

**Trattato delle malattie dei bambini / di Niccolò Rosen de Rosenstein ... ;
trasportato dal tedesco con alcune note da Giovanni Battista Palletta.**

Contributors

Rosén von Rosenstein, Nils, 1706-1773.
Palletta, Giovanni Battista, 1747 or 1748-1832.

Publication/Creation

Bassano : A spese Remondini di Venezia, 1783.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/wx9rq5rr>

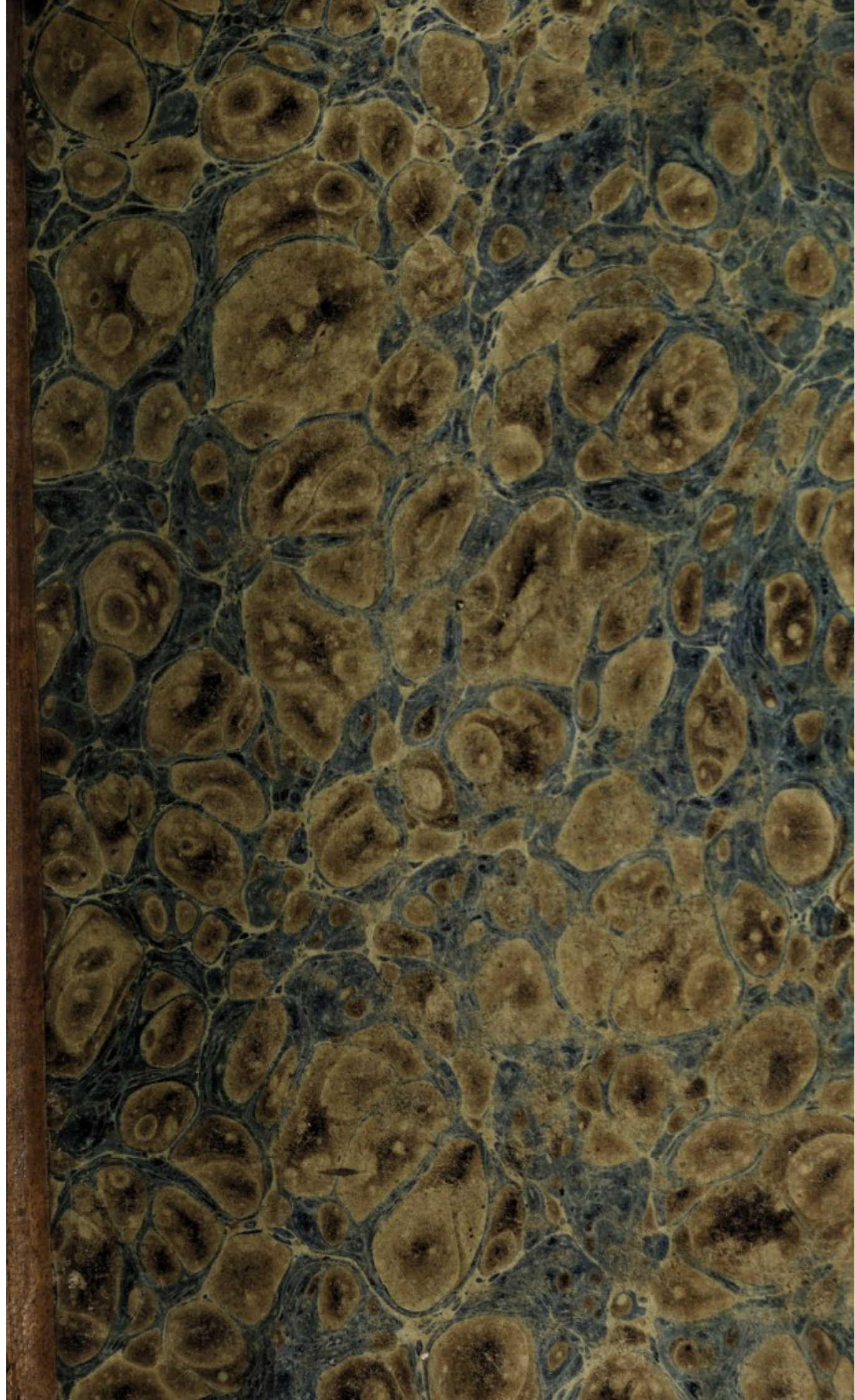
License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.




Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>



44593/8

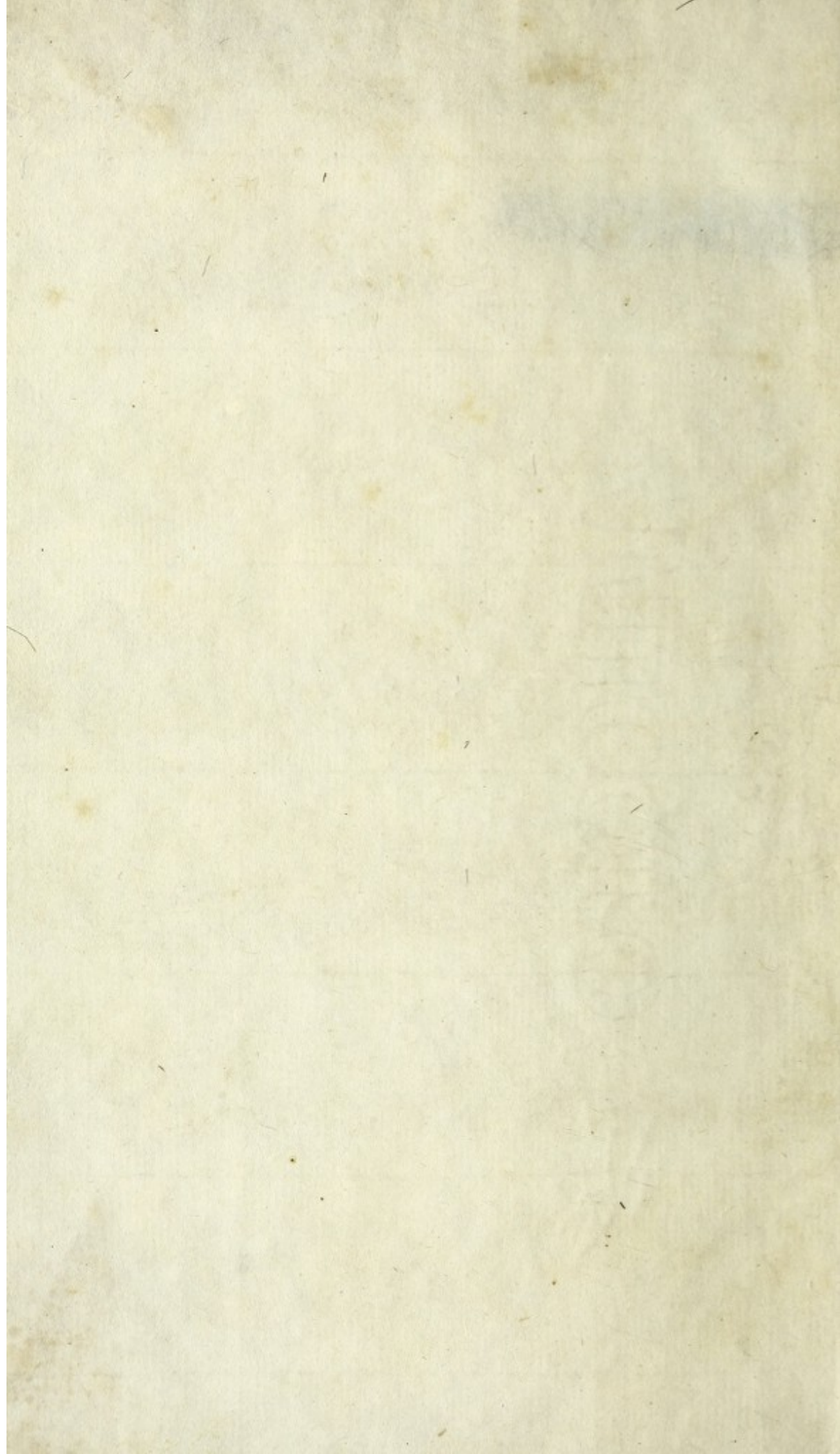
J. xx xviii

18/2



Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Wellcome Library

<https://archive.org/details/b28763348>



43574

TRATTATO
DELLE
MALATTIE DE' BAMBINI
DI

NICCOLO' ROSEN DE ROSENSTEIN

Archiatro Svedese , Cavaliere dell' Ordine della Stella
Polare , e Presidente dell' Accademia Reale
delle Scienze di Stockolma . . .

TRASPORTATO DAL TEDESCO CON ALCUNE NOTE

DA
GIOVANNI BATTISTA PALLETTA.



IN BASSANO, MDCCLXXXIII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori , e Privilegio .

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY

NICOLAI ROBERTUS ROSENSTEDT

Atque videri, Catalogus Librorum
Tome 1. Librorum ab anno 1750
ad annum 1799.

TRADUTTO DAL TATTOLO DEL SIGNOR

GIOVANNI BATTISTA PALLASTA



AL LETTORE.



VANTI d' esporre i motivi, che mi spinsero a fare questa Traduzione, è necessario che io premetta un breve ragguaglio e del celebre Autore, e del suo Trattato, de' quali non se n' ha quasi contezza in Italia.

Nacque *Rosenstein* il primo febbrajo del 1706. da Enrico Rosen e da Anna Wekander in vicinanza di Gottenburgo. Applicossi alle lettere, ed in particolare alla Filosofia, alla Matematica, ed alla Medicina. Non ostante la sua tenue fortuna apprese anche diverse lingue, scrisse, e tradusse diverse opere straniere, talchè nel 1728. fu dall' Archiatro e Professore *Rudbeck* prescelto per occupare una piazza di Medico Aggiunto ad Upsal. In seguito per accrescere e perfezionare le cognizioni viaggiò col Consigliere di Stato, Conte di Cronhielm, e vide le contrade più rimarchevoli del Nord della Germania, Berlino, Halla, Lipsia, e Marbourg; passò a Besanzone, e a Ginevra, indi nella Svizzera, e di là a Torino, e finalmente si rese alle celebri Facoltà di Mompelier, e di Parigi, ove strinse amicizia particolare coi Signori *Jussieu*, *Winslow*, e *Petit*. Indi si rivolse verso la Fiandra, ove vide Bruselles, ed Utrecht;

treckt ; in Ollanda conobbe *Boerhaave*, *Albino*, *Gravesande* ; a Amsterdam il dotto *le Clerc*, e *Gorter* ad *Harderwick*, dal quale ricevè il supremo grado in Medicina, sostenendo una tesi *de Historiis morborum conscribendis*.

Dappoichè egli ritornò in Isvezia nel 1731. le cognizioni Mediche fecero i più grandi progressi pel suo mezzo. Gli scolari vi si moltiplicarono, e gli stranieri cominciarono a disperare d'ottenervi piazze da Professore. *Rosen* fu ascritto fra i primi membri della nascente Accademia Reale delle Scienze nel 1739., della quale egli fu due volte Presidente, e dopo la morte del Professor *Rudbeck* accaduta nel 1741. fu nominato per succedergli, venendo *Wallerio* suo scolaro a rimpiazzare la sua carica.

Chiamato a Stockolma finì di dare alla Medicina tutto quel lustro ch'ei desiderava; e la prudenza colla quale assistette le LL. Maestà in diverse malattie gli meritò l'ordine della Stella Polare, che fu costretto ad accettare dopo d'aver rifiutata la nobiltà, ed il titolo d'Intendente di Corte. In fine la Reina volle avere il suo ritratto in rilievo eseguito dall'abile artefice *Larchevêque*, e lo fece collocare a Drottingholm fra quelli degli uomini grandi, che contribuirono alla perfezione delle arti e delle scienze.

Rosen non potendo ambire maggior gloria, e stima, ed avendo conseguiti quegli onori, che gli *Areniesi* attribuirono già ad *Ippocrate*, finì di vivere ai 16. luglio del 1773. universalmente compianto. Il suo elogio fu pronunciato dal sig. *Schulzenheim*, ove più diffusamente si pos-

si possono vedere le circostanze spettanti alla di lui vita.

Egli diede alla luce molte dissertazioni interessanti, come pure alcune opere, fra le quali il presente utile Trattato, di cui si può dire con ragione esservi pochissimi libri pratici, co' quali possa agguagliarsi pel gusto, pel discernimento, e per la perfezione con cui è lavorato. Perciò non è maraviglia, che sia stato così favorevolmente accolto da quasi tutte le nazioni oltramontane, e in varie lingue replicatamente trasportato. Anzi siccome il Trattato sortì alla luce in varie riprese sui fogli periodici di Svezia, ha voluto l'Accademia Reale delle Scienze di quel regno onorare l'Autore, della quale fu membro, col raccogliere i capitoli sparsi, e produrli in un sol volume.

L'Autore ha spiegata in una maniera assai chiara la regola di vitto dei neonati, e la cura delle malattie più importanti a loro proprie; l'ampiezza però della materia lo costrinse ad abbreviare il suo assunto con mirabile precisione. Frattanto qual Medico razionale, e prudente lagnasi egli stesso, essere molta la miseria, e troppo scarsi i mezzi da impiegarsi per potersi lusingare di conservar soltanto la metà dei bambini. La natura è avvezza a procedere con questo tenore. La più parte de' frutti cadono prima di maturare. Il maggior numero degli animali perisce in gioventù, e pochissimi fra gli uomini sopravvivono alla fanciullezza. Tuttavia l'arte e l'esperienza d'un Medico che riflette può molto siccome a salvare i fanciulli da que' mali, che potrebbero venir loro cagionati da' pregiudizj delle nutrici, e delle inservienti, così ad allontanare quelli, che per interne cagio-

cagioni potrebbero sovraffare. Ma questa non può sempre avere il suo effetto, perchè tardi, o di rado vien chiamato il Medico pei fanciulli; benchè tutti dovrebbero essere persuasi, ch'egli è più facile il generare i figliuoli, che mantenerli sani e senza vizio di corpo.

La moltiplicazione di que' libri, che poco contengono d'istruttivo, o ciò soltanto che altronde era già noto, è piuttosto dannosa che utile; ma i libri buoni non si possono mai abbastanza diffondere, e sovente si ha il dolore d'esserne privi o per difetto di copie, o per distanza dei paesi, o per ignoranza delle lingue. Ora fra le opere interessanti potendosi senza dubbio annoverare il presente Trattato, ho voluto intraprenderne la traduzione, nella quale ho procurato d'accostarmi a quella chiarezza e semplicità di stile, che ha usata l'Autore.

Non ho giudicato inutile l'aggiungervi alcune note, nelle quali espongo qualche riflessione da me fatta, o da altri eccellenti Scrittori, che dall'Autore non viene enunciata, senza però far uso dei varj libri, che trattano diffusamente delle malattie dei bambini, perchè sono o di molto inferiori al merito del nostro Autore, o sono fra le mani di tutti, cosicchè si possono agevolmente consultare. Mi sono però fatto un dovere d'esporre brevemente nelle note il metodo tenuto dal ch. sig. *Moscatti*, mio venerato Maestro e Medico dei bambini esposti, avendolo con mia grande compiacenza riscontrato molto uniforme a quello di *Rosenstein*.

Il lettore può facilmente comprendere che questo Trattato non solo dà i necessarij precetti per medicare le malattie dei bambini, ma eziandio degli adulti, i quali so-

no ugualmente soggetti al vajuolo, all' itterizia, alle febbri intermittenti, ai vermini, alle diarree, al mal venereo ec. Le dosi dei medicamenti non sono molto diverse da quelle, che prescrivonfi comunemente nei nostri paesi, e si appartiene al giudizioso discernimento del Medico l' aumentarle, o il diminuirle a misura delle circostanze.

Debbo soltanto ricordare, che alcuni pochi medicamenti sono per nulla adattati al nostro gusto, come la birra, il sugo di *betula*, detta da noi bevola o scopa, dell' abezzo ec. Ma alla birra si può sostituire del vin bianco, o vin rosso leggiere, ed ai sughi i medicamenti officinali dall' Autore stesso commendati. L' uso del siero di latte è comune anche presso di noi; ma volendosi aver un siero, come il birroso degli Svedesi, si può utilmente far coagulare il latte col vino, coll' aceto, col sugo di limone, di cedro ec. Abbiamo pure dei vini vecchi che non sono meno generosi di quelli del Reno. Quindi i medicamenti dell' Autore, eccettuati alcuni pochi, sono comuni e facili ad averfi in ogni luogo. Osservo, che agli altri purganti antepone d' ordinario la radice di gialappa, nè senza ragione; poichè essendo le fibre dei fanciulli deboli, e cedenti, e bagnate da molti umori, hanno bisogno d' un purgante un pò stimolante per indurre una maggior oscillazione, e di un resinoso per corroborarle; laddove i lassativi dolci aumentano vieppiù il rilassamento dei solidi. In oltre tanto la radice polverizzata, quanto la resina di questo purgante vegetale è più facile ad esser presa dai bambini, perchè non è nauseosa, e perchè la dose è di pochi grani.

I N D I C E

D E I C A P I.

CAPO I. <i>Nutrice.</i>	pag. 1
CAPO II. <i>Stitichezza.</i>	25
CAPO III. <i>Procidenza dell' intestino retto.</i>	27
CAPO IV. <i>Escoriazione.</i>	28
CAPO V. <i>Pneumatocele.</i>	29
CAPO VI. <i>Infreddamento.</i>	30
CAPO VII. <i>Tormini.</i>	31
CAPO VIII. <i>Dentizione.</i>	34
CAPO IX. <i>Aste.</i>	40
CAPO X. <i>Convulsioni ed Eclampsia.</i>	45
CAPO XI. <i>Diarrea.</i>	62
CAPO XII. <i>Vajuolo.</i>	87
CAPO XIII. <i>Innesto.</i>	132
CAPO XIV. <i>Rosolia.</i>	169
CAPO XV. <i>Innesto della Rosolia.</i>	183
CAPO XVI. <i>Febbre scarlattina.</i>	184
CAPO XVII. <i>Vomito.</i>	203
CAPO XVIII. <i>Tosse.</i>	217
CAPO XIX. <i>Tosse convulsiva.</i>	225
CAPO XX. <i>Itterizia.</i>	238
CAPO XXI. <i>Febbre intermittente.</i>	253
CAPO XXII. <i>Vermi.</i>	272
CAPO XXIII. <i>Rachitide.</i>	321
CAPO XXIV. <i>Scabbia.</i>	341
CAPO XXV. <i>Pidocchi.</i>	351
CAPO XXVI. <i>Idrocefalo.</i>	352
CAPO XXVII. <i>Mal di gola affogativo.</i>	367
CAPO XXVIII. <i>Mal Venereo.</i>	391



TRATTATO DELLE MALATTIE DE' BAMBINI.

CAPO PRIMO.

Nutrice.

ALLA salute d' un bambino richiedesi non solo una buona, ma anche una sufficiente nutrizione. La migliore è fuor di dubbio il latte materno. Perciò vediamo che molti bambini nudriti col latte delle loro madri si trovano bene, quantunque le medesime non soggiacciano alle prove, che col latte d' una nutrice s' intraprendono, prima di poterla dichiarare buona. All' incontro si è osservato che, se un altro bambino succhia il medesimo latte, si trova subito male.

Le madri, che fare il possono, son tenute a nutrire col proprio latte i loro figliuoli. Esse vi guadagnano perciò moltissimo: il puerperio viene alleggerito; si evita la febbre del latte, le espulsioni cutanee, l' infiammazione, i depositi lattiginosi, il fluor bianco ec. ; e i bambini ap-

Rosen Mal. dei Bamb.

A pro-

proprianfi l' indole , e le inclinazioni loro . Sappiamo che giovani leoni , i quali popparono una vacca o una capra , divennero preffochè mansueti , laddove dei cani , che una lupa fucchiarono , fi refero rapaci .

Se però la madre non ha latte , se le fue papille sono troppo groffe , o troppo piccole , ed ulcerate ; se ella è cagionevole , debole , tifica ; se soffre epileffia , calcoli , o altre malattie , le quali poffano col latte effere trapiantate nel figliuolo ; o s' ella ha un animo facilmente dall' allegrezza e dalla triflezza alterabile ; o se fosse in circostanze da non potere schivare frequenti spaventi , non debb' ella medesima allattare , ma dee provvederfi di una buona nutrice .

Questa poi esser dee d'un' indole quieta , mansueta , pia , virtuosa e gioviale tra li 20. e 30. anni , avere partorito un pò prima della madre , ed aver anche regolati altri figliuoli . Dovrà godere una costante salute , esser immune da tutte le malattie , che in alcun modo potessero sul bambino operare . Singolarmente poi debbesi esaminare , se abbia qualche impura malattia , la scabbie , lo scorbutto , delle glandole gonfie , indurate o simili , che indicano gli umori guasti . Egli è meglio , che sia piuttosto pingue che magra : ottima cosa però farà , se la sua costituzione s' accosterà moltissimo a quella della madre . Dovrà essere in istato d' allattare con ambe le poppe , ed avere i capezzoli moderatamente grossi . Questi debbon' essere eziandio sensibili , cosicchè si rigonfino , e s' indurino , allorchè vi si striscia sopra con un dito ; se mancano queste condizioni non tramandano latte . Dovrà in oltre essere fornita di sufficiente e buon latte , la di cui bontà s' argomenta .

1. Dal colore , che sarà bianco-ceruleo .

2. Dall'

2. Dall'odore, poichè dee esserne affatto privo.

3. Dal sapore, che debb'essere del tutto dolce, non salato, non amaro, non simile al sapore, che ha il latte crudo, allorchè esso incomincia a mutarsi, e diventare vero latte.

4. Dalla consistenza. Il tenue è migliore del denso; perciò la goccia fatta cadere sopra l'ugna dee facilmente scorrere, se si tenga l'ugna inclinata; anzi se la mano fortemente si scuote, nessun segno bianco dee rimanere su l'ugna.

5. Dal tatto. Non si dovrà sentire il menomo senso di dolore, se una goccia di latte nell'occhio s'infilla.

6. Dal coagulo; poichè quello che molto si coagula, non è buono. Si conosce in oltre la bontà del medesimo

7. Dal lasciarlo per diverse ore entro un bicchiere. Allora se esso dà molto cremore, non è buono. Ciò si conosce pure, quando si pesa il latte, poichè quanto più cremore contiene, tanto più è leggiero.

8. Dalla vecchiezza di esso. Quanto più il latte è vecchio tanto più è denso e svantaggioso. Se si può scegliere fra due nutrici, delle quali l'una abbia trent'anni col latte più vecchio d'un mese di quello della madre; l'altra solamente sia di vent'anni col latte di sei o sette mesi, dovraffi, essendo tutto il rimanente uguale, preferire la prima alla seconda.

Se non è possibile il procurarsi una nutrice, e che la madre allattar non possa, si dee accostumare il figliuolo al poppatojo, detto da noi *bevirolo*, che s'adopra con molto vantaggio nella Botnia Orientale. Si avrà cura di tenerlo sempre netto. Se ne guarnisce l'estremità con un capezzolo di vacca, o con una pelle fina minutamente

pertugiata . Vi si versa dentro tanto latte di vacca o di capra , quanto ne può abbisognare al figliuolo ; si attenua con poc' acqua , e si addolcisce con poco zucchero .

Oltre alle anzidette proprietà dee ancora la nutrice usare una buona dieta , acciò il bambino si trovi bene . Perciò , ove sia possibile , le si dovrà assegnare una camera spaziosa , moderatamente chiara e calda , e netta in guisa che nessun cattivo odore vi sia , affinchè il figlio colla nutrice non vadan perciò soggetti alla scabbia . La nutrice non s' esporrà nemmeno al freddo senza necessità , e se ciò accade , coprirà bene le poppe . Che se queste si raffreddino non le porgerà al bambino prima che si riscaldino di nuovo ; perchè subito dopo l' allattamento esso risentirebbe la tosse e l' infreddamento . Non è però mio volere , che del continuo la balia nella sua camera rinchiusa rimanga : ella dee piuttosto aver la libertà di andare in altre camere , e di esercitarsi in piccole opere d' ogni sorte . Io stesso sperimentai , che il latte d' una buona nutrice guastossi per tale cagione , ma dopo 14. giorni il latte diventò buono , allorchè se le permise di girare per la casa , di muoversi , e di lavorare .

Dee in oltre la nutrice avere una sufficiente nutrizione alle ore precise . Le si concederà una tenue birra quantunque volta la voglia , la quale però nè sia acida , nè recente , nè da più ore cavata dal barile (*) . Il vino , l' acquavite , la birra forte , ed il caffè non è per una balia ; potrà qualche volta bere il thè col latte . Il vase della birra dovrà esser di pietra , e ripurgato ogni giorno . Alcuni sogliono mescervi qualche siroppo ; ma da ciò

(*) Nell' Italia , ove non si fa uso di birra , si può in vece concedere un vino leggiere .

ciò traggono i figliuoli forti diarree. Riguardo ai cibi non vi è molta elezione. I più utili sono quelli, ai quali la nutrice è più affuefatta, e che maggiormente appetisce. Però tralascerà le vivande condite d'agretto, le cipolle, e rare volte si servirà dei cibi salati. Se poi ella si ciba di piselli, di biette, di cavoli ec. suole il bambino esser tormentato da' dolorette e flati.

La nutrice avrà il corpo sciolto ogni giorno, e non avendolo, ne darà avviso. Questa stitichezza di corpo può facilmente togliersi con semplicissimo rimedio, cioè con supposta di miele due dramme, di sale mezza dramma, che s'intinge in olio d'olivo, e s'applica. Non debbonfi facilmente dare purganti alle balie, poichè o evacuano le poppe, o se il bambino le succhia, senza che si purghi la madre, purgasi quello, e può riceverne danno grave ed eziandio perdere la vita. Se la balia fosse incomodata da diarrea, se le darà mezza dramma di rabarbaro, ed essendo necessario, dopo otto ore se le può dare un piccolo cucchiajo da thè di elett. diascordeo. Frattanto si nutrirà con altro cibo il bambino, e si terrà lontano dalle poppe.

La nutrice, che abbonda di latte, non suole aver le purghe, ma se sopravvengono, sono per lo più accompagnate da dolori di ventre. Si è chiaramente osservato, che i figliuoli in tale tempo allattati si trovarono male. Egli è perciò meglio, che la balia si lasci in questi giorni da alcun altro succhiare, o altrimenti vuotare le mammelle. Frattanto si nutre il bambino con siero preparato e chiarificato colle uova. Il vase, ove mettesi il cibo del bambino, sarà ben coperto, acciò niun insetto, e niente d'impuro entro vi cada.

Utilissima cosa si è l'accostumare di buon'ora il bam-

bino ad un altro nutrimento fuori del latte materno. In-
finattantochè il bambino è tenero affai, gli si dà il latte
già sopra indicato con un poppatojo: in seguito s'adope-
ra il latte crudo, che si attenuerà con acqua di riso o d'
orzo perlato. Se ha disposizione alla stitichezza, si me-
scola col latte una decozione di farina d'avena colata, e
vi si scioglie un pò di miele purgato. La poltiglia di fa-
rina non conviene punto ai fanciulli. Questa è un nutri-
mento viscoso, pituitoso, che produce le ostruzioni al me-
senterio, l'indurimento allo stomaco, gli acidi, le flatu-
lenze, e mille altri mali, che fanno perire almeno la me-
tà dei bambini. La ventesima sesta osservazione di *Mori-
ceau*, e quelle che produsse il Sig. *Zimmermann* nelle
memorie di Zurigo, e nel suo trattato dell'Esperienza lo
dimostrano evidentemente. Quando il fanciullo ha sei me-
si, si può cominciare a dargli latte crudo caldo, nel qua-
le si mette un pò di pane ben cotto, fatto di farina di
segale ben fermentata: questo pane si stempera prima in
un pò d'acqua calda.

Le balia farà guardinga dal coltivare passioni amorose;
poichè il bambino patisce, ed il latte diventa salato e
guasto. Una maritata dee pure star lontana dal marito.
Se vedesi ch'essa il desidera, non potrà più servire per
balia. Lo stesso vale, se ella sia gravida.

Il moto è per il ben essere d'una balia, come ancora
per la preparazione d'un buono, tenue e non acescente
latte indispensabilmente necessario. Perciò la si dee gior-
nalmente trattenere in qualche movimento, o in qual-
che faccenda, onde le si farà eseguire dei lavori domesti-
ci, acciò possa eccitarsi una mite traspirazione. Il tempo
convenevole al moto non farà subito dopo il mangiare,
ma un poco prima.

Se il fanciullo è molto inquieto, talchè la balia non possa dormire battevolmente, che si riscaldi, si consumi, il latte faccia cattivo, e giallognolo, le si darà alcuno in aiuto; acciò in ventiquattr' ore per lo spazio di sette in otto ore possa dormire.

Una nutrice dovrà saper governare l'animo suo. Se ella si spaventa e porge al figlio le poppe, egli si trova subito male, si convelle, s'ammala, e spesso muore. Il Dott. *Albino* narra d'un figliuolo di un anno, che succhiò sua madre mentr'era sdegnata: gli effetti furono emorragie dalle nari, dagli occhi, dal naso, dalla bocca, dall'intestino retto ec. e subito dopo la morte. Devono dunque tutte le persone di casa, singolarmente le donne di guardia o di servizio astenersi dal dare alla balia occasione d'adirarsi, nè questa dee dar le poppe al figlio prima che la collera non sia svanita, e che le mammelle da una donna non sieno state ben vuotate; di più la balia deve prendere con acqua una polvere preparata con otto in dieci grani di nitro puro, e 30. grani di confetti di cedro. Dico, ch'essa dee lasciarsi ben vuotare le poppe succhiando; poichè non giova ugualmente lo spremere fuori il latte, e danneggiare ancora le mammelle. Il bambino soffre parimente se la nutrice spaventata se lo applica al petto. Perciò ella dee anche in questo caso farsi succhiare le mammelle, e prender in seguito trenta gocce di liquore di corno di cervo Succin. avanti di dare il latte al figlio. Intanto passerà certamente di terrore.

Se altronde la balia à angustia ed inquieta, il figlio peggiora ben presto; quindi si cercherà la cagione della sua inquietudine: se questa non si può togliere, farà necessario di prendere un'altra nutrice.

Se la nutrice s'ammala non la succhierà il fanciullo,

prima che si ristabilisca . Intanto può egli popparne un' altra , o può essere nutrito nella sovraesposta maniera . Se per l' una o per altra delle anzidette circostanze si dovesse mutare la balia , non si ha alcun pericolo a temere , purchè la nuova balia abbia le proprietà già mentovate , ed il latte sia un poco più recente di quello della prima : però il latte non dee aver meno di sei settimane , poichè altrimenti apporterebbe facilmente una diarrea al figlio .

Egli è dovere della balia di porger il latte al figlio qualunque volta abbia fame o sete , ma non già ogni volta ch' egli piange ; poichè in tal guisa viene sopraccaricato il piccol ventricolo , il nutrimento non si digerisce , ma siegue la sua naturale mutazione , cioè si fa acido , acre , e cagiona vomito , o tormini nelle intestina . Credono le madri e le nutrici , che il vomito sia sovente utile ai figliuoli ; ma essi trovansi in quel medesimo stato , in cui si trova un adulto , il quale e spesse volte il giorno , e in troppa copia si ciba , cosicchè rigettarlo poi debba . Dunque una nutrice opera prudentemente , se accostuma il fanciullo a prender il latte soltanto a certe ore , e sempre con moderazione . Ella conoscerà dai segni seguenti se n' ha bisogno : 1. se già da qualche tempo non ha preso nulla : 2. se fissa lo sguardo sulla nutrice , e la seguita cogli occhi , quando va e viene : 3. se la gioja è dipinta sugli occhi del bambino al momento che la nutrice scopre il seno : 4. se presentandogli l' estremità d' un dito lo abbraccia per poppare .

La nutrice non dee dare il latte immediatamente dopo il mangiare , perchè il latte inagrisce troppo presto , e cagiona dolori di ventre . Così pure ella non dee avvicinare al petto il figlio , pria ch' ella stessa non abbia gustato qual-

qualche cosa alla mattina , perchè il suo latte è in tal caso un poco forte . Dovrà in oltre porgere ripartitamente or l' una or l' altra mammella , perchè altrimenti il bambino divien contraffatto . Per questa medesima ragione non dee sempre il figliuolo esser portato sopra lo stesso braccio .

Egli è necessarissimo che la nutrice apprenda a ben fasciare ; singolarmente poi non dee fasciare troppo strettamente lo stomaco e il petto . Nè dee dimenticarsi di fasciare alternativamente da destra a sinistra , acciò il figlio non rimanga contraffatto . Se dopo la fasciatura il bambino grida , si dee scioglierlo : egli potrebbe esser premuto da una ripiegatura , punto da un ago , o avere il braccio contorto . Egli dee pure essere sfasciato , quando è bagnato , o lordo , altrimenti si esulcerano le parti lordate , e nello sfasciare non si esporrà all' aria fredda ; farebbe però più ragionevole il non fasciare i bambini . I Medici l' hanno provato cogli essempli più convincenti , e coi proprj figliuoli , fra gli altri il sig. Professore *Schulzenheim* , in maniera da non lasciare alcun dubbio sopra quest' asserzione .

Le cuffie del bambino debbono continuamente esser mutate , le quali non faranno troppo strette , ma piuttosto larghe ; poichè colla strettezza viene il capo compresso , e l' ingrandimento di esso impedito . Sogliono le nutrici porre sulla fontanella un panno di lana per mantenere il caldo ; egli è però meglio , che esso venga cucito alla cuffia , o che questa abbia più corpo in quel luogo . Lo stesso è da osservarsi nella fontanella posteriore , perchè in alcuni bambini suole lungo tempo rimanere aperta . Si avrà altresì cura di lavare con aqua di sapone le impurità , che i bambini hanno sulla testa dopo la nascita ,

scita, e di reiterare la lavatura secondo il bisogno; altrimenti queste impurità danno origine ad una rogna pessima. Il viscidume della cute s'asperge con acqua tiepida.

Una nutrice sonnacchiosa non dee mai porsi innanzi al fuoco; molti funesti esempj ce ne ammoniscono. Nè vi debbono essere nel focolare o nello scaldino dei carboni che diano una cattiva esalazione. Quanti figliuoli non sono così periti! I meno rilevanti cattivi effetti sono dolori di capo e nausee, che si calmano nei fanciulli applicando loro sulla fronte dei piccoli pannolini intinti nell'aceto rosaceo appena tiepido. La gravezza della nutrice cagionatale dal fuoco svanisce col passare in una camera più fredda, e legando alla fronte un pezzetto di terra.

Quando si fascia il bambino alla sera o di notte, si porrà il lume ai piedi del medesimo; perchè il figlio vi dirige dietro gli occhi. Quindi se si pone a fianco, ei diventa guercio, e se dietro il capo si colloca, diviene pure stralunato. Se il figlio, essendo ancora tenero si fosse accostumato allo strabismo, vi si può ancora rimediare: coprendo l'occhio affetto con un panno per diversi mesi; onde si obbliga a portare di nuovo l'occhio strabone in diritta linea.

Quando un fanciullo non poppa bene, dicono le nostre donne, ch'egli ha la lingua legata, e vogliono perciò che gli si tagli il freno. Io però non ho mai osservato quest'inconveniente. La cagione proviene ordinariamente dai tormini, che ha il bambino; o perchè il latte ha preso un cattivo sapore; più sovente però dalle papille della madre o della nutrice, per le ragioni dette di sopra. Sembra allora che il fanciullo ruminì colla papilla in
boc-

bocca . I vizj dei capezzoli non possono punto emendarfi , quindi bisogna cangiar la nutrice . Se il fanciullo piangendo non applica la lingua al palato , o la stende fuori delle labbra in figura non ovale , ma quasi biforcata , si può credere che sia legata . Non bisogna però mai stracciare colle ugne il preteso filetto : si dee ricorrere ad un abile chirurgo , perchè col filetto potrebbonsi ferire le vicine vene . L' emorragia che siegue , non sempre si scorge , perchè il fanciullo ingolla il sangue . *Moriceau* (obs. 30.) e *Dionis* (Corso delle operazioni) ci danno esempj di quest' accidente . Si è pur veduta una suffocazione in seguito al taglio del filetto ; il bambino ripiegò la lingua verso la gola , e si soffocò . Ne fa menzione *Petit* (dans les Mem. de l' Acad. des Scien. de Paris 1742.)

Un bambino a principio non ode che a stento ; perciò non deesi nella di lui camera parlar forte , ma accostumarlo poco a poco alla voce , al suono , ed al rumore . Dee pure la nutrice strisciare spesso colle dita sopra le gengive , locchè al figlio è di vantaggio , quando i denti sono per traforarle . Ella non dee mai tener dritto un tenero bambino , se il di lui capo non sia sostenuto da una fascia ; e dee pure il figlio giacere colla testa più alta del rimanente del corpo , perchè si dispone altrimenti all' apoplessia . Nè sempre giacer dee sopra una parte , ma dee volgersi , allorchè si muove in sonno , o si risveglia .

Sarebbe a desiderarsi che si abbandonasse il cattivo uso di cullare i fanciulli . Ciò riscalda loro la testa e gli stordisce : il latte è mal digerito dallo stomaco , e vi si ferma coagulato : altronde si procura sempre ad essi un cattivo sonno per simil guisa . Si dee soltanto far cessare le cagioni dei pianti . I fanciulli s' addormentano assai bene da se medesimi quando son nutriti , ed il loro son-

no è tranquillo. I nostri contadini si servono comunemente di culle sospese, il movimento delle quali è più dolce. *Van-swieten* fa menzione di quest' esempio: un giovane di ott'anni fu messo in culla da' suoi compagni, che lo tennero fermo, e il cullarono, finchè divenne confiderevolmente sfordito, e vomitò una bile affai verde. La cuna non debb'essere vicina al cammino, alla stufa, nè al muro o alla canna che serve a riscaldare le stanze. Il bambino viene quindi a tal caldo affuefatto, che portandolo soltanto alla finestra, s'infredda. La cuna sarà altresì collocata in modo, che la luce non cada con forza sugli occhi. Un adulto sente ben presto, che la vista s'indebolisce, quando siede ad una tavola contro una finestra, e vi lavora.

Se poi vogliasi che il figlio immune sia dalla rogna, non basta tener pulita la stanza, ma la nutrice ancora debb'esser monda, e dee eziandio purgare frequentemente le fasce, e cambiare diligentemente i pannolini del bambino. Si lascia poppare in generale, fin tanto che abbia i denti da latte; onde non vi è tempo fisso a questo riguardo. Un fanciullo di complessione debole ha più lungamente bisogno del latte, di uno robusto. Ciò non ostante è necessario slattarlo poco a poco in modo che non abbia il latte se non di notte abbisognando. Quando si vorrà del tutto spopparlo, la nutrice ungerà i capezzoli coll'essenza d'absinzio, ed il fanciullo li lascerà ben tosto.

Dopo lo slattamento si chiude il secesso al figlio: tuttavolta ei mangia bene, ciò che cagiona indigestioni e dolori di stomaco. Perciò se gli darà l'elettuario di manna, o di tanto in tanto un pò di tintura di rabarbaro per rilasciare il ventre, e contemporaneamente tempera-

re gli acidi, e fortificare lo stomaco non meno che le intestina.

Hanno d'ordinario i bambini nella loro prima età la parte posteriore delle orecchie umida, e possono ciò non ostante stare bene. Bisogna guardarli dai ripercussivi, perchè quest'umidità può facilmente gettarsi sugli occhi. Si applicò unguento di cerussa posteriormente all'orecchio d'un fanciullo nato sano; le orecchie si asciugarono; ma le palpebre e gli occhi arrossirono di modo, che temei la perdita della vista. Tuttavolta il fanciullo guarì mediante un piccol vescicante poco attivo dietro le orecchie, e si unse il lembo delle palpebre coll'unguento rosso di *s. Yves*.

Quanto meno gridano i fanciulli, tanto meglio egli è. Il soverchio gridare può avere cattive conseguenze. Il sangue viene trattenuto nel cervello; scorre per l'arteria polmonale, ma non può scaricarsi, onde il bambino sente un'aridezza in gola, divien caldo e facilmente ernioso. Tutta l'arte per render tranquillo un bambino consiste in ciò 1. che si levi la cagione del pianto: 2. che si ecciti in lui una sensazione di altro oggetto in modo che del primo si dimentichi.

Se piange per malattia, ciò che dagli escrementi verdeggianti si conosce, o dai panni che, essendo asciutti, rimangono tinti dall'orina, o per qualche altra esterna cagione, come se fosse ulcerato, se avesse tumori, se venisse in qualche parte compresso; dee la balia indicarlo immediatamente ai genitori, e questi chiederanno soccorso.

Se il figlio ha fame o sete, se gli darà il latte; s'egli ha succhiato troppo, non s'accheta, finchè non l'ha vomitato. Se lungo tempo giacendo sopra di una parte aves-

se

se questa contratto color rosso, si volge dall'altra. Se non bene, o frettamente sia fasciato, o dormendo avesse posto qualche membro in un'incomoda situazione, o se siasi bagnato o sporcato; si rende contento sfasciandolo, nettandolo, e riscaldandolo al fuoco. La stretta fasciatura caccia il sangue alla testa; perciò un figlio ben sano ha ancora miglior aspetto, quand'è fasciato. Se egli sente alcuno presso la culla, la cui voce non gli sia nota, piange; perlochè bisogna nuovamente placarlo, o dee tacere, chi è presso la cuna.

Se si trascura il consueto tempo del sonno, e del servizio, si dee nuovamente porlo in ordine. Un figlio piange subito che viene privato delle cose, cui assuefecesi. Succhiando il figlio una nutrice mestruante, riesce comunemente molto inquieto. La ragione si è, perchè le donne in tal tempo sono più sensibili, e vengono più facilmente commosse.

Se non si trova la vera cagione del pianto, o non si possa prestamente correggerla, bisogna servirsi d'un'altra maniera. Si fa perciò vedere al bambino qualche cosa straordinaria, che splenda, o che sia ben colorata ec.; si tiene esso alla finestra, avanti lo specchio, si suona una campanella, si batte su qualche corpo che abbia tono, si canta, si trasporta in un'altra camera, si dà nelle braccia a qualcheduno, presso cui volentieri stia, gli si presenta un fantoccio se è una bambina, ed un cavallo se è un maschio, o altre simili cose, e si rimarca ciò, che fu più valevole a tranquillarlo. Si dee però badar bene che la nutrice non gli dia occultamente alcune di queste medicine, Filonio, Triaca, o altro, poichè tali figliuoli divengono stupidi, convulsi, e muojono.

Tutto ciò fa conoscere quanto danno da una balia mal
scel-

scelta e mal avveduta possa esser apportato al figlio, e quanto provido esser debba in una tale elezione il vigilante occhio dei genitori, e sollecito nell' esaminare la di lei condotta. Dalla sua costituzione dipendono la sanità o le malattie del figlio, e dalla servitù e dal buono o cattivo regolamento i membri sani, o più o meno guasti. In questo caso chiunque non si abbandona alla fortuna, fa adoperare i mezzi, che Iddio a pro de' suoi figliuoli gli ha concessi. Si può vedere a questo riguardo il discorso, che il Profess. *Schultzenheim* ha pronunciato nella nostra Accademia delle Scienze nell' anno 1760.

N O T A .

Appena nato l' uomo ha già bisogno di esser purificato, frattanto che va migliorando la sua struttura. Galeno voleva che si dovesse aspergere i figliuoli di sale in parte per nettarli dalla mucosità della cute, che seco portano, in parte ancora per indurire più presto i loro nervi. La proposizione non è tanto disadatta che non possa esser messa in uso; poichè gli antichi Teutoni immergevano già i neonati bambini nell' acqua fredda, locchè tuttavia fanno i Selvaggi del Nord. Questa è infallibilmente una pruova più dura, di quello sia il fasciare un fresco bambino, quantunque, a dir vero, sì l' uno che l' altro di questi metodi sia poco sensato. Gli animali puliscono i loro fœti colla saliva leccandoli, e se questo istinto ferino dev' essere imitato dagli uomini, è infallibilmente più ragionevole un bagno d' acqua tiepida, che nei fanciulli deboli si rende più corroborante coll' unirvi porzione di vino.

Ma passato qualche giorno dopo la nascita può meglio convenire una lavanda d' acqua fredda non mista con burro o vino, alla quale lavanda soggette esser debbono anche le fanciulle. Si fa la lavatura con una spugna, cominciando dal capo e scendendo fino ai piedi, ad eccezione del petto e del ventre nei primi tempi. In progresso dell' età potrássi ancora immergere il fanciullo in un ruscello, continuando quest' operazione tutt' i giorni.

Dopo

Dopo la prima lavatura foggiono le levatrici esaminare lo stato del corpiccivolo del bambino, acciò esse possano immediatamente scoprire o rimettere a luogo, ciò che potrebbe forse essere stato smosso e guasto nel difficile passaggio dal carcere oscuro dell' utero alla luce del mondo. Diverse nazioni selvagge colgono questo momento per dare alla testa de' bambini quella forma, che ai medesimi pare la più bella. Il fondamento di questa pratica debbesi alla osservazione fatta su di alcuni fanciulli, i quali dopo un parto difficile vennero al mondo colla testa allungata; locchè accadendo sovente, ne veniva ad essere non solo pregiudicata la bellezza corporale, ma ne soffrivano di più anche danno le doti dell'animo: perciò hanno in uso le nostre levatrici di ridurre e comporre alla congruente forma e figura la testa de' bambini col premerla ed adattarla dolcemente; ciò che con uguale vantaggio si può praticare su di altre parti del corpo, non tralasciando di premere in dolce maniera sul ventre per istimolare in tal modo la natura ad una pronta evacuazione.

Ciò fatto s' avvolge il fanciullo, e si adoperano al solito le crucciose fasce. Noi invogliamo, dice il Dottor *Unzer*, i nostri figliuoli con tanta diligenza come se dovessero essere mandati lungi cento miglia; e se saper si volesse qual martirio ciò sia, basterebbe provarlo una sol volta in se stesso per dodici ore. La migliore situazione del corpo e delle membra divien penosa, se non si può cangiare, e questa pena rende i figliuoli inquieti, e gli obbliga a diverse contorsioni; poichè si toglie l'equilibrio agli umori, che movonsi dal cuore alle altre parti, ed a quelli che ritornano verso di esso per l'interrotto circolo, per la compressione del petto, per l'impedito movimento dei polmoni, e del diaframma, e per la sospensione delle funzioni nei visceri abdominali. Quindi si osservano prodotte le palpitazioni, le tossi, le soffocazioni, le cardialgie, i vomiti, le indigestioni, le ostruzioni, le veglie, le ernie; quindi ancora le molli ossa prendono una cattiva piegatura, onde la quantità dei gobbi, storpi e contrafatti, i quali certamente non veggonsi nell' America, nè fra i Caraibi, e gli Esquimaux. Questi bendaggi rendono ancora biforme la pelvi ossea, e ne diminuiscono il diametro nelle figlie, ciò che succede tanto più facilmente, perchè le ossa di questo recipiente non sono in quell'età fondamente unite, ma mobilmente attaccate fra loro mediante molli cartilagini, onde l'uso delle viziose fasciature può riguardarsi come fatale

tale cagione della spopolazione. Egli è superfluo il ripetere, ciò che è stato scritto intorno a questa materia, e fra i molti si può consultare la premiata Dissertazione del Sig. *Ballexferd*. Ginevra 1775.

Egli è però vero che, anche lasciando i bambini sfasciati, richiederebbersi una straordinaria attenzione per custodirli dai pericoli, e per fare sì che isconciamente non si movano, o non si raffreddino. Dunque per ovviare a questi inconvenienti si collocherà il bambino in una culla a sponde alte, involto semplicemente in pannilini logori, non ruvidi, netti ed asciutti; di poi s'avvilupperà in un piccolo panno di lana foderato di tela, ovvero gli si metterà addosso una camicia di tela fina, e al disopra una camiciuola di lana con maniche per coprire le braccia; indi si avvolgerà in una coperta di lana, e così verrà messo in culla sopra un piccolo materasso. Nei primi giorni si collocherà sopra uno de' lati per facilitare l'uscita delle flemme, che imbarazzano la trachea, per aiutare la respirazione, e per evitare la tosse ed altri mali.

Inutilmente s'impiegherà ogni cura per tener quieti i bambini se non si nettano sovente, e si mettano all'asciutto. Tralasciandosi la fasciatura, riesce più facile e pronto il pulimento, ed il cangiamento dei lini sporchi, anzi la nutrice farallo più frequentemente che può, essendo probabile che il bambino non pianga, se non quando sentesi irritato dalle lordure.

Frattanto, oltre all'esteriore mondezza nei neonati bambini, si dee principalmente procurare, che il loro stomaco e le intestina vengano purgate dalle dense e perniciose impurità, che seco portano al mondo. Giova a questo fine un purgante adattato alla natura del bambino. Le donne Svezze si servono dello zucchero d'orzo sciolto nell'olio di mandorle dolci; le Francesi e le Olandesi prendono del vin rosso addolcito assai con zucchero, e gli Ebrei danno ai loro figliuoli miele unito al butirro. Siccome dalla prima purga delle intestina dipende tutto il ben essere del figlio, anzi la vita o la morte, poichè senza di essa sogliono i bambini morire fra gravissimi dolori e convulsioni; ha voluto la natura stessa assistere ai neonati in un'occasione sì urgente. Il primo latte della madre è nient'altro fuorchè una specie di fiero purgante, un latte assai tenue ed acqueo, un legger eccoprotico, co quale gli animali, e gli uomini selvaggi purgano il meconio, e che superflui rende tutti i purganti artificiali, quando le madri stesse al-

Rosen Mal. dei Bamb. B Iatta-

lattano i figliuoli secondo l'ordine della natura, ond'è un abuso quello di non porger al neonato il seno rigonfio di questo latte salutare.

Se al contrario si danno delle nutrici ai bambini, o si espongono negli spedali, per cui sieno privi di questo beneficio, egli è necessario purgarli coi rimedj sopradetti, o con altri. A quest' uopo può singolarmente adoperarsi una specie di siero artificiale dolce, che componesi mescolando delle uova fresche battute con latte fresco, e ponendoli insieme sul fuoco, acciò cuocano: allora separasi presto il latte, ed il siero colato si può dare utilmente congiunto a poco zucchero, miele, o ad altro sugo lassativo. Oltre al siroppo di cicoria col rabarbaro, si adopera in questo Spedale con molto vantaggio la resina di gialappa alla dose d'un grano, la quale avremo occasione di proporre nel seguito. Ometto altre specie di purganti pei figliuoli, che sono più studiate, e perciò non migliori.

I lattanti ricevono il cibo unicamente dal seno delle nutrici; ed è quindi la sanità delle ultime un vero retaggio dei primi. Così una mal sana nutrice è la certa predizione del bambino, e non si può essere abbastanza sollecito per farla sana. Questa sollecitudine non consiste nell'ingrassarla e renderla sanguigna, ma nel tenerla ad una ordinata maniera di vivere. Sebbene anche una nutrice con vitto splendido, al quale sia usa, può dare un latte eccellente, purchè se le ingiunga anche il lavoro, che prima le rendeva sopportabile questo vitto; ma l'uno e l'altro non possono star soli.

Un disordine capace di alterar il latte viene dal nostro Autore accennato essere il commercio, ch'egli interdice assolutamente alle balie. Il Sig. Balme però, seguendo il testo d'Ippocrate (Lib. de Genit.) *Sic autem se res habent mulierum, siquidem cum viris res habeant, magis sanæ sunt; sin contra, minus habent*, pretende, che il commercio non nuoca alle balie, poichè le donne di campagna allattano elle stesse i figliuoli, e coabitano coi loro mariti: coabitano pure coi mariti le nutrici mercenarie. Il negare questo debito di natura alle donne è più in pregiudizio, che in vantaggio della salute. Molte donne allattano più figliuoli in un tempo, perchè dunque non potranno sostenerne uno colle poppe, ed alimentarne un altro nel ventre, non essendo il nutrimento essenzialmente diverso? Il seme maschile non può alterar il latte almeno di più, di quello faccia un vitto fre-

to fregolato, o la passione non effettuata della donna. Ciò però vuol-
si intendere, cred'io, d'un commercio moderato, ed allora il latte
può rendersi più attivo e salutare. Ma il nutrimento non basta d'or-
dinario se non fino al quinto mese, quando la donna ha concepito.
Allora essa soffre moltissimo, quando il bambino sprema le poppe,
e questo si emacia pel latte poco nutriente, e pella diarrea che gli
cagiona.

L'Autore vorrebbe che di buon'ora s'accostumassero i bambini ad
un altro nutrimento da prendersi a vicenda col latte materno. Quan-
do si comincia a dare altri cibi a' bambini si crede che i più opportuni
sieno i farinosi, ma questi sono appunto la rovina di moltissimi, e l'
Autore li condanna giustamente, come quelli che danno origine ad un
muco tenace, denso nelle intestina, il quale chiude le boccucce de'
vasi lattei, serve di stanza ai vermini, ed è cagione di magrezza, di
coliche, calcoli, convulsioni, e tumefazioni. *Ettmuller*, e *Doleo* li
nominano colla de' libraj: *Ildano* e *Velschio* hanno trovato il piloro
ostrutto per l'uso della poltiglia. *Van-Elmont* propone per intero al-
imento una gelatina fatta di pane cotto nella birra leggere con miele
schiumato, o con zucchero, ridotta a consistenza di mucillagine. Al-
tri han voluto sostituire a quello di donna il latte di vacca, di ca-
pra, o d'asina. Il Sig. *de Chamauffet* fece l'esperimento col latte d'
animali sotto l'ispezione del Ministero; la più parte dei bambini pe-
rirono, e gli altri ridotti a pessimo stato furono provveduti di nutri-
ci. *Ballexferd* dopo il sesto mese consiglia l'uso della poltiglia fatta
colla farina d'orzo appena germogliato, la quale farina debb'esser dol-
ce, sapida, aggradevole, non viscosa, priva d'aria, e facilmente so-
lubile. Sebbene necessario sia un cibo ausiliario, ove la donna abbia
poco latte (poichè se n'ha a sufficienza non è da seguirsi il consiglio
dell'Autore); vieppiù necessario si rende negli spedali, ove le balie
hanno a nutrire due, e sino a tre bambini. Si richiede però un finis-
simo discernimento per saper combinare delle sostanze innocue insieme
e nutrienti, perchè molte cose ragionevolmente immaginate, so-
no state smentite dalla speriencia. Il Regio Profess. ed Assessore Si-
gnor Dott. *Pietro Moscati* Medico dei bambini esposti si è particola-
mente occupato su questa materia, e va tuttora proseguendo le
utili ricerche, dopo avere di slancio bandita la distruggitrice pol-
tiglia di farina. Finora è risultato convenire di più ai bambini una

pappa la più semplice e rara fatta con latte cotto e mollica di pane finamente polverizzata, aggiungendovi di tempo in tempo pochissimo sale. Questa nuoce solo per la quantità, quando le nutrici ingozzano con violenza i bambini.

La più parte de' figliuoli grandetti son voraci, e si riempiono troppo, se loro si dà in una volta quanto cercano. Ora per non trascurarli in tale stato, si dovrà aver la prima cura di ridurli ad un certo ordine nel mangiare; al che nulla meglio contribuisce, che l'assuefarli fin dalle poppe. Dopo la fatica di alcune settimane son essi tant'oltre portati, che si svegliano alle date ore, e chiedono la nutrizione. Quando i bambini cominciano a prendere unitamente altri cibi, si daranno parimente alle ore stabilite, e giusta il consiglio di *Varandeo*, non si porgerà loro le poppe avanti, nè dopo il mangiare, se non fiavi almeno un'ora d'intervallo, acciò questi cibi sieno già in gran parte digeriti.

Dopo lo slattamento si lasceranno mangiare spesso i fanciulli; ma nei tempi intermedj convien essere inesorabile. Ogni due ore posson' essi moderatamente cibarsi, ciò che meno gli nuocerà di quello se più di rado, e con divorante fame mangiassero, o anche prendessero molte piccole porzioni ad intervalli più brevi. Essi debbono fare un pranzo, che gli sazj: tostochè l'hanno digerito, hanno nuovamente fame, ed allora se gli dà il secondo, che dee pur essere competente, e si prosiegue così. Quest'ordine procura una digestione regolare, ed i fanciulli non si sopraccaricano; anzi quanto più essi crescono, si possono allungare gl'intervalli, senza che essi se ne dolgano. Se all'opposto troppo sovente mangiano anche delle più piccole porzioni, mescolansi nel loro stomaco i semicotti cibi coi nuovi, e nascono delle crudità accompagnate da bulimia. Se poi fanno dei gran pranzi ma rari, col caricare lo stomaco indeboliscono le forze digestive, e ne siegue lo stesso effetto. Un fanciullo che sia stato trascurato a segno d'aver la bulimia, può riguardarsi come perduto; ma l'ordine e la consuetudine può preservarlo.

I figliuoli più adulti e forniti di qualche intendimento amano d'essere commensali dei grandi, e sopportano bene le vivande, purchè abbiano una congrua alternativa nei cibi, e libertà di moverli. I genitori puliti non dovranno mai permettere che i domestici mastichino i cibi ai fanciulli, nè che le sudicie vecchie gl'infazzino colla bava, o gl'

o gl'impastino colle dita , nè che loro porgano bevande fredde singolarmente di notte , per le quali cose tutte non pochi incomodi hanno a soffrire . Ai soli genitori dovrebbe altresì essere riserbato il puro piacere di baciare i figliuoli ; poichè sonovi de' labbri sporchi , che osano appestargli col loro alito immondo , onde contraggono spesso rogna , erpete , pustole , ulceri ec. Tostochè i fanciulli cominciano a prender gli alimenti dei seniori , egli è pur bene di dar loro anche la bevanda , purchè sia buona nel suo genere , siccome il latte , o i liquori artificiali non ardenti .

L'errore di tenere i figliuoli troppo rinferrati nelle stanze , e di privarli dell'uso dell'aria libera e pura , è quasi comune nell'educazione de' fanciulli , e conviene spesso turar le nari , essendo condotto in una stanza , ove i cittadini fann'educare , quasi come in una racchiusa cloaca , ciò che hanno di più caro sulla terra . Se considerasi quanto alla salute sia essenziale un'aria pura , si avrà abborrimento della propria trascuratezza ; eppure appena si può rimediare a simil disordine . Nessuna persuasione è valevole contro l'usanza delle donne . Il vapor carbonoso degli scaldatorj , il fetore delle fasce sudicie , l'esalazione dei cibi , dei lumi , della nurrice , dei bambini tutto ha da stare nella stanza medesima .

Se poco sospetto si ha dell'aria guasta ed impura , poco timore eziandio si ha del calore ; quando all'opposto si è assai ingegnoso per derivare da un infreddamento tutto ciò , che di male accade ai figliuoli . Se consideransi i densi panni avvolgenti , le porte , le finestre chiuse , il caldo vapore delle stanze , non crederebbesi che ad alcuno possa cader in mente esservi pericolo d'infreddamento . Intanto vi può essere realmente , ed appunto perchè i bambini son tenuti troppo caldi . Quando grondano di sudore , appena si possono levare dalla culla , affacciarli ad una finestra , o svestirli , che il sudore non si raffreddi ; e quantunque ciò non accadesse il caldo li rende sicuramente malsani . L'Autore raccomanda in seguito la mondezza per non esporre i figliuoli alla rogna , la quale è più frequente in que' paesi a cagione del fucidume delle persone , e delle stoffe , e per la scarfezza di tela ben fatta .

Non vi sono bambini , che più comodamente si possano assistere , di quelli che dormono continuamente . Quindi alcune nutrici per procurar loro questa quiete mettono de' gigli nelle stanze , o fanno uso della teriaca celeste , della requie di Niccolò , dell'elettuario diascordio ,

dei semi di papavero bianco , e dell' oppio ; e l' avvertenza dell' Autore non è che troppo necessaria in questo caso, siccome dimostrano molti tristi esempj . Per impedire i vagiti dei neonati da esporli allo Spedale fogliono pur troppo frequentemente adoperarsi degli oppiati . I bambini sono allora sonnacchiosi , stupidi , lividastri in volto . Siccome non si può dare alcun medicamento correttore dell' opio ai di fresco nati, il chiariss. Precettore Sig. D. *Pietro Moscati* adopera utilmente la canfora . Si prendono per esemp.

Camph. subtil. ras. den. ij.

Qum. Arab. pulv. dram. j. solv. in

Aq. Font. onc. iv.

Con questa mistura si danno ai bambini dei piccoli clisteri due volte al giorno , e quando risvegliansi si dà loro un piccolo cucchiajo per bocca della medesima : allora vomitano l' oppiato . Il vapor canforato corregge quello dell' oppio , ed i bambini si salvano .

Ma se altro non è in pronto , quando i bambini prorompono in dirotti pianti , passano le nutrici ad un altro estremo notato dall' Autore , e cominciano a cullare . Sebbene ciò sia innocente nel suo genere , pure il cullare con onde spesse e gagliarde , sbalordisce il cervello , turba le viscere , e spinge il sangue in maggior copia verso la testa , onde il vomito , il tremore , la vertigine , e qualche volta legger appoplezia . Un lento e dolce movimento può fare delle utili impressioni ai teneri bambini , e sollevarli dai mali , distrarli , ed invitarli al sonno ; ma delle cose buone se ne abusa d' ordinario , ed un mezzo utile si rende pernicioso colla smoderatezza . L' inazione , l' oscurità bastano per conciliar sonno al fanciullo quando non soffre alcun dolore . Al dolce ed equabile movimento va bene unita una sommessa cantilena , e la balia cullando dovrebbe sovente cantilenare . Si dice che anche *Crisippo* lo stoico componesse delle canzonette per la nanna .

Nel moto e nella quiete dei fanciulli diverse cose sono da attendersi . Non si porteranno sempre sopra il medesimo braccio , siccome avverte il nostro Autore , perchè facilmente divengono contraffatti ; ed essendo comunemente più comodo alle assistenti il portarli sul braccio sinistro , mentre i figliuoli col braccio destro le attorniano il collo , questi accostumansi alla sinistra mano , e con essa eseguiscono quanto colla destra operar dovrebbero . Quando si pone loro la mano sul petto nel danzare , o nel correre , si può abbassare lo sterno , e così produrre

durre a molti l' emoftifi o la tifichezza . Allorchè cominciano a paffeggiare fi dee guernire loro il capo con berettini . Le bende , colle quali fi tiene fofpefo il corpo , fono per effi un' infelice invenzione ; perchè , oltre a che del continuo vi s' appoggiano col petto , il quale fra tutte le altre parti del corpo dovrebbe avere un movimento libero affatto , fi fnodano anche le articolazioni con facilità e fi tumefanno . Perciò non fi avrà à permettere ai figliuoli di paffeggiare , prima che a ftare ben faldi non fieno capaci ; nè l' uno nè l' altro però dee forzatamente efeguirfi . Le affiftenti dovranno a principio lafciarli in piedi fra le mani fpeffe volte per pochi minuti , finchè le articolazioni fienfi baftevolmente fortificate . Allora fi poffono mettere in un carretto , il di cui cerchio circondante il petto fia mollemente rinveftito . Ma acciocchè le deboli articolazioni , che portano il peso del corpo non vengano foverchiamente aggravate , non fi lafcerà mai lungamente i fanciulli in quefte conferve .

Riguardo ai movimenti dell' animo è da offervarfi , di non mai permettere ai domeftici di atterrire o intimorire i figliuoli per mezzo di molteplici stoltezze , con urli , con iftorie di morti , di fpettri , di fantafmi . Anche le Romane aveano tal vizzo e chiamavano le Lamie brutte vecchie , o il Dio Manduco ad ingojare i fanciulli cattivi . Impreffioni di tale fpecie poffano produrre degl' ingrati accidenti , e rimangono fiffe negli animi tutto il tempo della vita . Per lo fteffo motivo i caftighi dei fanciulli hanno a moderarfi con cautela , acciò loro non avvenga alcun danno peggiore , di quello meritano i loro mancamenti . *Rouffeau* voleva , che per incoraggiarli , fi prefentaffero ragni , serpenti , mafchere , fi sparaffero piftole agli orecchi , fi lafciaffero cadere tratto tratto , ed amaccare il nàfo , la fronte , o altra parte .

Se mai le donne hanno un diritto di far pratica , egli è preffo i piccoli bambini , poichè ciò è realmente una pratica , ficcome fra gli animali della campagna i pastori conchiudono per azzardo dalle loro fenfazioni di che male fieno attaccati , e quindi li fanno prendere in generale qualche cofa che non nuoca . Non potendo i figliuoli esporre la loro miferia , effi occupano il luogo de' pantomini ful teatro de' Medici , ficcome penfa il Dottor *Unzer* , perchè non fempere s' intendono chiaramente . Le donne dedite al feryizio dei bambini capifcono d' ordinario meglio i fegni delle loro fenfazioni , ed indovinano più preffo del Medico ciò che li tormenta . I fegni più ftudiati delle malattie , pei

quali si conducono i Medici , sono poco utili per la cura dei bambini . *Harris* affermò con fondamento poterfi di rado conchiudere alcuna cosa dal polso dei fanciulli , perchè si muta al menomo accidente . Nulla più si può cavare dalle orine ; perchè quella dei più fani è affatto densa e torbida . Se poi aggiungasi che rarissime volte si può fare una cura metodica nei fanciulli , perchè ora dormono nel più opportuno tempo per medicarli , ora ricusano le medicine , e non si possono obbligare ad una convenevole dieta ; un dotto Medico non può trarne maggior onore di una donna , la quale dalle circostanze e dall' esperienza fa ciò che ai figliuoli suol darfi quando trovansi aggravati da certi sintomi . Perciò v' ha un giusto titolo di concedere qualche cosa a queste medicheffe , e di sostenerle acciò il minor possibile danno ne risenta l' umanità .

Quando un bambino non si sente bene , si cercherà primieramente d' indagare ciò ch' egli soffre . Si osserverà se abbia nausea , o vomito : se rigetti del latte coagulato , o dei cibi : se abbia tormini , locchè si conosce quando i bambini ad un tratto s' alzano , fortemente piangono , e portano insieme le gambe verso il ventre , si divincolano , s' inquietano , e dormono poco . In oltre si farà riflesso se abbiano vomito e singhiozzo ; se il vomito sia acido ; se tossano ; se il corpo sia troppo o meno lubrico ; se le materie sieno bianche , verdi , o gialle ; se soffrano sete e calore ; se vi sieno funghi nella bocca ; se patiscono il mal caduco ; se la detenzione sia imminente ; se il ventre sia duro e meteorizzato , la cute giallastra e risipelatosa ec. Queste cose prese in considerazione nei figliuoli renderanno assai più facile lo scoprimento della malattia . La più parte dei mali nei bambini nascono o per infreddamento , o pel latte delle nutrici , o pei cibi , e queste ultime malattie sono le più frequenti ; ma per buona sorte queste sono ancor quelle , che meglio co' medicamenti si possono intaccare . Frattanto qualunque cura è nei fanciulli di poca attività , e la buona natura opera il più . Ciò poi che vaglia l' arte in questi casi si vedrà dal trattato del cel. Archiatro Svedese .

C A P O II.

Stitichezza.

UN neonato bambino non dee aver il latte nelle me 24. ore , ma dee succhiare un pannolino , o un tuctetto molle intriso nella manna sciolta , perchè nei primi due o tre giorni dee avere cotidianamente tre o quattro dejezioni , acciò il meconio perfettamente s' evacui . Nel seguito bastano due dejezioni in ventiquattr' ore . Quanto più succhia un bambino , tanto maggior debbon' essere le dejezioni . Se non ne ha alcuna in 24. ore egli è chiuso , e dee essere soccorso , locchè succede assai bene colla manna . S' adopera l' elettuario di manna preparato secondo la farmacopea di Wirtemberg . Se ne prende un' oncia , e se ne dà ogni due ore un cucchiajo da thè al bambino , finchè dal romore del ventre si scorge essere imminente la scarica . Se il figliuolo ha già un anno se gli possono dare due cucchiaj insieme . Se la natura è pigra si aiuta con una supposta di grasso condensato intrisa nell' olio , o di una passula grande , cui levati sienfi gli acini ed unta parimente d' olio . Se i fanciulli fossero strettamente legati intorno al corpo , hanno beneficio , tostochè vengono slegati .

Un tenue brodo di carni passa quasi interamente nel sangue , ma non il latte , perciò questo lascia tanti escrementi . Sono i figliuoli naturalmente deboli , ed hanno le forze digerenti ancor più deboli ; perciò molto vi rimane di ciò che prendono nelle intestina , e cagiona in essi a proporzione un secesso più abbondante che negli adulti .

Quan-

Quando il latte della balia è vecchio, il figlio è per lo più tormentato da stitichezza. Giova ad alcune balie il mangiare alla mattina un poco di aringa arrostita, per la quale dovendo bere di più, fanno perciò un latte più tenue. Se ciò non riesce bisogna prender un'altra balia, che abbia latte più fresco, non però meno di sei settimane.

Se un fanciullo spoppato è tuttavia soggetto alla soppressione del secesso, se gli frega tutt' i giorni il ventre, e lo stomaco con mano calda; se gli dà un pò di latte con decozione di cremor d'avena, e poco miele; si fa correre quà e là; allora la natura lo inciterà ben presto al secesso. Se ciò si replichì per diverse mattine consecutive, ritornerà finalmente in ordine la natura. Col voler sempre aver ricorso ai medicamenti, non si fa che aumentar il male, e render le intestina insensibili.

L'olio, il burro, la grassa nuocono allo stomaco, diminuiscono il movimento peristaltico delle intestina, e non rendono il ventre abitualmente più sciolto. Lo stesso dicasi del latte della madre o della nutrice, se è troppo grasso. Vedi *Haller* (*Fisiol.* T. VI. p. 210., T. VII. pag. 90. 103.) Ecco perchè gli Svizzeri, che prendono molto latte, sostengono così forti dosi di purganti, come dice il Sig. *Tiffot* (p. 573.)

N O T A.

Ho già detto nella Nota precedente che la natura ha disposto a favore dei bambini, quando le madri stesse allattano. Basta avvicinare il bambino al seno, che esso riceve il miglior purgante per evacuar il meconio. Se trattasi di nutrice mercenaria si purgherà nella maniera esposta. *Etmuller* curava la stitichezza fregando il ventre con burro innanzi al fuoco, e facendo quotidianamente lavare con acqua fredda il sedere e le gambe. Possono in oltre servire il sugo di rabarbaro, il
fiero,

fiero, il siropo di fenna, il sugo di viole con la radice di gialappa ec. Che poi debba star digiuno il neonato per 24. ore, acciò il meconio del tutto s' evacui, non sembra assolutamente necessario. Il meconio trovasi quasi tutto raccolto nell' intestino retto, e nel colon sinistro, che finisce nel retto, come più volte ho veduto in feti estinti avanti o dopo il parto; onde già disposto pare all' uscita tostochè una cagione lo determina senz' aspettare un sì lungo intervallo.

C A P O III.

Procidenza dell' Intestino retto.

QUANDO i bambini hanno diarrea, cade spesso fuori l' intestino, il che va poi in consuetudine, se prestamente non si soccorre. Io non ho trovato miglior rimedio, che il fomentare con spugna intinta nel vino caldo. Sogliono anco giovare la fuligine, e la corteccia di pino polverizzata asperse sull' intestino, il quale poscia providamente s' introduce. Egli è altresì utile il profumarlo con gomma mastice. Se poi quest' incomodo continua, vi si rimedia, facendo adoprare al fanciullo un piccol vaso, allorchè vuol andare di corpo, posto sopra un alto scanno, co' ficchè i suoi piedi non tocchino terra: allora l' intestino non esce. Non debbono però i genitori inquietarsi di questo; poichè accrescendosi le forze cogli anni diminuisce da se stessa questa debolezza.

N O T A.

Questo male nasce da atonia o dal pernicioso costume presso di noi di lasciare i figliuoli lungamente seduti sopra seggiole basse, e forate nel mezzo; poichè l' intestino forte allora e perchè gravita al basso, e perchè spinto dai continovati premiti del fanciullo. Ha giovato il farli sedere a nudo sopra pietre fredde; ed in questo Spedale dopo la riposizione

zione fatta colle dita producono buon effetto i clisterj di vino stittico. Questi però non hanno luogo ove l'intestino sia esulcerato, o infiammato, o strangolato, nel qual caso si devono mettere in uso gli ammollienti, ed i risolventi leggieri. Quando l'intestino esce abitualmente si dee trattenerlo in sito con graduate compresse e colla convenevole fasciatura.

C A P O IV.

Escoriazione.

LA rosfezza e le escoriazioni delle cosce, e delle natiche si tolgono ben presto, inspergendo le parti ulcerate con farina di lycopodio, ossia musco terrestre. Ma se l'escoriazione è maggiore si può adoperare il linimento seguente:

Rx. Unguent. Pomat. cerati onc. ss

Florum Zinci dram. j.

Farin. lycopodii dram. j. m.

N O T A.

Le lordure in cui si lascia lungamente un bambino producono coll'irritare, mordere e fermentare rossore, eruzioni, ed ulcerette alle parti inferiori. Gli stessi effetti possono esser cagionati da panni troppo ruvidi o non bene lavati.

Generalmente proponesi la tuzia, la ceruffa, il litargirio, ovvero le farine di frumento, di fave, di musco terrestre ec. Alcuni condannano le farine pel soverchio disecamento che inducono, ma temono maggiormente i danni che col ripercotere recar possono i saturnini; onde preferiscono il butirro, l'olio, le mucilagini ec. Il chiariss. Precettore si serve utilmente in questo Spedale per le rosfezze delle cosce e natiche dei fanciulli del siero di latte o solo, o con pochissima dose d'estratto di saturno del *Goulard*, dell'acqua di calce, o del fior di latte colla gomma arabica. Però il pulire sollecitamente, ed il lavar

frequente le parti con acqua tiepida è un' opera molto utile , poi-
chè preserva i bambini da questi incomodi . Se le nutrici non hanno
la bocca sana , o non la tengono netta , non si permetterà loro d' in-
tiepidire l'acqua in bocca , colla quale devono lavare i bambini .

C A P O V.

Pneumatocele .

CIO' che noi chiamiamo nei fanciulli ernia ventosa , si
guarisce ben presto applicando solamente un pezzo di fa-
nella o di cotone diligentemente affumicato di mastice ;
ovvero fomentando la parte con panni intinti nel vino cal-
do di Francia , o nell' acqua di calce ; o applicando l' em-
piastro diafulfuris del *Rulando* . I poveri trascurano soven-
vente i soccorsi necessarj in queste circostanze , ed i fan-
ciulli divengono così inabili ai forti travagli . Quindi av-
viene l'ottava parte degli uomini è soggetta alle ernie . I
fanciulli vi sono pure assai sottoposti atteso i pianti , e la
delicatezza delle loro tonache intestinali . Rispetto ai luo-
ghi ove seguir possono questi accidenti , veggansi *Haller*
(*Physiol.* Tom. VI. p. 378.) , ed *Arnauld* (*Memoires de*
Chirurgie) . Il soccorso più sicuro in questo caso si è un
comodo cinto .

N O T A .

L' Autore parla in questo Capo succintamente di due malattie per
altro assai frequenti ne' bambini . La prima si è l' idrocele o della mem-
brana cellulare , o della tonaca vaginale , che è più frequente , il quale
oltre alla comune può avere origine dalla linfa del basso ventre , che
cala giù nella tonaca vaginale in tempo che sussiste la comunicazione
di questa colla cavità del basso ventre , siccome ne ho fatto cenno nell'

Opu-

Opuscolo: *Novæ Gubernaculi testis &c.* c. x. 1777. L'altra si è l'Enterocele, che può essere con nato o accidentale come ho ivi esposto, e che non ascolta ai topici proposti per l'idrocele. L'autore ripete l'origine delle ernie dalla negletta cura dell'idrocele, e dalle grida. Se l'acqua stravasata mantiene colla sua circolazione l'apertura naturale nel peritoneo, in questo caso può esser vera la sua asserzione, e si formerà un'ernia con nata, purchè concorrano le altre cagioni; ma il più sovente chiudesi l'apertura, e l'acqua rimane rinferrata nella tonaca vaginale; allora l'ernia dee accadere per un forzato allungamento del peritoneo, che esce per alcuno degli anelli abdominali, ed i pianti, gli sforzi, le irregolari fasciature sono sempre le principali cagioni, che fanno allungare il peritoneo, e il mesenterio, e spingono in fuori le intestina, o l'omento.

C A P O VI.

Infreddamento.

L'INFREDDAMENTO impedisce il sonno a' bambini ed il succhiamento del latte. I figliuoli tenuti troppo caldi, la culla de' quali è troppo vicina alla stufa, al fuoco, o giace nella corrente, sono soggetti a questo male. Si mitiga ungendo il naso con butirro di maggiorana, o soffiando nelle nari un poco di zucchero. Io però non trovai rimedio più utile che l'olio d'uova, col quale si spalmano le nari: se il male è ostinato a segno che il fanciullo non possa poppare, si prenderà un pannolino imbevuto in una mescolanza di mezz'oncia d'acqua calda di maggiorana, di una, o due dramme di vitriolo bianco, e altrettanto di elaterio bianco, e s'introdurrà nelle nari.

C A P O VII.

Tormini .

QUANDO i bambini sono inquieti , spesso piangono fortemente , ad un tratto si raccorciano , si contorcono , dormono poco , sorridono nel sonno , talora fucchiano fervorosamente , talvolta abbracciano il capezzolo , e subito l' abbandonano , allora sono tormentati da colica . Gli escrementi sono di già verdi , o lo diventano , ovvero verdeggiano i panni quando sono asciutti . Essi hanno anche un odor acido , e tali pure sono i rutti che ascendono . Se ciò lungamente dura , compajono finalmente gli escrementi d' indole disenterica . Quando un bambino orina più abbondantemente dell' ordinario , di modo che si bagna fin sotto le braccia , egli ha dei tormini . Si dee riguardare questo fenomeno come un effetto probabile della stitichezza .

In tali circostanze è necessario un pronto ajuto , poichè questo male passa comunemente in convulsioni ; ove però è notabile che , se un bambino aggravato da dolori non vuole succhiare , esso imbocca senza difficoltà la mammella , e rendesi satollo , qualora tengasi in linea retta di contro alla sua nutrice . O dunque un figlio allora è stitico , o non lo è . Nel primo caso deesi procurare il secesso coll' elettuario anzidetto di manna . Ma se questo opera lentamente si provoca con un clistere di sei cucchiaj di latte , quattro d' olio d' ulivo , e d' un poco di zucchero . Se il fanciullo scarica abbastanza si può calmare il dolore , ponendo sullo stomaco una focaccia moderatamente calda , che fatta sia d' olio d' ulivo , di farina , e torlo d' uova cotta in una padella : oppure si squaglia in un cucchiajo un pò di balsamo di *Sbertzero* , se ne spalma un pezzo di

cuojo e s'applica all' ombelico . Ma questo non solleva che per alcune ore . Possono bensì giovare a' figliuoli le polveri assorbenti ; ma difficilmente se ne può sapere la giusta quantità . La magnesia bianca preparata , secondo la farmacopea d' Edimburgo , è la migliore . Essa rintuzza gli acidi , ed evacua nel medesimo tempo . Si può ordinare nella bevanda comune de' fanciulli , nel latte d' amandole , o nell' acqua di finocchio . Io procuro in oltre di togliere questa dolorosa malattia ai fanciulli col dare alla madre o alla nutrice quattro o cinque volte al giorno una buona presa della polvere seguente nell' acqua .

R. Magnes. alb. onc. j.

Cortic. aurant. condit. & exsicc.

Semin. foenicul.

Sacchar. alb. a. dram. ij. m. ut. f. pulvis.

Non essendo ributante questo rimedio nè forte , la nutrice può usarlo continuamente ogni volta che il figlio viene sorpreso da' dolori . Mi è nota una balia , la quale , sono quattro anni , dovea usarlo per otto mesi due volte al giorno ; ma avendolo tralasciato soltanto due giorni , ricadde il figliuolo nella prima malattia . Vivono però entrambi e sono sani . Al bambino stesso io do sovente , ma poco per volta della gelatina di corno di cervo senz' acido , ed ogni ora o mezz' ora , quando si sveglia , in un piccolo cucchiajo della seguente lattata

R. Aq. Por. Tiliae onc. ij.

Cerasor.

Ol. amygdal. frigid. express. a onc. j.

Salis Tart. den. j.

Ovi recent. vitel. dram. iij.

Mucilag. gum. arab. onc. j. M. D. S. latte pe' fanciulli.

Se nello stesso tempo si riesce a far prendere ai fanciul-

li delle pillole di mezzo grano fatte col fiele d'anguilla e col zafferano si reprimeranno molto più gli acidi, e si favorirà la digestione. Sarebbe utile il sapone, se non fosse disposto ad irrancidire. Veggansi *Van-swieten* (Tom. IV. p. 581.), e particolarmente sull'uso della bile *Haller* (Physiol. Tom. VI. p. 608.).

La nutrice avrà il vitto di carni e di tenui brodi di carne, ne' quali si metteranno alcuni torli d'uovo: e prenderà niente d'acido o acescente. Ella dee anche per servizio del figlio avere dell'ajuto, acciò per l'inquietudine e per la veglia il suo latte non si guasti. Tuttavolta dee sempre fare qualche movimento, acciò ottenga una placida traspirazione; poichè collo stare seduto io vedi rompersi il latte delle migliori nutrici in quattordici giorni, e col moto ritornare buono in ugual tempo. Se tutti questi mezzi non producono l'effetto, si prenderà un'altra nutrice, il di cui latte privo sia d'acrimonia, e più recente di quello della precedente.

Presso i figliuoli de' contadini insorgono spesso questi dolori particolarmente in estate, ove le madri non usano che latte agro. Essi vi muojono spessissimo, sopravvenendo convulsioni ed apoplessia. Se le madri contadine non si moveffero e non lavorassero continuamente ne' campi e prati, locchè di molto l'agrezza corregge, pochissimi de' loro figliuoli sopravvivrebbero.

Questi si soccorrono, facendo bere alle madri nell'acqua una presa di polvere di gusci d'ostriche varie volte al giorno, finchè il color verde, e l'odor agro degli escrementi si toglie. Le madri sciorranno pure in alcune libbre d'acqua fresca mezz' oncia di sal di tartaro, e ne prenderanno de' cucchiaj sovente fra'l giorno, quando il figlio è addolorato. Ciò però dee farsi subito che il bam-

bino s'ammala, poichè indugiando, come ordinariamente accade, finchè vengano le convulsioni, l'esito riesce incerto.

N O T A.

Il balsamo di *Schertzero* commendato dal cel. nostro Autore trovasi così descritto nella farmacopea Svezzeze.

Rx. Ol. Nucis Myrist. per express. onc. j.

Essential. Rutæ

Lavendul.

Origani dram. j.

Ol. Succin. gutt. viij. f. Balsm.

La magnesia bianca è un eccellente rimedio ne' tormini d'acido. Il Ch. Precettore ha colto assai vicino nelle idee dell'autore. Egli ne ordina dodici grani per volta a' bambini lattanti, e si è osservato un effetto più pronto dall'aggiungervi pochi grani di *Diascordio* o di *Triaca*. Si ripete la dose due o tre volte al giorno a misura dell'evacuazione e dell'allevviamento che ne siegue. *Baumè* dice non essere purgativa la magnesia ben preparata, e noi non la consideriamo come tale; pure data in discreta dose massimamente sul principio, purga discretamente; se non siegue alcuna evacuazione dopo aver corretto l'acido, farà bene il purgare con altro rimedio.

Il Sig. ROSENSTEIN riconosce il latte agro, di cui il volgo si serve, per cagione la più ordinaria dei tormini. Convien sovvenirsi, che l'Autore parla della Svezia sua patria, ove a bello studio lasciano spontaneamente coagulare ed inagrire il latte, conservandolo in vasi non ben puliti e spiranti ognora un odor acido, e questo forma la bevanda ordinaria dei contadini.

C A P O VIII.

Dentizione.

ALLORCHE un figlio di quattro mesi o poco più si sente male, se ne dà subito la colpa ai denti, sebbene spesso tutt'altra malattia siane la cagione. Questa intanto s'avan-

avanza, e gli toglie la vita. Perciò deesi prima esattamente ricercare se il male del figlio attualmente dipenda da' denti; e ciò conosciamo facilmente dai seguenti segni.

1. Quando il figlio porta spesso le dita in bocca, o altra cosa, che abbia fra le mani, o morde le papille; ciò è un indizio che i denti spuntano, e colla loro ancor mite puntura cagionano prurito alle gengive.

2. Se lascia scorrere molta saliva, o la inghiottisce: nel qual caso opportunamente vomito o diarrea suol accadere, che facilita la sortita dei denti.

3. Se le gengive sono ferite, tumide, o infiammate. Ciò si può in parte vedere, in parte argomentare, vedendo la nutrice che il figlio ha calore in bocca, e che gli duole, quando vuol succhiare.

4. Quando le amigdale, gli occhi, e le guance si gonfiano, e s'arrossano.

Se esistono questi segni, il figlio è ammalato pei denti, e la cosa procede coll'ordine sopradetto. Se un sol dente per volta sorte, egli è bene; ma se più denti in un tempo spuntano, particolarmente i canini, nascono febbri, veglie, spasmi cinici, e convulsioni; e se la cosa va male, il letargo e la morte. Se il figlio nacque maturo da genitori sani; se la madre durante la gravidanza non ebbe alcuna forte passione, se fu ilare e contenta, nè prese cibi insalubri, se anche il figlio ebbe buon latte in nutrimento, i denti escono sempre per tempo e con facilità. Quante più delle anzidette circostanze mancano, più difficilmente ottiene i denti il fanciullo, e qualche volta anche corre pericolo della vita.

Il dente, che è per uscire, dee necessariamente rompere la gengiva. Se non è duro non può traforarla. Se la

gingiva è grossa richiedesi maggior tempo ; allora molte fibre debbono lacerarsi ; nasce irritazione , quindi dolori , e questi producono calore in bocca , un maggior concorso di linfa , di umori , gonfiezza , infiammazione , veglia e simili . Da ciò siegue che i figliuoli ottengono facilmente i denti , se si può fare in maniera , che i denti sieno duri , le gengive sottili , insensibili e quasi callose . Il primo avviene per opera della madre o della nutrice , se esse hanno buon latte ; e l'altro se la nutrice , essendo già il figlio di tre mesi , gli frega spesso le gengive col dito . Questo sfregamento rende le gengive così tenui , che i denti nascono quasi senza senso di dolore . Io non dico questo per mera teoria , ma per moltiplice esperienza . Il medesimo vantaggio apporta un dente di lupo , o altro corpo duro , su cui possa premer il fanciullo . Evvi però a temere che scherzando il fanciullo non s'offenda con esso la faccia o gli occhi . Se neglimentando i suddetti mezzi , o adoperandoli di rado , il figlio è da mali affalito , si cercherà in parte di render cedenti e deboli le gengive ; in parte per quanto è possibile di levare i dolori , che produce il dente premendo . Il primo s'ottiene macerando la gingiva , ov'è gonfia e ferita , con miele caldo , con siropo di viole , d'altea , con olio d'uliva , di mandorle , con butirro fresco , con cervello fresco di lepree , di vitello ec. , de' quali rimedj il più amolliente , e che più lungo tempo si ferma sulla gingiva , è quello che maggiormente giova .

Quando il bambino è solito lasciarsi toccare in bocca , si potrebbe tenere sulla parte infiammata un fico cotto , o una spugna fina immersa prima in decozione di liquirizia , o in latte caldo , nel quale si sieno cotti dentro fichi , radice d'altea , ed un poco di zafferano . Questo calma mirabil-

tabilmente, ma si dee cambiarlo spesso. Alcuni cuocono nel miele una intera radice d'altea, e la fanno poi morficare dai fanciulli, il che pure è buono. Ma se la gengiva è infiammata mordono nulla. Se l'infiammazione è confiderevole a segno di far temere la gangrena, s'applicherà sul luogo divenuto rosso-oscuro del miele rosato con alcune gocce di spirito di sale marino. *Vanfwieten* (Tom. IV. p. 666.).

L'altro s'ottiene dando al bambino tanta quantità di siropo di meconio preparato secondo la farmacopea di Londra, che basti per acquietarlo alcun poco. Dandone poco per volta, finattantochè si scorge ch'egli s'accheta, si fa qual dose poi dar si debba, se il figlio incomincia di nuovo a patire i dolori. Un figlio sopporta di più, l'altro meno; perciò non si può determinar la dose. Non si oltrepassa, se ad ogni mezz'ora se ne dà mezzo scrupolo, e se si tralascia quando succede alleviamento e quiete. Se ve n'ha voluto una dramma, si saprà, quando dopo 5. o 6. ore il figlio si disponga a gridare di nuovo, che con un'altra dramma potrà per un ugual tempo acquietarsi. Ma i predetti rimedj esterni debbono unitamente proseguirsi. In appresso non dee scordarsi di dare alcune volte al figlio tanto elettuario di manna, che basti a lubrificargli il corpo; poichè col'uso del siropo di meconio havvi l'incommodo, che il corpo rendesi alquanto difficile, e sappiamo per esperienza che la lubricità di esso alleggerisce in questa malattia i tormenti al bambino.

Se tutto questo contro ogni aspettazione non giova, sebbene io non l'abbia mai adoperato indarno, ed il figlio rimane inquieto, vegliante, grida e tende altrove, se ha spasimi nel volto ed altri forieri di convulsioni bi

sogna salaffare , o applicare le mignate dietro le orecchie , e questo pure non giovando , si darà maggior dose di siropo di meconio , o nel medesimo si metteranno una o due gocce di laudano liquido (cioè se la malattia è per anco nel suo principio) , col quale spesso le convulsioni procedenti da dolori si prevengono . Se questo neppure opera , e la gingiva è gonfia e rossa , è d'uopo aprirla . Quivi non havvi alcun pericolo ; si dee però esser cauto , che nessuna fibra o briglia sopra il dente rimanga ; poichè il tormento diverrebbe maggiore , finchè questa del tutto non venisse recisa . Essendo aperta la gingiva , si strofina bene con una spugna immersa nel vino caldo , in cui sciolto siasi dello zucchero candido .

Nell' aprire la gingiva accade dunque spesso che vi rimanga una briglia sopra il dente , se non è totalmente incisa ; ma ciò pure accade allè volte quando il dente nasce da se . Si crede esser nato il dente , eppure il figlio è ammalato come prima . Qualora bene s' offervi , si troveranno una o due briglie rimaste , le quali venendo recise , il figlio risanasi ; laddove avrebbe potuto morire , se ciò trascurato si fosse .

Quanto è vantaggiosa in queste circostanze una mite diarrea , altrettanto nocua è una più forte . La veglia snerva ; e se vi si aggiugne un gagliardo secesso , il figlio totalmente dimagrisce , talchè può cadere in convulsioni e morire . Nel caso della diarrea si può facilmente vedere , quand' essa troppo forte sia , e quai mezzi debban si impiegare .

Dal finora addotto si scorge agevolmente .

1. Quai figlj per tempo e con facilità ottengono i denti .

2. Quali gli ottengono più tardi e con difficoltà .

3. In

3. In qual maniera le malattie del padre, le soverchie cure, la tristezza ed altri affetti, l'insalubre dieta della madre durante la gravidanza, o il cattivo latte della nutrice possano esser cagione che i figliuoli con molti tormenti ottengano i denti, anzi spesso vi perdano la vita.

4. Quando necessario sia d'accostumar un figlio a lasciarsi strofinare le gengive.

5. Quanto importi il conoscere bene le malattie di essi, ed il distinguerle; e che questa scienza non si può sperare dalle comari, e dalle inservienti.

6. Che servono soltanto gli ammollienti, quando la gengiva è ferita ed infiammata.

7. Che il cervello di lepre, o il sangue tratto dalla cresta d'un gallo nero non hanno maggior prerogativa degli altri ammollienti, siccome non l'ha il cristallo polito sopra il dente di lupo, nè questo sopra altri corpi duri.

8. Quando sia da aprirsi la gengiva. Sarebbe imprudenza il farlo nel primo o nel secondo periodo; ma si dee fare quando inutili riescono gli altri mezzi.

9. Che il vomito ed una mite diarrea non debbano allora arrestarsi così tosto.

10. Che se un figlio fornito di venti denti s'inferma, non dobbiamo incolparne i denti, poichè più di venti non ne ottiene avanti il settim'anno.

N O T A.

I denti da latte sortono dal settimo mese fino al second'anno e cadono nel settimo. I primi a compire sono gl'incisivi superiori. In tempo della dentizione sono vantaggiose le tisane che danno un muco dilicato, come l'acqua di cremor d'orzo, di corno di cervo e di gomma arabica non molto densa, ed i brodi ne quali sia sciolta qualche gelatina, e similmente i clisteri delle stesse materie.

Per facilitare la sortita de' denti consigliafi generalmente l'uso degli ammollienti, come degli olj, dei grassi, dei fichi, delle radici maccate ec.; questi però vengono riprovati dal dentista francese Sig. *Bourdet*, perchè cedendo sempre più le gengive ammolite, più lentamente vengono traforate. All' opposto raccomanda egli il sugo di cedro o altro simile, e parrebbe meritare la preferenza questo consiglio, ove non vi fosse grave infiammazione.

Sydenham nella gravosa dentizione non trovò miglior cosa che il dare tre o quattro gocce di spirito di corno di cervo nell'acqua di ciriegie nere; e *Boerhaave* assicura che le convulsioni in quel tempo sopravvenienti si calmano subito con una dose dello stesso spirito.

Nella laboriosa dentizione fanno qualche volta degli ascessi alla radice della lingua, che fa d'uopo aprire. Quando si è in necessità di tagliar le gengive, si farà un' incisione lunga pei denti incisivi, e una in croce pei molari.

S' osserva che i bambini in tempo dalla dentizione contraggono le maggiori difformità, essendo allora le ossa assai molli e flessibili, poichè secondo il Sig. *le Roi* tutt' i vasi sanguigni, che portansi alle ossa, sono talmente ingorgati, che questi corpi duri prendono allora un color rossigno; e perciò ricusano allora di camminare i bambini avendo le gambe perduta la forza. Dunque non si dovranno sforzare al cammino perchè diventerebbero storti e contraffatti.

C A P O IX.

Afte.

SE nascono ai figlivoli vescichette in bocca, alle quali sopravvengano piccole squame o croste, hanno la malattia che chiamasi *Afte*. Questa è molto incomoda, ed è spesso congiunta a pericolo di vita. Perchè non solamente i fanciulli gridano pei dolori la maggior parte del giorno e delle notte, ma non possono nemmeno succhiare, e patiscono fame e sete; e seppure poppano, i capezzoli si escoriano sovente, o si fendono. Se le afte vanno nelle
fau-

fauci, il fanciullo non può ben inghiottire; se si avanzano verso lo stomaco cagionano vomito e pericoloso singhiozzo; se giungono alle intestina non può il chilo entrar nel sangue, ma passa fuori per diarrea; e se questa continua, i bambini muojono per mancanza di nutrizione.

Le afte sono comunemente bianche o giallognole e trasparenti. Quanto più s'accostano al nero, tanto più sono pericolose; poichè in tutte le macchie nere evvi già gangrena. Quanto più spesse e profonde sono le vesciche, tanto più grave è la malattia. Quando scompajono, indi ben presto in maggior copia ritornano, sono pressochè maligne. Esse si distinguono riguardo al luogo che occupano. *a*) Quelle che si veggono alle labbra, alle gengive, alla lingua, internamente alle guance, al palato, al freno della lingua, alle amigdale sono facilissime a vincerfi. *b*) Se vanno nell'esofago, nello stomaco, e nelle intestina sono pericolose. *c*) Se scendono nella trachea e nei polmoni sono ancor più pericolose. *d*) Se poi incominciano nel ventricolo o nelle intestina, ascendono pel collo, e si lasciano vedere nelle fauci come una cotenna lardosa, sono pericolosissime.

Quando le croste dopo lunga durata finalmente cadono, sogliono sputar molto i fanciulli, e la saliva è mista di sangue. Se cadono dalle intestina riescono assai sensibili; nel qual caso i fanciulli hanno un flusso quasi disenterico.

Le sopraccennate quattro specie di afte si conoscono dalle seguenti circostanze. La prima specie cade sott'occhio; la seconda si può in parte vedere, in parte conghietturare, dacchè il fanciullo vomita quando inghiottisce, singolarmente quando fucchia, o ha diarrea, e si può fra
gli

gli escrementi vedere il latte. La terza vi è, quando il fanciullo è caloroso, e tosse molto, e il tono della sua voce risuona come se passasse per un tubo metallico. Si conchiude esservi la quarta dalla febbre, che durò già alcuni giorni, e fu congiunta con una forte evacuazione; in oltre dall'attuale grande inquietudine, dalla roschezza della lingua, e dal vomito di tutto il nutrimento.

Sono alle asfe soggetti que' fanciulli, la di cui bocca non si ferba pura; quelli che succhiano un latte vecchio, denso, acre, e quelli che allattando s'addormentano, poichè ritenendo essi frequentemente un poco di latte in bocca, questo si rende agro e forte; come pure quelli ch'ebbero molte diarree con febbre. Principalmente però compajono le asfe in tempo della dentizione, e per lo più in bocca, ove ordinariamente vi si può porre riparo, se la nutrice osserva diligentemente la bocca, e la tiene pulita. Ottimo per quest'effetto si è un decotto di foglie grandi di falvia cotte o nell'acqua sola, o nell'acqua unita ad un poco di vin di Francia; passato il decotto, e mischiatovi un pò di miele s'intinge un pannolino, il quale s'avvolge ad un dito, e così si lava la bocca del fanciullo principalmente ove si veggono macchie bianche.

Se questa cautela è stata negletta, ed il figlio ha di già le asfe, dee 1. la nutrice prender quattro o cinque volte al giorno della polvere descritta nel Capo dei tormini, e bere più dell'usato; 2. prepararsi un gargarismo con mezza dramma di roob diamoron, dianuc, e di miele rosato, aggiungendovi tanto spirito di vitriolo, che basti per inacidirlo. Con questo si tocca il figlio quattro o cinque volte al giorno nei luoghi affetti, e poco dopo, la nutrice avanti d'allattare il fanciullo gli purgherà la bocca col decot-

decotto di salvia sopradetto, o con alcuni grani di vitriolo bianco sciolto nell' acqua tiepida. Io so di certo che le asfe in trentasei ore debbono cedere, se s'adoprano i mezzi da me indicati. Se dai forti e celeri pianti s' offer-va che il figlio è molto addolorato, si fa prendere alla balia qualche volta un pò di siropo di meconio di Londra. Se le mammelle sono vuote in tempo che le si dà il siropo, ne prenderà soltanto due dramme, ed il figlio succhiando di poi, goderà subito quiete: ma essendo le poppe ripiene ne può prendere tre o quattro dramme. Quando non si voglia dare alla balia il siropo indicato, si può con tutta sicurezzza dare al figlio ogni dodici ore una o due gocce di panacea del Dottor Jones secondo la sua età. Il lodevole *Riverio* diede al proprio figliuolo con felice effetto un grano intero di laudano. Il rimedio per le asfe del dotto inglese *Boyle* è sperimentato e buono. Viene composto dal sugo espresso di sempreviva maggiore, del quale qualche oncia si mischia con altrettanto miele. Quando questi sono insieme cotti vi s'aggiugne tanto allume, che il sugo acquisti un sapor astringente. Con questo sugo si toccano ogni ora le asfe. Gli escrementi dei pulcini sciolti nel vin bianco di francia, e colati sono parimenti un buon rimedio per toccare sovente il fanciullo. Osservandosi dopo la caduta delle croste, che la bocca è esulcerata, si tocca con mucilagine di cotogni, o sola, o con uguale quantità di siropo di sedo maggiore.

Ma se le asfe calano più abbasso verso il ventricolo, o le intestina, si sprema il sugo dalle cotte rape, si mescola con poco miel rosato, e se ne dà spesso al fanciullo un cucchiajo da thè; oppure si fa lo stesso col sugo di carote gialle; ovvero si cuoce mezz' oncia di lin seme contuso con una libbra d'acqua, finchè arriva alla consistenza

stenza di siropo . Questo si filtra , si unisce a due once di miel rosato , e s' adopera nella stessa guisa . Frattanto dee la nutrice prendere la più volte mentovata polvere , ed in appresso bere , acciò il latte si mantenga tenue . Subito che le croste o squame cominciano a scomparire col fessso , egli è tempo di dare al fanciullo un mite e insieme corroborante purgante . Ottimo si è in questo caso il siropo di rabarbaro solo , o con alcuni grani di rabarbaro puro . Per altro si opera con maggior sicurezza , se nel principio se ne dà poco per volta ogni tre ore , finchè si vede che il rimedio comincia ad agire ; poichè dopo la caduta delle croste sono gl' intestini , come si disse , assai irritabili , cosicchè allora una piccol dose opera più fortemente che in altro tempo . Ora se si scorge nei fanciulli il menomo indizio alla disenteria , si fa loro bere abbondantemente dell' emulsione arabica * , o una suppa composta di acqua , latte , e cremor d' avena .

Rx. Gummi Arab. dram. iij. coque in*

Aq. commun. libr. ij.

Amygd. dulc. excortic. , & contus. onc. j.

N O T A .

Il celebre Autore distingue le afte rispetto al luogo , la qual distinzione però non si può ammettere se non con qualche limitazione . Le afte della bocca , delle fauci , e delle parti vicine guernite d' epitelio , siccome la trachea e la metà dell' esofago , sono possibili ; ma quelle delle intestina , e del ventricolo non pare che sieno colle osservazioni dimostrate ; poichè non avendo lo stomaco , e le intestina alcuna vera membrana interiore , fuorchè una spalmatura di muco , come dirò più abbasso , le vescichette non possono innalzarsi nelle dette parti , e molto meno poi ricoprirsi di crosta , la quale è necessariamente l' effetto dell' aria disseccante le parti , che del continuo tocca . Onde le pretese afte di dette parti non sono che una flegmasia della tonaca vascolare , ed è perciò che dicesi esservi congiunta la febbre .

C A P O X.

Convulsioni ed Eclampsia .

I FANCIULLI hanno nervi assai sensibili ed assai mobili. Tale sensibilità e mobilità è ancora maggiore in proporzione del loro corpo, che in un adulto. Avendo essi oltracciò molti umori, i loro nervi riescono deboli, e venendo questi coperti da tenuissimi involucri hanno conseguentemente un tatto più squisito. Per queste ragioni sono i fanciulli tanto sottoposti alle convulsioni.

Quando una o l'altra parte del loro corpo si contrae, diciamo aver essi le convulsioni; ma se tutto il corpo è rannicchiato, e la faccia livida, si dice aver essi lo *strigimento* (Eclampsia). Questa malattia s' approssima moltissimo al mal caduco, e si chiama perciò da' Medici *Epilepsia infantilis*, e da Ippocrate Eclampsia.

La malattia è pericolosissima, nè è sempre sì facile il toglierla, come il prevenirla. Quindi è d' uopo d' indagare prima, se si abbia ragione di temerla. Questa ragione vi è quando un fanciullo dormendo, ma più quando vegliando frequentemente s'irride. Questi soli segni però non indicano molto. Ma se unitamente ad essi il bambino non ha sufficiente evacuazione, o ha febbre, o dolori di ventre, o difficoltà d' orinare, o stride co' denti o se sappiasi, che la balia siasi alterata, o usati sieno esterni rimedj per qualche cutanea eruzione, o se è tormentato da' vermini, si può sicuramente credere che possa con facilità aver le convulsioni e l' eclampsia.

Se poi comincia a stravolgere gli occhi, a volgerli verso il naso, e la fronte, e si fa livido in volto la malattia è imminente. Il corpo si contrae, o tutto, o un membro dopo

po l' altro ; le labbra si chiudono , e la bocca è piena di muc-
co . Dopo più o men breve tempo cessa finalmente il tut-
to , il figlio cade in un profondo sonno , si sveglia quindi ,
e sembra stare molto bene . Se frattanto non si leva la ca-
gione , nel giorno seguente , e nel medesimo tempo com-
pare un parosismo uguale , e così parimente nel terzo gior-
no . Poscia il male fa tregua per qualche tempo ; ma suo-
le ritornar di nuovo , se i nervi dalla precedente o da al-
tra simile cagione vengono irritati . Questa malattia non
termina sempre bene , ma spesso finisce colla morte . Un
parosismo epiletico ha due parti : la prima sono gli spa-
simi , e l' altra le loro conseguenze , cioè un profondo son-
no con rantolo , e sotto questo rantolo i bambini muojou-
no ; e perchè allora giacciono come gli apopletici , si di-
ce che tali fanciulli muojono d' apoplessia , siccom' è in ef-
fetto . Perciò veggiamo nel foglio periodico di Stockolma
notati tanti fanciulli morti d' apoplessia , quando in real-
tà l' eclampsia ne era la vera cagione di morte .

Se l' eclampsia debb' essere felicemente combattuta , bi-
sogna sapere fra le diverse cagioni della medesima , quella
che trova proprio luogo nel soggetto che ne è attaccato ;
poichè non è l' eclampsia in generale , che debb' essere
curata , ma l' eclampsia di un determinato bambino , e pro-
veniente da una determinata causa . Io voglio per tanto an-
noverare le cagioni , e voglio mostrare , come ciascuna di
esse indagare si debba , e come curare .

Prima specie .

Se un neonato bambino nei primi giorni non ha tre o
quattro scariche ogni ventiquattr' ore , e così il meconio
non viene sufficientemente evacuato , molto ve ne rimane
nel

nel corpo, si fa acre, irrita le intestina, e produce in tal guisa l'eclampsia. Da ciò appare, che se questa cagione ha luogo, può essere rimossa con un clistere di sei cucchiaj di latte tepido, quattro cucchiaj d'olio, con poco zucchero polverizzato; ma più facilmente ancora prevenuta, come superiormente si disse, coll' elettuario di manna.

I figliuoli pure più avanzati in età possono del pari avere il secceffo costipato, divenendo gli escrementi in parte duri, in parte acri, e produrre in amendue i casi colla loro pressione ed irritazione una eclampsia. Si dee informarsi dunque dalle governatrici del figlio, se egli in uno o più giorni non ebbe evacuazione; si tocca altresì se il ventre è gonfio, o se nel medesimo nessuna durezza s'incontra; ed in questo caso si fa applicare immediatamente il dianzi descritto, o altro analogo clistere, e si dà al figlio o l'elettuario di manna, o si mescola un pò di siropo di rabbarbaro con altrettant'olio recente di mandorle, o con buon olio d'olive e poco zucchero, dandogliene una o due cucchiajate ogni tre ore, finattantochè dal romore nel basso ventre si scorge essere vicina una evacuazione. Il rabbarbaro corrobora le intestina, e dà loro forza di espellere gli escrementi. Lo zucchero nel siropo scioglie, e ammolisce, e l'olio lubrica gl'intestini. Perciò affermano alcuni Medici, che ai figliuoli soggetti alla durezza di corpo quasi sempre si soccorra, se loro per alcun tempo ogni mattina si dia dell'olio d'olive. Io pure me ne servo, se è d'uopo apportar soccorso in fretta; ma il lungo continuato uso di esso dee necessariamente guastare lo stomaco, indebolire il movimento peristaltico degl'intestini, e quindi dar luogo alle costipazioni.

Seconda specie.

I figliuoli possono altresì avere l'eclampsia pei dolori di ventre; e questi ne sono le cagioni più consuete. Seguono tormini, se il latte non è buono, come pure se essi poppano troppo, o se il loro stomaco e le intestina sono deboli e delicate. Che un figlio senza colpa della nutrice aver possa i tormini, io l'ho chiaramente veduto. Due fanciulli, uno debole e l'altro più robusto, erano allattati da una sola balia, la quale nè all'uno, nè all'altro dava più latte del bisognevole: il più robusto stava bene; ma il debole per lo più male; avea sempre dolori di ventre, e gli escrementi verdi. Se gli diede una nutrice particolare; tanto questa, quanto il fanciullo si dovettero medicare, il che gli serbò la vita, sebbene perfetta sanità non avesse, finchè a poco a poco maggiori forze non acquistò. Come propriamente conoscer si possa, che un fanciullo abbia dolori di ventre è stato indicato al Capo VII.

Se l'eclampsia nasce da questa cagione, gli si dee parimente, durante il parossismo, porre un clistere, ed infondergli in bocca, se è possibile, alcuni cucchiaj da thè d'olio di mandorle. Passato il parossismo dee la nutrice prendere per alcuni giorni di seguito quattro o cinque prese della polvere descritta al Capo VII. Al fanciullo si dà nel thè col latte, o nell'acqua di finocchio di tempo in tempo sulla punta d'un coltello della seguente polvere pe' bambini.

R. Magnes. alb. dram. j.

Anisi. den. ij.

Croci den. ss.

Sacchari dram. ij.

Si polverizza, si mescola, ed è preparata. Con questi rimedj debbono proseguire e la nutrice ed il figlio, finchè si vegga che gli escrementi del bambino riacquistano il color naturale. Intanto acciò esso non ricada nella medesima malattia, si dee diligentemente osservare che la nutrice siegua la dieta prescritta nel Capo I.

Il Sig. *Zimmerman* nelle memorie di Zurigo fa menzione d'un fanciullo, che nei primi sei mesi dopo la nascita ebbe convulsioni continue ed eclampsia, le quali non cessarono se non tralasciando l'uso della poltiglia.

Terza specie.

Se una nutrice s'altera fortemente, e porge subito il seno al bambino, può facilmente dar occasione all'eclampsia. Niuna commozione d'animo è di sì pericolose e tristi conseguenze pel bambino, quanto l'ira della balia, e questa passione si può anche meglio delle altre nascondere. Ma se le risplendono gli occhi, se in volto ora impallidisce, ora si fa rossa, ed ha un parlar celere e intralciato, havvi giusto motivo per sospettare, ch'ella siasi adirata. Questo sospetto diviene più forte e giusto, se si bada al figlio, che essendo sano ingiallisce nel volto, o dopo aver succhiato vomita immediatamente, indi comincia a piangere, a rannicchiarsi, ed è incapace di riposo, soffrendo di quando in quando degli spasmi e delle contrazioni, che finalmente degenerano in eclampsia; poichè s'egli non ha che succhiato troppo, col vomitare s'alleggerisce. Il più sicuro però si è il ricercare la verità dagli altri domestici. Molto più figliuoli perderebbono la vita per la collera delle nutrici, se immediatamente dopo non subentrasse in loro un affetto contrapposto, cioè il

Rosen Mal. dei Bamb. D timo-

timore. Questo calma molte commozioni della prima passione.

Io ho già proposto nel Capo I. un consiglio, come si debba procedere con una nutrice, che siasi adirata o spaventata, acciò nessun danno patisca il figliuolo. Ma se questi ne ha già contratta l' eclampsia, vi si applica un clistere, e gli s' infonde in bocca qualche cucchiajata d' olio di mandorle. Se il parossismo è passato, si dee procurare al fanciullo una buona e costante evacuazione nella maniera più volte indicata; e la nutrice dee adoprare i mezzi, che a quest' effetto sono già stati proposti. Accadendo che il fanciullo nella notte seguente non avesse quiete, ma di quando in quando delle piccole contrazioni, gli si dà, come si è accennato nel Capo della dentizione, un pò di siropo di Meconio di Londra, e nel seguente giorno due ore avanti il parossismo del giorno precedente s' applicherà di nuovo un lavativo. La nutrice non permetterà al fanciullo di poppare dopo un trasporto considerevole ed inopinato di gioja; perchè sonosi veduti morire d' eclampsia dei bambini, che in tali circostanze pendevano loro dal seno.

Quando la nutrice ha l' evacuazione periodica, possono i fanciulli anche per questo motivo contrarre l' eclampsia. I libri medici sono pieni di questi casi. La ragione si è, o perchè la nutrice ha questo flusso con molto tormento e dolore, o perchè le donne più facilmente allora che in altro tempo vengono commosse. Qualunque però ne sia la cagione, il fanciullo non più dee succhiare una tal nutrice, e la inforta malattia si mitiga con un lavativo, ed avendo questo operato, vi s' aggiugne un poco di siropo di meconio, ossia di papaveri.

Quarta specie .

Se i fanciulli sono tormentati da' denti, e non hanno bastevolmente lubrico il corpo, possono parimente esser intaccati da questa malattia, sebbene le contrazioni spasmodiche occupino allora maggiormente la faccia. Come si possa sapere, che i denti ne abbiano colpa, è stato detto nel Capo della dentizione. Ivi si troverà ancora come prevenirsi debba, e rimediare a questo male; perciocchè durante il parossismo non si può adoperare che un lavativo, ed internamente olio di mandorle. Ma se il fanciullo del continuo grida, se contraesi dormendo, o non può dormire, perchè la malattia sia nel principio e senza gran febbre, si può dare al bambino senz'alcun scrupolo una goccia di laudano liquido in qualunque bevanda. Avvi fondata speranza che le convulsioni e l'eclampsia con ciò si preveniranno, singolarmente se la dose si ripeta con prudenza sotto l'occhio del medico una o più volte in caso che il male inforga di nuovo. Però se v'ha febbre si farà uso del salasso, o delle mignate.

Quinta specie .

Quando l'eclampsia procede da retropulsa scabbia, si può facilmente conoscere, sapendosi che il fanciullo quando ebbe un'espulsione, si è esposto al freddo in tale stato, o che è stato unto, le quali due cose avranno più o meno ripercossa la scabbia. Sotto il parossismo è necessario un lavativo. Passato questo bisogna dare alla nutrice ogni giorno mattina e sera una buona presa di fiori di zolfo nel latte caldo, ovvero ogni due o tre giorni un cucchiajo della seguente mistura canforata.

Rx. Camphor. ras. dram. ss.

Sacchari alb.

Mucilag. Gum. Arab. ana dram. j.

Tritis in mortario vitreo adde

Aq. flor. ulmariae onc. vj.

Syrup. e baccis Norlandicis (Rubus arcticus Linn.)

q. s.

Potendosi, si dà alcune volte al figlio uno o due grani di musco con grani dieci di zucchero in polvere; se allora forte di nuovo la scabbia, il fancullo rimane per questa volta liberato: altrimenti per procurar l'espulsione gli si mettono indosso dei pannilini d'un rognoso. Come in oltre sia da trattarsi la scabbia si parlerà più abbasso in un Capo particolare.

Sesta specie.

Quando sopravviene ai fanciulli il vajuolo, la rosolia, o la febbre scarlatina, sovraggiungono talvolta avanti l'eruzione anche le convulsioni. Ciò però di rado è di cattivo augurio, e piuttosto indicano il vajuolo d'un' indole buona. Quivi dunque nulla si dee intraprendere, fuorchè contro la malattia principale, della quale sarà detto a suo luogo. Basta sapere, che il fanciullo non ebbe finora il vajuolo; ch'esso è in giro; che il fanciullo ne può essere contaminato da qualcheduno che l'abbia portato in casa, e ch'egli già in settantadue ore abbia avuta la febbre con que' sintomi che sogliono precedere l'eruzione. Si può altronde esser tranquillo, sapendosi che le convulsioni indicano una malattia benigna. Ciò non ostante mi è stato riferito d'un fanciullo che morì d'eclampsia dopo l'eruzione.

Settima specie .

Quando l'eclampsia proviene da' vermini , ella è d' ordinario molto veemente , e ritorna spesso . Per buona forte i teneri bambini , che vivono puramente di latte della madre o della nutrice non vi sono soggetti ; poichè non s'è mai scoperto alcun indizio di vermini , avanti che i fanciulli non avessero preso altro cibo insieme al latte . Questa specie d'eclampsia è quasi la più difficile a conoscersi , avend' io sovente veduto sortire dei vermini a vegeti e robusti fanciulli , quando antecedentemente dalla faccia nulla di simile io poteva giudicare . Ma se si scorge che il fanciullo si graccia spesso le nari , che si contorce in sonno , o che dormendo fa un moto uguale all' inghiottimento ; di più se ha un fiato cattivo ed acido ; se la bocca di mattino , quando si sveglia , è piena d' acqua ; se mutasi frequentemente il color della faccia ; se alcune fiate ha nausea , ed altre un grande appetito e così forte che cade in deliquio , ove non gli venga subito dato da mangiare ; se lo stomaco è duro , e verso il consueto tempo da cibarsi quasi rigonfia ; se prendendo zucchero o altre cose dolci , soffre svenimenti ; se nella più bella apparenza d' una buona sanità qualche volta s' ammala ad un tratto , ed allora si lagna di dolori allo stomaco , o al bellico ; se ha accessi di febbre , o vomito , i quali per lo più prestamente svaniscono , e all' improvviso senza saperfene la cagione ritornano : egli è verisimile , che il fanciullo abbia i vermini , singolarmente se ne ha evacuato alcuno . Io ho veduto diversi bambini esser sorpresi da eclampsia originata da una di queste cagioni , e nel tempo del parossismo , ho sempre trovato il bellico prominente in fuori .

Quantunque sia violenta questa specie, egli riesce però facile a levare il parosismo per mezzo d'un lavativo di latte caldo. Nel latte si mette del sale se il fanciullo è costipato, altrimenti si tralascia. Non dee aggiugnervi nè olio, nè miele, nè zucchero; poichè siccome i vermini abborrono questi rimedj, così essi rifuggiansi più in alto nelle intestina. Sebbene col descritto lavativo si tolga il primo parosismo; il ritorno però del medesimo è tuttavia da temersi, finchè i vermini non sieno o ammazzati o scacciati; perciocchè col loro serpeggiare, mordere, e succhiare eccitano sempre un nuovo attacco. Non deesi dunque lungamente differire la cura contrapposta a questi ospiti, perchè essi crescono sempre in quantità ed in grossezza. Io spiegherò questo più chiaramente in un altro Capo: rammento qui soltanto, che i piccoli fanciulli tormentati da' vermini debbono cotidianamente mangiare miele, e fresche carote gialle se avere si possono. I figliuoli più grandi debbono bere acque minerali particolarmente le amare, e sebbene queste sieno loro disagiata, si può nondimeno ridurli a berle, ponendo in ciascun bicchiere qualche cosa della quale sogliono altronde essere ghiotti; p. e. vi si getta dentro dello zucchero di cumino, che cala a fondo, e gli si permette di mangiarlo, qualora bevino tutto il bicchiere. I piccoli vermini bianchi, che si trattengono abbasso nelle intestina, si vincono facilmente con clisteri d'acque minerali, alle quali, se non producono secesso, s'aggiunge del sale.

Ottava specie.

Io ho pur veduto dei fanciulli, che sotto il parosismo d'una febbre intermittente, ebbero un attacco d'eclampsia.

sia. Ma combinandosi questo sempre colla febbre, e cessando unitamente alla medesima, io riguardo tale specie come dipendente dalla febbre. Un lavativo ha subito mitigato l'attacco; ma tosto che il fanciullo si riebbe dal parossismo febbrile ordinai un emetico, quale più sotto si descriverà nel Capo della tosse convulsiva; e dopo l'operazione di questo la conosciuta corteccia di china.

Nona specie.

Si danno ancora esempj (essi però sono rari) di fanciulli presi dall' eclampsia per il mal di pietra. Per verificare questo caso vi vuole fatica, singolarmente se i fanciulli non possono ancora essi stessi spiegare i loro bisogni. Si può per altro conchiuderne la presenza dai seguenti indizj: se il figlio orinando si dibatte e piagne, e se orina sovente, e se questa ad un tratto si ferma quando appunto viene con impeto. Sapendosi che i genitori sono artritici, podagrosi, o calcolosi si conferma l'opinione. Ma se introducendo dolcemente un dito nell' intestino retto, e conducendolo verso la vescica s'incontra qualche cosa di duro e di mobile, riacquista maggior certezza ancora; e la cosa diviene poi certissima se col catetere si può sentir la pietra.

Durante il parossismo bisogna aprir la vena, e far applicare molti clisteri, de' quali il primo farà preparato con alcune cucchiajate di latte caldo, di altrettant' olio, e poco zucchero; gli altri d' olio puro. Si piglieranno quindi due vesciche riempite fino a metà di contuso seme di lino, d' un poco di zafferano, e di latte insieme cotti; una delle quali si collocherà al di sopra della parte dolente, e l' altra al di sotto, e raffreddandosi queste se ne applicheranno delle altre. Anche i bagni caldi o i semicupi giovano

affai. Si dà internamente un latte ammolliente di thè, di fiori di malva, d'olio di mandorle, di torlo d'uovo e d'un poco di siroppo di meconio di Londra. Per esempio a sei once d'infusione di thè s'aggiungono due once d'olio di mandorle, un rosso d'uovo, e mezz'oncia del siroppo sopraddetto. Dopo che tutto questo sarà ben agitato in una boccia se ne fa bere un poco al fanciullo, e si continua di tempo in tempo, finchè prova miglioramento.

Decima specie.

Io ho già ricordato essere cattiva cosa che le nutrici, le infervienti, e simili persone sappiano il nome di triaca, diascordio, filonio, e di altri rimedj che contengono oppio, perchè elleno se n'abusano con tanta facilità particolarmente intorno ai fanciulli, che questi muojono anche per una piccola porzione, o almeno cadono in convulsioni. I Medici ne hanno molti tristi esempj. Egli è difficilissimo di rintracciare se al bambino s'ensi somministrati siffatti rimedj; poichè la persona che osò farlo, saprà altresì tacerlo: dall'altra gente di casa bisogna dunque cercare la verità. Sebbene l'ordinario effetto dell'oppio sul nostro corpo sia di cagionar calore, di render il polso celere, la respirazione frequente e grave, di produr sudore (che spesso ha l'odore di oppio) di sopprimere il secesso e l'orina, di render la faccia gonfia e rossa, di cacciar il sangue verso il capo, di aggravarlo, e di dilatare la pupilla, e di cagionare una particolar quiete d'animo senza sonno, o molta sonnolenza, ovvero anche sonno attuale con sogni; non si può però da uno o più di questi accidenti alcuna cosa conchiudere con piena certezza. Ma se scopresi la verità, bisogna immediatamente infondere nella bocca del bambi-

no acqua moderatamente calda con olio, o butirro, e con cautela mettergli un dito, o una penna tuffata nell'olio in gola, acciò si disponga al vomito. Se questo non s'effettua, si pone al fanciullo un clistere col sale; gli si fregano i piedi con una spazzuola, e gli si applica un senapismo fino a far arrossire la cute; se gli bagna la testa con aceto caldo, e se gli tiene al naso una spugna imbevuta d'aceto forte. Egli è bene, potendo, l'aprirgli la vena; e meglio ancora l'applicargli le mignate al collo o alle tempie. Io non fo menzione d'alcun rimedio acido, che altronde sconcerta gli effetti d'una gran dose d'oppio, perchè ai figliuoli piccoli non si danno volentieri; si può però servirsi dei medesimi, ogni qualvolta i proposti mezzi non operassero. Ai fanciulli grandicelli se per ignoranza o negligenza mangiassero radici, o bache velenose p. e. di bella donna, di giusquiamo, o simili, alle quali sieguono facilmente le convulsioni, è utilissimo il far bere del buon aceto, ed il dare in seguito un vomitorio.

Non parlerò di quella specie di convulsioni, che proviene da un'acrimonia venerea, perchè richiede maggior cura di quella possa essere quivi descritta. Tralascio ancora quella specie, che nasce per difetto di nutrizione, quando la nutrice cela la mancanza del latte. Questa facilmente si scopre, e si toglie per mezzo di un'altra nutrice che ne sia più abbondante. Qui appartengono parimente le convulsioni da soverchie escrezioni: consistono esse in diarree, o in vomito. La cagione cade sott'occhio, e sparisce quando le evacuazioni sono soppresse. Dicono altresì i Medici, che i bambini sono affaliti da convulsioni, se essi, in tempo che si scioglie lo scilinguagnolo, inghiottiscono un pò di sangue. In tal caso si rimedia loro con un leggier vomitorio, o con siropo di rabarbaro e
con

con un clistere. Egli è pericoloso il solleticare i fanciulli, perchè possono convellerfi ed anche morire. Veggansi *Van-swieten* (de Epileps.) e *Robinson* (de Splene). In generale egli è da notarsi

1. Che fra i descritti epiletici accidenti più frequentemente occorrono la seconda, terza, e quarta e settima specie.

2. Che bisogna aprir la vena se il figliuolo è fresco, e robusto, se ha più d'un anno, e (ciò che è da notarsi) se antecedentemente da nessuna malattia è stato estenuato. Le mignate però apportano maggior vantaggio.

3. Che nel tempo del parossismo si dee tenere qualche cosa in bocca a' figliuoli, perchè altrimenti la lingua ne può esser offesa.

4. Che i lavativi, durante il parossismo, sono il più buono e facile rimedio. Ciò che allora si dà ai fanciulli, scorre di nuovo fuori di bocca, e nel più veemente periodo del parossismo essi non possono inghiottire. Generalmente sono utili i bagni caldi: essi calmano le convulsioni, e pongono i figliuoli in istato di poter loro in quel tempo amministrare quanto abbisogna.

5. Io ho spesso provato un effetto vantaggiosissimo dall' involgere i figliuoli sotto il parossismo in un panno caldo umettato di vin renano. La povera gente può applicare sulla fossetta dello stomaco un lino imbevuto d'acquavite.

6. Le convulsioni però non si preoccupano, se il figliuolo porta al collo la radice di verbena. Io so di molti che la portarono, e non ostante furono a questo male soggetti.

Debbo ricordare ancora per consolazione di quei genitori, i di cui figliuoli hanno frequenti convulsioni, e temono per-

perciò che ne possa nascer il mal caduco ; debbo , dico , ricordare che la suddetta malattia per lo più col crescer degli anni e della robustezza si dissipa , perchè mediante queste due circostanze si diminuisce la troppa sensibilità ed irritabilità dei nervi , la quale , come si è detto , è la cagione che sì facilmente i figliuoli vengano da convulsioni tormentati . Veggasi *Haller* (*Physiol.* T.IV. p.293.) . Frattanto i genitori debbono esattamente osservare cosa accada al figlio avanti , durante , e dopo ciascun attacco , e se esso si termini con vomito , o con evacuazione per secesso ; similmente se alcuna cosa occorre nella dieta del fanciullo , nel mangiare , nel bere , e in altra circostanza , che renda i parosismi più o meno forti , più o meno frequenti . Quando simili circostanze al Medico si manifestano , egli acquista molto lume , e molto più presto ottiene il suo intento .

Se non si può avere un Medico , imparino i genitori da questi avvertimenti a conoscere da quali cose debbano custodire il figliuolo , e cosa sia altronde da farsi . Se essi , p. e. , veggono che i parosismi ritornano ogni quattordici giorni , e che sempre finiscono o con vomito o con diarrea ; possono da ciò conchiudere che nell' ultimo caso prescrivere si dee al figlio dieci o undici giorni dopo l' ultimo attacco un blando leniente , continuandolo per due o quattro giorni : e nel primo caso un mite vomitivo nella stessa guisa . Se rimarcasi che il figliuolo ha un assalto ogni quarta settimana , bisogna , ricercare se la nutrice abbia i mestruj , ed allora converrà prenderne un' altra , poichè ella stessa non può impedire , che non venga più facilmente commossa , ed a danno del figlio per la minima cosa irritata . Se si scorge dalle osservazioni fatte che il figliuolo uno o più giorni avanti ciaschedun parosismo acquista un fiato puzzolente , si comprenderà da ciò ch' egli abbia o i vermini o uno

o uno stomaco debole; conseguentemente la cura, e la dieta debbono essere colà indirizzate.

N O T A.

La prima cagione di eclampsia proposta dal ch. Autore, si è l'irritazione che fa il meconio ritenuto o non bene spurgato; ed in questo Spedale accade sovente di vedere dei bambini convellersi appunto perchè esposti qualche giorno dopo la nascita, e non purgati. Il Reg. Profess. *Moscatti* prescrive in tal caso molto vantaggiosamente la resina di gialappa alla dose d'un grano, sola, o con poco diascordio, secondo che i bambini danno segni di più o meno gravi dolori. Nei più grandicelli ho osservato il buon effetto del rabarbaro lodato dal nostro Autore.

Oltre il meconio, fa sovente il medesimo effetto nei neonati la pletora che li rende pieni, convulsi e lividi. Se l'eclampsia prende dopo il parto, si lascia uscire un pò di sangue dal funicolo; se più tardi, s'applicano le mignate alle braccia o ad altro luogo convenevole.

Contro le acidità è un ottimo rimedio la magnesia bianca, la quale di esse s'imbeve, e formasi quindi un neutro che produce secesso, se l'acido è legittimo, ed in sufficiente copia a saturarla. Questa però non giova ugualmente se lo stomaco è carico di latte per aver il bambino fucciato troppo, o se in esso il latte si coagula. Quando i bambini non vomitano spontaneamente, prescrive loro il sig. *Moscatti* alcuni grani di sale marino, il quale, sciogliendo e stimolando moderatamente, libera lo stomaco dal peso, e i bambini dall'oppressione. Le donne sono di lor natura loquaci, litigiose e piene di sdegno, e molto più allorchè varie di esse convivono in un domicilio solo, come accade in questo Spedale; onde si ha sovente il dispiacere di vedere i bambini infermi e convulsi senz'altra evidente cagione.

Non è meno funesto dell'ira l'uso smoderato del vino, ed abbiamo osservato che le nutrici vinose comunicano l'eclampsia ai figliuoli. Essendo il vino copioso in Italia e formando la bevanda ordinaria, difficile riesce il sostituirvene un'altra.

La mestruazione regolare e facile, sebbene in qualche parte pregiudicevole alla nutrizione, non ci dee costringere a mutare sempre la nutrice, siccome alcuni vorrebbero; bensì la mestruazione laboriosa

abituamente, se arriva a cagionare convulsioni al bambino, può rendere necessaria questa mutazione.

Le convulsioni sono di buono augurio avanti l'eruzione del vajuolo, ma dopo riescono pericolose, e si potrebbero riguardare come indizj di qualche metastasi. Nell'anno 1778. un figlio vajuoloso fu preso da convulsioni dopo l'eruzione accompagnate da affanno. Il vajuolo era pallido, piano e raro. Un cordiale ed i vesciscanti sospesero per qualche giorno le convulsioni, in fine ritornarono, e gli tolsero la vita. S'osservò una metastasi infiammatoria nel polmone destro, della quale le convulsioni erano forse i presagj. Ho già fatto menzione nella Nota al Capo I. del metodo tenuto in questo Spedale in occasione che dalle barbare mammane sia stato dato l'oppio a' bambini.

Accade rarissime volte, che lo scilinguagnolo ben tagliato mandi sangue, il quale poi inghiottito apporti le convulsioni. Lo scilinguagnolo vero è sempre diafano, nè s'ingrossa forse che nei grandicelli, ove trascurisi di tagliarlo. Perciò le convulsioni dei bambini potrebbero a più ragione attribuirsi alla lesione di qualche nervo linguale, che all'inghiottito sangue, il quale dovrebbe piuttosto essere rigettato per vomito spontaneo.

Quanto vantaggioso esser potrebbe un moderato e raro solletico ai fanciulli per eccitare la irritabilità, e la sensibilità; altrettanto suol'essere pernicioso il solletico smoderato e frequente, del quale sembrano essere troppo vaghe alcune donne per godere il misero solazzo di vedere un impotente fanciullo a smascellarsi. Il solletico oltre le convulsioni può recare altri non meno gravi danni. Ridendo forzatamente e per lungo tempo il bambino, caricansi i polmoni di sangue per le concise espirazioni, quello della cava discendente non può scaricarsi nell'auricola anteriore, perchè il polmone non viene evacuato nell'auricola posteriore; quindi la roschezza del volto, degli occhi, l'affanno, quindi l'apoplessia, le infiammazioni di polmone, gli aneurismi. Cessata la vellicazione il diaframma rimane in uno stato d'atonìa, e non si contrae che a grande stento per incominciare una nuova inspirazione.

Havvi ancora un trismo particolare ai bambini poco noto, e di cui fece menzione *Eislero*. L'aprimiento della bocca in questo male si fa minore, difficile l'allattamento e doloroso, i muscoli delle mascelle diven-

diventano rigidi, e si corre pericolo della vita. Il ch. *Moscati* ha felicemente richiamato l'uso del cauterio attuale, del quale in simili casi servivansi gli antichi Toscani per testimonianza del dottissimo *Mercuriale*. Egli dunque nell'eclampsia idiopatica, ed in questa specie di trismo fa applicare alla nuca il cauterio attuale, ed interiormente ordina alcuni grani di sale volatile di succino ridotto in pillolette, aumentandone la dose a misura dell'età, e del buon'effetto; col qual metodo di cura ebbi la fortuna di vederne parecchi sottratti alla sicura morte. Il sig. *Bajon* chirurgo a Cayenne (*Mémoires pour servir a l'histoire de Cayenne*) descrive un tetano, che sopravviene ai neonati dell'isola, e vien detto *male della mascella*, perchè è la prima ad esser affetta. Nessuno guarisce da tal male, e si previene col vuotare la vena ombilicale prima di legarla, giusta l'esatta osservazione del sig. *Bajon*.

C A P O XI.

Diarrea.

QUEL più tenue e frequente secesso che turba lo stato di sanità chiamasi diarreia, sopra cui, avanti parlare di quella de' bambini, faremo delle osservazioni generali. Il moto peristaltico degl'intestini promove propriamente il secesso. Questi vengono lubrificati dal muco, che le loro glandole separano dal sangue; ma che gli escrementi non diventino duri ed asciutti ne sono la cagione gli umori, che grondano dai vasi esalanti della faringe, dello stomaco, e delle intestina, i quali di nuovo si portano al sangue per mezzo dei vasi linfatici o bibuli. Anche la saliva inghiottita, il fiele, e la linfa pancreatica che cola continuamente dal sangue separata nel maggiore dei tenui intestini, ed attenua la bile, contribuiscono moltissimo a questo inzuppamento. Il fiele aumenta particolarmente il moto vermicolare degl'intestini; perciò nell'iterizia il secesso è più

è più difficile, come pure quando la vescichetta fellea è ferita, o quando la bile è indebolita pel soverchio uso di cibi, e di bevande acide, siccome avviene nella colica acida detta dai Francesi (colique de Poitu végétale).

Tutto ciò che cagiona uno straordinario accumulamento nelle intestina, o un maggior afflusso d'umori, o che di questi impedisce il riassorbimento, e che accresce il moto peristaltico, può far nascere una diarrea.

Conseguentemente ella avrà luogo. a) Quando si mangia o bee troppo; poichè quando lo stomaco e le intestina non ben convertono l'alimento preso, nascono crudità ed acrimonie, le quali coll'irritare accrescono in parte il moto intestinale, e in parte vi attirano più umori, siccome lagrimano gli occhi, se un granello di sabbia entro vi cade. b) Quando la bile è acre, come accade nella colera, nel qual caso in maggior quantità viene premuta entro le intestina. c) Quando vi è qualche acrimonia nel sangue, e quando i sughi, che nel ventricolo e nelle intestina dal sangue vengono separati, sono medesimamente acri, e cagionano col loro punzecchiare maggior afflusso e movimento. Perciò la diarrea è sempre preceduta da borborigmi e da flati, che indicano l'accresciuto movimento vermicolare. Anche la birra recente può produrre quest'effetto; come pure la mutazione dell'acqua, in quelli singolarmente che la prendono per bevanda giornaliera; e l'uso smoderato di meloni, di rovoideo ossia lamponi, o (framboises) dei Francesi e di altri frutti. Del pari quando s'arresta l'insensibile traspirazione: questa prende spesso la strada degl'intestini, ed aumenta gli umori. Quindi coloro, che hanno il corpo poco ubbidiente, s'ajutano alzandosi di buon mattino, poichè così la traspirazione diminuisce. Un' analoga, sebbene più forte operazione, sie-

gue

gue dai purganti gagliardi ; come pure quando nelle intestina , o quando in alcuna parte interiore o esteriore del corpo vi è ferita , che mandi la marcia nelle medesime intestina , o nel sangue , e per mezzo di esso venga alle intestina riportata , locchè succede alle volte con vantaggio degli ammalati ; più spesso però guasta il sangue , e lo scioglie , dimodochè non può esser più ritenuto nel corpo , ma forte in parte per sudori notturni gagliardi , in parte per insanabili diarree . Quindi l' ammalato dopo la perdita degli umori s' estingue alla fine , come una lampana che cessi d' esser nutrita dall' olio . S' aumentano altresì gli umori nelle intestina , quando i lumi dei vasi esalanti , e le aperture delle glandole sono troppo flosce , cedenti , o esulcerate : similmente se i vasi inalanti non assorbono bene , il qual difetto nasce , quando i medesimi sono troppo flosci , o le loro boccucce vengono otturate da muco , da croste dopo le afte , ed il vajuolo , o dopo la rosolia , ovvero quando vi sono ostruzioni nel fegato , e nelle glandole del mesenterio . I vasi assorbenti vengono anche chiusi da acrimonia negl' intestini ; poichè aumentando questa per la sua irritazione il concorso nei vasi esalanti , quelli ne rimangono perciò compressi .

Nelle diarree separasi poca orina , la quale eziandio riesce più rossa dell' ordinario . Questa , ove si renda più abbondante e più chiara , farà indizio d' una buona mutazione ; poichè tal circostanza dà a conoscere , che gli umori non cadono più tanto sulle intestina , ma rimangono ugualmente compartiti , cosicchè l' orina viene attenuata . Da ciò comprendesi perchè coll' uso delle acque minerali si ostruano quelle persone , alle quali troppo presto l' acqua scorre fuori del corpo .

Una traspirazione o un sudor più forte annuncia altresì

un

un pronto fine della diarrea. Perciò coloro che molto si muovono, molto sudano e spesso orinano, sono inclinati alla stitichezza. Il Dottor *Riverio* si liberò più volte dalla diarrea con un bagno caldo.

Anche il vomito suol'essere un buon segno nella diarrea; perciocchè diminuisce in parte le materie, in parte conduce in alto il movimento delle intestina, in parte può anche lo scuotimento congiuntovi fare staccare molte materie, che aggrappate alle intestina le irritavano.

La diarrea nella stitichezza annunzia una morte vicina. Similmente se nelle interne o esterne ferite non vien mitigata accelera il fine: il che dee dirsi ancora della diarrea nell'idropisia; perciò in quella specie d'idropisia che proviene dallo stomaco e dalle intestina guaste, o dalla soppressa traspirazione i purganti sono inutili, perchè essi debilitano vieppiù il ventricolo e gl'intestini, e corrompono la chilificazione. Questi impediscono ancora l'esalazione, e nella stessa proporzione dispongono il corpo ad attrarre dall'aria l'umido per mezzo de' vasi assorbenti della cute. La diarrea è molto nocevole ai feriti nel capo, alle puerpere, ed alle gravide, e nel principio delle febbri ardenti, se però gl'intestini non sono pieni di crudità.

Finchè una diarrea è senza febbre, e senza forti dolori, finchè non toglie l'appetito e le forze, e finchè ciascuna evacuazione solleva, non dev'essere soppressa. Molte impurità raccolte nel ventricolo e nelle intestina, ed anche in altre parti del corpo, donde non potevano esser'espulse, spesso si evacuano in questa maniera, e prevengono le malattie, che avrebbero altronde cagionate. In particolare poi non si dee troppo presto arrestare la diarrea in quelli, che hanno cefalee, emicranie, flussioni al collo, agli occhi, alle orecchie, o che sono idropici.

Rosen Mal. dei Bamb. E per-

perchè a loro è sovente vantaggiosa . Nemmeno se ne affretterà l'arresto nei figliuoli , che fanno i denti .

Quando però oltrepassa , si dee soccorrere , perchè le intestina divengono troppo flosce e snervate da non potere trasmutar bene gli alimenti . I buoni umori , che sono nel corpo , e necessarj alla suddetta trasmutazione evacuanfi insieme , per locchè accade che il sangue non essendo attenuato da nessun nuovo chilo diventa acre , ed incapace alla conservazione del corpo , il quale perciò decade , mancandogli le forze : i piedi e le gambe si gonfiano , e finalmente allo sfinimento o all'idropisia siegue la morte .

Diventa pericolosa una diarrea , quando sopravviene febbre , nausea , dolori forti di ventre , e grande stanchezza a ciascheduna evacuazione ; quando gli escrementi hanno un colore ed odore non naturale , e nessun alleggiamento si sente del precedente male , pel quale si credette utile la diarrea . Se altronde sappiasi , che l'ammalato ebbe dianzi un buono stomaco , che non lo sopraccaricò , e che non trascurò il convenevole esercizio di corpo ; allora si dee in tempo fermare il flusso , perchè altrimenti potrebbe degenerare in una diarrea abituale . Debbono in particolare essere curate le lunghe diarree dei mesi di Luglio ed Agosto , quando il giorno è caldo e la notte fredda , perchè passano in disenteria .

Dopo d' avere descritte in generale le diverse specie di diarree , io parlerò presentemente di quelle alle quali i figliuoli vanno per lo più sottoposti .

Prima specie .

Quanto più siam giovani , tanto più facilmente s'evacua , e si dorme ; perciò non dee subito prendersi per diarrea ,
se

se un tenero figlio , che poppa bene , in ventiquatt' ore ha tre e fino a quattro evacuazioni .

I teneri figliuoli hanno di rado diarrea , e se l' hanno è colpa della madre o della nutrice , che alcuna cosa trascurano nel servizio del figlio , o non gli danno buon latte . Un figlio è mal servito se tutto ciò che si è detto nel Capo I. non viene osservato , singolarmente se gli si lascia raffreddare lo stomaco , e i piedi ; se si sospendono panni umidi nella camera per asciugarli ; se la nutrice dà il latte subito dopo il mangiare , o anche la mattina prima ch' ella stessa si cibi ; se essa glielo dà troppo sovente , ed ogni volta ch' ei grida ; se gli fa ingojare cibi duri prima che abbia i denti ; se ella medesima usa troppo spesso cibi faticati , o molti frutti , cocomeri , bacche di varie forti , birra acida ec. ; ovvero anche se ha dolori di ventre e non li manifesta ; se si è presa un' altra balia , il di cui latte sia troppo giovane ec.

Quando i genitori procurano le cose necessarie , cessa comunemente la diarrea ai fanciulli . Ma se tuttora continuasse , la nutrice prenderà la polvere descritta nel Capo dei Tormini , ed ugnerà lo stomaco del figlio con balsamo moscato , o con una mescolanza di due dramme di triaca , una dramma di balsamo moscato , e sei gocce d' olio di cumino . In ogni caso poi si può applicare alcuni clisteri di latte tiepido con amido . Se la diarrea è un seguito dei dolori di ventre s' adopreranno i rimedj indicati contra questa malattia .

Seconda specie .

Quando un fanciullo mangia o bee troppo , gli alimenti non possono ben convertirsi , ma la quantità dei medesimi somministra col peso uno stimolo alla diarrea .

Se il figlio mangiò qualche cosa di cattivo ; poichè l' alimento è partecipe nello stomaco e nelle intestina della stessa alterazione , come se fosse posto in un vaso umido e caldo : io voglio dire , che contrae acrimonia , e questo basta per la diarrea . Veggasi il Capo della Tosse , singolarmente della tosse stomacale , e del vomito , ove i segni e le specie delle varie crudità sono spiegati ,

Questa specie di diarrea è la più frequente e non debb' esser fermata troppo presto ; poichè essa seco porta la cagione che più gravi malattie produrrebbe se fosse ritenuta . Qualora però non cessi da se stessa , ed il figlio venga insieme tormentato da enfiagione , e diventi lasso , dee tosto con medicamenti esser levata . Essendo essa ordinariamente accompagnata da nausea ai cibi e da svenimenti , un legger vomitivo , che si procurasse tosto nel principio , farebbe il rimedio più salutare . Se non si scorge alcuna svogliatezza , ma si provano dolori soltanto e flatuosità , si dee adoperare polvere di rabarbaro , o elisir di rabarbaro senza zucchero , o la scottatura di rabarbaro a foggia di thè . Veggasi il Capo del Vomito . La polvere si dà dagli otto fino ai dodici grani , secondo l' età del figlio . L' elisir si prende a cucchiariate più o meno sovente , secondo il bisogno . Talvolta basta una dose ; tal' altra bisogna prenderla tre o quattro mattine di seguito , locchè particolarmente devono far quelli che per lungo tempo hanno usato una cattiva dieta .

Sapendosi qual sorta d' acrimonia hanno le crudità , bisogna allora unire al rabarbaro i rimedj già esposti , oppure adoperarli soli : p. e. se le crudità sono acide si usa dell' ordinaria polvere pe' fanciulli , o della polvere di ostriche , o anche dell' elisir , o del thè di rabarbaro in cui si fa sciogliere un poco di sal tartaro . Se sono putride si fa tosto bere al figlio acqua di limoni , o latte di mandorle . Se il figlio

gliò è già debole si fa coagulare un pò di latte nel vino e gli si dà il siero da bere . Ma s' egli è già tempo di arrestare la diarrea , si versa del siero con un pò di cannella sopra pane bianco brustolato , e si filtra quand' è raffreddato . Essendo le crudità acide , serve pure ottimamente un legger brodo di carne . Se la diarrea non cessa ancora , si procurerà di fermarla , ponendo sullo stomaco l' anzidetta mistura di triaca , di balsamo moscato , e d' olio di cumino , e al di sopra una servietta calda ricoperta con una sottile rotella di legno , facendo anche mangiare al fanciullo bacche secche di mirtillo . I benefanti possono procurarsi l' empiastro stomatico londinese , e porlo sopra lo stomaco del figlio . Se nè anche con questo s' ottiene l' effetto desiderato si fa una polvere , p. e. di dieci grani di bolo armeno , e cinque grani di gomma dragante gialla ; la qual polvere dopo ciascheduna evacuazione si prende in una bevanda preparata con due dramme di gomma arabica e due libbre di leggier decotto d' avena , o di riso ; oppure si sciolgono due dramme di cera , e vi s' aggiunge , agitando , tanta polvere d' ostriche quanta ne può ricevere la cera , e s' adopera nella stessa maniera . Alla sera si possono dare nel latte , o nell' acqua fredda di cannella alcuni grani di triaca (veggasi il Capo della Tossè) , ovvero anche pillole , le quali saranno composte di sei grani d' estratto di rabarbaro , d' un grano di pillole antispasmodiche , e di siropo di cannella quanto basta per farne quattro pillole . A molti giovò il bere latte caldo , nel quale s' era cotto una o due dramme di cera raschiata . Ad altri fece il medesimo effetto un brodo di pollo , in cui erasi messa a cuocere della cera . Ad altri ancora con buon esito si fece mangiare due o tre mele , nelle quali dianzi si era posto della cera , la quale mediante la cottura delle mele intera-

mente penetrolle. Ma in tutti questi casi debbono precedentemente adoperarsi i vomitivi o il rabarbaro.

Finalmente quando la diarrea cede si dee restituire la forza allo stomaco ed alle intestina col mangiare e bere moderato, e coll'elisir stomatico.

Se dopo la cessazione della diarrea il figlio venisse oppresso da dolori di capo o di altre parti, farebbe segno, che la medesima è stata prematuramente fermata, e che vi rimangono tuttavia delle crudità, che avrebbero dovuto evacuarfi. Perciò si dee nuovamente dare del rabarbaro al fanciullo, giusta alcuno dei summentovati metodi.

Quivi appartiene ancora la forte diarrea, che talvolta s'acquista ai bagni minerali, o quando troppe fragole si sieno mangiate. Questa facilmente si toglie con un poco di spirito di canella.

Terza specie.

Quando i lumi dei vasi esalanti ed inalanti, o delle glandole intestinali sono talmente rilassati, che gli umori piovono quasi fuori nelle intestina, e non vengono ricevuti dai vasi assorbenti, si palesa una diarrea che ben presto porta alla consunzione.

Questa specie di diarrea, dalla quale ordinariamente le deboli soltanto e snervate persone vengono attaccate, distingue dalle altre specie per ciò che non vi sono dolori nè tormini; che negli escrementi non si scorge marcia, nè altro di straordinario, e che in generale vi è nessun indizio di crudità. Tali infermi son deboli, pallidi e abbattuti.

Essendo in questa diarrea la escrezione assai copiosa, tiran-

tirando seco quasi tutt' i fughi del corpo , ella esser dee prestamente rimossa . A questo fine richiedesi 1. che si diano solamente cibi secchi , niun brodo , nè butirro , o altro che accresca la lubricità delle intestina . 2. La bevanda consisterà in acqua tiepida , nella quale siasi cotto cortecchia di canella o d' aranci , e poi filtrata . 3. Si fa prender agli ammalati giornalmente due o tre volte una cucchiata di vin d' acciaio nell' acqua di canella , o una tintura d' acciaio , o qualche grano dell' etiope marziale . Il sig. *de Haën* vanta moltissimo la polvere di *Lyfimachia* volgare (*salicaria flore purpureo*) .

Questa specie di diarrea è sovente il seguito di altre precedenti diarree , le quali neglette , come per lo più accade , ne' poveri , si sono poscia tanto avanzate .

Ella può anche esser un effetto di tristezza , di terrore , di gelosia . Egli è vero che i figliuoli si dimenticano presto delle scontentezze quando una cattiva madre , o un imprudente pedagogo non le fomenti . Talvolta viene in seguito alle alterazioni , ma più spesso alla gelosia , la quale d' ordinario ha luogo in un fanciullo , quando vedesi anteposti i suoi fratelli . Finchè queste cagioni durano , non si può sovvenire alla diarrea ; ma cedendo la cagione , o non più , o di rado abbisognano i mezzi già addotti ,

Quarta specie .

Quando i fanciulli nella state , e nell' autunno , essendo le notti fredde ed i giorni caldi , si lasciano più tardi all' aria aperta , acquistano o la tosse o l' infreddamento , o orinano più del consueto , o siegue una diarrea , accompagnata per lo più con tormini .

I vasi esalanti s' aprono assai pel calore del giorno , e

il freddo della fera li chiude di nuovo; perciò le materie che debbono esalare, vengono ripercosse, prendono la strada degli intestini, e vi producono la diarrea. Se i figliuoli, essendo ancor caldi per il moto e sudati, si posano sulla terra, allora la diarrea è quasi inevitabile. Essi per la loro fina e sensibile cute ricevono tosto la sensazione della differenza del freddo e del caldo, come tutte le altre persone deboli: all'incontro gli uomini forti e robusti, la di cui cute per mezzo di molti lavori, e di camisce grosse si è resa simile al cuojo, di rado ne risentono.

Dalle mentovate circostanze si distingue con facilità questa specie di diarrea; poichè le cagioni si conoscono e altronde la cura ne è facile. Si dee però prima di cominciarla sapere, giusta la direzione dei segni dati nel Capo della Tossè, se il figlio abbia delle crudità nello stomaco e nelle intestina, dovendosi prima espeller le medesime con un mite vomitorio, o col rabarbaro. Poscia si colloca il figlio in un letto caldo, berrà thè caldo di fiori di sambuco, e si porrà sopra lo stomaco tre o quattro fogli di carta sugante immersi prima nello spirito di vino, o meglio nello spirito di canfora, che si sarà scaldato in un piatto di stagno posto sopra uno scaldino, ed involti poscia in sottili pannolini. Tostochè il fanciullo traspira e suda, la diarrea è d'ordinario ceduta. Ma se essa persistesse ancora con dolori, il più spediente è dare di nuovo rabarbaro, e verso sera un pò di triaca con un grano di canfora nel thè sopraddetto.

Quinta specie.

Quando i figliuoli mangiano molti cibi grassi, e torte grasse, o molto pane con butirro, raccolgono quantità d'umori rancidi, che colla loro acrimonia eccitano una diar-

Diarrea congiunta a tormini, che da' Medici chiamasi *diarrea biliosa*, perchè prodotta da una bile molto acre, la quale o nella stizza venga in gran copia cacciata negl' intestini, o si faccia acre nelle calde ed asciutte estati, e nell' autunno, quando la traspirazione si diminuisce, suol produrre delle febbri gagliarde e delle diarree. Sebbene per mezzo di queste vengono spesso impediti le febbri, le quali non potrebbero nemmeno curare senza tal' evacuazione. Dalle circostanze esposte, e dagli escrementi giallo-verdi si distingue facilmente questa specie, la quale, sebbene cattiva, previene però spesso o guarisce altri mali, come dolori di stomaco, nausea, vomito, colica, febbri intermittenti e biliose.

Quindi non debbesi sopprimere questa evacuazione innanzi tempo, ma cercar anzi di diluire in maniera le crudità e la bile acre, che non facciano troppo forte impressione. Ciò s' ottiene, facendo bere spesso al fanciullo, ma poco per volta, dell' acqua calda con sugo di cedro, di berberi, o con aceto, con pane acido, con frutti di cinosbato o rosa canina, fiero birroso, latte acido, emulsioni di mandorle, o emulsione arabica con thè di fiori di malva, con decotto d'avena ec. Frattanto si dee ajutare la evacuazione con alcune tazze del sopradetto thè di rabarbaro, o con una bevanda di un' oncia di tamarindi cotti e messi in una gran tazza piena d'acqua. Se la diarrea non si arrende, debb' effer vinta con sei in otto grani di rabarbaro tostato, che si dà dopo ciascuna evacuazione; ciò s' ottiene pure con una bevanda di una dramma di sugo di catechu sciolto in tre o quattr' once d'acqua, o con una decozione di foglie di piantaggine; ma se i dolori lungamente persistono, vi si aggiugne verso sera qualche grano di triaca,

Non si dee trascurare di ridonare il tono allo stomaco ed alle intestina per mezzo di cibi sani, di elisir, di palle marziali o di vino marziale.

Sesta specie.

Quando ai figliuoli si danno per imprudenza purganti forti, possono seguire dolori di ventre gagliardi, convulsioni e morte. Eglino liberansi prendendo suppe grasse, latte caldo, ed olio, cremor di latte, o butirro fresco. Bisogna astenersi dagli astringenti fintantochè il purgante non è fuori del corpo, perchè colla sua lunga dimora potrebbe corrodere ed infiammare le intestina. S' iniettano pure clisteri delle sopradette materie per lubrificare gl' intestini, per diluire, ed indebolire il purgante. Quando l' evacuazione si minora, si può a proporzione dell' età dare al figlio qualche calmante, p. e. una, o due gocce di laudano del Sydenham nel latte. Qui però non vi vuole troppa fretta altrimenti il veleno vi rimane, e può divenir mortale. Per tacere altri esempj, narrasi nel Tom. IV. n. 6. degli atti d' Edimburgo, che uno per ignoranza prese sei grani di tartaro emetico, e voleudo prematuramente fermare le consecutive forti evacuazioni, e vomiti con venti gocce di laudano suddetto vi lasciò miseramente la vita. Miglior sorte ebbe il Professor Celsario, il quale prese in una sol volta certe pillole, che gli furono date per la sua sordità, e che doveano esser prese in diverse volte. Allorchè si conobbe il suo errore, gli fu dato molto brodo da bere; locchè gli apportò il doppio vantaggio, e della cessazione dei dolori e della restituzione dell' udito.

Settima specie .

La diarrea che proviene da retropulsa scabbia, o da altra eruzione, si cura coi mezzi esposti nel Capo dalla Tosse .

Ottava specie .

La diarrea del vajuolo viene descritta nel Capo appartenente a questa malattia .

Nona specie .

E nel Capo dei morbilli quella che sopraggiugne in tal caso .

Decima specie .

Quella che succede alle asfe dopo la caduta delle croste, ed è talvolta misciata di sangue, è stata toccata nel Capo delle asfe . Ma per la medesima servono pure i seguenti rimedj .

Rx. Sperma Ceti

Mucilag. Gum. Arab. ana dram. ij. mixtis adde

Aq. Cinnam. s. v. lib. ss. m. agitando.

La dose è d'un cucchiajo ogni ora .

ovvero

Rx. Butyr. Cerae. Bat. dram. ss.

Mucilag. Gum. Arab. dram. j. m. terendo, & adde

Aq. cinnam. c. v.

Syrup. Diacod. ana dram. j.

Decoct. Hord. perlat. lib. ij. M. D.

La dose nel principio è d'un cucchiajo ogni ora, ma di poi d'un cucchiajo dopo ciascuna evacuazione .

Unde-

Undecima specie.

Quando i cibi non concotti passano per le intestina senza fermarsi, il figlio ha una specie di diarrea che *lienteria* appellasi. Questa si distingue dalle altre per le suddette circostanze, e perchè non cagiona alcun dolore. Ella è d'ordinario il seguito d'una lunga preceduta diarrea, della disenteria, delle afte nello stomaco, o di un'altra lenta malattia, che abbia indebolito il ventricolo e gl'intestini, e guastati gli umori necessarj alla digestione. Questa malattia è tanto più pericolosa, perchè il corpo riceve nessuno nutrimento, e dee ben presto inaridire.

I rutti acidi sono un buon segno in questa malattia, perchè dinotano, che i cibi vengono trattieneuti, e digeriti. Se persone già avanzate cadono in questa malattia, non possono lungamente sostenerla.

I figliuoli de' benestanti possono esser liberati da questa diarrea.

1. Obbligandoli a quella dieta, che io più sotto descriverò per i rachitici.

2. Facendo portare costantemente sullo stomaco l'empiastro stomatico londinese.

3. Ungendo loro mattina e sera la spina del dorso con balsamo moscato, che si faccia penetrare con mano calda fregando.

4. Facendo loro prender cotidianamente poco prima del pranzo, a proporzione dell'età, venti, trenta o quaranta gocce di vino marziale londinese nell'acqua fredda di cannella.

5. Dando loro mattina e sera tre delle seguenti pillole.

R. Extracti Cascarillæ

Æthiop. martial Paris. ana dram. ij.

Syr.

Syr. cinam. q. 5. M. f. pill. pond. gr. 2.

Fol. lunæ. obd. D.

Un buon rimedio è similmente l'acqua di Spaa del fonte Pouhonne .

I figliuoli de' poveri usino , per quanto è possibile , la descritta dieta , e la mattina , a mezzo giorno , ed alla sera il vino marziale londinese , al quale , per sminuirne il prezzo , si può sostituire il vino bianco di Francia . Questo si prende con acqua , nella quale siasi fatta cuocere della cannella . *Foresto* curò uno de' suoi parenti con una noce moscata contusa , mista al rosso d'uovo , ed arrostita sopra una tegola . Una donna giunta quasi a metà di gravidanza ebbe questa malattia per otto giorni , e guarì con mezza dramma di *fabæ Pechurei* , dopo d'aver indarno provate altre medicine .

Duodecima specie .

Sono i figliuoli propriamente sottoposti a quella specie di diarrea , che i Medici chiamano *flusso celiaco* . Non ricevono essi alcun vantaggio dai cibi in tale malattia , poichè questi o sortono mutati solamente in parte , ed allora hanno l'apparenza di un chimo grigio o giallognolo ; o sono già digeriti nello stomaco e nelle intestina , ma vengono portati fuori del corpo cogli escrementi , e col chilo . La prima chiamasi *diarrea chimosa* , e l'altra *chilosa* . Nella prima lo stomaco fa bensì il suo uffizio , ma non le intestina : nella seconda non hanno propriamente parte nè lo stomaco , nè le intestina , ma il chilo non può passare al sangue .

Coloro , che ne sono attaccati , hanno tormini e profuse evacuazioni ad intervalli . Gli escrementi sono ora fetidi , ora senza odore . Di essi varia anche il colore , essendo

fendo ora griggio , ora giallo , ora rossigno : l'appetito ora è assai grande , ora picciolissimo . Gl' infermi sono pallidi , macilenti e spossati ; hanno le mani e i piedi gonfi , il ventre meteorizzato , il mesenterio ostrutto , il fegato ed il pancreas indurito . Quanto è facile a conoscersi tale malattia , altrettanto difficile riesce a levarne le cagioni . Se queste non possono essere superate , ne siegue uno sfinimento e la morte .

Essendo la bile il mezzo principale per la preparazione del chilo , e non venendo preparato questo nella diarrea chimosa , ella è cosa certa che in tal caso la bile o è mancante , o troppo è debole . Se manca , egli è a cagione delle ostruzioni nel fegato , perchè nessuna bile dal sangue separasi , oppure essa non passa pel coledoco nelle intestina ; e ove ciò accada , il fanciullo ha l'itterizia . Ma troppo debole rendesi , quando vi è nello stomaco molto acido . In tutti questi casi sono ottime le pillole da me altrove proposte , e l'operazione delle medesime può esser avvalorata (se si scorge dell'acido) colle gocce ivi descritte .

La diarrea chilosa può dipendere o da molto muco , che otturi le aperture dei vasi lattei , o dei vasi assorbenti , o anche da ostruzioni nelle glandole conglobate del mesenterio ; poichè verso queste glandole dee portarsi una gran parte del chilo , ed esse possono tanto più presto indurirsi , in quanto che il chilo quasi a forza vi penetra . Si crede ancora che la diarrea chilosa possa essere cagionata da cicatrici nelle intestina , le quali sieno nate dopo la guarigione delle ulcerette prodotte dalla preceduta difterìa . Essendovi molto muco , ne forte una parte di esso per secesso , almeno col mezzo de' purganti . Ai figliuoli deboli , che hanno molto acido ed una bile debole ,

le, e perciò sono carichi di muco, si rimedia affai bene col diligente uso delle sopradette pillole e gocce contro l'acidità. Ma la malattia più sicuramente si leverà, quando vi s'unisca una buona dieta. Persistendo lungamente questa diarrea, farebbesi pericolosa; ed allora si dee dare al fanciullo un mite vomitorio (veggasi il capo della Rosolia), perchè con esso si scioglie il muco; e quando nessun chilo più si vede fra gli escrementi, si dee di nuovo per ovviare al muco, dar tono e vigore al ventricolo ed agl'intestini per mezzo di elisir stomacali, della china, o di palle marziali.

Se le glandole del mesenterio sono dure ed ostrutte, lo stomaco è parimente duro ed elevato. Tal male più difficilmente si toglie, e la cura richiede più lungo tempo. Tutto il basso ventre debb'essere allora strofinato leggermente con una mano calda, o con un panno di lana; in oltre deve il figlio essere scosso in un piccol carretto il più che sia possibile, ed animato a giuocare e saltellare con altri figliuoli, singolarmente in aria aperta, quando la stagione il permette. La bevanda sarà di legger mellicrato, o di fiero chiarificato col bianco d'uovo; ma il latte per questo fiero dovrà cavarli da una vacca che abbia fatto da poco tempo, e che in primavera pascoli erba verde, in luogo ove abbia accesso all'acqua corrente e all'ombra. Tal latte è un vero sugo erbaceo, gramineo, ed ha una virtù affai solvente: esso è in oltre sì tenue, che si può bere senza pericolo che si coaguli. Sentendosi dell'acido, s'adopreranno le così dette pillole di *Offa Elmonziana*, che sono di gran vantaggio in questo caso, poichè mitigano ed ovviano all'acido, e sciolgono i viscidumori. Ma le ostruzioni del mesenterio non possono meglio esser curate, che colla cicuta o conio del

Dot-

Dottor *Störck*, della quale ogni giorno se ne prescrive uno, due, tre, quattro o più grani, soprabbevendovi tutte le volte del legger vino melato o siero. S'incomincia sempre da piccola dose, e si accresce poscia giusta l'età del figlio.

Se questa diarrea provenisse da cicatrici nelle intestina, come alcuni affermano d'aver osservato, sarebbe incurabile, sembrando impossibile che alcuno, senza perdere la vita, abbia sofferto una disenteria, nella quale fino a tal grado gl'intestini sieno stati offesi.

Decima terza specie.

Talora hanno i fancinlli una diarrea mista con marcia. Ciò accade quando è preceduta una grave disenteria o infiammazione nelle intestina, nel mesenterio, nel fegato, nel pancreas, nel ventricolo o nel petto, la quale non siasi risolta, ma suppurata. Si conoscerà che internamente vi sia qualche ascesso dall'osservare che il figlio dopo d'aver sofferto alcuna delle anzidette malattie non si sente più bene, ma patisce calore e febbre dopo il pranzo e la cena, ha calde le mani, macchie rosse sulle guance, le labbra asciutte, la lingua arida ed aspra, poco appetito, e poco sonno, sudori notturni e simili, colla perdita delle sue forze e consumazione.

L'ascesso può anche esteriormente formarsi, quando cioè una parte della superficie del corpo s'infiamma, si fa calda e rossa, si gonfia e duole. Se l'infiammazione non si dissipa, passa in suppurazione, e l'ascesso si apre, o viene aperto, e la marcia cola fuori. Ma se per negligenza o per una mal ordinata compassione dei genitori non si faccia tal'apertura, la marcia allora si fa tenue ed acre, corrode all'intorno, passa a poco a poco nel sangue

gue per i vasi assorbenti , produce piccoli e disordinati brividi , ed una febbre colliquativa . Il sangue quindi si corrompe , e perde la sua forza tenace e nutrice , siccome il bianco dell' uovo quando imputridisce ; il corpo e le forze si consumano , gli umori vanno scemando , e fortissimo coi sudori notturni , e finalmente per gl' intestini , mediante un' insanabile diarrea , che i Medici chiamano colliquativa , perchè in essa tutto il sangue , per così dire , si scioglie , e debbesi riguardare come un seguito dell' ora descritta diarrea saniosa . Accade talvolta , forse una fra mille , che la marcia d' un ascesso portata nel sangue per mezzo dei vasi assorbenti non si mescoli col medesimo , ma lo siegua semplicemente nel suo corso verso le reni , o le intestina , e nel primo caso esca coll' orina , nel secondo cogli escrementi . Nelle miscellanee (*Nat. cur. dec. II. a. II.*) narrasi essere sparito la notte antecedente un ascesso alla coscia , che dovea aprirsi nel giorno seguente , ed essersi evacuata la contenutavi marcia per mezzo di alcune dejezioni . Nella stessa Opera (*Dec. III. a. 3. obs. 2. p. 6.*) si racconta di uno il quale ebbe al braccio un gran gonfiamento , che si perdè con un effuso purulento . Vedi nello stesso luogo (*A. 5. & 6. obs. 281. p. 635.*)

Ma ben pochi sono così fortunati : nè noi conosciamo alcun mezzo , che possa garantire il sangue dalla mescolanza colla marcia . Nelle febbri ardenti il sangue non si mescola coll' acqua che si bee , ma questa , se non s' unisce a qualche saponaceo come allo zucchero , o al sugo di ribes ec. , passa fuori molto chiara coll' orina . Noi non possiamo curare le ferite interne , la marcia delle quali non ha un libero scolo , ed appena lo possiamo quando l' hanno . Se la ferita è nelle intestina , o nel

mesenterio, e si apre poi entro le budella, si può avere qualche speranza, purchè la marcia non abbia forato l'intestino, e non ne sia passata una porzione nel sangue. A cagione delle molte glandole le intestina si fanno spesso scirrofe. Vi sono bensì esempj di ferite del ventricolo risanate; ma di quelle del fegato, o del polmone bisogna quasi disperare la guarigione, ammeno che non siano superficiali, o nelle parti dei polmoni aderenti colla pleura, o in quelle del fegato unite al peritoneo, il che in tempo dell'infiammazione accade facilmente. Se allora si fa un'apertura, la marcia ha uscita, e le ferite si possono mondificare e riserrare, del che si hanno alcuni esempj. Si facilita ancora l'uscita della marcia con caustici, con fonticoli, o con settoni, che s'applicano esternamente al luogo ove sono le ferite o gli ascessi. Questo però si dee eseguire prima che la marcia siasi resa acre e profonda, ed abbia molto corroso d'intorno, o cominciato ad introdursi nel sangue, ed a guastarlo. Alcune felici cure dovrebbero animarci a perfezionarne i mezzi.

Quindi siegue, che una diarrea purulenta non debb'essere soppressa. Se la marcia che forte continua ad esser bianca, e d'un colore uniforme, evvi ancora speranza di guarigione. Tutto ciò che possiam fare si è di prescrivere all'ammalato una rigorosa dieta, e proibirgli tutt' i cibi duri, salati e carnosì; ed ordinargli il latte in primavera, come s'è detto, ed il suo siero, il latte diuretico di burro, le decozioni d'orzo, d'avena, i brodi d'erbaggi colle spinacce, cerefoglio, indivia con entro molto acido; l'acqua di Sedlitz col latte, le tisane di erbe svizzere col latte e miele depurato, e simili. Se forti dolori vanno uniti alla diarrea, bisogna verso sera prescrivere qual-

qualche anodino , come la confezione giapónica , la edimburghese e simili . Facendosi poi la diarrea troppo copiosa e forte , è d' uopo passare a' rimedj astringenti , come al rabarbaro tostato , al sugo di catechu , all' etiope marziale , all' estratto di cascarilla ec. Noi arrischiame bensì con questi mezzi di trattenere la marcia nelle intestina , ma la necessità non ha legge . Io non ho mai veduto che in questa malattia i balsamici , come il balsamo del Perù , la mirra , la storace ec. , abbiano prodotto alcun buon effetto . Essi riscaldano notabilmente , e propagano l' infiammazione ai lembi della ferita ; onde la marcia s' aumenta , e la ferita rendesi maggiore . Dalla corteccia peruviana col miel rosato si può sperare alcun giovamento , prescrivendola nelle ore libere dalla febbre .

Un figlio dopo una lunga tosse convulsiva fu preso da grave purulenta diarrea con febbre , e fu curato col lungo uso d' una tisana di cinosbato , di siero di latte e miele . Colla sopra descritta dieta si conservò per sette anni la vita ad un ufficiale , che avea una ferita nel fegato , e poteva anche attendere spesso al suo mestiere . Egli divenne poi anasarca ; e sebbene l' acqua gli fosse estratta tre volte , si ammassò nuovamente , e in fine dovette morire . Fu aperto dopo morte , e gli si trovò nel fegato una gran ferita , che avea l' apertura nella vescica fellea , per la quale la marcia passava negl' intestini . Io curai pure un ragguardevole Signore di mezza età , a cui da una preceduta epatitide restò una simile malattia ; ma colla mentovata dieta tirò avanti ancora otto anni ; finalmente morì di una febbre consuntiva . Egli avea talvolta una diarrea sì profusa , che io doveva arrestarla , locchè con niun altro rimedio poteva effettuare che colle ghiande di quercia arrostiti , polverizzate e prese nell' ac-

qua. Io cercai di salvare, sebbene inutilmente, un altro Signore d'anni ventisette, il quale avea una ferita negl' intestini, ed una dolorosa purulenta diarrea. Essendo egli di una forte costituzione, aveane fatto abuso in ogni maniera, ed una fiata particolarmente s'espone a molto freddo; dopo il qual tempo i suoi escrementi divennero sciolti, rossobruni e misti di sangue, ma però senza dolori. Per ajutarsi bevette, così da taluno persuaso, fiero di latte coagulato coll' allume, al che seguirono dolori di ventre, durezza nel lato destro, ed ostruzione di dieci a dodici giorni. Vi rimediò con diversi purganti; ma fu in seguito travagliato da stitichezza per un anno, finchè un calzolajo si prestò per ajutarlo. Questi cavò fuori da un tino d'acqua dei vecchi pezzi d'una pianta, detta *betulla*, imputriditi ed acidi; e li pose a strati obliqui in un forno in modo che potesse raccogliere in un vaso l'acqua spremutane dal calore. L'ammalato ne bevette là prima volta senza effetto, ma avendo egli replicata la bevanda, dopo otto giorni ebbe a soffrire grandi rivolgimenti di stomaco, flatuosità e diarrea con sì gravi dolori, che spesso mordeasi la lingua, fino a farvi delle ferite. Talora per secesso mandava dell'acqua, talora marcia a molti colori, talora una materia come glandolosa e sangue. Verso il fine della vita avea una piccola consumante febbre, i piedi e le gambe gonfie; e nel resto del corpo non era che pelle ed ossa. Fra tutt'i rimedj l'elettuario diascordio, e la confezione giaponica, o d'Edimburgo calmavano i suoi dolori, però solamente per otto in dieci ore. Ma poichè egli avea di notte fino a 70. ed anche 80. evacuazioni, io dovea permettergli l'uso dei piselli tostati a guisa di caffè, i quali per altro non gli sospendevano che per tre giorni i dolori, e'l secesso.

Deci-

Decima quarta specie .

Si è già parlato di quella specie di diarrea , che chiamasi colliquativa , la quale compare sul fine della tifichezza , o dell' idropisia ; o quando la marcia da una esterna o interiore ferita si è condotta nel sangue . Per questa diarrea non v' ha rimedio . Quel tanto che si può fare si è prolungare alcun poco la vita con piccoli clisteri di amido e latte con poco spirito di vino , ovvero con dieci , quindici , e fino a venti gocce di laudano liquido , oppure con un quarto di latte , e mezza dramma di triaca o d' acqua di calce , confezione giaponica , e di balsamo del Locatelli sciolto pria nel rosso d' uovo . Io vidi una tal diarrea in uno , che poscia morì etico , mitigarsi per un pajo di settimane con mezza dramma di *fabæ pecuræ* ; debbo però confessare che questo rimedio è stato spesso da me inutilmente impiegato .

N O T A .

L' Autore riconosce in questo Capo la bile per uno de' mezzi che sostiene ed aumenta il movimento vermicolare delle intestina . Non è però ancora ben dimostrato che essa abbia quest' uso , poichè la virtù saponacea e chilopojetica della bile cistica è stata messa in dubbio dalle sperienze di *Kiirchelbecker* , e di *Ramsay* ; e le posteriori di *Giorgio Schroeder* tolgono affatto alla bile cistica quest' uffizio . Se per tanto avvenga che questo movimento venga oltremodo aumentato , produrrassi la diarrea . Il Sig. *Mascati* ha dimostrato (*Indice de' Discorsi Anat.*) che la bile vescicolare è principalmente destinata a ripurgare le intestina dopo il passaggio del chilo , e che viene fuori spremuta dal ripieno sottoposto colon . Se dunque la bile vescicolare farà copiosa e più del solito acre , vellicando immediatamente le sensibili pareti intestinali , potrà esser cagione di diarrea .

Si fa sovente menzione nell' Opera del siero birroso . Questo non è

altro fuorchè siero che risulta dal latte coagulato per mezzo della birra. Si può con altri simili acidi coagulare il latte, per avere un siero acefcente a piacere di chi lo prescrive.

Raccomanda pure l' Autore in varj luoghi il rabarbaro tostato, la qual preparazione viene da molti considerata per una chimera. Non si può però negare che acquisti una qualità assorbente, con che agirà da un canto come i boli, dall' altro verrà rintuzzata la sua forza purgante, e stimolerà meno le intestina, onde soddisfa per tal guisa unitamente a due indicazioni. Su questo principio il Sig. *Cooke* ha diviso le indicazioni, proscrivendo gli oppiati e gli astringenti, come quelli che mantengono la materia acrimoniosa aggrappata alle intestina; e propone primieramente i semplici assorbenti, come la creta, i coralli, gli occhi di gambero ec., i quali s' imbevono degli umori irritanti: poscia fa uso del rabarbaro in polvere o in siropo per iscacciare tutto insieme dalle intestina. In caso estremo poi loda assai la cascarilla, l' estratto di china nell' acqua di menta o di cannella; ed esteriormente l' unzione di olj carminativi di noce moscata, di garofani, di cannella, di menta ec.

In luogo delle acque di Spaa fervono presso di noi quelle di s. Maurizio, di limoni, di conserve di bacche acide, le artificiali impregnate d' aria fissa. Di somiglianti acque fa uso il suddetto sig. *Moscatti* in una disenteria putrido-epidemica che in estate fa strage ogni anno dei fanciulli spoppati non ammessi al libero passeggio. Giova sul principio mirabilmente un vomitivo col tartaro emetico sciolto nell' acqua comune, della quale se ne danno due o tre cucchiaini a proporzione dell' età, ed a riprese, finchè si eccita il vomito. In seguito le misture cordiali coll' aceto distillato, l' ossicrato, lo spirito di vitriolo unito a qualche decotto riescono comunemente a superare la putredine.

Le erbe svizzere altro non sono fuorchè erbe aromatiche, vulnerarie, forse più attive a cagione del suolo ove nascono, quali sono la betonica, l' agrimonia, la veronica, la fanicola, l' alchimilla, l' epatica, la polmonaria, falvia, scolopendria, millefoglio ec.

C A P O XII.

Vajuolo.

IN qual tempo sia venuto il vajuolo in Isvezia non si può determinare. Egli è però certo che nell' anno di Cristo 622., o 640. dall' Arabia passò in Egitto; e nel 714. in Ispagna. Verso l' anno 1270., o 1280. era una malattia a tutti nota in Inghilterra. Dall' Europa s' insinuò nell' America, e dalla Danimarca nella Groenlandia. Quando comparve la prima volta in un paese, vi produsse assai funesti effetti; ma dopo alcun tempo si fece più benigno. Ezzo ammazza però sempre più gente che la peste. Dopo la sua propagazione in Europa ha sempre affalito or l' una or l' altra contrada. Nelle grandi città, e nei luoghi più popolati domina moltissimo, bastando per comunicarvelo che una persona venga da un luogo, ove vi regni. L' esperienza dimostra che la contagione si propaga ugualmente per gli abiti, che per i miasmi, seguendo non solo le persone, ma anche la roba loro.

Nel febbrajo del 1755. niuno avea il vajuolo in Upsal. Uno studente venuto da Oerebro, ove domniava tal morbo, ve lo portò: un altro studente ne fu attaccato e morì. Il fratello di questo venne da Stockolma ad Upsal per procurargli le esequie, e riportò seco il vajuolo a Stockolma, ove poi fece molta strage.

Nell' anno 1718. approdò nave olandese al capo di Buona speranza, che avea a bordo tre figliuoli recentemente guariti dal vajuolo. Le persone che lavarono i pannolini adoperati pei fanciulli nella malattia, lo contraffero immediatamente. Dopo ciò dilatossi sempre più, nè s' arrestò, finchè gli Ottentotti non alzarono un gran riparo,

prefidiandolo per impedire che nessun estero potesse più penetrare nel loro paese. Tal disposizione pose termine a quel flagello.

Il vajuolo è dunque una malattia contagiosa. Egli è però vero che quelli soltanto attacca, che prima non l'ebbero, e negli umori de' quali vi è una disposizione a riceverlo; ma non siegue per questo che il veleno vajuoloso sia generato nell'aria, o che per la medesima si propaghi. Una Città potrebbe restarne libera, se per il vajuolo si prendessero le stesse misure che per la peste; anzi un intero regno potrebbe preservarsi, se tutti coloro, che non l'ebbero ancora, in ugual tempo s'inoculassero, avvertendo di seppellire sotto terra le vesti adoperate durante la malattia, e di cercar poscia, come nella peste, d'impedire che l'infezione non venga di nuovo introdotta.

Nemmeno siegue, che il vajuolo, il quale in una città fa il guasto in questa o in quell'altra casa, debba necessariamente diffondersi, purchè si prendano per curare il figlio di quelle persone che abbianlo di già avuto, e si seppelliscano in oltre le sue vesti, e s'impedisca qualunque comunicazione coi vicini. Il vajuolo in tal caso finirà; seppure il contagio per un'altra persona proveniente da luogo infetto non si riproduca nuovamente.

Il vajuolo si propaga

1. Se alcuno, che non l'ebbe ancora, s'accosti ad una persona, che l'ha attualmente: tanto basta per assorbire il contagio o per la bocca o per mezzo de' vasi inalanti. Io ho talvolta osservato che quelli che servivano i figliuoli vajuolosi, o che per molto tempo stavangli intorno al letto, contraffero nella faccia una espulsione simile al vajuolo, però senza febbre, e senza cicatrici. Un fatto simile

mile si può leggere nelle *Trasfazioni Filos.* (n. 373. e 390.). *Kirckpatrick* dice che in una eguale circostanza gli fortì al labbro superiore una pustula vajuolosa.

2. Quando si maneggiano o s' usano i vestiti dell' ammalato . Non si fa propriamente quanto tempo il contagio rimanga negli abiti , nè per quanto possa rimanervi attivo . Sappiamo però , che il vajuolo in una ben chiusa scattola può esser conservato tutto l' inverno , e nella veggente primavera esser adopereto per l' inoculazione . E' dunque possibile che uno , il quale non ebbe pria il vajuolo , e maneggia , o si mette indosso i panni usati nel vajuolo , febbene questi fossero stati messi da parte , possa così contrarlo .

3. Quando si salassa colla medesima lancetta , la quale s' adoperò per un vajuoloso . Nell' anno 1741. fu aperta la vena al sig. di G. . I lembi della ferita si gonfiarono dopo il salasso , s' aprirono , ed egli acquistò il vajuolo . Fu questa una vera inoculazione .

4. Coll' acquisto del vajuolo ; locchè è in uso nella Sassonia , o nella Gozia orientale ed occidentale , nella Wallia . Nei primi luoghi si porta il figlio ad un vajuoloso , alle cui pustule si applica una moneta , la quale s' imbeve della marcia . Indi con una benda si fascia la stessa moneta sulla nuda gamba del fanciullo , ne' cui pori insinuandosi la marcia , vi produce il vajuolo . All' apposto nella Wallia si buca con un ago la pelle , e s' introduce la marcia ; locchè produce l' istesso effetto . Amendue i metodi s' accostano a un attuale innesto .

5. Coll' inoculazione secondo il metodo dei Chinesi . Questi mettono nel naso del cotone leggermente intriso in marcia d' una matura pustula , e ne siegue ugualmente il vajuolo .

6. Coll' inoculazione secondo il modo de' Circaffi, il quale fu dagl' Igiglesi in varie parti corretto, ed ora è adoperato non meno da loro che da altre nazioni con molto buon esito. Si può leggere la Memoria del sig. *Condamine* sull' innesto del vajuolo.

E' difficile da principio il conoscere quando alcuno sia preso dal vajuolo; ma se n' ottiene certezza.

1. Quando s' intende che il vajuolo è epidemico in quel luogo.

2. Quando si fa, che l'ammalato non l' ebbe dianzi, ma che ultimamente trovossi con alcuno che lo ha, o l' ha avuto poco prima; se fu nella medesima stanza, o vicino ad uno, che ne era ammalato; se toccò o anche portò abiti, ne' quali il contagio esser potea nascosto.

3. Quando scorgonsi i segni, che precedono tutte le febbri esantematiche; cioè una stanchezza senza cagione evidente, brividi e caldo sopravveggnente, dolori ai lombi, uno stringimento di petto, e propensione ai sospiri.

4. Quando la faccia è gonfiata, gli occhi sono gravi e abbattuti, ed il sinistro in particolare geme sovente; sebbene le lacrime non sono qui così calde come nei morbilli: di più se si prova un dolore, o una sensibilità alla fossetta del cuore, premendola alcun poco; se si uniscono con una sonnolenza fuor di tempo, contrazioni nel sonno e spesso vomito, si può certamente aspettare il vajuolo.

La febbre allora è continua, però non con uguale forza, finchè le pustule non sono sortite. Circa questo tempo sogliono alcuni figliuoli aver le convulsioni, le quali d' ordinario dinotano buon vajuolo, purchè il figlio non sia nel tempo medesimo tormentato dai denti. I Medici chiamano questo periodo *primo stadio* che dura più di 72. ore, o fino al quarto giorno.

Verſo il quarto giorno ſi diminuiſce alquanto la febbre, e ſubito dopo eſcono le puſtule, che rafſembrano a piccoli ſpilli capitati. Compajono queſte primieramente fulla faccia e a lato del naſo, poſcia nel rimanente della faccia; indi ſul petto, ſulle braccia e mani, e finalmente ai lombi, alle gambe ed ai piedi. Di rado ſortono ſul baſſo ventre, perche la cute è ivi più tenace, e più di rado ancora alla pianta de' piedi, perche la cute vi è denſa, particolarmente in quelli che camminano molto a piedi nudi. Eſſe ſi ingrandiſcono a poco a poco, e ſi fanno più alte e larghe; ma la punta rimane bianca, e la baſe roſſa. Anche la cute ſteſſa, che è fra le puſtule, diventa roſſa. Il corpo appare molto tumefatto; la faccia, e particolarmente le palpebre cominciano a gonfiare, e non poſſono aprirſi ſe non con iſtento. Quanto più l'eruzione ſ' aumenta e ſ' innalza, altrettanto decreſce la febbre ed il vomito; ed amendue ceſſano, quando l'eruzione è compita. Queſto ſpazio di tempo diceſi da' Medici *ſecondo ſtadio*, e dura 48. ore ed anche più.

Comincia il terzo ſtadio, quando tutte le puſtule nella faccia ſono ſortite, e finiſce allorchè cominciano ad eſicarſi. In queſto ſtadio, che dura comunemente otto e fino nove giorni, diventano le puſtule mature e gialle; ſ' empiono di marcia, e ſi fanno più alte e larghe; le loro baſi ſono ſempre roſſe, e dolgono; la cute fra le puſtule rimane pure ſempre roſſa, e ſ' accreſce la gonfiezza del volto di modo che le palpebre più non ſ' aprono: l'ammalato ſi direbbe eſſer cieco. Ma quando il gonfiamento decreſce, ciò che accade nell' undecimo giorno, ſi ſeparano di nuovo le palpebre, e ſi vede coſì bene come prima. Ove la gonfiezza abbia affatto ceduto nel volto, ſuole occupar le mani e le dita, e finalmente i piedi. In queſto ſtadio

stadio ritorna la febbre, seppure il vajuolo non è affai benigno; e questa appellasi febbre di suppurazione.

Il quarto stadio principia nell' undecimo giorno, o da quel tempo che le pustule inaridiscono, e dura finchè son cadute. Si esiccano esse non quell'ordine, col quale sortirono. Durante questo tempo accade spesso che porzione di materia non esala, ma si conduce nel sangue per mezzo dei vasi bibuli, e cagiona una febbre, che i Medici sogliono chiamare *febrem secundam variolarum*; sebbene in effetto sia la terza. Ma sopravvenendo questa sovente, prima che cessi la precedente, può facilmente l'una coll'altra esser cangiata. Sono talvolta le pustule sì benigne, che nè la seconda, nè la terza febbre si sente. Le vere pustule richiedono per l'esiccazione e per la caduta almeno otto giorni.

Così termina la specie benigna ed ordinaria del vajuolo. Ma se egli è maligno, forte bensì, come l'altro, in 72. ore, non però per gradi, ma repentinamente in copia grande: occupa spesso il naso e l'ottura: piglia anche la gola, cagionando grave difficoltà all'inghiottimento. Non compare coll'ordine sopra descritto; ma bensì in altre parti al tempo stesso che spunta sul viso. Le pustule della faccia, che escono a guisa di corimbi, sono piccole, e per lo più confluenti, occupandola o tutta o parte. Non diventano mature nè gialle; e perciò non s'empiono di marcia. Tanto lungi dall'acuminarsi fanno in vece una profonda cavità. Qualora se ne apra una o due al dodicesimo giorno forte un poco d'acqua. Hanno un insolito colore, o verde, o violetto, o nero; e la cute nell'ottavo o nono giorno rassembra ad una pergamena. Riescono in oltre maligne le pustule, quando vanno unite a gravi emorragie, a febbri petecchiali, o a dolori pleuritici. La febbre che dovrebbe
svani-

svanire dopo la fortita del vajuolo , continua tuttavia . La seconda , ossia la febbre di suppurazione non viene a poco a poco , ma ad un tratto e con molta veemenza . Gli ammalati cominciano a salivare nel secondo stadio : la saliva rende sempre più tenace di modo che non più scorre , ma rimane attaccata alle fauci .

Quando il vajuolo comincia a dominare in un luogo , riesce difficile il prevedere , se sarà benigno o cattivo . Comunemente suole nel principio e fine d' una epidemia esser mitissimo . Questa però non è regola certa ; poichè il vajuolo , che nell' autunno del 1751. regnò in Stockolma , e durò fino all' estate del 1752. fu bensì buono da principio , ma sulla fine divenne maligno . Se nello stesso tempo domina un' altra cattiva epidemia , è difficile a vincerlo . Durando questo lungo tempo suole in appresso diventare un pò più benigno . Quanto più si fermò nell' isola di Minorica l' anno 1746. , tanto più mite rendettefi , cosicchè minor numero di persone morì nella parte settentrionale dell' isola , ove pervenne in ultimo , che nella parte australe , ove ebbe principio . Se però in alcun luogo non si è fatto sentire per lungo tempo , diventa poi maligno assai . Allorchè nel 1742. ripullulò nell' isola predetta , non vi era più stato dal 1725. in poi : vi lasciò quindi un vuoto grandissimo .

Se una persona sia per avere un buono o cattivo vajuolo , si deduce in parte da ciò che finora s' è detto , in parte dalle circostanze seguenti . Quelli che sono moderatamente grassi , di sangue sano , che hanno la cute cedente e bianca , color vivo in faccia , lo sguardo dolce e gioviale , gli occhi chiari , ma non ardenti , possono con molto fondamento sperare buon vajuolo . Ma quelli che sono magri ed hanno la cute aspra , densa e bruna , capelli neri , occhi

chi oscuri ed incavati , la voce dura e rauca foggiacono al vajuolo maligno .

Se il corpo è precedentemente ben preparato , e ben purgati sono lo stomaco e le intestina , sopravvenendo il vajuolo , riescirà mite , e viceversa .

Scoppiando il vajuolo al principio d'una mite epidemia , egli è credibile che farà buono ; ma se tarda sei o sette settimane , si corre pericolo d'averlo di cattiva indole . Se dopo d'essere stata al principio micidiale l'epidemia si viene poi ad avere il vajuolo , quantunque abbia essa durato per alcun tempo , si ha ragione di sperarlo mite .

Coloro che troppa carne mangiarono , o cibi troppo nutritivi , ovvero di troppo poca nutrizione e cattivi , che fecero disordini nel mangiare , nel bere , nel vegliare , o nel muoversi violentemente , o che estenuati sono da precedente malattia debbono aspettarsi un vajuolo cattivo .

Se una gravida è presa dal vajuolo , è in pericolo della vita , o ella stessa , o il suo frutto , o amendue . Nel medesimo pericolo incorrono ancora le puerpere .

Sebbene un figlio avesse antecedentemente avuto molta espulsione , non riesce perciò minore il numero delle pustule , anzi piuttosto maggiore . A quelli ancora ne sopravvengono molte , che poco avanti ebbero la miliare .

Se un figlio prima d'aver il vajuolo sia già preso da febbre intermittente , questa d'ordinario svanisce . Coloro che hanno la cute molle , si liberano con pustule più miti di quelli che l'hanno dura . E questa è la ragione perchè gl'Inglesi , che molto usano de' bagni freddi , sono soggetti ad avere pustule più gravi ; e più cattive ancora i Negri , perchè essi oltre a' bagni sogliono ungersi con balsamo , gomme e simili cose vischiose .

I giovani hanno d'ordinario vajuolo più mite degli a-
vanza-

vanzati in età; e quanto più sono giovani, è meglio. Non-
dimeno si hanno esempi di figliuoli, che mentre lattavano
ancora, ebbero vajuolo gravissimo, anzi mortale; ma il
male può allora dipendere spesso dalla nutrice, e dalla
mancanza di cura. Se la nutrice mangiò molta carne, se
è maliziosa, innamorata, o mestruante, se fascia il figlio
in luogo, ove l'aria ha uno stretto passaggio, o se di rado
il fascia, sebbene bagnato e lordo sia, o se non riscalda i
pannolini, allora dee morire. Se s'aggiungono i dolori
della dentizione non si può più liberarlo, come pure se,
le pustule ocupando le labbra, la bocca, e le fauci, non
possa più succhiare. L'età migliore pel vajuolo è dal quar-
to al decimoquarto anno, e di poi dal sedecimo al ven-
tesimoquinto.

Ho sovente veduto che i figliuoli grassi ebbero il va-
juolo mite al pari dei magri. Se alcuno lecca una pustu-
la e la trova salata, dicesi che il figlio morrà, in caso di-
verso si ha per buon segno. Se le mani e i piedi nel pri-
mo stadio tremano al toccarle sogliono le pustule esser d'
indole cattiva. Nelle persone ben pascite, se poco pri-
ma d'aver il vajuolo perdono molto sangue per ferite o
altrimenti, suol'essere benigno. I frequenti secessi di cor-
po, quando le pustule sono vicine a sortire, e che per
alcuni giorni seguitano, durante la sortita, indicano rien-
te di buono. Se le pustule vellicano tantosto dopo la
sortita, divengono ordinariamente cattive. Se i dolori
ai lombi, ed il vomito sono miti, l'alito dalla bocca
non molto spiacevole, il naso non chiuso, la gola net-
ta, il vajuolo farà di buon carattere, e viceversa.

L'emorragie dal petto e per secesso sono segni pericolosi;
e se accadono per le vie orinarie non se ne salva uno fra
mille. Il vajuolo congiunto alle febbri petecchiali ne

ammazza tre fra quattro . Dal vajuolo confluyente ne muore uno fra quattro o cinque .

Le pustule della faccia , che sono piccole , superficialmente incavate con macchia nera , e colla base rosso-scura , che non dolgono nel terzo stadio , non sono rotonde , nè dure al tatto , ma cedenti , quasi grinzose e sciolte , hanno un esito cattivo . Se l' ammalato frequentemente , e poco orina , non è buon segno ; se l' orina è pallida , nascono delirio e convulsioni , qualora non si fossero poco prima applicati i vescicanti .

Nei primi tre stadj la diarrea non è vantaggiosa , ma bensì nel quarto . Se al contrario ciò che s' evacua s' assomiglia al muco , ed è misto di sangue , o è nero , se il ventre è teso , e si gonfia con qualche dolore vi è già gangrena nell' intestini .

Se la febbre di suppurazione non viene per gradi , ma ad un tratto con polso duro , dolori di testa , occhi rossi , veglia e molta inquietudine , è cattivo segno . Se si osserva che le arterie al collo e alle tempie battono fortemente e spesso , ne siegue delirio ; ma se non ostante il forte e frequente battimento delle dette arterie , il polso al carpo rimane debole , siegue d' ordinario la morte .

Non è buon segno se la faccia non si gonfia , ma solamente le palpebre , e le labbra . Se poi la gonfiezza del volto prestamente dilegua , e non passa alle mani , se cessa lo sputo , e la cute fra le pustule e la loro base è pallida ; se l' ammalato con difficoltà respira e cambia il tono di voce , e diventa come infreddato , e gli svanisce la memoria ei muore ben presto .

Se la bevanda ritorna per le nari , è segno che vi sono molte pustule nelle fauci . Questa è la ragione , perchè i figliuoli vajuolosi beono mal volentieri , o anche ricusa-

no la bevanda, quando però o si dee ber molto in questa malattia, o morire. Se entra gran freddo durante il terzo stadio, cessa per lo più lo sputo. Molti liberansi dal vajuolo maligno per mezzo di grandi tumori, purchè vengano, e s' aprano a tempo.

SEGNI PRESI DALLE CIRCOSTANZE
ANTECEDENTI.

Segni del vajuolo benigno.

- 1 Quando si ha il vajuolo nel principio o fine d' un' epidemia vajuolosa.
- 2 Quando la specie grassante è mite.
- 3 Se da poco tempo nel luogo ove si soggiorna, si è palesato il male.
- 4 In primavera o nell' autunno.
- 5 Quando il corpo è ben preparato, e lo stomaco e le intestina sono ben purgate.
- 6 In un soggetto sano, d' animo quieto, e di corpo in nessuna maniera sopracaricato.

Segni del vajuolo maligno.

- 1 Quando l' epidemia si è già molto dilatata.
- 2 Se gira una specie maligna.
- 3 Se già da molto tempo non furono in quel luogo.
- 4 Nel forte caldo della state, o nel maggior freddo dell' inverno.
- 5 Se il corpo non è preparato, e lo stomaco, e le intestina sono immonde.
- 6 Se il corpo abbonda di cattivi umori; se fu soggetto alla miliare, alla rogna, a' tumori e vermi, se è emaciato dalle precedenti malattie, cure, veglie, ferite di te-

sta , da gagliardi dolori ,
o è sopraccaricato di be-
vande riscaldanti , di ci-
bi nocivi ec.

7 Se non domina altra ma-
lattia di cattivo carat-
tere .

8 Se si è moderatamente pin-
gue ; se la cute è ceden-
te e bianca : vivo il co-
lore del volto , gioviale
e mansueto l' aspetto con
occhi chiari , ma non
troppo vivaci .

9 Quando il figlio non è
troppo tenero , ma di
quattr'anni almeno .

10 Se traggasi origine da una
famiglia , che suole aver
vajuolo benigno .

11 Se la donna vajuolosa non
è gravida , nè puerpe-
ra .

12 Se la stessa per tre gior-
ni non ha provato scon-
certo alcuno .

13 Se il figlio è fra il quar-
to ed il quarto decimo
anno .

7 Se domina un' altra epide-
mia , come febbre petec-
chiale , porporina , pleu-
ritica , o catarrale .

8 Quando il vajuolato è ma-
gro , o di cute ruvida ,
densa , dura , o bruna
di aspetto oscuro , di oc-
chi foschi e incavati ,
d' un' adnata rossa , di
capelli neri , e di voce
grave e rauca .

9 Quando il figlio non ha
quattro anni ancora .

10 Se uno è nato in una fa-
miglia , la più parte del-
la quale abbia avuto va-
juolo cattivo .

11 Se la donna è gravida o
partoriente .

12 Se la stessa da alcuni gior-
ni prima si trovava scon-
certata .

13 Se il figlio è nel quattor-
dicesimo , o sedicesimo
anno .

14 Se

- 14 Se non è troppo sanguigno, o non ha perduto troppo sangue pel naso, o in altra maniera.
- 15 Quando non si mangiò molta carne.
- 14 Quando il sangue abbon- da troppo, o è minore del bifognevole.
- 15 Allorchè nel mangiare siasi fatto uso eccedente di carne.

SEGNI DALLE CIRCOSTANZE ATTUALI.

Segni buoni.

- 1 Quando sul principio s'adoprano i convenevoli rimedj, si è ben servito, e si bee abbondantemente.

- 2 Quando si giace in una grande e moderatamente calda stanza, ove però non vi sia corrente d'aria.

- 3 Quando nel primo stadio il calore, il dolor di testa e la fete sono sopportabili.

Segni cattivi.

- 1 Quando al principio della malattia si trascurano le cure convenevoli, e i rimedj necessarj, oppure quando nella malattia si bee poco; poichè, come si dice, nel vajuolo bisogna o bere o morire.

- 2 Se si giace in una camera o troppo stretta, o troppo calda, o fredda, oppure se si stia esposto alla corrente dell'aria.

- 3 Se nel primo stadio l'ammalato ha gran calore e fete, forte sudore, gravi dolori di testa, e del dorso, e contemporaneamente s'osserva un tremore alle mani e ai pie-

4 Se nel predetto stadio o nessuno o affatto leggier vomito si ha, e nessun dolore al basso ventre, nè si hanno troppo frequenti evacuazioni, essendo per fortire le pustule.

5 Se l'ammalato poco o niente delira, dorme qualche poco, e non è inquieto.

6 Se ha leggieri contrazioni o anche convulsioni prima che esca il vajuolo.

7 Moderato sangue dal naso.

8 Se le pustule non sortono prima di 72. ore, e a poco a poco prima nella faccia, di poi al petto, alle braccia, mani, gambe, ai piedi; se singolarmente nella faccia non sono copiose, e piuttosto

di, quando gli si toccano.

4 Se si ha vomito forte, dolori di ventre, e diarrea quando le pustule sono per uscire.

5 Se a lungo e fortemente delira, se troppo dorme o niente; se ha molta inquietudine, cosicchè non possa giacere, ma sia obbligato a spesso rivoltarsi nel letto.

6 Se gli esce dalla bocca un fetore insopportabile.

7 Se si perde molto sangue pel naso o per spettorazione, o per secesso, e particolarmente coll'orina.

8 Se le pustule prima di 72. ore escono in copia ad un tratto e senz'ordine, particolarmente sul volto: in tal caso fanno un vajuolo confluyente, che pizzica tosto dopo l'eruzione.

distan-

diffanti l' una dall' altra .

9 Se l' interiore del naso e della gola è libero , e le pustule si riducono solamente full' esterno del naso .

10 Quando la febbre svanisce dopo l' eruzione .

11 Quando le pustule s' innalzano , s' acuminano , sono rotonde e grosse , hanno il color solito , la punta bianca , la base rossa , e quando la pelle fra le pustule è rossa .

12 Se nel terzo stadio rimane niuna febbre o affai mite , se si ha buon sonno e facile respirazione .

13 Se le pustule nel terzo stadio diventano gialle ,

9 Se le pustule sono numerose nella gola , e nel naso , sì al di dentro che al di fuori , di modo che non si possa respirare che colla bocca aperta , nè inghiottire che a stento .

10 Se la febbre rimane dopo l' eruzione .

11 Quando le pustule sono piccole , lunghette , angolari , o stanno accumulate ; non s' innalzano colla punta ; sono infossate ; hanno una macchia nera , rossoscura o smorta base , e la cute è pallida nello spazio fra le pustule , oltre ad un colore insolito verde , violetto , o nero .

12 Se la febbre di suppurazione si palesa ad un tratto con dolori di testa , con veglia , occhi rossi , inquietudine , delirio , ed oppressione .

13 Se nel terzo stadio non ingialliscono , nè matu-

mature e piene , sono dure al tatto e dolgono , cosicchè il corpo sia come impiagato .

14 Se non segue nessuna salivazione allora , o almeno essa sia tenue , facile e continua .

15 Se vi è poca gonfiezza , o è egualmente stesa sopra tutta la faccia di modo che le palpebre non possano aprirsi .

16 Se la gonfiezza della faccia nell'undecimo giorno dilegua , e passa nelle braccia , mani , dita , e finalmente nelle gambe , e ne' piedi .

17 Se nel terzo o quarto stadio fa un tempo mite .

18 Se le pustule facilmente , e coll'ordine , col quale vennero , si disseccano .

19 Se vi è un moderato secesso , e maggiore sia nel confluyente , o in al-

rano , o sembrano increspate , o sono cedenti e non dolorose .

14 Se la salivazione comincia coll'eruzione , se è viscida e viene con difficoltà , e spesso rimane attaccata .

15 Se vi sono molte pustule senza nessuna gonfiezza in faccia , o solamente nelle labbra e palpebre .

16 Se un forte gonfiamento sopravviene , e repentinamente svanisce senza passare alle estremità .

17 Se nel terzo e quarto stadio si faccia sentire freddo grande , pel quale si diminuisca l'eruzione ,

18 Se le pustule punto non inaridiscono , o assai lentamente ; o per due o tre volte nuove croste si formano .

19 Se nel quarto stadio segue niun secesso ; o se è accompagnato da do-
tro

tro di cattiva indole nel quarto stadio, e dopo ciascun secesso si prova miglioramento.

lori senz' alleviamento; se ciò che si evacua rassembra al muco, ed è tinto di sangue, così pure se lo stomaco è teso, e gonfio e se duole, allora evvi gangrena negl' intestini. Se l' orina passa poco, e di rado, ed è chiara, sieguono delirj, e convulsioni, qualora però non siasi di fresco applicati i vescicanti. Se le arterie fortemente pulsano al collo e alle tempie, è imminente il delirio. Se al tempo stesso il polso è debole al carpo, siegue comunemente la morte.

20 Quando nessun tumore sopravviene nel quarto stadio.

20 Se si manifestano tumori nel quarto stadio, che non si lascino maturare, o che non si aprino a tempo.

21 Se anche nel quarto stadio s' inghiottisce facilmente.

21 Se nello stesso stadio non s' inghiottisce che a grande stento, e la voce diventa rauca e come ripercossa da una cavità.

22 Se la lingua è netta.

22 Se la lingua è nera con asse, e si succhia volen-

tieri un panno spruzzato di vino o d'acqua odorosa.

23 Se nessun dolore si sente al basso ventre.

23 Se dolori si sentono al basso ventre.

24 Se la natura si presta alla forza de' rimedj.

24 Se la natura non seconda la medicina; se questa non più opera; se l'orina e gli escrementi si perdono senz' accorgersi; il sudore forte a gocce e viscido, l'ammalato ha singhiozzi e convulsioni, egli dee morire.

Appena alcuno è sopraffatto dal vajuolo gli si dee immediatamente prestare ajuto. I mezzi che nei primi tre giorni s'adopra sono i più necessarj: se vengano trascurati non può il Medico sperar nulla di buono nel vajuolo maligno. Niuna malattia richiede sì esatta cura ed attenzione quanto questa. Un soffio d'aria, un freddo pannolino, o un piatto freddo possono esser cagione che le pustule retrocedano. Una bevanda fredda, il fiero birroso freddo possono sospenderne la uscita. Se non s'impedisce agli ammalati di graffiarsi, essi possono rendersi sfigurati per sempre; e se nell'essicarsi delle pustule non si ha continua cura degli occhi può l'ammalato perder la vista.

Il vajuolo potrebbe di leggeri essere fradicato se avessimo un antidoto pel suo veleno che nel principio prestamente l'opprimesse. Frattanto dobbiamo, finchè questo non si trovi, o finchè l'inoculazione non si renda comune, seguire la malattia per tutt' i suoi stadj, ed in ciascheduno di essi per quanto si può, prestar soccorso. Ma
prima

prima che io parli della cura voglio far menzione di diverse circostanze, che molto possono contribuire ad un felice esito.

1. Perciò che riguarda la stanza, ove giace l'ammalato, egli è bene che sia grande, moderatamente chiara, e d'aria temperata. Se l'infermo ha una febbre gagliarda, la camera dovrà essere un pò rinfrescata; se l'ha più mite, dovrà esser più calda. Ordinariamente la camera ha il giusto calore, quando dimovendo con prestezza una mano in qua ed in là, non si sente alcun freddo contro le dita. Egli è pur giovevole l'appendere coperte alle porte, in parte per togliere la corrente dall'aria, in parte per poter introdurre aria fresca senza corrente nella camera. La stanza sarà cospersa di foglie d'abete contuse, (*pinus-abies*) e spruzzate di birra o d'aceto; e se l'ammalato è debole, di vino renano. Il fumo è nocivo agli occhi del paziente, ma si può presto scacciarlo, lasciando svaporare dell'aceto in un vaso tenuto sul fuoco. Ove sia possibile, non giaceranno in una camera più d'uno o due ammalati. Si fa qual odore esali da un vajuoloso, singolarmente nell'ottavo e nono giorno. Se dunque più ammalati giacciono nella stessa camera, l'aria si corrompe talmente che ne patiscono non che gli ammalati, i sani stessi. In tal caso si fa svaporare frequentemente dell'aceto. Il letto deve esser collocato in maniera che da ambe le parti si possa accostarsi all'ammalato, nè dev'essere troppo presso al muro; poichè da quel lato maturano e si essiccano più tardi le pustule che dagli altri lati. Del resto l'ammalato può stare nel suo solito letto. In generale è meglio che giaccia sopra un materasso: in inverno la coperta farà densa, e sottile nella state. Debbon i piedi tenersi un pò più caldi del rimanente del corpo. L'ammalato può senza pericolo, usando sol-

tanto

tanto cautela , cangiar la biancheria particolarmente nel quarto stadio ; non è però necessario che alcuno l'abbia portata prima , purchè sia asciutta e soppressa . Se la camiscia , durante il male , s'attacca alle pustule , si può staccarla con una spugna inzuppata nel latte caldo . L'ammalato deve in generale mangiar poco per volta , e cose facili a digerirsi , particolarmente in que' giorni che la febbre è più gagliarda . Se avvi motivo di credere che il vajuolo abbia ad esser mite e di buona natura , si può dare all'ammalato maggior alimento ; ma una dieta più rigorosa usar si dee con chi ha vajuolo più pericoloso , e di cui si teme una più lunga durata . Le decozioni di cremor d'orzo , d'avena , e di ciregie sono utili . Coloro che hanno poco sangue , ed una discreta febbre possono prendere brodo di vitello o di polli col cremore ; o anche una minestra di pane , fatta , p. e. , con due once di biscotto , il quale si cuoce in una libbra d'acqua finchè il tutto sia ben sciolto ; allora s'aggiungono tre o quattro cucchiaini di vino , due dramme di zucchero , sbattuti in un rosso d'uovo . Quando le pustule stentano ad innalzarsi , si può mettere nel brodo un poco di aceto ; ovvero si lascia mangiare all'infermo una fetta di pane abbrustolito , che s'immerge nell'acqua , poi s'asperge di zucchero , e si spruzza di vino del Reno . Se le deiezioni crescono , s'asperge il pane con polve di cortecce d'aranci , di poca noce moscata , o di feseli . Se la febbre è troppo gagliarda , s'usa aceto ne' brodi , o sugo di cedro , aggiungendovi sugo di berberi nelle più copiose evacuazioni .

2. Nel vajuolo , e massime nel primo stadio , è assolutamente necessario di ber molto . Si dee ber poco per volta , ma spesso e tiepido . Gli assistenti agli ammalati non debbono aspettare , ch'essi chieggano da bere ; poichè se
deli-

delirano alcun poco , non sentono la fete ; e se hanno pustule nelle fauci non vogliono bere , perchè l' inghiottimento li tormenta . Essendo dunque l' infermo vegliato , gli si accosti il più spesso che si crederà necessario , il bicchiere o la tazza alla bocca . E' molto utile nel vajuolo l' acqua di segale con un quarto di latte , come pure il fiero birroso con altrettant' acqua cotta . Similmente sono bevande grate e dissetanti il fiero di butirro fresco e colato , il thè con poco latte , o il thè con marmelada di cedro . Preparasi eziandio per tali ammalati una buona bevanda con frutti di ribes ammaccati , sopra de' quali si versi dell' acqua bollente , aggiugnendovi , allorchè è raffreddata , un poco di vin renano . Nel quarto , quinto e sesto giorno giova assai , per rinfrescare e corroborare , la bevanda di rovo volgare , ossia moro (*Rubus arcticus* Linn.) preparata nella succennata guisa . E' parimente giovevole l' acqua cereale in cui si sciolga qualche poco di gelatina (*gelée*) , e l' acqua panata con sugo di cedro , e poco vin del Reno . Ma niente ristora e calma di più dell' acqua di framboises o lamponi (*vaccinium vitis idææ* Linnæi) , che dovrebbe perciò trovarsi in tutte le spezierie .

Le prime cinque specie di bevande sono in generale le più utili nel vajuolo , singolarmente se la febbre è troppo forte , e ha bisogno d' essere diminuita ; ma le ultime giovano assai più quando la febbre debb' esser sostenuta ed accresciuta , a norma della quale si ordinerà la quantità del vino da aggiungervisi . Coloro che hanno delle pustule nella gola non sopportano l' acido ; anzi con esso la gola peggiora , e l' asprezza cresce .

La cura nel primo stadio dee tendere .

1. A sostenere la febbre a un certo grado di forza .
2. A far che le pustule non fortano avanti il quarto giorno .
3. Ad

3. Ad impedire , per quanto è possibile , che non ne vengano molte sulla faccia , sul naso , sul collo , e nessuna negli occhi .

4. Ad allontanare i gravi sintomi . Parleremo in particolare di ciascuno di questi quattro punti .

Se la febbre è troppo violenta si alleggerisce

1. Con salasso , che dee farsi *a)* quando l' ammalato è sanguigno , il che si conosce se prima ebbe sempre buon appetito , buon sonno , e poco movimento ; se prese cibi nutrienti , vino o birra generosa ; se non ebbe alcuna considerabile evacuazione ; se il polso è alto e forte , e le vene son gonfie , se rossa è la faccia , singolarmente le labbra ; come pure se le gengive le nari interiormente , le palpebre di sotto , gli angoli ed il bianco dell' occhio sono rossi ; *b)* s' egli è giovane , di temperamento robusto , e soggetto a febbri infiammatorie . *c)* Se attualmente sono in corso febbri infiammatorie o d' altra indole , nelle quali il salasso convenga . *d)* Se poco prima vi ebbe gran freddo o siccità , o vento boreale . *e)* Se la febbre è veemente congiunta a dolori di capo , del dorso , e di tutto il corpo con inquietudini , che sono foriere di grave delirio , e finalmente con gonfiezza e qualche infiammazione al collo .

Non v' ha dubbio esser gagliarda la febbre , quando il polso è frequente , duro e forte , quando le arterie temporali pulsano affai ; quando l' ammalato è molto riscaldato , e non vuol giacere ; quando ha una respirazione frequente e stentata ; quando l' orina è rossa , la lingua asciutta , e le aste forti . Forieri del delirio sono la pulsazione gagliarda delle temporali , il gagliardo dolor di capo , la veglia e la rossezza dell' adnata dell' occhio . Allorchè l' ammalato ritrovasi in questo stato , aprirassi la vena più d' una volta , finche la febbre divenga sopportabile . Se egli teme

il salaffo, o è sì pingue, che le vene non si possano aprire, si dee ventosare alla nuca, e nelle gambe, con che s'ottiene quasi lo stesso fine, e di più l'avvantaggio, che meno numerose vengono le pustule al collo e alla faccia.

Se l'ammalato trovasi in circostanze contrarie, non si dee fare alcun salaffo. Quindi dovrà tralasciarli, se è troppo estenuato di forze, o ha un polso depresso e debole, l'orina scolorita, poca sete, pochi dolori fuori che allo stomaco, se è affai sonnolento, d'animo abbattuto e cade in deliquio. A tali persone d'ordinario non s'alzano le pustule, nè maturano; conseguentemente serve loro meglio ciò che accresce, che ciò che diminuisce la febbre.

Perchè i figliuoli sono deboli, e a proporzione crescono affai; cosicchè una gran parte della loro nutrizione all'accrescimento del corpo viene impiegata, non è bene l'aprir loro la vena, se le circostanze non l'esigono chiaramente, e non sia a temersi lo stringimento, e l'eclampsia; tanto più perchè i fanciulli sogliono perdere molto sangue per naso.

2. Si modera la forza della febbre con rimedj, che ripurghino bene lo stomaco e le intestina. Dopo il salaffo si deve applicare un clistere d'acqua calda con un poco d'olio d'ulive, miele e nitro. Questo si ripete ogni giorno, finchè si crede, che le pustule possano sortire; ammeno che non si giudichi più spedito di dare entro un giorno o l'altro qualche purgante; lo che per lo più è anche necessario, singolarmente se l'ammalato era di buon appetito, e fitico di corpo. Ma il purgante è indispensabile, se lo stomaco si rialza, i flati romoreggiano, e i dolori ai lombi sono gagliardi. Così si previene ancora la diarrea, la quale nell'aumento della malattia può produrre grave incomodo. Sono utili purganti pei figliuoli la *Tinct. Rhei dulc.*

dulc. Edimb o l'elifire *salutis Edimb.* fatto col vino. Per un figlio di tre anni la dose è quasi d'un cucchiajo ordinario. Ovvero si può prendere mezza dramma di *barbaro* ridotto in polvere con alcuni grani di *chermes*, e quattro *passule nere* incise; sopra cui si versino tre tazze d'acqua bollente; e dopo d'essere stata tutta la notte sopra ceneri calde si cola, e si mescola con un cucchiajo d'acqua di *cannella*, di cui ne berà subito il figlio due tazze, ed il resto dopo d'un' ora.

Ma questi purganti operano troppo lentamente, quantunque possano alcune volte produrre il loro effetto. Egli è dunque importantissimo di rintuzzar la febbre nel primo periodo, poichè questa allora non è molto violenta, e di rado si perisce per tal malattia. Sono assai efficaci i medicamenti da me prescritti, in specie se l'epidemia *vajuolosa* è accompagnata da febbri putride. Nulla tanto s'oppona alla loro violenza, quanto i purganti, il di cui effetto è pronto e salutare, purchè sieno dati avanti l'eruzione. Gl'Inglese c'istruirono su di ciò, e l'esperienza ci ha provata la verità. Ove i medicamenti abbiano operato con prestezza, tosto svaniscono i dolori di capo, il delirio, il gonfiamento, e la rossezza degli occhi, la sonnolenza, e tutti gli altri sintomi del *vajuolo* sì naturale, che innestato. L'eruzione è d'ordinario seguita già alla notte o nel giorno seguente, e le pustule si alzarono senza difficoltà. Non essendo la febbre abbastanza calmata colla prima dose, se ne dà la seconda. Molti Medici di *Stockolma* hannomi assicurato con lettere dell'effetto. La polvere di cui si sono serviti, è la seguente.

R. Crem. Tart. dram. iij.

Jalap. pulv. dram. ss.

Tart. Emet. gr. j. ss. -- gr. ij. secondo l'età e le circostanze.

La

La dividevano essi in sei dosi, dandone una ogni ora, finchè avesse operato. Il sig. Professor *Bergius* prescrisse con successo un'altra polvere, cioè

Rx. Tart. Emet. gr. iij.

Crem. Tart. dram. iij. Terendo exacte mixtis, divid. in doses viij.

I Medici francesi ci hanno insegnato che il tartaro stibato non suscita vomito, ma purga soltanto inferiormente, quando sia ben trito con qualche sale. Di rado v'abbisognano gli emetici in questa malattia, perchè si vomita pur troppo spontaneamente. Affinchè però s'alleggerisca il vomito, e non riesca infruttuoso, si fa bere all'ammalato fra ciascun vomito dell'acqua tiepida, finchè essa scolorita ritorni; potendosi allora con fondamento credere lo stomaco netto.

3. Si calma la febbre colle bevande rinfrescanti or ora da me accennate.

4. Con medicamenti refrigeranti. Si può, p. e., preparare una polvere con sei grani di nitro e trenta grani di trocisco di cedro, e farla prendere ogni ora o due. Se il secesso è soverchio, in vece del nitro, si prende sale ammoniacico puro, ma per occultarne il sapore s'involgerà la polvere con cialde. Generalmente parlando bisogna esser cauto co' medicamenti nitrati, e particolarmente ai teneri figliuoli non se ne darà troppo, perchè spesso cagionano tormenti allo stomaco. Se amisi piuttosto qualche bevanda, si può questa preparare con due quarti d'acqua cotta e raffreddata, tre once d'aceto, tre once di siroppo di frambois (rubo ideo) e d'altrettant'acqua di frumento fino scorzato o d'orzo, della quale ne prenderà spesso, ma poco per volta.

5. Con calore moderato nella camera.

6. Con

6. Con coprire leggermente il corpo .

7. Col porre l'ammalato in un altro letto , e lasciarvelo finchè il primo siasi alcun poco raffreddato . Tale libertà però non si piglia se non verso quel tempo in cui dovranno fortire le pustule . Ma se la febbre fosse troppo mite , locchè di rado accade in questo stadio , non si salasserà , ma sibbene dovrà il corpo purgarsi giusta l'anzidetto .

Si accresce la febbre 1) riscaldando maggiormente la camera : 2) con una coperta più fitta e pesante : 3) aggiugnendo al cibo un poco più di vino , oltre le altre bevande . Qui serve ancora ottimamente il fiero vinoso : 4) con una pasta fatta di buona senape ed aceto , ed applicata alle polpe delle gambe ; quando però la cute arrossisce si leverà la pasta .

Non possiamo in altra maniera impedire con sicurezza che il vajuolo non esca avanti il quarto giorno , che col tralasciare nei primi tre giorni i rimedj espellenti , quali sono il musco , la canfora , i fiori di zolfo ec. , i quali rimedj divengono utili soltanto nel principio del quarto giorno , ed in tutto il secondo stadio .

Bisogna tener lontana la sortita delle pustule dalla faccia , dagli occhi , dal naso , e dalla gola . Ciò s'ottiene

1. Col salasso nel piede , o colle coppette , quando cioè le pustule cominciano a comparire .

2. Irritando qua e là la cute delle braccia e delle gambe con un ago , o colla punta d'una lancetta placidamente , senza però penetrare (Veggasi il capo seguente dell'inoculazione) ; poichè se in questa maniera le parti inferiori vengono irritate , vi si porta colà maggior copia di sangue , e quanto più numerose pustule e suppurazioni si attraggono alle braccia , e alle gambe , tanto più s'afficura la faccia , gli occhi , il naso , ed il collo .

3. Per-

3. Perciò egli è altresì utile il porre i fenapismi alle polpe delle gambe, alle braccia ed alle piante de' piedi; come si vedrà dalle osservazioni da addursi nel Capo seguente.

4. Coll'ammollire anche la cute nei suddetti luoghi: il che si eseguisce umettando dei pannolini con decozione di carote e latte, e spremuti ponendoli intorno alle braccia e gambe; e quando si raffreddano, sostituendone degli altri.

5. Veggendo noi che di rado sortono pustule alla pianta de' piedi e sul ventre per essere la cute nel primo luogo dura, e nel secondo assai tenace, si dee per questa ragione tenere quelle parti più calde delle altre.

6. Tagliandosi i capelli, la testa si tiene più fresca, e si facilita la traspirazione. Altronde i capelli, durante la malattia, s'attaccano insieme ed impediscono l'uscita alle pustule. Per ciò è meglio il reciderli da principio che in seguito.

Si procura in oltre di guardar gli occhi con un panno asperso di canfora in polvere, fermandolo alla cuffia, acciò penda d'avanti gli occhi.

Poichè nessuno dalle cicatrici, sieno esse numerose quanto si voglia, rimane molto diffornato, purchè il naso rimanga illeso, si cuopre perciò con piccoli pannolini inumiditi collo spirito di canfora o col balsamo *embryonum*, di cui se ne lascia però svaporare prima una gran parte. Allo stesso scopo serve anche l'empiastro *de ranis cum mercurio*, sottilmente distendendolo sopra un pannolino. Se vi sono al di dentro del naso molte pustule, cosicchè debbasi respirare per la bocca, si tuffano filaccia nel latte caldo, e s'introducono nelle nari.

In Isvezia per impedire le bolle del vajuolo internamente nella gola s'adopera quasi generalmente una benda fat-

Rosen Mal. dei Bamb.

H

ta di

ta di lana nera e di lino spalmata di triaca, e legata intorno al collo. Non sembra però, che questo mezzo sia efficace. Egli è meglio ventosare nella nuca, e dare all' ammalato il seguente gargarismo. Si prende cioè mezza dramma di canfora, con alcune gocce di liquor minerale d' Offimanno: si trita in un mortajo di pietra; indi s' aggiunge mezz' oncia di zucchero, e si trita un'altra volta questa mistura. In seguito si versa sopra lentamente un quarto d' acqua calda, si cola, e si conserva in una bottiglia ben turata. Di questa mescolanza se ne può adoprare mezza tazza da thè per volta, aggiungendovi ogni volta alcune gocce di liquor minerale. Se le pustule sono già nella gola, presto se n' anderanno, gargarizzando con latte tiepido, o con tenue decotto d' avena.

I sintomi che possono incomodare nel primo stadio sono vomito, diarrea, delirio, sangue dal naso, ed eclampsia.

Il vomito si facilita con acqua calda. Se è troppo gagliardo si pone sull' epigastrio un sacchetto di menta e poco zafferano; ovvero si fanno cuocere queste specie nel vino del Reno, e poste fra un panno doppio, e bene spremute s' applicano allo stomaco; oppure vi si sostituisce una densa poltiglia cotta composta di mollica di pane, menta, aceto, o vino renano. Quando le pustule sono interamente uscite, il vomito cessa da se.

Il delirio nulla ha di cattivo nel primo stadio; e vi si rimedia cogli stessi mezzi che mitigano la febbre; poichè proviene puramente dal troppo celere corso del sangue pel cervello. Si calma spesso con un lavativo, o con una coppetta alla nuca. Nei figliuoli svanisce comunemente coll' emorragia di naso, la quale suol' essere indicata dal prurito di esso, o da una passeggera puntura dell' uno o dell' altro.

S' im-

S'impedisce la diarrea dando sul bel principio, come si è detto, il rabarbaro. Nei primi giorni non è nociva; ma se estenua e dura finchè escono le pustule, dev'essere fermata con adattati alimenti, e coll'emulsione arabica. Questa preparasi con due dramme di gomma arabica cotta in una libbra d'acqua, aggiungendovi un'oncia di mandorle dolci scorzate e contuse. S'arresta ancora la medesima con un clistere di latte, triaca, ed amido bianco, o d'acqua di calce, diascordio, balsamo del Locatelli, e rosso d'uovo. I bambini nel vajuolo maligno hanno per tutto il corso di esso quasi sempre il corpo troppo fluido: ciò che d'ordinario è loro vantaggioso.

E' pure loro vantaggiosa la moderata emorragia di naso, per cui i dolori di capo ed i delirj s'vaniscono, e la febbre stessa minorasi. Il sangue però non dee gocciolare sopra un panno, ma entro una tazza, o sopra un piatto per poter così vedere la quantità del flusso. Se continua troppo a lungo (locchè si scorge dal polso che s'abbassa) debb'esser fermato col fungo di quercia tagliato a foggia d'una pallottolina, ed intromesso nella nare. Si può ancora battere dell'allume nel chiaro d'uovo, intingerli delle fila, metterle nelle nari, e lasciarvele finchè da se non cadano.

Le convulsioni indicano d'ordinario un vajuolo benigno. Soppraggiungono comunemente la prima notte della febbre, o poco avanti la sortita del vajuolo. Si prevengono col salasso, e si calmano con un clistere di latte, olio, e zucchero; e tostochè il figlio può inghiottire, con una polvere di due fino a tre grani di musco pestato con dieci o dodici grani di zucchero; oppure, il che è meglio, con un piacevole emetico.

Secondo stadio.

In questo stadio porfi deve ogni cura acciò le pustule fortano bene, s'innalzino, e s'acuminino. Ove scorgasi uscir esse a poco a poco, diventare più alte e più larghe, ed essere il polso moderatamente forte ed alto, non però troppo celere, p. e. nei fanciulli di battute 120. in un minuto, e negli adulti di 96. o un poco più, allora l'ammalato non ha bisogno di rimedj espellenti. Basta ch'egli bea frequentemente, acciò nel sangue fiavi materia d'innalzare e di riempire le pustule.

Ma se non escono, come dovrebbero, se rimangono piccole, e continua insieme il vomito, se il polso è debole e celere, dobbiamo interpolatamente dare all'ammalato qualche cucchiajo di vino o di melicato, o lasciarli bere fiero vinoso. Servono anche le polveri fatte con alcuni grani di canfora, con un grano d'estratto di croco, e trenta grani di morselletti di cedro, ovvero un'emulsione canforata con mezza dramma di canfora pestata, con sei amandole dolci scorzate, con sei once d'acqua *florum ulmarie*, e mezz' oncia di zucchero insieme mischiati, della quale se ne prenderà una tazza da thè per volta. Si può dar eziandio muschio in polvere e zucchero, come si disse, e fargli soprabberre del thè di fiori d'ulmaria. Quando io era sicuro che il bambino fosse ben assistito, faceagli metter la faccia al vapore di latte caldo; e trovai che ben presto innalzavansi le pustule. Talvolta con molto vantaggio applicai i senapismi alle gambe. Tutto questo giova, allorchè le pustule fortano e s'innalzano; ma alcune volte si veggono abbassarsi inaspettatamente, divenir pallide, e contenere una materia che non si fa matura nè gialla, ovvero diventano nere, puzzolenti, con esantemi o petecchie

chie d'intorno . In tal caso m'appiglio tosto alla corteccia peruviana , se in questo secondo stadio l'espulsione , e l'innalzamento malamente si compiono , e specialmente se domina vajuolo maligno , e l'infermo sia estenuato . Con questa io prosieguo per tutta la malattia , accrescendo sovente la dose , se il polso è debole , o scema la rossezza intorno alle pustule , e viceversa . Più Medici Svezzeſi hanno adoperato questo metodo con molto vantaggio , e fra gli stranieri i celebri Ingleſi *Morton* , *Mead* , *Monro* , *Wall* , *Huber* ed altri .

Egli è difficilissimo il rendere la china gustosa ai figliuolini acciò s'addattino a prenderla . Un facile mezzo s'accennerà i più sotto nel Capo della febbre fredda . Facilissima cosa farebbe l'avvilupparla in cialde , se i figliuoli sapessero inghiottire tai bocconcini . Se però essa venga mescolata col latte di mandorle , il sapore riesce sopportabile . Si può anche fare un grato elettuario di china colla conserva di lamponi , e col loro giulebbo , il quale a cagion delle bacche è utile . Si può in oltre in un mortajo pestare un'oncia e mezza di cortecce di cedro e d'aranci , versandovi dentro frattanto sei once d'acqua d'ulmaria , e tre d'aranci . Questa si cola e si sprema , aggiugnendovi poscia tre dramme di china china polverizzata , e due once di siropo di lamponi , o d'aranci . Se vogliaſi piuttosto usare l'estratto di china si può formare una saporita bevanda , sciogliendone due dramme in dieci once d'acqua di ciriege , ed un'oncia e mezza di siropo di tutto cedro . Di questa se ne dà un cucchiajo per volta .

Essendo la china un eccellente rimedio , si dee perciò prima sperimentare se sia legittima o falsata . Ciò comprendesi , facendo cuocere un pò di polvere nell'acqua , versandola subito in una bottiglia di vetro . Se il decotto ,

finchè rimane caldo , è rosso , e divenendo freddo e pallido , la china è buona , altrimenti non bisogna farne uso .

Talvolta ancora non escono le pustule a cagione d'una febbre troppo gagliarda . A questa difficoltà sono soggette le persone di forte costituzione , che hanno cute densa , sangue compatto , e molto cuore . Allora adoperansi que' rimedj che indicai dal n. 1. fino al 6. per alleggerire la febbre , e per ammolliare la cute alle braccia , alle mani , alle gambe , ed ai piedi . Si può anche ordinare una polvere di sette grani di nitro , tre grani di canfora , e trenta grani di morfelletti di cedro .

Possono parimente impedire la fortita del vajuolo i vementi dolori lombari . In tal caso si applica al dorso in un panno avena calda scorzata , e si dà all' ammalato del siroppo di meconio Edimburgese , o dell' elisire paregorico di Londra , o alcun altro dei rimedj espellenti già detti . Dell' elisire se ne può dare ad un figlio da cinque fino a venti gocce in qualche siroppo .

Se l' ammalato delira , sebbene le pustule già belle compajono , dee il senapismo porsi alla pianta de' piedi , e scarificarsi la nuca .

Se l' ammalato lagnasi di strettezza al petto , sputa sangue , ha febbre continua , la respirazione grave , e l' alito è caldo , il che si sente tenendogli una mano avanti il naso o la bocca , allora i polmoni tendono all' infiammazione deesi tosto aprire la vena . Sentendo egli pungimento al petto , s' adopreranno gli stessi mezzi , e s' ungerà la parte coll' olio canforato Edimburgese . Un dolore laterale , che repentinamente viene , e di nuovo sparisce , suol indicare flusso di sangue dal naso .

Sopraggiugnendo in questo stadio la diarrea o la disenteria ,

ria , si useranno i rimedj altrove indicati , od anche una presa di polvere di canfora senza nitro , coll' ottava , o quarta parte d' un grano d' oppio conforme all' età dell' ammalato .

Terzo stadio .

In questo stadio cominciano le pustule a tramandar odore , a pizzicare , e a farsi gialle e mature . Qui si pratica lo stesso , che si disse pel principio del secondo stadio . Se la natura è sufficientemente robusta , non altro bisogna che ber molto . Ma se il polso è troppo debole , o troppo forte , si adopreranno i mezzi già indicati per moderarlo , o per rinforzarlo . Se il vajuolo è affai mite , non siegue alcuna febbre di suppurazione ; ma se esso ha un pò del maligno suole l' ammalato verso sera diventar inquieto , vegliare tutta la notte , e rivolgersi continuamente . Allora si suole dare ai figliuoli un poco di siropo di meconio . Egli è però meglio tralasciarlo , e dar loro la bevanda rinfrescante insegnata di sopra (Primo stadio n. 1. 2. 3.) ; ovvero secondo il consiglio del sig. *Tissot* (nelle sue lettere al cel. *Haller*) si dà loro in una tazza da thè con entro una tenue decozione d' orzo scorzato , ogni volta che necessiti , dieci gocce della seguente mistura ,

R. Spirit. vitriol. onc. ss.

Syr. violar. onc. iiij. M. D. S. Rinfrescante mistura antifebbre .

In questo tempo si dee legar le mani all' infermo , e metter alcuno a sedere presso il letto , il quale per impedire che si gratti , e mitigare il prurito , con una penna striscerà spesso sopra le pustule della faccia .

Se le pustule sono cattive e maligne incomincerà la così detta febbre suppuratoria del vajuolo con un polso ce-

lere, con calore, fete, inquietudine e veglia. Talvolta sopraggiugne con tale prestezza e veemenza, che prima di potervi pensare, l'ammalato delira, gli si gonfia il collo, ed anche ha infiammazione, e pungimento al petto. Le cagioni di questa febbre traditrice sono

1. L'irritazione che soffrono i nervi tendenti verso la cute: irritazione prodotta in parte dal dolore che accompagna la suppurazione delle pustule, e in parte dalla enfiagione della faccia e di tutto il corpo, febbene questa sia minore.

2. La diminuzione della consueta traspirazione, la quale non può farsi per essere la cute coperta dalle pustule. Quantunque due terzi della cute liberi sieno, vengono però in ventiquattr' ore trattenute nove once per lo meno di questa materia, la quale colla sua acrimonia produce sempre febbre, se non trova altra uscita.

Talora le pustule s'affondano e una porzione di marcia conduce al sangue, onde s'accresce di molto la febbre. Questa appartiene propriamente al quarto stadio, ove ne parleremo più a lungo.

Quanto più l'infermo è d'una costituzione sensibile, altrettanto è peggiore la malignità delle pustule; e quanto meno il sangue nei due stadij antecedenti è stato attenuato con convenevoli bevande, tanto più grave e pericolosa faasi questa febbre; onde una cura speciale si richiede per prevenirla, e per soccorrere l'infermo.

La prima cagione viene minorata, o anche levata col frequente bere, ed insieme come antecedentemente si disse, coll'avvolgere le braccia, mani, gambe ed i piedi dell'ammalato in panni di fanella intinta nel latte caldo, o nel decotto di carote gialle, e poscia spremute. Se le pustule dolgono affai, si darà al figlio un pò di siropo di meco-
pio, ossia di papaveri.

Si cerca di togliere la seconda cagione in parte col bere abbondantemente , minorandosi ogni acrimonia se si attenua ; in parte ancora col procurare a tale materia un' altra uscita . Essa , ove venga ajutata colla polvere di canfora , può trovarla in que' luoghi della cute , che sono liberi dalle pustule . Io vidi sovente , che gli ammalati dopo presa la polvere , traspirarono in que' luoghi , ed ebbero quiete e sonno , durante il quale le pustule divennero più alte e più ripiene ; e così una porzione di questa materia fu spinta nelle medesime . Perciò è ben fatto l' aprire in tutto il corpo con un ago , o lancetta , o forbice fin le pustule , almeno le maggiori e confluenti , con che la corrodente marcia può in gran parte sortire . Ciò anche dee farsi spesso in un giorno ; poichè le pustule subitamente s' uniscono , avvertendo d' astergere ogni volta la marcia con una fina spugna immersa nell' acqua tiepida .

Collo salivar frequente ottiene la stessa materia traspirabile un' altra uscita (come questa venga promossa si dirà più sotto) , e parimente coll' orinare spesso . Si rendono copiose le orine col ber molto , e con alcune gocce di spirito del *Minderero* nella bevanda , o con piccole dosi d' una mezza , o d' un' intera dramma d' ossimele scillitico . Talora pure si procura la medesima a beneficio dell' ammalato un esito per secesso . Ciò ha dato motivo al Dottor *Freind* di servirsi in tali circostanze dei purganti : metodo assai vantato da molti suoi seguaci . Se essa lo sputo , e sparisce la gonfiezza del volto , e non affa immediatamente nelle mani e dita ; se l' orina non è copiosa , ed i memorati rimedj non giovano , poco v' è a sperare . Il partito più spediente in tal caso sarà l' applicare primieramente un clistere , ciò che nel corso di
tutta

tutta la malattia dee farsi, se la natura è pigra, e quando questo avrà operato, s' osserverà bene, se il polso, che in tal caso riesce celere, debole e tremante, si rialza, e si rende pieno; e se l' inquietudine ed il calore, come pure la grave e frequente respirazione si diminuisce. Ove ciò s' ottenga si può in seguito dare con sicurezza un lassativo di diacassia sciolta nel siero di cervogia. Durante l' operazione però si suol dare all' infermo una o due cucchiariate d' una bevanda composta di quattro once d' acqua cordiale, due once di vin del Reno, quindici gocce di liquor minerale, e due o tre dramme di siropo di lamponi. Succedendo che la febbre sia troppo forte, si dovrà in questo stadio aprir di nuovo la vena; il che però non sarebbe necessario, se usar si volesse la descritta mistura refrigerante antifebbre. Io ripeto presentemente ciò che indicai trattando del secondo stadio; cioè che tutti questi mezzi curativi possono esser buoni, ma nel vajuolo maligno spesso riescono infruttuosi. Perciò io m' attengo alla china: questa opera sorprendenti effetti; e sola fa le veci di tutti gli altri medicamenti.

E' buon segno, quando la faccia si mantiene ben gonfia fino all' undecimo giorno: sebbene venga da ciò una necessaria conseguenza, cioè che le palpebre restino chiuse, cosicchè per tutto quel tempo il vajuoloso non può vedere, nè si può osservare lo stato degli occhi suoi. Molti Medici non ne fan caso. Io però non lascio di far aprire una volta al giorno gli occhi per conoscere se essi pure patiscono in alcun modo. Le palpebre s' aprono facilmente colla punta della lingua; ma se nessuno a quest' ufficio si può indurre, s' intingeranno fini ed usati pannilini nel latte e nell' acqua calda, e poscia spremuti si terranno

tanto sulle palpebre , finchè colle dita disgiunger si possano .

Ho promesso di sopra di parlar eziandio della salivazione , la quale nel vajuolo maligno è un' evacuazione di estrema necessità ; poichè se cola a stento , o se cessa troppo presto , egli è un cattivo indizio . Di rado si scorge bava nei fanciulli ; ma negli adulti comincia fino dal quinto , dal sesto , e alle volte dal quarto giorno . Quanto più vien per tempo , tanto peggiore diventa il vajuolo . Da principio la cosa procede senza strepito , e la saliva è copiosa e chiara ; ma nel decimo o undecimo giorno diviene densa e tenace , nè può senza fatica esser cacciata fuori , e pare che voglia soffocare l' ammalato . Ciò s' impedisce col bere caldo , col gargarizzare , ed anche se bisogna , collo spruzzare per mezzo d' una sciringa dell' acqua entro le fauci .

Per gargarismo serve il decotto di carote col siropo di viole , ovvero due once di radice d' altea , e quattro fichi cotti in diciotto once d' acqua : oppure due once di lin seme fatto cuocere in sei once d' acqua comune fino alla confunzione del terzo . Fattane la colatura vi s' aggiunge un pò di miele depurato . Questo serve ugualmente , volendosi spruzzare colla sciringa , e contribuisce assai alla maturazione , ed al celere staccamento delle pustule nella bocca e nella gola . Nulla però promove tanto la salivazione e addolcisce le fauci , quanto il latte caldo unito a poco zucchero , e bevuto dall' ammalato , ora solo , ora con thè , o con decozione d' orzo o d' avena .

In questo stadio non dee l' ammalato giacere sul dorso , ma volgersi dall' un lato all' altro , acciò la bava non abbia a ricader giù per la gola . A quest' effetto gli si pone sotto la guancia un molle e caldo pannolino , il quale si cambia , quando credesi spedito .

Quar-

Quarto stadio.

Se il tutto va bene e regolarmente fino al quarto stadio, non altro si richiede, fuorchè una buona assistenza, e il far bere spesso all'ammalato, particolarmente se le pustule sono benigne, e se la salivazione continua; la respirazione è libera; e le bolle si rendono mature e secche; la gonfiezza della faccia passa nelle mani, nelle dita, ne' piedi; il sonno è buono; e si mangia con appetito.

Ma se il vajuolo è maligno, si palesa in questo tempo una nuova febbre. Questa nasce o dalla marcia che non isvapora liberamente attraverso le croste, ma in parte si conduce di nuovo nel sangue pei vasi assorbenti; ovvero anche da molte impurità, che durante la malattia, in cui il corpo non sia stato sufficientemente lubrico, s'accumularono nello stomaco, e nelle intestina. Riafforbite poi queste pei vasi inalanti e lattei nel sangue, producono colla loro irritazione una specie di febbre putrida, la quale non cessa, se prima la marcia non venga scacciata dal corpo. Questa se portasi al cervello, cagiona delirio e sonno profondo; ma se al polmone, produce un grave asma, e la morte è quasi inevitabile. Qualche volta va a finire su gli occhi, o nelle orecchie, onde perdesi la vista, o l'udito. Si deve dunque, per quanto è possibile, allontanare questa febbre. I rimedj migliori in tal caso sono la china, i cibi corroboranti, e le bevande, unitamente ai mezzi, che possono scacciar dal corpo la marcia, col pungere cioè le pustule, col procurare copiosa salivazione, ed orina, coll'usare de' leggieri lassativi, che s'adopreranno nella maniera descritta nel terzo stadio. Egli è pur giovevole il fomentare spesso con spugna inzuppata d'acqua calda le braccia, le mani, le gambe ed i

ed i piedi , e se il polso è debole e piccolo , l' applicare i senapismi . Talvolta la marcia portasi esternamente a qualche parte del corpo , e vi fa un tumore , che per lo più non duole . L' infermo risanasi del tutto , se la materia trova uscita , e non vien riassorbita : circostanza che devesi attentamente osservare . Se non si scorge alcun tumore , si fa toffire l' infermo , e gli si domanda , se in qualche parte gli fa male . Al menomo segno di tumore , vi si applica un cataplasma di farina di frumento , d' una cipola cotta , e di un poco di zafferano ; e tostochè si scuopre della marcia , s' apre ivi la cute con una lancetta .

Quando si feccano le pustule della faccia , si comincia ad ungerle con quell' ordine che si vanno asciugando , non però avanti che sieno formate le croste . In tai casi io ho sempre adoperato il decotto d' avena con poco zucchero ; o un linimento composto con un' oncia d' olio di mandorle o d' olive , e con una dramma d' olio di tartaro . Questi due rimedj s' applicano alternativamente alle pustule con un pennello . Quando in tal maniera sieno essiccate le pustule e cadute , si deve necessariamente purgare il convalescente sei o sette volte , trattendovi però quattro giorni fra l' una e l' altra purgazione . A quest' effetto si può scegliere l' elettuario lenitivo da due , o tre fino a quattro dramme , secondo l' età del fanciullo . Trascurandosi questa purga si va a pericolo d' andar soggetto a debolezza di petto , a flussioni d' occhi , ad espulsioni o a tumori .

Non è verosimile che chi ha avuto il vero vajuolo , lo riabbia giammai . Si dice bensì tal cosa ; ma io prove maggiori non ne ho di quelle ne abbia qualunque più sperimentato Medico del regno . Non niego che si possa riavere il vajuolo acquoso o linfatico o altro simile , ma non già

già il vero. Alcuni ch'ebbero un vajuolo affai benigno, o una sola pustula l'hanno in seguito temuto, ma non riavuto, sebbene s'ensi ritrovati presso infermi di vajuolo grave. Altri per mettersi più al sicuro, si fecero inoculare; ma ciò non ebbe alcun effetto, ove essi antecedentemente avessero avuto il vajuolo naturale o inoculato.

Quando il vajuolo domina in un luogo, e si domanda, chi sia stato il primo ad esserne infetto? Egli è facile il rispondere: dacchè si palesò in Europa, sempre vi fu in vigore, e dagli uomini o colla roba venne trasportato da un luogo all'altro.

Se esso penetra in qualche distretto, non cessa finchè non vi abbia più nessuno attualmente disposto a riceverne l'infezione. Il timore fa d'ordinario, che chiunque non l'ebbe si tenga co' suoi figliuoli talmente in guardia che, malgrado le disposizioni, non ne venga intaccato. Del resto non è vero che il freddo dell'inverno faccia cessar il male: ed io ne ho veduto un esempio in Upsal nel 1743.

Non è assolutamente necessario che ogni individuo debba aver il vajuolo. Quanti milioni d'abitanti non vissero nell'America, che non l'ebbero mai? imperciocchè questa malattia fu solamente nel 1492. dall'Europa colà trasportata. Così pure non si conobbe mai in Groenlandia prima dell'anno 1733., nella quale vi passò dalla Danimarca. E' osservazione de' Medici che, fra cento inoculati, in cinque non riesce l'operazione; questi perciò possono crederfi quasi sicuri di andarsene per sempre esenti. S'inferisce quindi che, fra 100. uomini, 95. hanno nel loro sangue una disposizione a riceverlo; la quale nondimeno senza il contatto dell'attuale principio morbifico non può mai manifestarsi: appunto come nella peste, la quale
mai

mai non pullula da se presso di noi , ma ci viene da altri luoghi infetti ; ne intacca coloro , che a tempo prendono la fuga .

E' molto difficile il poter assicurare , se presso di noi trovissi alcuno , il quale non abbia mai avuto il vajuolo , nè sia per averlo . Sappiamo solo che cinque , fra cento inoculati , arrivano ad ischivarlo , e questi probabilmente ne anderanno liberi . Ma è egli poi certo , che questi non l'abbiano avuto nella cuna ? o pur così mite , che i genitori non se ne siano accorti , o che abbino riguardata l'espulsione come effetto di calore e della traspirazione ? Io mi ricordo d'una fanciulla , che l'ebbe sì benigno che i suoi parenti lungi dall'averlo conosciuto , la prefero seco per andare alle acque di Soettra .

Io avendoli incontrati a caso , ed essendomene accorto , li feci ritornar indietro , e differir il viaggio finchè la figlia non fosse guarita . Sappiamo altronde , che diversi figliuoli nel nascere portarono i segni del vajuolo ; donde si arguisce che una parte degli uomini possa averlo sofferto nel ventre materno . Fra gli altri esempj voglio far menzione di un solo accaduto sono già 15. anni .

L'ultimo figliuolo d'una madre nacque colle cicatrici e colle croste del vajuolo . Allorchè la madre era agli ultimi giorni della gravidanza ne fu preso di tal malattia il figlio maggiore : sei anni dopo l'ebbero anche gli altri fratelli ; ma non l'ultimo , perchè lo soffrì già nel ventre materno . Per lo contrario abbiamo degli esempj di uomini intaccati da vajuolo nell'età avanzata . In Upsal l'ebbe un quinquagenario , e lo superò felicemente . In Inghilterra venne ad una Signora di 72. anni , la quale morì . Un'altra l'ebbe in età di 73. anni e con questa particolare circostanza , che nel principio fu mite , poi
nel

nel quintodecimo giorno diventò maligno e confluyente.

Siccome il timore non cagiona la peste, poichè anche dei neonati bambini vi furono sottoposti; così non potrà nemmeno esser la cagione del vajuolo. I feti contenuti nel ventre materno, i neonati e teneri bambini, che non hanno veruna idea di timore, non per questo ne furono liberi. E' bensì vero che essendo in moto un'infezione, essa opera più sopra quelli, che la temono; poichè il timore indebolisce i nervi ed il cuore, e rende più languida la circolazione del sangue; onde i vasi inalanti s' aprono di più, e più facilmente ricevono la materia contagiosa.

Il vajuolo ammazza annualmente la decima parte dei fanciulli, che nascono in Isvezia. E' cosa da notarsi che, non ostante il superiore numero dei maschi, uccide maggior numero di femmine. All' incontro altre malattie nuocono maggiormente al nostro sesso; onde, sebbene più maschi vengano al mondo, nell' anno quinto trovansi ambo i sessi uguali di numero. Oltre all' anno quintodecimo per il sesso femminile riguardo al numero sorpassa l' altro di molto. Veggansi le Memorie dell' *Accad. Reale delle Scienze*. Anno 1755.

N O T A .

Per ricevere il contagio vajuoloso richiedesi una disposizione corrispondente negli umori, come saviamente riflette l' Autore, senza la quale non si contrae la malattia. Quindi osserva egli, che fra cento inoculati cinque ne vanno esenti, appunto perchè non disposti ad esser infettati. Ne abbiamo un esempio nella famiglia dell' immortale *Morgagni*, riportato nella sua vita, scritta dal Dottor *Mosca*, ed un altro più recente fra noi.

Essendo stati nell' ottobre dell' anno 1778. dal Professor *Moscatti* innestati ventiquattro tra fanciulli e fanciulle per ordine di S. A. R. l' ARCIDUCA FERDINANDO, due di essi, cioè un ragazzo ed una fanciul-

a andarono immuni dalla malattia, sebbene dominasse in città l'epidemia, ed avessero i medesimi conversato per un mese cogli altri inoculati, ne' quali erasi palesata l'infezione.

E quì conviene allontanare un dubbio, che potrebbe accadere; cioè che possano que' fanciulli averlo sofferto nell'utero materno. Questa è l'opinione dell'Autore, il quale afferma per cosa indubitata la nascita d'un bambino coperto di pustule vajuolose da una madre, che ebbe molto tempo dianzi la stessa malattia. Ma il sig. *Cotogni* in un ingegnoso Opuscolo ha dimostrato, che le parti umide, non essicate dall'aria non vajuolano giammai; conseguentemente che le parti interiori sempre inaffiate da umori non si ricuoprono di pustule, il che è stato pure di passaggio notato dall'*Haller* (*Opusc. Obs. 44.*). Io posso sinceramente assicurare per un numero considerevole d'osservazioni di non aver mai trovato i visceri pustulati. Ognun sa quanto abbondi di cadaveri d'ogni età e sesso il nostro Spedale; nel quale ebbi perciò occasione di occuparmi già da alcuni anni in questa ricerca. Ho sparato varj cadaveri sì de' bambini che di adulti morti in diversi stadij di malattia, nè mai emmi accaduto di vedere pure una sol pustula di vajuolo nelle parti interiori. Dello stesso avviso è il sig. *Tiffot* (*Epist. ad Haller*) mettendo fra le cose rare la pustulazione dello fauci, ed affermando di non aver mai veduto ammalati, che sputassero o evacuassero per fecesse delle croste vajuolose; perciò è d'avviso che, se la cuticula fosse mantenuta sempre umida, essa non mai s'innalzerebbe in bolle vajuolose.

Ora se la pustulazione richiede necessariamente l'accesso dell'aria, e la efficazione, con qual fondamento si potrà sostenere la nascita d'un bambino vajuolato, il quale ha sempre nuotato nel liquore amnios lungi dall'accesso dell'aria? ed avendo la di lui madre avuto molto tempo prima il vajuolo, non si può nemmeno applicare a questo caso la spiegazione assai plausibile, che dà il sig. *Cotogni* di questi fatti singolari; cioè che nascendo un bambino da madre attualmente vajuolante, il quale ne abbia il sangue contaminato, possano in seguito fortire le pustule, venendo la superficie del suo corpo al contatto dell'aria.

Pare che il sig. *Rosen* si contraddica, negando propagarsi il veleno vajuoloso per mezzo dell'aria, ed afferendo ad un tempo propagarsi il contagio per mezzo d'una persona, che sia stata in un'atmosfera

Rosen Mal. dei Bamb.

I

vajuolo.

vajuolosa. Ma queste sono obbiezioni insufficienti, e si comprende assai bene la mente dell' Autore, che nega l' infezione universale dell' atmosfera della data città, o distretto, non però dell' atmosfera particolare d' una stanza, o d' una persona, la quale pregna di particelle contagiose le può deporre sui proprj abiti, e da questi altrove trasportati possono staccarsi quelle particelle per unirsi ad un' altra piccola atmosfera, senza supporre l' aria corrotta, o immedesimata con questi miasmi, non altrimenti che, p. e., si contraggono le febbri putride negli spedali per l' infezione delle particolari atmosfere, senza che l' universale ne sia contaminato.

Il nostro Autore giudica inutile la diarrea nei primi tre stadj; ma non così altri rinnomati pratici, consistendo l' utilità di essa nell' evacuare una porzione della materia contagiosa; del qual sentimento fu altresì il *Baglivi* (*Prax. Med. lib. i.*) il quale però assai più temeva la frequente piccola e difficile respirazione nel vajuolo, perchè dinota una infiammazione dei polmoni.

La salivazione è universalmente riguardata per un buon sintomo nel vajuolo degli adulti; e perciò viene molto mal a proposito tacciato il *Baglivi* di parlare da giovane presuntuoso, allorchè dice di non aver veduto morire nessuno, che ben salivava. Non merita tale rimproccio chi fedelmente le sue o le altrui osservazioni confermate adduce: *Qui in variolis maxime sputant, raro moriuntur: nullumque sputatorem in variolis vidit mortuum Waldschmidius*. Ei dice dunque che i salivatori muojono di rado, appoggiandosi in ciò anche all' autorità di *Waldschmid*, il quale sembra essere stato il primo a fare questa osservazione.

Oltre ad altre attenzioni necessarie nella cura del vajuolo, che si possono ne' molti libri vedere, due principalmente meritano qui considerazione. L' una di liberar la faccia e le vicine parti dal soverchio numero di pustule, e l' altra di andar incontro alla febbre suppuratoria, alla diarrea, e ad altri pericolosi sintomi.

Per liberare il capo dall' afflusso della materia vajuolosa sono stati principalmente commendati i pediluvj, anzi i bagni universali, eccettuato il capo ed il collo, come quelli che ammolliano la cute, dilatano i vasi, e dispongono gli umori a portarvisi in maggior copia. Ma il Professor *Cotogni*, inerendo al principio stabilito, è di contrario sentimento, e nega esser giovevoli i bagni ad una più facile

è copiosa fortuna: le pustule, anzi ~~anch'esse~~ da lui nocivi, perchè in vece di attirare all'esterno, ripellono la materia vajuolosa internamente. Convien però col nostro Autore su i vantaggi che recano i vescicanti applicati alle estremità, i quali evacuano mirabilmente la materia morbosa, e soddisfanno alla stessa indicazione.

Per prevenire i tristi effetti della marcia assorbita vanno d'accordo i Signori *Tiffot* e *Cotogni* nel commendare l'uso degli acidi minerali; e *Tiffot* li usa dal principio fino al fine delle febbri suppuratorie. Questi ajutano la saliva e l'orina a colare facilmente, e le fecce a fortire; tolgono la diarrea, mitigano il calore, la febbre, la sete, e l'anietà. L'oppio non deve entrare in questa cura, perchè ha tutte le proprietà dei riscaldanti e degli stimolanti, e conviene soltanto, ove siavi soverchia debolezza, e mobilità di nervi.

Il sig. *Rosenstein* e molti altri fanno gran conto della corteccia peruviana; ma il sig. *Tiffot* avverte non esser questa tanto utile nella febbre secondaria del vajuolo infiammatorio, e quando l'orina è sanguigna, quanto il sono gli acidi; e in vece essere la medesima di miglior uso nel vajuolo maligno putrido, ove le fibre sieno flosce, il sangue sciolto e vapido.

Poco dissimile dalla corteccia negli effetti è la canfora nel vajuolo. *Haller* la mise in pratica il primo nell'epidemia maligna del 1735. (*Opusc. Path. obs.* 44.) Essa sostiene le forze, e dolcemente stimolando getta verso la cute il veleno. Bisogna però esser cauto nell'uso continuato della medesima, come ci avverte *Tiffot*, perchè ha molte proprietà comuni all'oppio. *Rosenstein* la prescrive internamente nel secondo stadio per render facile l'uscita delle bolle; ma il sig. *Moscatti* ama meglio di somministrarla per clistere ai fanciulli, e gli effetti sono i medesimi; poichè il polso si rinforza, e le pustule languenti si rialzano, s'arrossano, e si riempiono di materia.

Oltre a questi presidj pare conforme alla ragione la buona pratica, insinuata fin da *Platero*, di aprire sovente, e di punzecchiare le pustule vajuolose, che van maturando; perchè si schivano le deformità prodotte dalla coerenza delle bolle, e dall'erosione del pus, e s'impedisce il pericoloso assorbimento del medesimo.

Rosenstein adduce sul fine del Capo alcuni esempj di vajuolo nell'età avanzata, nella quale, a dir vero, suole piuttosto esser funesto, ed ultimamente ne fu vittima Luigi XV. in età di 64. anni. Ma,

ficcome richiedesi disposizione per averlo , si potrebbe dubitare se coloro , che l'ebbero in età provetta , abbiano avuto la disposizione per riceverlo fin dalla nascita , ma che per rara sorte non sieno mai stati in atmosfere vajuolose , nè abbiano maneggiata roba infetta ; oppure se la disposizione a non riceverlo possa per molti lustri mantenersi costante , e cangiarsi in seguito in una disposizione favorevole al vajuolo ; giacchè non pare verosimile , che pel corso di molti lustri non siasi mai tale individuo esposto in qualche maniera a ricevere la contagione per contatto ,

Comunque ciò sia , noi uniamo piuttosto i nostri voti con quelli dell'Autore e di altri a desiderare , che per la vigilanza dei Magistrati alla Sanità deputati si prendano le più opportune misure per arrestare il progresso e la comunicazione del vajuolo ; ed abbiamo maggiormente ragione di desiderarlo , quanto più paventiamo il contagio d'un'altra malattia simile al vajuolo , del pari contagiosa , che intacca una sol volta , e che si cura col mercurio . Questa viene chiamata *Pians* nel paese ove regna , ed è stata descritta dal sig. *Bajon* chirurgo a Cayenne (*Mémoires pour servir à l'histoire de Cayenne &c.* 1777.), il quale ci avverte maturamente , che trascurandosi le dovute cautele potrebbe la malattia di leggeri passare in Europa .

C A P O XIII.

Innesto.

MOSTRANDO i giornali , che il vajuolo è una delle più micidiali malattie , e perciò la principal cagione della spopolazione a noi sì sensibile , m'accingo a far conoscere in qual modo si possa ad altri comunicare questa malattia , di maniera che pochi uomini ne muojano .

Poichè in diverse maniere si riceve il vajuolo , farà quindi utile il sapere , quale di esse apporti minor pericolo . Il mezzo migliore sarebbe fuggire , e guardarsi per non esserne intaccato ; ma l'uomo ha bisogno dell'altr'uomo . Noi c'incontriamo su i mercati , sulle piazze , e nelle chiese : i nostri figliuoli

uoli recentemente morti da vajuolo vengono feppelliti nelle chiese: noi vi entriamo, e ci fermiamo fu i loro sepolcri, ed inspiriamo un' aria mescolata all' esalazion vajuolosa. I cani medesimamente ed altri animali trasportano questa esalazion infetta da una casa all' altra. Fin qui si può dire a ragione, essere il vajuolo una malattia inevitabile per la più parte degli nomini, e noi avremo giusto motivo di colmare di benedizioni colui, che trovar potesse un antidoto contro di esso.

Il celebratissimo *Boerhaave* credette di poter cavare dall' antimonio e dal mercurio un antidoto contro lo stesso velen vajuoloso. Qualche volta gli farà probabilmente riuscito; ma molti ripetuti sperimenti gli debbono aver resa incerta la cosa; perchè altrimenti, come uomo onesto ed amico dell' umanità, non avrebbe tralasciato di renderlo noto avanti la sua morte. Da ciò verosimilmente furono mossi i Medici di Filadelfia a dare a quelli, che inoculavano, ogni due fere un poco di mercurio dolce, e di antimonio diaforetico, ed ogni due mattine la polvere cornachina; e finalmente il solfo dorato d' antimonio con poco mercurio dolce. Comunque azzardoso fosse tal rimedio, ebbero questi Medici il contento di vederli campar tutti a riserva d' un solo fra 700. inoculati. Vedi *Kirkpatrick Analysis*. p. 329.

Era altresì d' avviso lo stesso *Boerhaave* di poter in un' altra maniera soffocare l' espulsione nel principio della malattia. Egli riguardava il vajuolo come una febbre infiammatoria, e ciascuna pustula come un tumore. Su quest' ipotesi credea che non dovessero fortire pustule o tumoretti, se potesse esser mitigata la febbre con abbondanti emissioni di sangue, con lavativi, col molto bere, coi bagni, colla stanza moderatamente calda, e colle medicine rifre-

scanti. Questa pratica gli è spesso riuscita felicemente, come ancora al *la Mettrie*, che ne fece lo stesso uso. Il Dottor *Cleghorn* servivvi ei pure di questo metodo durante il morbo vajuoloso che nel 1740. si sparse in Minorica, sperando di conservar così la vita a quelli, che ne erano intaccati. Ad alcuni giovò di fatti tal cura, e tre o quattro non ebbero pustule. Ma sebbene egli trascurasse nessuno dei mezzi, i quali giovar sogliono nelle malattie infiammatorie, dovette nondimeno lasciar miseramente perire la più parte de' suoi ammalati. Vedasi sopra di ciò, quanto scrive il Dott. *Tralles* (*In dissert. Epist. de methodo medendi variolas hactenus incognita &c.*). Altronde è incerto se quelli, che in tal guisa furono sottratti al vajuolo, non avessero ad aspettarfelo un'altra volta. Anche quelli che sono una volta guariti dalla pleurisia possono riaverla. Meglio è avvenuto al minuto popolo del Ducato di Wallia, a quello di Sassonia, ed anche al nostro della Gozia orientale ed occidentale, ove già da lungo tempo vi fu il costume di comperare il vajuolo. Non dovrebbe perciò da alcuno tenersi sospetta l'arte d'inoculare, essendo questa ben riuscita a que' popoli anche senza far precedere un'idonea preparazione del corpo.

Il Dottor *Lobb* adottò amendue le opinioni di *Boerhaave*, e credette d'aver trovato un mezzo nel così detto Etiope minerale, che dovesse o mutare la natura del velen vajuoloso, o attenuarlo di tal maniera che non avesse a fermarsi sulla cute, innalzandovi pustule; ma che avesse a svaporare facilmente pei pori. Quindi nelle epidemie vajuolose a quelli che a lui si affidavano, faceva prendere ogni mattina e sera l'etiope minerale con pochi fiori di zolfo, prescrivendo loro una buona dieta. Egli assicura che molti, i quali avrebbero dovuto contrarre il vajuolo, ne rimase-

ro immuni; e se alcuni ne furono infetti, esso fu affai benigno. Lusingavasi egli ancora di poter col frequente uso di questa polvere soffocare la febbre nel primo stadio, e di cangiare in guisa il veleno che non potesse attaccarsi al sangue; ma dovesse in parte svaporare, ed in parte essere evacuato coll'orina. Non reca però egli alcun esempio in conferma di questa sua osservazione.

Io reputo bensì utile l'uso dell'etiope minerale preso due volte al giorno a sei, dieci, venti, o trenta grani secondo la differenza dell'età: ma vi scorgo annessi questi tre inconvenienti. 1) Un figliuolo difficilmente lo piglia se non è mischiato con miele. 2) Se chi lo prende ha il corpo sciolto, esso passa tutto cogli escrementi, nel qual caso nulla ne entra nel sangue; conseguentemente non può impedire l'azione del veleno vajuoloso. 3) Se il corpo è stitico, può questa polvere, come insegna l'esperienza, cagionare la salivazione. Questa nondimeno può impedirsi, unendo all'etiope qualche lassativo, o la canfora. Lo stesso effetto s'ottiene colle pillole del sig. *Belloste*, le quali sono pure un buon preservativo.

Il defunto Vescovo Berkley in Irlanda attribuisce all'acqua della pece di pino (teda, o pece navale) l'attività di preservare dal vajuolo, o almeno di renderlo benigno. Tosto ch'è comincia l'epidemia, se ne bee a misura dell'età ogni mattina e sera un più o men grande bicchiere da tavola, e si continua, finchè si abbia il vajuolo, o cessi il pericolo d'averlo. Egli assicura ancora, che l'acqua di teda s'adopera con buon successo nella malattia stessa. Questo è un rimedio, che si può avere facilmente, ed a buonissimo mercato. Si dovrebbe perciò nel principio d'un'epidemia farlo usare a' figliuoli nella maniera indicata. Sarebbe cosa troppo diffusa il qui rammentare tutt'i tenta-

tivi degl' Ingleſi per dimoſtrare che l' acqua di pino ha una tal' attività. Tra queſti riporterò quello accennato dal Dott. *Cantwell*. In una caſa di Scozia, ove vi erano quattro figliuoli, uno d' eſſi fu preſo dal vajuolo. Il padre ne fece inocular due, e al quarto fece bere l' acqua di teda. Tutti e quattro ſtavano nella medefima ſtanza: i primi tre ſuperarono felicemente il vajuolo; e il quarto non ne fu intaccato. Il padre lo fece inneſtare, e di nuovo fecegli bere acqua di teda; ma non per queſto acquiſtò il vajuolo. Due meſi dopo lo fece nuovamente inoculare ſenza dargli l' acqua di teda; allora ſpuntò finalmente il vajuolo ma così benigno, che appena ſi potè ſcorgere che il figliuolo foſſe ammalato.

Alcuni anni ſono nella parrocchia di Longthora, tre miglia diſtante da Upſal, girava un vajuolo sì micidiale, che quaſi neſſun fanciullo potea ſuperarlo. Toſtochè la gente ſul mio avviſo fece bere a' figliuoli avanti e nel tempo della malattia l' acqua di teda, il vajuolo ſi rendette talmente benigno, che pochiffimi ne morivano.

Queſt' acqua ſi compone con tre libbre di buona teda, e dodici libbre d' acqua, che ſi meſcolano inſieme per tre o quattro minuti. Dopo d' averla laſciata in ri-poſo per 48. ore, ſi cava l' acqua chiara, e ſi mette nelle bottiglie. Eſſa ha una tinta come di vin di Spagna, è traſparente, ed ha un ſapor acidetto, che diviene più forte, ſe ſi laſcia ſvaporar un poco, ed allora fa diventar roſſo il ſiro-po di viole, e fermenta col ſale liſciviale. Queſt' acqua conſiſte in un olio finiſſimo, il quale, mediante un poco d' acido, rimane ſciolto ed unito all' acqua; ond' eſſa diviene un leggiero ſapone che ha una virtù ſciogliente, ed inſieme reſiſtente alla putredine.

L' anno 1744., allorchè in Upſal girava un vajuolo maligno,

ligno, cominciai a dare ai fanciulli delle pillole preservative, e vedea con mia soddisfazione che tutti quelli, che ne facean uso, aveano un vajuolo assai benigno. Con ugual vantaggio si sono poscia queste pillole adoperate in tutto il regno; nè io so che abbiano mancato giammai, qualora i genitori abbian avuto cura, che dai figliuoli si prendessero a dovere. Eccone la formola.

Rx. Calomel. rite præp. gr. xij.

Camphor. gr. viij.

Extracti Aloes gr. xij.

Gummi Guajaci gr. xvj. M. f. lege artis pill.

Pond. granorum ij. foliis argenti obducende

I. S. Pillole preservative.

La dose è facile a determinarsi da ciascheduno; e quella che produce due o tre dejezioni, è la più giusta. Un fanciullo di due anni prenderà tre pillole, ed uno di cinque ne piglierà sei; se poi oltrepassa i sette o gli otto anni, non dovrà prenderne più di sette. Ove questa dose non cagionasse evacuazione, s'aggiungerà a ciascuna dose uno o due grani di resina di gialappa pestata prima con mandorle. Queste pillole prese due volte la settimana, p. e., domenica e mercoledì sera, faranno la loro operazione lunedì e giovedì mattina. Chi le usa, mangerà carne soltanto a pranzo, evitando i cibi salati. Non gli si vieta però d'esporsi all'aria, fuorchè nei due giorni, in cui operano le pillole.

Quando si fa che il vajuolo serpeggia nelle vicinanze, o sia già entrato in casa, o non si possa ammeno di non trattare con persone che comunicano co' vajuolosi, si farà cominciar l'uso delle pillole ai fanciulli, e non si cesserà, finchè non rimetta l'epidemia, o altrimenti sappiasi, ch'essi non possono esserne infettati. Se avanti

vanti questo tempo alcuno tralascia le pillole farà colpa di lui, se il vajuolo non riesce benigno.

Non si prenderà ad un tratto una gran copia di pillole dalla spezieria; poichè la canfora, la quale ha la maggior efficacia per frenare il vajuolo, svapora facilmente; e perciò s'osserva, che la materia vajuolosa mischiata alla canfora ed alla pomata non riesce più contagiosa. Ma se la stessa pomata carica di marcia vajuolosa si applicherà sopra qualunque luogo della cute, fregando, il vajuolo rimarrà inoculato, purchè si sia tralasciata la canfora. Che il calomelas sciolga gli umori, e particolarmente il sangue, è noto universalmente: che esso impedisca il vajuolo, si può facilmente conchiudere dal Saggio, che ho addotto negli Atti della Società Reale l'anno 1751. e debbono perciò avere queste pillole, riguardo al vajuolo, maggior virtù che un semplice purgante. L'utilità loro abbastanza si scorge da tante relazioni, che sono state inferite ne' nostri Fogli svedesi. Io posso quasi con certezza affermare, che ogni fanciullo sano e robusto (poichè i teneri e delicati debbono essere preparati colla china) acquista un vajuolo benigno, 1) se egli usa di queste pillole per quattro settimane; 2) se durante questo tempo prende cibi non troppo nutrienti, e poca carne; 3) se dopo questa preparazione visita qualche vajuoloso; 4) se ammalandosi viene di nuovo purgato colle pillole, e 5) se si lascia irritare la cute delle braccia e delle gambe con un ago, o con una lancetta. Quest'ultimo mezzo è tanto più vantaggioso, in quanto che noi veggiamo manifestamente, che irritandosi alcuno da se stesso con un ago, mentre le pustule debbono sortire, moltissime se ne pongono all'intorno delle punture. Esse nascono parimente copiosissime nel luogo dell'inoculazione. Mi sovviene ancora il
caso

caſo d' un figliuolo , il quale nel giorno antecedente alla eſcita delle bolle vajuoloſe fu dall' impaziente ſua madre battuto fortemente con una verga ; e l' effetto ne fu sì buono , che una ſol puſtula occupò la faccia , e moltiffime il ſito delle percoſſe . Da ciò ſembra che l' irritazione fatta alle eſtremità ſia il miglior mezzo per garantire la faccia dalle bolle .

In Norvegia ſi ſuol attaccare ai figliuoli un pò di muſchio per preſervarli dal vajuolo nelle epidemie vajuoloſe . Dell' efficacia di queſto preſervativo io non ne ho ſufficienti prove , e ſolamente mi pare , che ſe la contagione foſſe cagionata da insetti , l' odor del muſchio potrebbe allontanarli . Ma vi ſi oppone il modo d' inoculare uſato dai Chineſi , i quali involgono un grano di muſchio in due o più croſte vajuoloſe , e meſſo così in bambagia l' introducono nelle nari .

Altri per ſottrarſi al vajuolo portano del mercurio preſo di ſe . *Belloſte* narra d' una ragguardevole Signora , che lo portò più di 50. anni , e che arrivata all' età di 80. non avea ancor avuto il vajuolo . Egli era d' opinione che il mercurio ſpandefſe un vapore attorno il corpo , cui abborriſſero quegl' insetti , ch' ei teneva per cagion del vajuolo , della peſte , e di altre eſantematiche malattie ; perciò lo portò egli ſteſſo a queſto fine , ed eſſendo ſettuagenario vantavaſi d' eſſere ancora eſente da tal malattia . Sembra verofiſime , che il mercurio produca eſſettivamente una ſorta di vapore ; poichè ſe in un piatto , in cui ſiavi del mercurio , ſi metta un verme , vedefi queſto contorcerſi e dar ſegni di tormento , cercando perciò di allontanarſi dal mercurio e di portarſi verſo l' orlo del piatto . In tanto ſe queſti mezzi giovano poco , eſſi neppure nuocono ; e ſervono almeno a ſedar l' animo di molti , che vivono in una continua inquietudine : motivo per cui non ſono i medefimi da rigettarſi del tutto .

Alcuni anni sono arrivò a Stockolma una donna della Finnia, e presentossi alla corte per iscoprirle un mezzo, con cui rendere meno confiderevole l'espulsion vajuolosa. Mi fu comunicata la scoperta, la quale consisteva in un panno scarlatto, che l'ammalato usar dovea in vece de' pannilini, e coprirsì anche la faccia. Io la lodai della sua buona intenzione, ma conobbi essere inutile la sua scoperta. Qualche tempo dappoi seppi, che il Dottor *Mieg* di Basilea, avendo inoculato un fanciullo, li fece mettere calzoni e calze di scarlatto sul principio della malattia, immaginandosi che il prurito prodotto dal panno, e la soppressione della perspirazione farebbero calare il veleno nei piedi. Quando il vajuolo dovea già essere spuntato fece levare lo scarlatto, sperando di trovare molte pustule alle gambe, ma con sua sorpresa non ne vide che due. Essendo stato l'infermo ben preparato, ed avendo traspirato assai per mezzo dei bagni e delle lozioni, credette il sig. *Mieg*, che buona parte del velen vajuoloso fosse svaporata pei pori. Quindi prese la risoluzione di gettare in queste brache e calze della senape polverizzata; ma egli fu ben tosto obbligato a levarla a cagione dell'estremo bruciore e calore, che rendeanla al fanciullo insopportabile. Veggansi le Memorie dell' Accad. di Zurigo (T. 3. p. 103.)

Il sig. *Casimiro Medicus* si è da lungo tempo occupato per trovar mezzi capaci d'exterminare questa malattia, e credette d'averne finalmente scoperto uno, che fu da lui comunicato nel secondo Libro della Raccolta d' Osservazioni p. 822. in tempo che questa malattia s'era estesa con un cattivo carattere. Egli aspettò che le bolle fossero comparse, ed avendo tosto prescritto una tintura di china nell'acqua distillata, osservò che la malattia rendevasi più trattabile. In seguito avendo egli ordinato la tintura fin dal

dal principio della malattia ad un fanciullo d' un anno e mezzo , l' effetto ne fu sì vantaggioso , che non ebbe se non due pustule . Ei prese da ciò coraggio per isperimentare più liberamente . Non ignorava , che la prima febbre di questa malattia era infiammatoria ; e pensava con *Boerhaave* che , potendosi distruggere questa febbre , non farebbero comparse le pustule . Ordinò a tal fine sul principio del male tutto ciò , che richiedesi nelle febbri infiammatorie , cioè il salasso , i clisteri ammollienti , le emulsioni , i rinfrescanti , ed una copiosa bevanda d' acqua d' orzo ; in particolare poi prescrisse tantosto la china china in polvere , al che niuno pensò mai , o piuttosto nessuno volle prima di lui arrischiarla . Colla stessa ragionevolezza , essendo lo stomaco impuro , faceva premettere i purganti ed i vomitivi all' uso della china ; poichè essa diviene inutile , o anche nociva , quando lo stomaco è feccioso . Se poi le impurità eran passate nelle intestina solea purgarle colla manna , coi tamarindi e con poca gialappa insieme combinati , ovvero colla magnesia e col cremor di tartaro sciolti in un' emulsione . Non essendo gagliarda la prima febbre , aggiungeva alla china il cremor di tartaro , e se contro l' aspettazione fortiva il vajuolo , faceva applicare un vescicante per tirare la materia vajuolosa in luogo , ove potesse senza rischio evacuarfi .

Tutto questo è ben immaginato : il tempo solo deciderà dell' vantaggio di tal metodo . Ma per quanto io comprendo dagli scritti di questo Medico , egli non aveva ancor provato il suo metodo avanti l' anno 1765 . , e non ne ha parlato che a norma della sua teoria , cioè dei vantaggi che ha questo metodo in altre febbre infiammatorie , nella rosolia , nella porpora , e nelle febbri petecchiali . Consigliasi altresì di fare l' esperimento sopra fanciulli da inocularsi

cularfi per effere ficuri fe la china fia valevole o no ad impedire del tutto l'uscita delle bolle.

Il fu sig. *Monro* (*Journal des Savans* 1766. *Jan.*) dice che una donna, mentre regnava un vajuolo maligno, fece ogni giorno ufare a' fuoi figliuoli un bagno di bacche di ginepro, ed affumicava la stanza col medefimo legno abbruciato. Nessuno dei nove figliuoli fu preso dal vajuolo, e neppure nell'età virile. Io non avrei prodotto quest' esempio, se non venisse da un uomo rispettabile qual' era *Monro*.

Il più ficuro mezzo per ovviare ai cattivi effetti del vajuolo si è di far inoculare i figliuoli, effendo ancor giovani, col metodo praticato in Inghiltera (*); poichè riesce

(*) Intorno a ciò si vegga più diffusamente il Trattato dell' inoculazione del vajuolo del sig. *David Schulze*; e l'estratto cavato dall' *Essay Apologetique &c.* del sig. *Chais*, che il sig. *Rosen* primo Predicante di Corte diede alla luce col titolo: *Risposta alle obbiezioni, che un animo sollecito per l' esercizio dei cristiani doveri suol fare contro l' innesto del vajuolo*. Queste due Opere, che furono stampate l'anno 1756., trovansi presso il sig. *Momma* Commissario di banco in Stockolm.

E' cosa deplorabile ed insieme ridicola il vedere quant' arte i nimici dell' inoculazione abbiano impiegata in Inghilterra per distornarne la nazione. Fra gli altri comparve un miserabile cencioso, chiamato *Jones*, il quale raccontava d' aver con buon effetto inoculata sua figlia: ma che dopo tre settimane avea contratto per infezione il vajuolo ordinario. Fattane esatta ricerca dovette confessare in iscritto al Dottor *Jurin* di non sapere che cosa fosse la inoculazione, nè di avere mai inoculato persona alcuna. *Kirkpatrick* ha incorporato tutta la lettera nella nuova edizione della sua analisi p. 147. In Isvezia non ebbe l' innesto alcun nimico aperto; ma ne ha probabilmente alcuni occulti; perchè gli scritti del sig. *de Haen* penetrarono nelle case più ragguardevoli, senza

fce di troppo incomodo l' usare del continuo in un' epidemia , l' etiope , le pillole prefervative , o l' acqua di teda . Egli è però troppo pericoloso il fogggiacere al vajuolo , quando il corpo non è ftato preparato per foftenere una sì pericolosa malattia . Quanto più uno invecchia , tanto più grave deve temerla . Il vajuolo può anche affalir uno , che fi ritrovi in paese ftaniero , in viaggio , o altrove , quando non fi poffono avere nè medicamenti , nè Medico , nè affiftenza . Si può efferne forpreso inaspettatamente nella più calda ftate , o nel più freddo inverno ; o quando il corpo fi è poco dianzi smagrito per grave malattia , per veglia , per foverchio lavoro ; quando domina una grave epidemia di febbri miliarie , di pleurifie , di febbri macchiate ; quando uno fi è fopraccaricato di cibi cattivi , o di bevande riscaldanti , e finalmente quando il corpo è pieno di fughi impuri . Le donne fingolarmente dovrebbero effer intereffate a favor

fenza che fiali potuto fapere , chi ne foffe l' introduttore . Nell' anno 1761. fi nominavano molte cafe , ove fpacciavafi , che molti fanciulli inoculati riebbro un vajuolo maligno ; ma io trovai efferè ciò una maliziofa invenzione , poichè coll' occasione che vifitava i genitori , vedeva ad un tempo anche i figliuoli . Quefto , come pure altri accidenti occorfi in Inghilterra , m' hanno fatto credere efferè altrettanto incerte e falfe le notizie pervenuteci da altri paesi . Chi ama di conoscere il principio , le vicende , il progrefso dell' inoculazione in Ifvezia , ed i fuoi difenfori potrà leggere l' Orazione inaugurale del sig. *Murray* di Gottinga 1763. Nelfuno fra noi coll' inoculazione fece tanto progrefso quanto il sig. Affeffore *Hafst* , il quale in un anno inneftò 229. fanciulli nell' *Oftrobotnia* . Il fupremo Magiftrato della provincia fi degnò anche di animare il Professore , e gli abitanti della provincia cogli opportuni mezzi . Vedi le notizie del Regno del 1763. num. 86.

vor dell' innesso , perchè elleno perdono sovente la bellezza nel vajuolo ordinario , e possono esserne colte mentre son gravide , o puerpere , e così correr pericolo di perdere la vita elleno stesse , o il frutto , o entrambi insieme . Gli esempj di coloro , che per vajuolo sono stati privati della vista , dell' udito , della favella dovrebbero moverci ad abbracciare con gratitudine un mezzo , che ci assicura da tale sventura .

La gente colta e i nobili , i quali fanno , che il vajuolo toglie la decima parte dei fanciulli svedesi (*), e comprendono quanto sia ad un regno pregiudicevole la mancanza di gente , dovrebbero col loro esempio incoraggiare

(*) Uno dei membri della Regia Commissione sopra i Registri mi ha comunicato ciò che siegue intorno al numero di quelli , che in undici anni sono morti di vajuolo e di rosolia nel regno di Svezia .

Nell' anno 1749	————	7275 persone
1750	————	7853
1751	————	6753
1752	————	10912
1753	————	8932
1754	————	10391
1755	————	7444
1756	————	11828
1757	————	10649 , eccettuati quelli che in detto anno
1758	————	7892 morirono di vajuolo nel feudo di
1759	————	5172 Calmar .

Somma 95101 persone

Fra queste 95101. persone , 47110. sono di sesso mascolino , e 47991. di femminino . In quel numero d' anni nacquero nel regno di Svezia circa 939700. figliuoli , cioè 478500. maschi , e 461110. femmine . Così morì di vajuolo e di rosolia il decimo fra i fanciulli , e l' undecima delle fanciulle .

gire il popolo . Il perdere ogni anno circa 9000. persone a cagion del vajuolo e della rosolia è per il gran regno di Svezia un articolo importantissimo . Il procedere di altre illuminate nazioni , che già adottarono questo mezzo , e lo trovarono innocuo , profittevole , ed efficace per impedire la spopolazione , dovrebbe giustamente animarci ; ed il consiglio dei Medici , che conoscono le importanti conseguenze di questa pratica , dovrebbe a ragione essere di qualche peso . Il tutto milita per l' inoculazione , teoria , esperienza , religione e morale .

Nel vajuolo ordinario ne muore uno fra sette . Nello spedale di Londra , ove si curano gl' infermi di vajuolo ordinario , fra nove ne muojono due . Alcuni anni sono alla Regia Guardia di 300. figliuoli ne perirono 270. Ma nell' innesto ne muore uno fra 250. , 425. , o 500. ; e forse nessuno fra molte migliaia , purchè sia preceduta una buona preparazione , e non manchi la necessaria assistenza . Il vajuolo ordinario occupa per lo più il volto ; nell' innestato le pustule più numerose trovansi alle braccia , e la marcia cola in gran parte dalla ferita fatta per inoculare . Dicesi , che il vajuolo ordinario possa ritornare più d' una volta ; ma io non ho mai ciò osservato , nè altri Medici del regno , nè gli stranieri , come *Boerhaave* , *Mead* , *Chirac* . Di molte migliaia poi d' inoculati non si ha alcun veridico esempio di recidiva ; imperocchè non si può asserire , che quelli abbiano avuto il vajuolo per inoculazione , ai quali 1) i lembi della ferita non si erano gonfiati bastevolmente : 2) ai quali non sopravvenne febbre nel settimo , ottavo , o nono giorno : 3) quantunque seguisse un' espulsione più o meno estesa , una porzione sola però abbia fatto marcia , sia maturata , ed ingiallita , e le croste sieno cadute : 4) oppure quando la ferita , in mancanza dell' espulsione ,

Rosen Mal. dei Bamb.

K

non

non abbia purgato in quella copia, e per quel tempo che abbisogna. Che la grondante materia sia vera marcia vajuolosa, si comprende facilmente da ciò che altri con essa si possono inoculare, come fecero i Signori *Wall* e *Gibbes*. Vedi *Kirkpatrick l.c. p. 164. 413*. Una dama fu inoculata quattr'anni sono, e non ebbe più di undici pustule; ciò non ostante non contraffe di nuovo il vajuolo, sebbene in appresso dormisse molte notti colla sua cugina ammalata di vajuolo ordinario. Il Professor *Schulzenheim* inoculò trentasette fanciulli nella casa dei Franchi Muratori di Stockolma. Tre anni dappoi furono presi da vajuolo naturale maligno 17. altri fanciulli dei quali ne morirono nove, ed i primi inoculati rimasero esenti dall'infezione, quantunque abitassero nella medesima stanza dei vajuolanti.

L'inoculazione non opera su quelli, che non hanno disposizione a vajuolare; essa toglie però loro il continuo timore, e l'agitazione, in cui vivono. Sono accusati gl'inoculatori che coll'innesto tentano Dio. Ma sono essi accusati a torto, poichè non oppongonfi con quello alla di lui onnipotenza, nè prétendono da lui de' miracoli; ma nella speranza della sua benedizione si servono dell'innesto, come di un altro preservativo, e come di una efficace medicina per impedire così, e mitigare una terribile, e per lo più inevitabile, e pericolosa malattia. Non s'intacca con ciò la provvidenza; ma si riceve con gratitudine un mezzo, la di cui scoperta permise l'Altissimo, e che salvò già molte migliaja di vite; anzi se alcuno muore di vajuolo ordinario, dobbiamo farcene un carico d'avere trascurati, o sprezzati i mezzi, co' quali avremmo potuto sottrarlo alla morte. Vedi le lettere di S. E. il sig. Co. *Tessin* al nostro Principe Eredit. *Part. 2.*

Non

Non mi farà necessario di raccomandare l'innesto con più forti ragioni ai miei nazionali, dacchè è già stato praticato con esito felice in Abo, in Upsal (come si può vedere dalle notizie comunicate al Collegio Medico dai Medici provinciali, e stampate nell'anno 1761.) e in Stoccolma nel mese di marzo del 1757. in una delle principali case, i quali esempj faranno certamente seguiti da molti.

Restami ora a descrivere brevemente come l'innesto medesimo debbasi praticare.

1) Deve il vajuolo essere inoculato ai figliuoli tra il quarto, e l' duodecimo, o tredicesimo anno. Ai più teneri non si ha a fare quest' operazione, essendo ancora troppo sensibili i loro nervi, e potendovi sopraggiungere i dolori della dentizione, onde avrebbero a patire troppo. Io so nondimeno che il sig. *Schulzenheim*, essendo stato più volte obbligato ad inoculare bambini di tenera età, ne ha ottenuto un buon successo. So altresì che per buone ragioni, vi fu indotto il sig. *Maty*; e che il Dottor *Locher* a Vienna inoculò nel 1768. trentaquattro neonati bambini, il più adulto de' quali non avea più di sette giorni, e non ne morì che un solo; sebbene fossero maltenuti, e mal guardati (*Obs. Pract. circa inoculat. variol. in neonatis Vindeb. 1768.*). La madre di colui che morì, avea sofferta la diarrea per aver passeggiato a piedi nudi sopra un pavimento di pietra, occultando di più la sua indisposizione.

Dimsdale esclude soltanto dall' inoculazione coloro, che hanno febbri infiammatorie con macchie o febbri intermittenti, o che hanno segni d'estrema acrimonia negli umori, e che si dispongono al marasmo, siccome pure le donne gravide. Egli assicura poi che riesce assai bene

in quelli, che hanno qualunque cronica malattia, o il fangue, e gli umori tendenti a un' affezione scrofolosa, scorbutica, e gottosa; che hanno il corpo grasso e pesante, o che conducono una vita fregolata. Questi, dic' egli, la passano così bene, come i più sani, ed i meno corpulenti. Coloro, che hanno qualche espulsione alla faccia, devono farla scomparire avanti l' inoculazione; il che s' ottiene facilmente, mediante le pillole di Calomelas già mentovate, lo zolfo dorato d' antimonio, qualche purgante, ed una convenevole dieta.

Bisogna andar cauto a non inoculare facilmente le fanciulle di 14., o 15. anni; ma accadendo che una giovinne di tale età si senta bene varj giorni di seguito, si potrà intraprender l' operazione. E' parimente necessaria la cautela di non inoculare persone già infette, solendo allora fortire il vajuolo avanti il sesto giorno; e se a caso fosse maligno, si attribuirebbe all' inoculazione; onde colui, che avrà ad esser innestato, si tratterà in casa 12. o 14. giorni per ischivare l' infezione; anzi farebbe d' uopo che coloro, i quali vengono disposti a tal' operazione, stessero in un luogo appartato, al quale nessuno avesse accesso fuorchè gli assistenti. Questo ricordo è necessario; poichè il Dottor *Archer* raccontò a *Kirkpatrick* che di 33. persone destinate all' innesto, undici s' ammalarono nel tempo della preparazione, ed ebbero il vajuolo naturale, tre delle quali morirono. Vedi l' Analisi dell' ultimo p. 412. Si dee per tanto guardare che ad una persona di fresco inoculata non s' accosti alcuno, il quale venga da una casa, ove siavi qualche contagiosa malattia.

Mi accadde una volta di veder un inoculato, le cui pustule non erano ancor ben essicate, preso da tosse convulsiva. Avrebbe egli fuor di dubbio dovuto soffrir molto, se

se esse non fossero state sì benigne, che non gli cagionarono perdita di forze: superò anche l'altra malattia, ma con maggior difficoltà. Che questi in realtà abbia avuto la tosse convulsiva, lo posso assicurare non solo pei veri segni della medesima, che si palesarono, ma altresì perchè un anno dappoi l'inoculato non vi fu più sottoposto, quantunque per tre settimane sia stato in compagnia di due figliuoli ammalati di gagliarda tosse convulsiva.

2) E' assolutamente necessaria una convenevole preparazione prima d'inoculare alcuno, quando però questi non sia già antecedentemente disposto. Si effettua la medesima, facendogli pigliare per quattro settimane avanti le pillole preservative nella maniera indicata (*); e vietandogli il troppo mangiare e bere, il lavoro gravoso, il moto violento, e la molta veglia; in oltre i cibi troppo nutrienti, salati, affumicati, acidi, duri, aromatizzati, flatuosi, e la carne specialmente alla fera. Le persone deboli però hanno a mangiar di più delle robuste; perchè il corpo debb'essere preparato in maniera, che in queste la febbre vajuolosa non possa fare alcun danno, ed in quelle non sia per la debolezza totalmente impedita; nel qual caso non sortono le pustule, non s'innalzano, non maturano, nè possono essicarfi. Sarà dunque nostra avvertenza nella preparazione 1) che il corpo non sia aggravato da nessun'altra malattia fuorchè dal puro vajuolo: 2) ch'esso nè abbondi, nè scarfeggi di sangue, riuscendo nel primo caso la feb-

K 3

bre

(*) Oppure in vece di esse si farà prender in cialde uno o più grani di calomelano con un grano di canfora alla sera; e la mattina seguente una mediocre dose d'elettuario lenitivo. L'avvertimento del Sig. de Haen è affatto inutile secondo la mia e la multiplice esperienza di altri.

bre troppo forte , e nel secondo troppo debole ; ed allora la materia vajuolosa va a portarsi , come dicesi , su i nervi : 3) di rendere le parti solide un pò molli e cedenti , se esse sono troppo asciutte , dure o tese , ed al contrario di dar loro maggior fermezza e tensione , se sono troppo deboli e rilassate : 4) di correggere una costituzione biliosa ; poichè questa trae seco ordinariamente un vajuolo cattivo . Di tale costituzione era il conte *Gisors* , che fu inoculato nel 24. anno di sua età e passò assai bene la malattia per la preceduta buona preparazione . Uno che abbon- di di sangue dev' essere salassato nello stesso giorno dell' innesto : coloro poi che son magri e secchi hanno a servirsi dei bagni ,

Se con un cattivo temperamento i soggetti da inocularsi avranno un petto debole , beranno del fiero , o del buon latte fresco colato ; e se vengon presi da altre malattie , p. e. , da diarrea , vermi , scabbia , tumori , febbre miliare o simili , dovranno queste antedecedentemente curarsi (*). Que' figliuo-

(*) Si procurerà ad ogni modo di far guarire prima tali malattie . Ma non debbono forse coloro , che a queste son soggetti esser inoculati ? Essendo l' inoculazione un mezzo , mediante il quale sostengono facilmente , e con pochissimo pericolo il vajuolo , non si deve negarglielo ; quando però non vi sia dubbio di esserne già infetti . La ragione è chiara , perchè se sogliono con difficoltà superare il vajuolo innestato , essi faranno certamente vittime della morte , se verranno presi dal vajuolo naturale ; singolarmente ove s'avi fondamento di tenerlo maligno . Noi siam soliti di scegliere delle bolle vajuolose recenti per l' innesto , fintantochè questo non sia generalmente ricevuto e venga riguardato per un mezzo del pari innocente , come il salasso , e 'l fonticolo . Quando l' innesto avrà presso il pubblico acquistata la stessa fede , potremo estenderne la pratica , e servircene contro altre per lo più insuperabili malattie , come debolezza di sensi , malanconia , convul-

figliuoli che non sono mai fattolli , si guarderà che non mangino soverchiamente , o si riscaldino col saltare e correre . Quelli che sono di costituzione biliosa beranno molto , prenderanno uno o più vomitivi leggieri , e nelle loro decozioni , e nei cibi adopreranno il sugo di cedro , o del buon aceto , astenendosi dal latte e dai cibi grassi . Coloro che non possono far uso delle pillole , incominceranno la preparazione tre o quattro settimane prima coll' acqua di teda , e si purgheranno ogni quarto giorno coll' elettuario lenitivo o altro simile . Se poi non possono sopportare l' acqua di teda , dobbiamo contentarsi di una buona dieta , e di una purga fatta due volte la settimana . Ma io ho tanto maggiore confidenza nel Mercurio , quantochè non trovo sostanza che più di esso indebolisca o strugga la disposizione a questa malattia ; del che n' ho fatta la prima

K 4

spe-

convulsioni , epilessia , febbri intermittenti gagliarde ec. Il fanciullo di dodici anni , che fu innestato dal Dottor *Lobb* , e di cui egli fece menzione nel suo Libro sul vajuolo (*T. II. Stor. 49.*) , come pure quello che si memora ne' foglj eruditi di Gottinga nell' anno 1757. p. 1300. , unitamente all' avventura del sig. *Williamson* , la cui misera salute fu coll' inoculazione di maniera resa migliore , che i suoi amici più nol conoscevano (*Kirkpatrick l. c. p. 276.*) , sono tutti esempj , che ci porgono speranza di effettuare grandi cose per mezzo dell' inoculazione . E' singolarmente notabile una cura , che fece in Berlino il Dottor *Matzel* l' anno 1754. Egli prese nel lazzeretto un uomo di 28. anni , che per la cattiva condotta delle forelle s' era in modo appassionato , che di uomo riteneva appena la figura . Non dava segni d' intelletto nè di tatto : era magro e pallido con polso tardo e debole . Per lo spazio di due anni , che fu ritenuto nel lazzeretto , s' impiegaron tutti i mezzi immaginabili per risanarlo ; ma essendo questi inefficaci se gli inoculò la rognà , alla quale il giorno seguente sopraggiunse una gagliarda febbre con effetto sì buono , che nel nono giorno l' ammalato ricuperò l' intendimento , ed in tre settimane potè sortire dal lazzeretto sano e salvo .

sperienza, allorchè il sig. *Van-G.* fu preso da vajuolo confluyente. Io cercai pure di preservare i suoi fratelli, e l'ottenni mediante le pillole summentovate.

Il Dottor *Watson* a Londra desideroso di vedere qual differenza risultava dall'inoculazione con preparazione, e da quella fatta senza di essa, innestò col novo metodo otto fanciulli, cioè quattro maschi ed altrettante femmine dell'età di sei a 12. anni, avendo loro fatto prendere avanti l'operazione un purgante di dieci grani di gialappa, e quattro grani di calomelano: il numero medio delle pustule fu 14. pei maschi, e cinque per le femmine. Inoculò in seguito quattr'altri fanciulli e quattro fanciulle dopo d'averli due volte purgati coll'infusione di fenna e col siropo rosato: il numero medio delle pustule fu otto per ciascheduno. Egli ne inoculò altri undici senza purga, i quali tutti furono curati e serviti nella medesima maniera, e n'ebbe 32. pustule. Supponendo dunque, che il pericolo del vajuolo sia sempre in ragion diretta del numero delle pustule, ciascun comprende da queste sperienze, cosa si debba conchiudere riguardo all'uso dei purganti durante la preparazione. Veggasi la Prefazione del Dottor *Boeck* posta in fronte all'Opera del sig. *Dimsdale* sull'inoculazione.

In tempo della preparazione serviranno per bevanda ordinaria la cervogia tenue, o una tisana di radice di china, o il siero di latte; e per cibo ogni sorta di minestre farinose di semola, di pane o d'orzo preparato; il pesce arrostito, e condito con prezzemolo con pane trito e poco butirro; le spinace cotte col brodo di carne a pranzo, ed alla sera senza brodo; talvolta ancora le stesse spinace o altri erbaggi conditi col fior di latte recente; le torte di farina d'uova, di varie erbe, di caffè ec., escludendo
sem-

sempre le cose pingui. Ai deboli e magri si può concedere la carne di vitello, o di polli; ed a quelli che hanno il ventre inobbediente si ordineranno le mele cotte nel giulebbe o le prugne solutive; perchè il secesso deve seguire ogni giorno. I poveri, che non possono variare tanto nel vitto, faranno uso di minestre d'erbaggi, d'orzo scorzato, di latte, di fiero birroso e simili.

Si crede, che un soggetto sia ben preparato, quando sente appetito alle ore ordinarie del pranzo, quando dorme, e si sveglia alle ore determinate; quand' ha un secesso regolare, il ventre molle, l'alito buono, lo spirito gajo, il corpo agile e pronto. Se in oltre la stagione non è troppo calda, ovvero se è moderatamente calda ed umida, se non regna alcuna malattia, dalla quale possa esser forpreso, e finalmente se chi dev' essere inoculato non teme il vajuolo, allora si ha luogo di sperare un felice esito.

3) La materia per l'innesto si prende da un vajuolante colla lancetta o con un filo di cotone. Le sperienze dei più grandi maestri provano non esser necessario, che le pustule siano gialle o mature. Molti inoculatori, affine d'essere più sicuri della loro operazione, fanno più d'una incisione; imbeono altresì le fila, quando la prima febbre è al più alto grado, supponendo che allora sia più energico in velen vajuoloso; e se per inoculare si servono della marzia d'un vajuolo innestato, prendono la materia al luogo della ferita, pretendendo che abbia ivi tutta l'attività per comunicare il male. Quanto più il pus è recente, tanto più è attivo. Non essendo sempre facile il procurarsene alla campagna, o ne' luoghi piccoli, perciò è bene il provvedersi a tempo, prendendone da ammalati di vajuolo benigno, e conservandolo in un vetro ben assicurato e ben chiuso. Non si fa però fin a quanto tempo
riman-

rimanga attivo. Il sig. *Poff* fece l'innesto con materia di otto mesi. *Kirckpatrick* inoculò con refe conservato cinque anni, undici mesi, e ne seguì l'effetto. Non si fa nemmeno, se la materia più vecchia produca minor numero di pustule, o come credono i Chinesi, più miti, se venga presa dalle bolle del petto o del dorso. Ciò che sappiamo per esperienza si è che uguale è l'effetto, o si prenda la materia da uno che abbia vajuolo buono, oppur cattivo. Il sig. *Frewen* innestò ventun fanculli colla materia cavata dal vajuolo confluyente di una donzella, che morì di esso; nulladimeno tutti gl'innestati ebbero un vajuolo benigno. Ma per ischivare gli scrupoli si ama meglio di prender la marcia da un vajuolo mite. Si può anche cavarla da vajuolo inoculato, anzi dalla ferita medesima, quando la malattia è nel suo colmo. Essa pure, secondo l'esperienza, diede una materia efficace, sebbene non avesse pustule quegli, da cui fu levata.

4) Il tempo più favorevole all'innesto è la primavera e l'autunno. Nella prima s'avvanza il caldo, e nel secondo si ha un sangue ben disposto per essersi nutrito di frutti e di vegetabili maturi. Nulladimeno si suol innestare con felice successo in ogni tempo dell'anno; ed in Costantinopoli si pratica sempre d'inverno una tal'operazione, perchè nelle calde stagioni vi domina quasi sempre la peste, o le febbri pestilenziali. Se insorge qualche altra grave epidemia, si dee tardare ad inoculare, finchè questa termini del tutto. Un Medico fece innestare suo figliuolo nel tempo che correivano molte febbri porporine; e dovend'egli visitare molti di tali ammalati comunicò la febbre al figlio. La porpora scomparve ben presto, le bolle vajuolose fortirono, e la malattia fu di buon carattere. Si prese da queste pustule materia per inoculare, e videasi con
sorpre-

forpresa la porpora congiunta al vajuolo . Per buona forte gl' inoculati la passarono bene ; ma farà sempre imprudenza l' adoperare una materia così sospetta . Veggasi *Journal des Savans* 1766. Jan.

5) Alcuni giorni avanti l' inoculazione si può ordinare dei pediluvj tiepidi verso sera ; e nel giorno , che immediatamente la precede , si prescriverà un purgante . L' operazione poi si fa nel braccio in quel medesimo luogo , ove si suol tagliare per i fonticoli , Io preferisco sempre le braccia alle gambe , perchè in queste nascono sovente delle piaghe difficili a guarirsi . Per inoculare si striscia con una lancetta la cute per la lunghezza di mezzo pollice , ed in linea obliqua di modo che fortano alcune gocce di sangue , ma non si tagli attraverso tutta la cute . Nel taglio si pone il refe impregnato di marcia senza empiastro al di sopra , a meno che non sia necessario nel primo giorno , e si metterà soltanto un pò di cotone fra la ferita e 'l piumacciuolo da sovrapporsi , acciò questo non s' attacchi , e si trattiene in sito con fasciatura una poco stretta : l' unguento digestivo poi è affatto inutile . Si suole aprire al lungo la manica della camicia , e guarnirla di legacci per avere maggior comodo d' osservare il braccio . I fanciulli temono le ferite anche piccole , specialmente se si facciano in più luoghi ; perciò io preferisco un vescicante limitato a quel luogo che si vuole , il quale si leva dopo d' aver operato ; cioè se farà stato applicato alla sera , si leverà alla mattina , levando insieme la cuticola ; poi con pannolino umido si tergerà la parte , e si applicherà il filo infettato , coprendolo di cotone , ed assicurandolo colla fascia . Il Dottor *Hast* prende la crosta di due pustule , le trita , le pone sulla piaga , e le ricuopre coll' epidermide staccata ; mezzo che a lui sembrava il più vantaggioso . Se
dopo

dopo uno o due giorni vedesi, che il sito non arrossisce, vi si rimette un filo infettato, reiterando ciò secondo il bisogno. Il Professor *Schulzenheim* vi mette dentro tre refi intinti della materia tolta da tre diverse persone, acciò mancando uno, suppliscano gli altri al difetto. Vedi gli Atti dell' Accad. Reale delle Scienze 1756. primo trimestre. In tal guisa s' inocularono qui tre persone della famiglia Reale. Si costuma anche di condurre colui, che debb' essere inoculato, nella camera d' un ammalato di vajuolo spontaneo, o inoculato. Allora si caccia la punta della lancetta in una pustula ben matura, e colla medesima carica di marcia si fa tostante una piccola ferita superficiale nella pelle di chi si vuol innestare. Si avrà cura di prender altra sanie per imbrattare colla lama della lancetta i lembi della ferita, dilatando nello stesso tempo col pollice e coll' indice le labbra dell' incisione. Io però stimo più spediente il non lasciar entrare colui, che si vuole inoculare nell' appartamento del vajuolante, sebbene ambidue fossero della stessa casa. I Signori *Schulzenheim* ed *Aman* inoculavano nella camera vicina a quella del vajuoloso. Egli è bene, durante l' operazione, che il figlio copra il naso e la bocca con un fazzoletto, acciò il vapore della materia vajuolosa non s' insinui per tale strada nel sangue, e produca il vajuolo ordinario. Non deve parimente il Medico, che ha altri vajuolosi in cura, avvicinarsi all' inoculato avanti l' incominciamento della febbre, ove non abbia mutati tutt' i suoi abiti, altrimenti potrebbe l' inoculato esserne infettato; nel qual caso i gravi sintomi, che sopravven- gono, si attribuirebbero all' inoculazione. L' innestato non riceverà nemmeno le lettere venute da luogo, ove gira il vajuolo; poichè io ho degli esempj che questo per tal guisa fu trasportato da un luogo all' altro; cioè da Upsal
lungi

lungi 18. miglia in casa d' un Predicante in Nericia . L' innestato non uscirà dopo l' operazione , e dovrà avere ogni giorno beneficio di corpo ; e mancando questo s' ajuterà la natura colla dieta , e co' lavativi . Il sig. *Boeck* nella Prefazione alla traduzion svedese dell' Opera del sig. *Dimsdale* fece vedere , quali esser debbano le altre precauzioni da osservarsi in queste circostanze .

Io inoculai nella scorsa primavera tre fanciulli , due col metodo di sopra esposto , il terzo con quello di *Dimsdale* colla differenza che in vece della lancetta mi son servito d' un vescicante , e del filo impregnato . L' inoculazione non prese sulla prima ; replicai più volte il filo , ma inutilmente . Allora la madre si risovvenne , che il figliuolo avea già sofferto il vajuolo . Il secondo ebbe una malattia affai mite ; ma divenne tanto sensibile , che appena potei farlo fortir dal letto , e più difficilmente ancora fargli prender aria . Il terzo stava affai bene , ebbe pochissime pustule , era gajo , e quando si sentiva poco bene , s' esponeva all' aria molto volentieri , nè in seguito gli abbisognò altro soccorso . Il sig. *Hast* ha sovente messa in uso la pratica di *Dimsdale* , lodandosene moltissimo . Ha egli altresì rimarcato , che dopo d' avere adottato questo metodo i contadini si prestavano più facilmente all' inoculazione dei loro figliuoli . I fanciulli non han bisogno di molta cura , e la libertà che loro si accorda , è ad essi più cara che lo stare sempre in camera .

Quando si usava di ricuoprire tutt' i giorni la ferita con nuovo empiastro , difficilmente si conosceva l' effetto , che la sanie deve produrre .

Il giorno dopo l' operazione non si vede alcun cangiamento ; ma nel terzo comincia la cute a ritirarsi verso i lembi della ferita , si sente prurito , e scopresi rossezza .

Nel

Nel quarto o quinto si rimarca una vera suppurazione : l' inoculato si lagna di qualche dolore sotto l' ascella ed alle spalle, e si vede un contorno pallido ; l' acqua che forte ha un colore ranciato , s' alzano d' intorno delle vescichette , e la rossezza s' avvanza . Nel quinto , sesto o settimo fino all' ottavo l' inoculato si sente peggio , si attrista , ha leggieri brividi , rossezza in volto , gravezza di capo , dolori , nausea , ed eccitamenti al vomito ; sovraggiunge la febbre che dura tre giorni , e nell' ultimo è più gagliarda . In questo tempo la ferita rendesi secca , la crosta oscura e livida , e la rossezza più estesa ; allora si calma la febbre , e si può permetter all' ammalato di sortire , attaccando però alla berretta un piccolo panno spruzzato di canfora per coprire gli occhi , acciò non vegga troppa luce . Nel nono o decimo giorno si manifesta d' ordinario il sudore , e con esso appare un' espulsione somigliante alla miliare , e talvolta sì copiosa , che si terrebbe per una febbre scarlattina ; ma se l' ammalato stando molto quieto bee copiosamente del thè , o del fiero birroso , se suda assai , e se il sudore prontamente si rasciuga , questa non compare se non dopo 24. ore . Verso l' undecimo o il terzodecimo giorno dopo il cominciamento della febbre sortono le pustule a poco a poco ; la febbre , e le prime chiazze svaniscono , e l' ammalato trovasi fuor di pericolo . Frattanto formasi nel braccio ferito una piaga , che nel giorno dell' uscita delle bolle sembra asciutta ; ma in seguito manda molta marcia , e singolarmente quando le pustule cominciano a cadere . Dopo la sortita s' alzano gradatamente le pustule , maturano , ingialliscono , e cadono in croste ; cosicchè nel diciottesimo o ventesimo giorno dopo l' inoculazione termina il corso del vajuolo , l' ammalato risanasi , e di rado vi rimangono cicatrici . Soppravviene pur di rado la febbre suppuratoria , qualora però le pustule

le

le non sianò in gran numero ; nel qual caso si toglie con un mite purgante .

L' ammalato continuando colla medesima dieta , non ha bisogno che di leggieri purganti , se la natura è pigra . Gli si permette d' alzarfi dal letto , e di passeggiare nella camera , evitando però i movimenti troppo grandi , e particolarmente del braccio inoculato , il quale non dovrà essere ristretto dagli abiti , altrimenti si gonfia , s' arrossa , e si cuopre di vescichette . Accadendo questi inconvenienti , si toglieranno con un purgante , e con qualche empiastro esiccante .

La piaga dell' inoculazione si chiude lentamente ; cosicchè quando le pustule maturano , essa incomincia a dilatarsi ; ma di rado s' allunga più dell' incisione . Da questa piaga sorte la maggior parte della materia vajuolosa , che dovea passare alla cute ; perchè quando le pustule si vann' essiccando comincia d' ordinario la piaga a tramandar molta marcia , la quale è perfettamente uguale a quella , che si trova nelle pustule . Quindi è che si deve lasciarla aperta , e medicarla con fila asciutte , se gonfiassi , e tramanda molto umore . In alcuni suole star aperta più settimane , in altri si risana più presto .

Se l' inoculazione fosse senza effetto ; cosicchè la ferita si riunisse senza riaprirsi in sei giorni , sarebbe indizio , che l' innestato avesse avuto antecedentemente il vajuolo , o che non sia per averlo ; o che il refe sia stato troppo vecchio e logoro ; o che le gocce di sangue sortite dall' incisione abbiano fatto disperder la materia . In questo caso deve si inoculare di nuovo , perchè il soggetto potrebbe altrimenti contrarre il male per infezione . Ciò si può far subito , e senza pericolo , sebbene alcuni giudichino di differire per dodici giorni-dopo la prima operazione .

Non

Non bisogna inquietarsi se, fatta l'inoculazione, l'effetto tarda a comparire più giorni del solito. Il Professor *Swencke* inoculò un giovane di 15. anni, che era unico. Nel quarto giorno osservò un tremore al braccio sinistro, ove l'innestò. Nel sesto vi era una piccola crosta sulla ferita, e sentiva un pò di dolore al braccio. Nell'ottavo cominciò la febbre, che s'accrebbe nel nono con dolori di testa e del dorso, con vomito, e copioso sudore; ma questi sintomi non furono di lunga durata. Nel decimo gli venne sangue dal naso, nè ancor vedeanfi le pustule a spuntare, del che il padre si affliggeva. Nel duodecimo il sig. *Swencke* osservò la ferita, e dopo d'aver raschiata la marcia, trovò nel contorno e nel fondo della piaga cinque vere pustole; nulladimeno vi pose nuova materia entro la piaga. Alla mattina seguente trovaronsi escite quattro altre pustule sulla faccia del fanciullo, ai lombi, ed al ginocchio, che insieme delle precedenti s'innalzarono, divennero mature e secche, e caddero: la piaga diede per 24. ore molta materia, e così il tutto ebbe fine. Egli è chiaro da questo fatto, che la materia vajuolosa applicata in ultimo non ha operato; altrimenti avrebbe dovuto cagionare una nuova febbre, e nel settimo giorno una nuova comparsa di bolle, il che non è avvenuto.

E' altresì molto indefinito il tempo nel quale l'inoculazione produce la febbre. In Stockolma s'innestarono quattro fanciulli nella medesima ora, e colla medesima marcia, e la febbre ad uno di questi venne due giorni più tardi. Alla figlia del Lord *Dalkith* uscirono le pustule soltanto nel quartodecimo giorno; e ad un altro figliuolo nel ventesimo sesto; i quali casi sono però rari. Quest'ultimo fu assalito prima dalla rosolia, indi dal vajuolo, e li superò amendue felicemente. Talvolta la febbre non com-
parve

parve che all'undecima settimana dopo l'inoculazione ; ma l'innestato in quest'intervallo di tempo non si sentiva troppo bene . Veggansi altri esempj nell' *Analisi di Kirkpatrick* .

Colui , che governa l' inoculato , dovrà esser sicuro d' aver sofferto il vajuolo . Una madre fece inoculare i suoi figliuoli ; e a loro assistette credendosi già vajuolata ; ma ella ne fu infetta , e morì di quella malattia . Lo stesso avvenne a colei , che assistette alla Duchessa d' Orleans .

Se si praticasse l' inoculazione colle descritte precauzioni , la cosa succederebbe con facilità e senza pericolo . La più parte han pochissime pustule ; e se in alcuni abbondano , non sono pericolose , e non lasciano cicatrici . Il vajuolo riesce assai mite , se la cute dell' inoculato traspira bene , se ha il corpo lubrico , se sente qualche dolore nelle braccia , e se la sua orina poco avanti la comparsa delle pustule è pallida , o ha un sedimento bianco ; ma se la cute è calda ed asciutta , il ventre costipato , l' orina rossigna , ed in poca quantità , le pustule soglion essere più copiose . I bambini affatto teneri non han bisogno di grande preparazione , ed il vajuolo riesce in essi d' ordinario benigno . Se trascurasi il salasso in un sanguigno , egli può divenir soggetto alla rossezza d' occhi , o ad una espulsione scarlattina . In alcuni compajono bensì molte pustule sul principio ; ma s' inaridiscono assai presto , e poche di esse percorrono tutti gli stadj . I fanciulli grassi non soglion essere caricati di pustule di più dei magri ; si vuole però che si trovino più copiose nei brunetti che nei biondi . Di rado accade , che per la febbre abbisogni di più del thè , o del fiero birroso ; solamente se fosse molto gagliarda , e la respirazione difficile si dovrà far aprire la vena . Se qualcuno volesse

pure usar medicamento, potrà servirsi d'un' emulsione rinfrescante col nitro, della quale ne prenderà quanto una tazza da thè ogni una o due ore. Non se ne dee però far preparare molta dose ad un tratto, perchè nello spazio d'un giorno si corrompe, e s'inacidisce. Possono pure qui adoperarsi con vantaggio le bevande refrigeranti proposte nel Capo della febbre intermittente, ovvero in vece di queste si berà acqua semplice, e si starà fuori del letto.

Avverto, che nel secondo o terzo giorno di una gagliarda febbre convien purgare l'ammalato, nè si tarda a vederne l'effetto; perchè la febbre si calma, l'uscita delle bolle è discreta e benigna, in modo che si potrebbe dubitare se l'infermo abbia il vajuolo. E' nulladimeno certissimo, che questo fece il suo corso in tali persone, poichè si è reiterata indarno l'operazione dopo la convalescenza.

Il sig. *Bierchen* inoculò un giovane pletorico di 12. anni, che avea il viso di color di rosa, e gli occhi pure rossiggianti. S'ammalò nel tempo solito, ed ebbe una febbre delle più forti; il viso divenne smorto, ed egli cadde in sopore. In tale stato fu levato dal letto coll'intenzione di farlo passeggiare per la camera, e gli si è pur dato un clistere, e dei medicamenti rinfrescanti, i quali però non furono vevoli ad ammorzare la febbre che tuttavia era veemente; ma dopo che ebbe presa una polvere di giappa e di cremor tartaro, e che questa operò, egli tornò ben presto in se medesimo; e le pustule escirono talmente piccole e rare, che il sig. *Bierchen* temette, che il contagio non avesse attaccato. Quindi due mesi dappoi lo innestò nuovamente col metodo di *Dimsdale*; ma senza che ne seguisse l'effetto.

L'emorragia dal naso , che suol' essere frequente , e che viene indicata dal dolore laterale del petto e del capo , dal rossore delle guance , e dal prurito del naso , non dev' esser arrestata , a meno che non sia tanto considerevole da minacciare le forze . Allora si può introdurre nelle nari una tasta carica d'allume e chiaro d'uovo sbattuti insieme ; e perchè , chi perde sangue dal naso , è sovente stitico di ventre , gli gioverà molto un lavativo .

Il vomito troppo forte si calma con uno o due clisterj ordinarj , o con facchetti erbosi di menta , e poco zafferano cotti prima nel vino , indi spremuti , e posti sopra lo stomaco ; ovvero anche facendo bere all' infermo dell' acqua tiepida . Ezzo poi cessa spontaneamente , quando l' uscita delle bolle è compiuta .

Se i figliuoli dormono in tempo della febbre , d' ordinario sognano , e destansi presi da costernazione e timore ; e particolarmente se non siede loro accanto chi prima ne avea cura . Tutto questo però si va dileguando col parlar loro familiarmente .

Il delirio non è punto un segno cattivo , e si toglie per mezzo dell'emorragia di naso , o della polvere di canfora , o con un lavativo . Il tremore del labbro inferiore significa nausea o vomito .

Se il fanciullo ebbe per l' addietro convulsioni , o è unitamente tormentato dalla dentizione , egli suole nella prima notte della febbre , o piuttosto poco avanti l' uscita delle pustule essere nuovamente ripreso dalle medesime , alle quali d' ordinario succede un vajuolo benigno . Per rimediarvi poi si darà un lavativo , o una presa di canfora , o una polvere di alcuni grani di muschio , e dieci di zucchero mischiati insieme . Ma se l' ammalato è molto inquieto , se veglia , e si volge molto nel letto ,

gli si ordinerà un poco di siroppo di papavero, o di elifire paregorico, che si mescola assai vantaggiosamente col siroppo di more.

Accadendo che per la debolezza del fanciullo tardino le pustule ad ingiallire e a maturare, si prescriverà la china china da prenderfi ogni tre o quattr' ore, secondo l'avvertimento dato nel Capo del vajuolo e della febbre intermittente.

Quando le pustule si sono inaridite, deve l'ammalato esser purgato leggermente sei o sette volte ad intervalli. Sarà parimenti utile il far bere poscia al convalescente una tisana di radice di china col latte per 14. giorni; e se è un pò più adulto il decotto di guaiaco col latte. Egli s'asterrà dai cibi nutrimentosi, perchè potrebbe seguire un'espulsione al petto, al dorso, alle braccia e gambe accompagnata da pizzicore, e da uno scolo di linfa acrimoniosa. Non s'esporrà neppure il convalescente all'aria libera, massime essendo fredda, finchè la piaga continua a suppurare (*).

Mi

(*) Prima di terminare questo Capo debbo rispondere ad una importante obbiezione contro l'inoculazione; cioè che la medesima, come pure gl'inoculati, i medici, i ministri ed assistenti agl'infermi introducono l'infezione in altre case, e possono così esser cagione che il vajuolo domini più spesso dell'ordinario in un luogo. Ma tale obbiezione cade ben presto ove si consideri, che quegli, il quale debb'esser inoculato sta sempre in casa alcune settimane prima, e dopo l'inoculazione. Non può dunque l'inoculato infettare. Il refe è parimente allora così ben custodito in un vetro, che niente può svaporare, quando però questo non si lasci stoltamente aprire, e fiutare a chiunque il refe, e toccarlo. Immediatamente dopo l'introduzione del filo nella ferita, esso viene ben coperto con cerrotto, o con un piumacciuolo; dunque nemmeno allora può infettare. Durante la malattia nessuno dovrà

Mi rimane ancora a far qualche osservazione intorno ad altre maniere d' inoculare . Si può altresì trapiantare il vajuolo , ponendo su qualche parte della cute la pura marcia vajuolosa , o alcune croste secche , che si coprono con impiastro , acciò la materia , non potendo svaporare , venga quasi sforzata ad introdursi nel corpo pei vasi inalanti . Affinchè però s' insinuï più sicuramente , si mescolerà con

L 3

poma-

dovrà esser intromesso nella stanza , fuor di quelli che assistono ; al qual uffizio si scelgono persone già vajuolate . L' esperienza ci ammaestrò ad usare maggior precauzione di quella che si ebbe sul principio in Inghilterra . Fu concesso a sei giovanette d' entrare presso ai figliuoli del sig. *Batt's* , e di accarezzarli . Tutte e sei furono colte dal vajuolo , ed una morì (*Kirkpatrick l. c. p. 119.*) . Superata l' inoculazione il convalescente non forte per due o tre settimane , e così non può comunicar la malattia ad alcuno . Intanto i panni adoprati durante la malattia si lasciano sventolare , s' aprono sovente fra 'l giorno le finestre e le porte , avvertendo però che il letto del vajuolato sia fuori della corrente . I pannolini si farano lavare da persone , che abbiano già sofferta questa malattia . Quando la materia vajuolosa viene per tal maniera dispersa nell' aria e nell' acqua , non può attaccarsi ad alcuno ; siccome non mai s' udì , che alcuno a libero cielo ne sia stato intaccato . In oltre il vajuolo inoculato non infetta tanto facilmente , quanto il naturale , ed in generale non è contagioso , se non nel giorno che ingiallisce , perchè allora comincia a putire ; e la forza infettante è in ragione del numero delle pustule mature . Siccome dunque il vajuolo inoculato è sempre più scarso del naturale , così esso farà meno contagioso di questo , ed il suo veleno potrà essere più prontamente disperso nell' aria e nell' acqua . Ai Medici , che sono solleciti per gli ammalati , deesi giustamente avere maggior onore e fede , per non sospettare , che vogliano fero condurre intorno l' infezione , essendo essi e per giuramento e per uffizio tenuti a salvare le vite altrui . Se si ha bisogno di essi in tempo che visitano degl' innoculati , basterà che abbiano la sola precauzione di cambiar gli abiti . Questa fede verso i Medici la dimostrò il Supremo Tribunale di Svezia ,

aven-

pomata, o con altro unguento, perchè allora si può farla penetrare, fregando la cute. Tale unguento non dee contener canfora, perchè toglie l'attività alla materia, sicchè non può produrre le pustule. Questa maniera d'inoculare è stata messa in uso con vantaggio in Inghilterra, ed a Lipsia. A questo luogo appartiene la storia d'un bel fanciullo inglese d'anni dieci, e amato moltissimo da suo padre. Questi unì la materia vajuolosa alla pomata, ed unse l'intorno d'un guanto nei siti corrispondenti agl'intervalli del pollice e dell'indice, e di questo e del dito medio. Nell'ottavo giorno si palesò una mite febbre; nell'undecimo escirono le pustule, che furono assai benigne, e non lasciarono quasi cicatrici.

L'anno 1756. fu presentata una curiosa osservazione dal sig. *Bergius* membro dell'Accad. delle Scienze di Stockolma. Un figliuolo, che avea un vajuolo mortale, succhiò
duran-

avendo S. M. il Re in un Decreto comandato al Collegio Medico che tutte le inoculazioni nel regno si facessero sotto l'ispezione d'un Medico. Coloro che hanno assistito agli ammalati, debbono essi pure avanti d'abbandonar le case, ove hanno servito, levarsi le vesti, ed esporle all'aria. Ove prendansi queste misure, egli è certo che il contagio, mediante l'inoculazione, non potrà essere portato da una casa all'altra, nè da un luogo all'altro. Ma se giovani spensierati e sciocchi si facessero inoculare, ed inconsideratamente girassero per le Chiese, per le brigate, e pei teatri facendone pompa, e cagionando timore a tutti quelli che incontrano, ed in particolare ai non vajuolati, quantunque non infettassero alcuno; allora farebbe l'inoculazione svantaggiosa, quando però quest'abuso togliere non si potesse. Ognuno ha diritto di servirsi d'un mezzo, col quale può riscattar la sua vita; ma non in modo che la vita del prossimo venga posta in pericolo. Le novelle di Parigi danno a credere, che sia ciò ivi avvenuto; il che mosse il Parlamento ad arrestare l'inoculazione fino ad ulteriore decisione.

durante la malattia solamente la sinistra mammella di sua madre. Questa contrasse un vajuolo affai benigno, il quale occupò unicamente la mammella, ed in particolare il capezzolo: sulla faccia e nel restante del corpo vi erano pochissime bolle.

A questa specie d'inoculati si possono annoverare quelli ancora, che sono stati infettati nel toccare, o nello stroppiciare le mani o i piedi di qualche vajuoloso.

Non si può dunque contrarre il vajuolo che in alcune delle maniere divisate, nelle quali però ha sempre luogo il contatto. Colui per tanto che sarà preso da tal contagio, essendo già ben disposto, farà anche tra gli altri più fortunato.

N O T A .

Alcune particolarità rammentate dall'Autore s'osservarono nel vajuolo innestato in s. Caterina alla Ruota nell'ottobre del 1778. Questo fu il primo innesto pubblico in Milano per munificenza di S. A. R. il Serenissimo Arciduca FERDINANDO. L'innesto fu fatto col metodo del celebre *Inghenhouz* sopra ventiquattro figliuoli con marcia presa da un soggetto solo.

Nel primo giorno furono purgati colla polvere antivajuolosa comunicata dal suddetto *Inghenhouz* al Sig. *Moscatti*; ed è la seguente

Rx. Calomel. preparati unc. ss.

Tart. Emet. pulv. gr. vj.

Sulph. præcip. antim. scrup. j.

Ocul. cancror. prepar. drachm. iij. ss. M. exacte, ut fiat pulvis.

La dose ordinaria è d'un grano per ogni anno che ha il fanciullo. Vomitarono quasi tutti più d'una volta, ed ebbero un fecesse copioso.

Nel terzo giorno furono purgati più leggermente con mercurio dolce prescritto nella seguente maniera.

Rx. Mercur. dulc. ʒ. pulv. drachm. ij.

Resin. Jalap. ʒ. p. drachm. j.

Pasta pro chocolat. q. s. ut fiant rotulae LXXII.

Nel quinto e nel sesto giorno comparvero quasi in tutti delle pustule al luogo dell' innesto . Nel sesto si diede di nuovo il mercurio dolce , però a minor dose ; e nel settimo la polvere antivajuolosa a metà dose , la quale evacuò dolcemente per secusso senza eccitar vomito .

Al dopo pranzo del settimo giorno cominciò la prima febbre , che crebbe successivamente nell'ottavo , e tra il nono ed il decimo sortì a tutti il vajuolo universale assai benigno , non ostante che in città vi fosse l' epidemia . Un solo fu carico di numerose pustule , e gli altri tutti n' ebbero meno di cinquanta . Furono liberi dalla febbre secondaria , ed in tutto il corso della malattia hanno potuto alzarsi dal letto . E' però da notarsi , che fra questi inoculati due non presero il vajuolo , e due avean congiunta una febbre intermittente , che fu curata colla chinchina , la quale non impedì affatto l' uscita delle bolle . Finalmente due altre fanciulle ebbero un vajuolo locale alle punture con pustule grandi ed eminenti , e di già risecravasi questo , e spariva il rossore ed il tumore , quando all' una spuntò il vajuolo nel dodicesimo , all' altra nel quintodecimo giorno .

Nel giorno 18. , essendo il male in declinazione , si ordinò un' altra purga col mercurio dolce , dato a proporzione dell' età , e delle evacuazioni naturali , che ebbero ne' giorni precedenti .

Sembra da questo breve ragguaglio , che molta parte del felice esito attribuir si debba al mercurio , ed al frequente secusso , rimanendo col primo mitigata in parte la contagione , ed evacuata in parte col secondo . Non avrebbe quindi a riprovarsi , come hanno fatto alcuni celebri uomini , l' uso delle preparazioni mercuriali nella cura del vajuolo , quando però non trattisi di persone scorbutiche , o di quelle che abbiano un sangue stemperato . Il sig. *Cotogni* prescrive con grandissimo vantaggio l' etiope minerale , affermando , che promuove mirabilmente l' uscita e la maturazione delle pustule , e che , venendo l' acrimonia corretta mediante il mercurio e lo zolfo insieme combinati , la marcia non iscava la cute tanto deformemente , come d' ordinario succede . Ciò è conforme al sentimento del Dott. *Lobb* , se non che egli credeva di poter attenuare il veleno in guisa da farlo svaporare

rare per la cute , o evacuare per orina ; il che non viene confermato dalle osservazioni del cel. Napoletano .

E' superfluo , a mio avviso , l'entrare nella tanto agitata questione , se l'innesto debbasi promuovere , o no . I suoi vantaggi si son già ad evidenza dimostrati di sopra dall' Autore , e le opposizioni si sono oggimai dileguate . Tuttavia se il più retto metodo di filosofare consiste nel seguir l'esperienza , crederò di non appormi male dicendo , che l'abborrirne la pratica è lo stesso , che l'odiare il disinganno de' nostri pregiudizj . Se non bastano gl' innumerabili esempj di molte nazioni coite , e di grandi Principi , ce ne dee pur convincere il felice esito del fatto medesimo tentato in questa nostra Metropoli . Che tardiamo dunque , dirò anch' io col sig. *Cotogni* , a procurare coll' innesto il vajuolo , se la malattia è inevitabile , e facilmente si può contrarre . Pregiamoci d'imitare l'esempio della sempre Augusta nostra Sovrana MARIA TERESA , la quale coll'ordinare l'innesto alla più parte di sua Imperial Famiglia , ci ha insegnato con qual sicurezza e coraggio si debba andar incontro ad una sì pericolosa malattia . Sappiamone grado a chi ne introdusse la pratica , e ci precedette coll' esempio .

C A P O XIV.

Rosolia .

LA Rosolia è d'ordinario un male sì benigno , che pochi fanciulli ne muojono , purchè vengano bene assistiti , e non abbiano alcun vizio di petto . Vi sono però esempj di mortali epidemie cagionate dalla medesima ; ond'è , che dai Latini fu detta *Morbilli* o piccola peste . Di tal' indole fu quella , che in Stockolma uccise tanti figliuoli l'anno 1713. e tale fu pure quella di Vienna nel 1731. , anzi peggiore ; poichè alla più parte degl' infermi cangrenavasi la gola , e nel terzo o quarto giorno morivano . Nè meno maligna riuscì quella , che nell'autunno del

1762. afflisse Londra fino a uccidere 300. persone ogni settimana. In Edimburgo si ebbe per benigna l' anno 1758., sebbene ve ne morisse uno fra dodici.

Il morbillo è una malattia epidemica , contagiosa , e propagasi appunto come il vajuolo . Ha il proprio veleno , che non si comunica per mezzo dell' aria , nè viene trasportato altrove dalla medesima ; ma bensì per mezzo degli uomini , e della roba ; onde si può sottrarsi a questa malattia ugualmente che al vajuolo , purchè si abbia cura di schivarne la comunicazione . Non esiste nel nostro sangue alcun principio di materia morbilloso , ma soltanto una disposizione ad avere una tal febbre con macchie , la quale non nasce mai spontaneamente , ma viene unicamente prodotta dal contagio ricevuto . Non è neppur verosimile , che uno curato a dovere possa più d' una volta esser sorpreso dalla vera rosolia ; eccetto però che non vi rimangano delle glandule gonfie , le quali ritenghino ancora una materia capace di produrre una nuova espulsione dopo qualche tempo ; ed un esempio di tal natura viene riferito dal Dottor *Home* ne' suoi *Medical facts and Experiments* p. 280. Nulladimeno io sento , che molti Medici attestano poterli più d' una volta avere la rosolia ; benchè a me in 44. anni , che visito ammalati , non ne sia noto alcun esempio .

Nessuno va esente da questa malattia , per quanto si sappia , di qualunque famiglia , sesso , o età egli sia . Potrebbe accadere soltanto che , come nel vajuolo , quattro o cinque fra cento la schivassero . Ma noi non possiamo ciò sapere con certezza avanti d' avere renduto comune il metodo d' inoculare la rosolia . Se allora terrassi un giornale di ciò che accade , si potranno ricavare quelle cognizioni , che altronde in vano si cercano .

La rosolia prende particolarmente i fanciulli, e talvolta anche gli adulti. I Medici riferiscono degli esempj di bambini, che la portarono fuori del ventre materno; ma in tal caso la rosolia non avrà mai per cagione il timore o l'alterazione d'animo. Allorchè comincia la medesima a dominare in un luogo, suol rimanervi, finchè abbia intaccati tutti quelli che non l'hanno avuta, o finchè i sani non procurino di fuggirla col togliere ogni comunicazione cogli ammalati; il che dovrebbe osservarsi esattamente, quando la rosolia è maligna. Si crede in generale, che un vajuolato non possa più infettare alcuno dopo sei settimane, purchè usi un altro vestimento. Dunque non sarà necessario che chi s'ammalò di rosolia, offervi una sì lunga quarantena, perchè il refe, col quale s'inocula la rosolia, non conserva per sì lungo tempo l'efficacia contagiosa, quanto quello del vajuolo.

Se la rosolia gira nel luogo ove si è, o donde si viene; o se alcuno s'ammala, il quale non l'abbia ancor avuta; o che siasi trovato in tali circostanze, che la contagione abbia potuto toccarlo, egli è allora molto probabile, che incominci a maturare la disposizione, esistente nel sangue per riceverla. Se poi uno ha tosse secca, se starnuta sovente, se dagli occhi gli scorre un'aqua calda, e vi è febbre, non si può più errare circa il diagnostico della malattia.

Questi segni si trovano sempre nella rosolia; altronde poi, perchè è una malattia epidemica, sono sovente fra loro differenti. Cominciano però d'ordinario con più o men freddo, il quale nel primo giorno viene rilevato dal caldo, ma nel secondo predomina il caldo. Tutti hanno una tosse secca, occhi lagrimanti, e starnuto forte: però quando la tosse è molto gagliarda, gli occhi lagrimano

meno, e lo starnuto è meno frequente, e viceversa. La faccia diventa un pò tumefatta, le palpebre si gonfiano, e s'aprono con pena; gli occhi diventano rossi, e non sopportano la luce. Gli ammalati si lagnano di stanchezza, di gravezza di capo e di petto, di dolori al collo, e ai lombi. Sopravvengono inoltre vomito, nausea, fete, bianchezza di lingua, colica, diarrea, delirio, emorragia di naso, e qualche volta le convulsioni. A questi sintomi s'aggiungono in alcuni la sonnolenza ed una forte febbre continua. Verso il quarto giorno sortono a mucchi sulla faccia delle piccole macchie rosse, che nel primo giorno qualche poco si rialzano, nel seguente poi parallele si fanno alla cute, piccole, larghe, non rotonde, ma d'ogni figura, cioè lunghe, triangolari, quadrangolari, o poligone. Queste crescono in numero e in grossezza, ed a poco a poco vengono al collo, al petto, allo stomaco, alle braccia, al dorso, ai lombi, ed alle gambe, nelle quali parti hanno similmente l'apparenza di macchie rosse e piatte.

Dopo la comparsa delle macchie non diminuiscono i sintomi esposti di sopra, come succede nel vajuolo, ad eccezione del vomito in alcuni, ma piuttosto s'accrescono, in particolare la febbre, la difficoltà di respiro, la tosse, la debolezza, le lagrime, la sonnolenza, e la nausea. Nel sesto o settimo giorno la cute della fronte e della faccia divien aspra al tatto; le macchie scemano, e molte s'inaridiscono; ma nel rimanente del corpo continuano ad essere assai larghe e rosse.

Nell'ottavo giorno non si vede quasi più macchia in tutto il corpo. Nel nono non ne apparisce più alcuna; ma in loro vece si vede la cuticola cadere a squame, sembrando tutto il corpo asperso di sottil farina. Si crede,

de , che in tale stato sia passato tutto il pericolo ; ma egli può accadere , che la febbre , il respiro grave , e la tosse sieno ancora sì forti , che l'ammalato non possa aver quiete nè giorno nè notte . D'ordinario però sopravviene in breve una diarrea , che dà sollievo , la quale , se è moderata , scaccia prontamente tutto il contagio ; ma se è troppo abbondante estenua moltissimo l'ammalato ; e se continua così per molte settimane gli apporta l'emaciazione ed una febbre consuntiva , con gonfiamento dell'addomine . Ciò non ostante il male prende miglioramento , quantunque la diarrea non compaia , purchè l'ammalato entri in una blanda traspirazione , la quale toglie parimente la febbre ; ed i dolori del capo , del collo e degli occhi si dileguano al sopravvenire di una copiosa emorragia dal naso . Volendosi tener conto di queste evacuazioni , non si avrà a temere alcuna sinistra conseguenza . Se però la febbre continuasse con respirazione grave , e con rossore alle guance , bisognerebbe pronosticar male , perchè questi accidenti sono indizio dell'inflammazione dei polmoni .

L'ammalato è pure in pericolo , se continuando la febbre , risente delle punture al petto ; nè lo è meno quando la gola è infiammata , e rende difficile l'inspirazione . Se la febbre , benchè resa più mite , entra ogni giorno con oppressione di petto ; se il corpo s'emacia , e sputasi molta marcia , avvi certamente una piaga nel polmone . Se la rosolia retrocede troppo presto , e ne siegue in appresso il delirio , la vita è parimente in pericolo . Sono similmente pericolose le macchie d'un rosso chiaro , o tali che ben presto impallidiscono .

Temesi anche quella rosolia , che si manifesta più presto o più tardi del tempo di sopra espresso . In alcune epidemie

mie l'hanno i figliuoli sì benigna, che è già uscita fuori, avanti ch'essi s'accorgan d'esser ammalati; al contrario in altre riesce micidiale. Sebbene scorresse per Upsal l'anno 1752. una rosolia affai benigna, pure non potei che con istento liberarne un fanciullo di cinque anni, il quale stava nella camera d'un altro, che avea lo stesso male di cui venne preso anche il suo fratello. Egli aveva i soliti segni della malattia, cioè febbre con schiuma alla bocca, occhi lagrimosi, e tosse molto violenta, che durava ogni volta fino al comparir del vomito, e s'affomigliava perciò alla tosse convulsiva; per altro non peggiorava da una notte all'altra. Dopo d'aver continuato così per ventun giorni fortì finalmente la rosolia con alleggerimento de' sintomi. Se una gravida o puerpera vien affalita dalla rosolia, essa è in gran pericolo; ed egual rischio incorrono pure i figliuoli, a' quali le madri o le nutrici porgano le poppe in uno stato di spavento. E' similmente cattiva la medesima per quelli, che hanno un petto debole, o sono soggetti ad emorragie, o hanno qualche ernia, perchè la tosse apporta in tali casi molto incomodo. E' da temersi la convulsione, quando l'ammalato suda molto nel primo stadio, e manda poca orina.

Dominano sovente il vajuolo e la rosolia nello stesso luogo, e nel medesimo tempo; ciò non ostante, per quanto io sappia, nessuno ebbe queste due malattie ad un tratto, ma una dopo l'altra. Il Professor *Bergius* apporta molti esempj, che confermano la mia asserzione.

La cagione della rosolia, e dei sintomi, che la seguitano, è il veleno morbilloso, che mischiato al sangue lo irrita e lo infiamma; ma la tosse gagliarda è cagionata da quella porzione di contagio, che inspirando noi portiamo entro i polmoni, che interiormente contraggono macchie simili

mili a quelle della cute esteriore, le quali impediscono la traspirazione polmonare. Dalla cute cadono le macchie inaridite a guisa di croste o di farina, il che non può accadere che lentamente nei polmoni, essendo questi del continuo umettati. Frattanto evvi in essi qualche cosa che sempre stimola a tossire, e non si può che tossendo espellere ciò che stimola. Se lo sputo per qualche cagione riesce un pò denso, potrà più facilmente portar fuori le croste; il che si vede chiaramente dall'esito della malattia di quelli, a' quali il Dottor Home inoculò la rosolia. La maggior parte non ebbe tosse, e negli altri fu assai mite.

Risulta da ciò che si è detto, che il vajuolo ha quattro stadj, e la rosolia tre solamente. Il primo dura dal principio della malattia fino all'uscita della rosolia (*stadium contagii*); l'altro dura finchè comincia la rosolia ad effaccarsi (*stadium eruptionis*); il terzo (*stadium excrescentiae*) comincia dal sesto, o settimo giorno, e finisce nell'ottavo o nono, quando tutte le squame son cadute. Noi tratteremo in particolare di ciascheduno di questi stadj.

Primo Stadio.

Quando la rosolia è benigna, e l'infermo ha il petto sano, egli non ha bisogno d'altro medicamento, fuorchè d'una buona assistenza. Questa, riguardo alla stanza, al letto, alle coperte, al mangiare ed al bere, sarà simile a quella del vajuolo; onde qui hanno luogo tutte quelle avvertenze da me date nel Capo del vajuolo. Ma siccome la tosse nella rosolia è più gagliarda, conviene quindi schivare le cose acide nei cibi e nelle bevande. In oltre essendo la materia della medesima più volatile di quella del vajuolo, e potendo perciò essere più facilmente ripercossa,

fa, bisogna quindi esser in questa più cauto che in quelle. Nella camera dell'infermo non vi staranno più persone, di quelle che sono necessarie per l'assistenza; nè vi si lascerà di notte ardere se non un tenue lume, perchè la moltitudine della gente e de' lumi inquieta l'infermo, e altera l'aria della stanza, giusta gli esperimenti del Dottor Hales.

Se poi la rosolia dominante è di cattiva specie, farà necessario 1) di purgare, o di far vomitare l'ammalato, 2) e per lo più di salaffarlo, perchè la febbre riesce d'ordinario assai gagliarda; e quelle stesse ragioni, che ci determineranno pel salasso nel vajuolo, ci serviranno pure di regola in questa malattia. Il celebre *Mead* fu da un altro Medico interrogato, di qual metodo egli mai si servisse, perchè nessuno gli moriva di rosolia? Ei rispose schiettamente che ordinava sempre il salasso, temendo che senza di questo s'infiammasse i polmoni. Il Medico qualche tempo dappoi ringraziò il sig. *Mead* pel suo consiglio, del quale in seguito sì fortunatamente se ne valse, che neppure uno perdetto di rosolia. Io osservai sempre la cotenna infiammatoria sul sangue di quelli, a' quali io feci aprir la vena in questa malattia: il tempo c' insegnerà, se questo fenomeno sia costante.

Avendo l'ammalato nausea, lingua paniosa, bocca amara, vertigine, dolori di capo, o vomito, se gli deve procurare quest'ultimo, facendogli bere dell'acqua tiepida con olio d'ulive, o con butirro non salato, o del thè di fiori di matricaria: ovvero s'adoprerà la seguente polvere, che produrrà il medesimo effetto.

Rx. Rad. Ipecacuan. pulv. gr. iij.

*Sacchar. alb. gr. xviii. M. F. p. d. in tres partes
æquales D.*

Tal

Tal polvere è adattata pei figliuoli di due o di tre anni . Il fanciullo ne prenderà prima una : non operando questa dopo un quarto d'ora , se gli darà la seconda ; e se nemmeno questa fa effetto in un quarto e mezzo d'ora , la terza , che produrrà certamente un vomito mite , il quale è più facile ne' fanciulli a motivo , che le loro fibre sono più cedenti , ed in proporzione hanno più umori degli adulti ; quindi è che io prescrivo più volentieri il vomito ai primi , che ai secondi . Venendo in questa maniera ordinato il vomito , non potrà mai nuocere , purchè non vi sia alcun vizio di corpo .

Qualora non s'incontrino i predetti segni nell'infermo ; ma in vece il basso ventre sia enfiato con borbottamento e tenesmo , farà necessario porgere un purgante , e se ne potrà sceglier uno di quelli , che furono proposti , trattandosi del vajuolo . Col purgare lo stomaco e le intestina a tempo , ed avanti la comparsa delle macchie , si schivano nel corso della malattia molti incomodi ; e in specie una diarrea troppo forte nell'ottavo giorno , la quale per essere moderata riesce anzi vantaggiosa . Se da principio vi fosse diarrea , e dolori di ventre , questi non impedirebbero di purgare l'ammalato col rabarbaro a preferenza di altri lassativi , attesa la sua virtù di mitigare i dolori , e di arrestare la diarrea .

Frattanto si dovranno osservare attentamente gli occhi , gocciolandovi dentro sovente con un piccolo cucchiajo un pò d'acqua rosa tiepida , e vietando di volgerli verso la luce .

L'emorragia dal naso non dev'essere fermata sì tosto , perchè libera dai dolori di testa , e dal delirio ; se però fosse impetuosa in modo , che impallidisse il volto e le labbra , e si raffreddassero le mani ed i piedi , o l'ammalato

risentisse degli sforzi per vomitare , dovrà questo flusso essere ristagnato immediatamente . Come ciò si eseguisca è stato spiegato in altro luogo , ove si è pur indicato , come si abbia a regularsi in caso di vomito strabocchevole , di delirio , di diarrea e di convulsioni .

La tosse è l' accidente peggiore nella rosolia . A questa si va incontro con una pozione composta d' un torlo d' uovo , e di due once per forte d' olio di mandorle spremute a freddo , di tisana d' orzo perlato , e di siroppo d' altea , o di siroppo ordeato , che si agitano insieme , fin tantochè il loc divenga bianco come il latte , del quale ne prenderà il figlio di quando in quando una cucchiajata . Ma se è molestato da foccorrenza , farà meglio sostituirvi il loc bianco di Parigi . Si può anche far masticare dei pezzetti di regolizia ; il maggior sollievo però ricavasi dal thè fatto coi fiori di sambuco , che si bee caldo mescolato a un quinto di latte . I poveri possono far disciogliere due dramme di sugo di regolizia in sei once di tisana d' avena colata , e prenderne una cucchiajata ognora che la tosse incalza . Questo sugo è bensì molto refrigerante , ma qualche volta pericoloso nella rosolia , e di più dopo la malattia . Ove scorgasi che la gola vada peggiorando , si farà risciacquare le fauci con un gargarismo addolcente ; e se è molto gonfia , si porrà intorno al collo un senapismo caldo , il quale si leverà , quando dal dolore e bruciore si conoscerà che ha operato .

Secondo stadio .

Avvicinandosi il quarto giorno è necessario che l' infermo giaccia in letto in modo da non eccitare un sudor copioso , ma soltanto mantenga una mediocre traspirazione ; perchè l' esperienza c' insegna che in tal guisa forte as-

fai bene la rosolia , lasciando libere le parti interne . L' ammalato può allora pigliare le polveri di canfora , o un' emulsione canforata , ovvero , se la uscita delle macchie è lenta ; alcuni grani di muschio . Quantunque poi la rosolia esca spontaneamente senza l' ajuto dei mezzi accennati , non dovrà tralasciarsi il bere frequentemente . Dopo la comparsa delle macchie si farà osservazione al lor colore , alla loro durata , ed all' ordine col quale vengono e cadono . Se il colore è troppo rosso si farà uso delle polveri temperanti succennate , e della bevanda proposta nel primo stadio . Al contrario se il colore di alcune macchie è rosso , e di altre pallido , gioverà la canfora , o l' emulsione canforata .

Se le macchie rientrano avanti il terzo giorno della loro comparsa , s' impiegheranno i medicamenti canforati ora indicati , e qualche volta il muschio ; si farà bere del tè caldo di fiori di sambuco , o di ulmaria , e s' applicherà un senapismo alle gambe , ovvero alla nuca , se l' ammalato delira . E' buon segno , se con questi mezzi tornano a comparire le macchie ; ma la miglior cura si è quella di guardare l' infermo da infreddamento , da spavento , da alterazioni d' animo , e da ogni altra cosa , che possa far retrocedere la rosolia . S' egli ritrovasi molto inquieto in questo stadio , gli si possono dare alcune cucchiajate di siroppo di papavaro e specialmente alla sera , quando l' agitazione suol essere maggiore .

Terzo stadio .

Ora sieguono i giorni pericolosi per l' ammalato , ne' quali si decide della vita o della morte , o di una malattia cronica . Perciò è sommamente necessario di osservare , se la cute è molle ed il polso cedente , perchè così annunziano una

mediocre traspirazione , o un critico sudore , con cui la febbre si dissipa ; ed in tal caso basteranno le bevande tiepide . Se la traspirazione , o il sudore viene naturalmente , e l' ammalato non abbia dolori di corpo , nè lo stomaco tumefatto , si procurerà d' accrescere sempre più la traspirazione colle bevande calde , e colle polveri di canfora . Queste però si daranno in dose moderata , che basti soltanto a promuovere e a sostenere la traspirazione , finchè la febbre non si calmi ; ed allora si purgherà l' ammalato due o tre volte . Se al contrario la cute è secca , ed il ventre rilevato con dolori e borboglio , è imminente una diarrea , la quale si spiega per lo più con tanta veemenza , che sieguono fino a dieci , dodici e più evacuazioni successive .

Se poi è per tal modo moderata l' evacuazione che la tosse scemi , gli occhi divenghino più vivaci , l' ammalato possa alzarfi , e muoversi con minor fatica , e lo stomaco sia più molle e trattabile , essa riesce salutare , nè si dee punto fermare , perchè finisce da se colla salute dell' ammalato . Ma se è congiunta a dolori gagliardi di ventre i quali non possano essere mitigati nè con pannilini caldi nè con vecchi coperti di vasi di terra similmente caldi si prescriverà allora la bevanda di rabarbaro altrove proposta , e si farà un' unzione sopra lo stomaco con due dramme di triaca , mezza dramma d' olio di macis espresso , due gocce d' olio di cumino . Tutto questo mescolato insieme e disteso sopra una pelle sottile s' applica alla region epigastrica ed ombilicale . Ma se tal' evacuazione troppo tirasse in lungo senza essere seguitata dai mentovati buoni effetti sarà d' uopo fermarla assolutamente .

Se in nessuna delle accennate maniere si scioglie il mal nemmeno per mezzo di copiose orine ; ma in vece la febbre prosiegue , o anche s' aumenta con tosse , la respirazione si

alla
 ta-
 ante,
 para
 aspi-
 ora
 into
 bore
 tre
 nla-
 a, la
 e su-
 e.
 he la
 alata
 maco
 dee
 am-
 tre,
 aldi,
 aldi,
 po-
 ram-
 o, e
 in-
 ione
 oppo
 vioni
 ult,
 let-
 gio-
 fi

The first of these is the fact that the
 Government has been unable to secure
 the necessary funds to carry out its
 policy of non-interference in the
 internal affairs of the country. This
 has been due to a variety of causes,
 including the fact that the Government
 has been unable to secure the necessary
 funds to carry out its policy of non-
 interference in the internal affairs of
 the country. This has been due to a
 variety of causes, including the fact
 that the Government has been unable
 to secure the necessary funds to carry
 out its policy of non-interference in
 the internal affairs of the country.

pulsione comincia a comparire non si dee più salaffare, nè troppo promuovere il sudore, perchè potrebbe arrestarsi lo sputo con danno dell'infermo; ed altronde è sufficiente una blanda traspirazione, che si procurerà di sostener col bere. Se il ventre è pigro, s'ammollirà coi clisteri due volte al giorno. In caso che l'ammalato ricusasse il vescicante, s'applicherà al dolore un sinapismo; ovvero una vescica riempita di fiori di sambuco, di matricaria e di zafferano cotti prima nel latte, che si cambierà frequentemente; oppure si ungerà il luogo dolente con olio di lino canforato, o con unguento d'altea, e spirito di vino canforato; o si farà addentare da cinque o sei mignate, ed anche applicare delle coppette; ovvero in fine, non vi essendo altro rimedio in pronto, vi si porrà sopra un pane dimezzato, cavato di fresco dal forno.

Al contrario se la febbre rimette bensì, ma rientra di nuovo ogni giorno al dopo pranzo con angustia di petto e rantolo; se l'ammalato getta fuori molta marcia, e si smagrisce, dovrà usare la dieta di latte, o il fiero del medesimo. Non è però da consigliarsi il latte, quando nel sangue cavato si scopra la crosta infiammatoria; ed allora si berà ogni giorno una libbra, o anche una e mezza di fiero preparato col latte di capra e col bianco d'uovo, continuandone l'uso fino al conseguimento di una perfetta guarigione. Il latte è più adattato per quelli che hanno il sangue sciolto, e può loro servire di quotidiano nutrimento. Veggasi *Haller Elem. Physiol. t.7.* Questo si può altresì avvalorare, facendovi bollir dentro della china china. Il latte di donna è il migliore; siegue quello d'asina, indi quello di cavalla, di capra, e per ultimo quello di vacca, che è il men buono. Se ne berà ogni giorno quanto ne può sopportare lo stomaco senza molestia, avvertendo d'astenersi

stenerfi dalle cose acide e salate, di respirare aria pura, e di fare un convenevole esercizio di corpo.

Gli occhi sogliono sovente infiammarsi in questo stadio, e possono di leggieri restar viziati; perciò ho già avvertito, che si doveffero bagnare con acqua rosa. Ma se con questa non si è potuto impedire l'infiammazione, si caverà sangue dalle tempie colle mignate, le quali se non avranno succhiato in copia sufficiente, si farà montare per un imbuto il vapore d'acqua calda, con che si viene a far fortire tanto sangue dai forellini, quanto se ne desidera. In seguito s'applicherà un piccolo vescicante su di ciascuna tempia; e si darà un purgante piuttosto gagliardo all'ammalato, ripetendolo secondo le circostanze. Sogliono altresì produrre buon effetto le coppette alla nuca, ed un cataplasmo sopra gli occhi involto in pannilini fini ed usati. Questo sarà fatto di polpa di mele cotte sotto le ceneri, che si manipolerà insieme a cinque grani di canfora e venti di zafferano.

C A P O X V .

Innesto della Rosolia .

DAL precedente Capo della rosolia si comprende che, sebbene essa sia d'ordinario benigna, può non di rado esser congiunta con pericolo della vita. Siffatte gravi epidemie hanno guidato alcuni Medici all'inoculazione della medesima. Il primo che ne fece il tentativo fu il Dottor Francesco Home Membro del Collegio Medico d'Edimburgo. Egli inoculò la rosolia come il vajuolo; ma in ambe le braccia e senza preparazione. In vece di rese adoprò cotone macchiato di sangue, preso da un ammalo di roso-

lia, col ferire la cute fra le macchie, ov' esse erano più numerose. Osservò egli, che gl' inoculati s' ammalavano per lo più nella notte del festo giorno; che superavano tutti la malattia con facilità, senza che lasciasse cattive conseguenze; che aveano occhi lagrimanti, e starnuto ugualmente forte, come nella rosolia ordinaria; che rimanevano quasi liberi del tutto dalla tosse; che il male terminava con diarrea; che i morbillosi soggetti prima a qualche altra espulsione se ne liberavano per mezzo della rosolia; e finalmente che la ferita non si riapriva al sortir delle macchie, come succede nell' innesto del vajuolo. Così viene sempre di più alzato il velo, dietro il quale giacevano nascoste tante utili verità.

Noi siamo comunemente dei primi a ricevere i costumi degli stranieri. Staremo a vedere se noi saremo anche dei primi a seguirli in cose utili, le quali diano forza e vigore al nostro regno.

C A P O XVI.

Febbre Scarlattina.

HAVVI un' altra specie di febbre accompagnata da macchie, alla quale sono soggetti i fanciulli, ma ben di rado gli adulti. Il corpo diviene rosso come lo scarlatto, donde la febbre prese la sua denominazione.

Questa malattia è piuttosto rara. Io non la vidi regnare in trentott' anni che a Upsal nel 1741., ed a Stockolma nel 1763. in tempo d' estate, e di autunno. Essa cessò in novembre, dicembre, e gennajo; ma ricomparve in febbrajo del 1764.

La rarità di tal malattia è cagione che pochi Medici
ne

ne abbiano parlato. La rassomiglianza che ha colla rosolia, colla febbre orticata, colla miliare, ed altre febbri esantematiche di questo regno, la fa riguardare come una specie delle medesime. Il sig. Tiffot (*Avis au peuple* §. 112.) la prende mal a proposito per una squinanzia; ma il corso della malattia, le sue conseguenze, e le precauzioni necessarie per garantirsiene fanno vedere, che essa merita un nome particolare.

Io la descriverò secondo le proprie osservazioni, in quella guisa, che la vidi assalire i fanciulli, e gli adulti a Upsal nel 1741. Fu essa benigna per alcuni, e per altri assai pernicioso, di modo che alcuni fanciulli in una medesima casa ne uscirono facilmente, ed altri furono vicini a perder la vita.

Cominciò sempre il male con un impegno alla gola, al quale succedeva un abbattimento, ed un'estrema sensibilità di tutto il corpo. Dopo dieci o dodici ore sopravveniva nausea, vomito bilioso, brividi, dolor di testa; ed un sopore continuo nel primo giorno. Il mal di gola aumentavasi con tanta celerità, che in un sol giorno diveniva assai infiammata e gonfia, e destavasi l'infermo con una respirazione frequente e stentata.

L'eclampsia, di cui pare che faccia menzione Sydenham con altri, non ebbe luogo nei soggetti da me veduti. Alla più parte fortivano nel secondo, ad altri nel terzo giorno delle piccole macchie rosse, le quali apparivano prima sulla faccia, e al collo, in seguito sul petto, sul basso ventre, ai lombi, ed alle gambe. Fra le macchie piccole ve n'erano alcune più grandi, e nel giorno seguente vedeanfi tutte così dilatate, che la faccia non pareva coperta che d'una sol macchia. Il medesimo si vedeva nel rimanente del corpo, principalmente alla piegatura del braccio, seguitan-

do ad estenderfi le macchie con quell'ordine che comparvero, di maniera che la rossezza si portava alle gambe ed ai piedi solamente, quando cominciava a svanire nella faccia.

Queste macchie non si alzarono mai sopra il livello della cute; tuttavolta la parte del corpo che occupavano, sembrava più dell'ordinario voluminosa; ed il volume si dileguava unitamente alla rossezza. La cute compressa col dito impallidiva, ma cessando di premere ricuperava ben tosto il rossore.

Quasi tutti venivano molestati da singhiozzo verso il fine del quarto giorno, parlavano altresì con difficoltà, e la voce sembrava sortir loro dal naso. Sopravveniva ancora un infreddamento, e cominciavano poscia a sputacchiare della flemma in abbondanza, la quale staccavasi dalla gola per mezzo delle iniezioni. Allora cessava la difficoltà d'inghiottire, si rianimavano gli occhi, ed interrogando gli ammalati s'otteneva da loro qualche risposta.

Ad alcuni si scioglieva il ventre cinque o sei volte nel medesimo giorno, dalle quali evacuazioni traevano un gran sollievo; ad altri accadeva un flusso di sangue dal naso nel quinto giorno, e talvolta nel settimo, il quale sendo moderato, soleva renderli alquanto ilari. Il calore e la febbre, che prima erano assai considerevoli singolarmente verso sera, cominciavano a diminuirsi; non cessavano però avanti il settimo giorno.

Verso la sera del terzo o quarto giorno gli ammalati avevano comunemente il delirio; non vi era però a temere, quando finiva al diminuir della febbre. Il polso era più o men frequente, ad alcuni elevato, ad altri debole, e questa debolezza dinotava una più grande infermità. Il ventre non era ubbidiente fuorchè nei giorni indicati di sopra;

sopra; e non calava in bocca tanta saliva, quanta se ne separa nella squinanzia gagliarda. L'interiore delle nari era per lo più arido, ma non destavasi lo starnuto come nella rosolia; gli occhi non lagrimavano: l'orina fortiva, ma con qualche difficoltà, e non era rossa, quanto dovea esserlo a proporzione del calore; nè la vidi mescolata di sangue in alcuno, sebbene io trovi scritto, che altri Medici l'abbiano osservata. Nessuno fu molestato da tosse, se non quando le flemme staccavansi dalla gola, nel qual caso era quasi sempre vantaggiosa. La maggior parte degli ammalati si lagnavano del mal di gola e del calor abbruciante della pelle.

Alla mattina del quinto giorno cominciava a scemare la roschezza del viso, e nel giorno seguente spariva a poco a poco nel restante del corpo, di modochè alla mattina dell'ottavo giorno non si vedea più rossore in alcuna parte.

Nel settimo e nell'ottavo giorno si osservava in qualcheduno qua e là, principalmente agli orecchi, alla gola e all'articolazioni della mano e de' piedi, certe piccole vesciche, simili a quelle che lascia la porpora bianca, ma intieramente vuote. Esse s'avanzavano a poco a poco, e l'epidermide cominciava a cadere per desquamazione. Il medesimo succedeva in seguito al rimanente del corpo; fuorchè ai piedi, ed alle mani, ove l'epidermide non separavasi nella maniera suddetta, nè cadea in polvere farinosa, ma a scaglie. Questa desquamazione seguiva in alcuni assai presto, in altri ritardava fino due o tre settimane.

Quanto maggiore era il numero delle macchie ed il calor delle mani, altrettanto era considerevole la desquamazione. Durante questo tempo gli ammalati erano molto sensibili al freddo ed al caldo. Bastava solo per inquietarli aprir la
porta

porta della loro stanza, che fosse stata un pò calda, o per l'opposto toccarli con pannolino riscaldato. Nondimeno il Dottor *Plencitz* ne vide alcuni, che non furono soggetti alla squamazione della cuticola. Gli ammalati sembravano fuori di pericolo nell'ottavo o nono giorno; nè più si lagnavano, cominciando anzi a passeggiare per la camera, ed aveano appetito e sonno; tuttavia lo stato loro non era ancor bene assicurato.

Molti s'attennero esattamente agli avvisi loro dati, collo stare in un appartamento moderatamente caldo, col purgarsi, e coll'osservare un'adattata dieta. Con tuttociò le glandule parotidi, e le sottomascellari si gonfiarono prima da un lato, in seguito dall'altro, maggiormente però dal primo. Questa enfiagione non ebbe alcuna cattiva conseguenza, e a poco a poco si dissipò spontaneamente. Coloro che non vollero osservare una regolata norma di vivere per qualche settimana, cominciarono a sentire una debolezza universale nel ventesimo, o ventesimo secondo giorno, ed in seguito un grande abbattimento. Nello stesso tempo il corpo si gonfiava lentamente, come nell'anasarca, cominciando dalla faccia. Vi s'aggiungeva la febbre, l'inquietudine, l'ansietà, lo stringimento di petto, colla respirazione affannosa; scarse erano le orine, e rassemblevano alla lavatura di carni crude. Durante questo periodo a Stockolma perirono nel 1763. molti fanciulli per non aver voluto attenersi a quanto veniva loro prescritto, o per non aver ubbidito che troppo tardi.

Siccome io non ebbi occasione di veder molte di quelle persone, alle quali sovraggiunse l'enfiagione cogli altri sintomi descritti; così io ne parlerò secondo le osservazioni del Dottor *Plencitz*.

- 1) Una tal'idropisia succede talvolta alla febbre scarlattina,

tina , in specie se è di cattivo carattere , e le macchie sono considerevoli .

2) Quando la desquamazione era grande , è stata pur grande la gonfiatura . Nulladimeno si sono alcuni gonfiati considerevolmente senz' aver provata sensibile desquamazione .

3) A questa enfiagione sono stati più soggetti i fanciulli , che gli adulti .

4) E' stata essa maggiore d' inverno che di state , particolarmente in quelli , che vollero troppo presto uscir di casa .

5) In questo periodo perì un numero maggiore di persone , che durante la febbre unita alla sortita delle macchie .

6) L' enfiagione non è un effetto inevitabile di questa febbre ; poichè i convalescenti la possono sfuggire colle dovute precauzioni . Confessa nondimeno il Dottor *Plencitz* di non aver potuto impedirla qualche volta , malgrado tutta la sua prudenza .

Tale è il corso ordinario della febbre scarlattina , che secondo le migliori osservazioni si manifesta sempre come una malattia epidemica . Non è però propria di alcuna stagione dell' anno ; poichè a Upsal comparve nell' inverno del 1741. , a Stockolma nell' estate e nell' autunno del 1763. , e ritornò nel frebbajo del 1764. Sembra altresì ch' essa non dipenda dalla differente temperie dell' aria , perchè nelle tre stagioni suddette variò moltissimo la costituzione dell' atmosfera . In oltre essendo questa malattia apertamente contagiosa , attacca in particolare i fanciulli minori di 15. anni , quantunque i più attempati non ne vadano esenti , se pure già non l' ebbero , non avendone io veduto alcuno , che l' abbia sofferta due volte . Debbo altresì avvertire ch' essa infetta in diverso modo i fanciulli d' una medesima casa :

casa: avviene quindi che uno comincia appena ad infermarfi, intanto che l'altro è esposto al più gran pericolo; ed il terzo perisce, malgrado tutte le possibili attenzioni.

Mi ricordo d'aver osservato che un fanciullo in una casa in cui v'erano tre altri ammalati, si è liberato da questa febbre, senza che le macchie fortissero. Due di essi ebbero una febbre scarlattina ben caratterizzata l'uno dopo l'altro successivamente: e il terzo fu sottoposto al medesimo mal di gola, alla stessa inappetenza, ai vomiti, brividi, ed al calore; ma in seguito sudò fortemente per un giorno, e trovossi del tutto libero dal contagio.

Dalla precedente esposizione riesce facile il distinguere la febbre scarlattina da altre affini malattie, massimamente se sappiasi, che regna nel luogo, ove si abita, o in quello che s'abbandona, e che uno trovasi in circostanze da poter esserne infettato.

Ha essa nel principio i suoi sintomi particolari, come tutte le febbri chiazze. Se chi s'ammala, ha già sofferto il vajuolo, se gli occhi non sono caldi, e se il sinistro non lagrima, egli è verosimile, che gli altri sintomi del male non faranno forieri del vajuolo. Se non si rimarca tosse secca, nè starnuto frequente, poco s'avrà a temere della rosolia. Si comprende da ciò, e dai sintomi particolari a questa febbre, ch'essa è una specie diversa di febbre a macchie, che debbesi da tutte le altre distinguere.

1) Nel vajuolo le chiazze, ossia le macchie colla crosta sono elevate sopra la pelle, e suppurano. Al contrario nella scarlattina le macchie sono piane e senza elevazione.

2) Nella rosolia le macchie non sono così rosse. Col tatto si sente al viso una certa elevatezza nel primo giorno

no della fortita; cola dagli occhi una ferosità affai calda; lo starnuto è permanente; la cuticola cade a maniera di farina, senza che la desquamazione sia tanto considerevole come nella scarlattina. In oltre in questa malattia la febbre termina in otto giorni; laddove nella rosolia è sovente più forte nell'ottavo o nel nono giorno, in cui s' aumenta la difficoltà di respiro, e la tosse s'inasprisce.

3) Nella febbre orticata le macchie s'innalzano, come pure

4) Nella febbre porporina. Osservai, che in questa si gonfiavano i soli piedi, e non tutto il corpo, come accade nella scarlattina, nella quale l'enfiagione comincia dal volto e non soppravviene se non 14. giorni dopo d'essere cessata la febbre.

5) Nelle febbri petecchiali le macchie non compajono sì tosto, e non si fanno confluenti.

6) Nella risipola non vi ha che una parte rossa ed enfiata, come farebbe il viso, una gamba, un piede; laddove tutto il corpo lo è nella febbre scarlattina. Quando la risipola si risolve, la pelle screpola, e l'epidermide cade. Oltre a ciò nelle altre febbri, che macchiano la pelle, non è tanto molesto il mal di gola, come nella scarlattina. Le vescichette pallide, per le quali comincia la desquamazione in questa febbre, non si vedono in alcun'altra febbre di simil carattere.

La cagione della febbre rossa è per anco sì sconosciuta, quanto quella del vajuolo e della rosolia. Noi sappiamo soltanto, che si propaga per contagio, e che possiamo garantirci colle precauzioni. Egli è chiaro che la pelle s'infiamma, non altro richiedendosi per un' infiammazione che roschezza, calore, dolore e gonfiamento. Nulladimeno l'infiammazione è in questo caso d'una natura particolare,
per-

Perchè non viene a suppurazione, e stacca l'epidermide dalla pelle in maniera che essa cade a squame, o a pezzetti. L'inflammazione della gola è della stessa natura di quella della superficie della cute, la quale non suppara punto, ma termina per desquamazione, o per cangrena. Le osservazioni del sig. *Plencitz* il provano abbastanza, come si scorge da ciò, che si è detto finora.

La febbre rossa è talvolta sì benigna, che gli ammalati non hanno bisogno che di essere ben governati; qualche volta però periscono eziandio nel primo giorno. I fanciulli la passano meglio degli adulti. Si ha per un buon segno, quando le macchie compajono lentamente, e non avanti il terzo giorno: vidi tuttavia esser la malattia benigna nel 1741., quantunque l'espulsione seguisse nel secondo giorno. Si dee riguardare per un pessimo segno l'inflammazione considerevole della gola, la gran difficoltà d'inghiottire, il molto calore della cute, il polso celere e basso, la respirazione frequente, e penosa, una gran debolezza, il sopore, o la veglia continua, un delirio forte, l'anietà, l'agitazione; e viceversa.

Allorchè le macchie or crescono or scemano, e perciò rosseggiano or più, or meno, sopravviene per lo più un gran delirio, a cui viene in seguito una morte o subitanea, o preceduta da emiplegia. All'incontro se allora forte dall'orecchio del pus mescolato con sangue, si ha luogo a sperare miglioramento.

In tempo dell'espulsione gli sputi, e le orine medesime d'alcuni ammalati sembrano intrise di sangue, ed in seguito della malattia il corpo loro si gonfia. Il sig. *Plencitz* è di sentimento che questa enfiagione non contribuisca nè punto nè poco al pronostico.

E' d'uopo far attenzione alle gengive dei fanciulli presi
dalla

dalla scarlattina, ed ai segni, che presagiscono una difficile dentizione, la quale se si unisce alla febbre, li mette in un pericolo maggiore.

Se dopo di aver sofferta una febbre rossa, una considerevole espulsione, squamazione, e calore alla pelle, e dopo di aver passati bene 14. giorni si perde l'appetito, divenendo pallido e debole, e le orine sono scarse, si corre rischio di diventar idropico. Il caso è poi disperato, se non ci riesce di riparare prontamente a questi cattivi effetti, e se l'orina si sopprime, e se in oltre vi si aggiunge la febbre, un grande affanno, la veglia, il delirio, e le convulsioni.

La cura della febbre rossa nel primo periodo è per lo più la medesima della rosolia. Se la malattia è benigna, basta una buona assistenza. Per ciò che riguarda la camera, il letto, i pannolini, e la dieta, veggansi i Capi del vajuolo primo periodo, della rosolia, e della febbre intermittente. Il volgo vede campare i suoi figliuoli da questa malattia, dando loro un beveraggio di quattro parti d'acqua bollita con una di latte. Non si trascurerà di tenere accanciulli convalescenti in casa, almeno per tre settimane dopo la cessazione della febbre, altrimenti corrono pericolo d'una idropisia, comunque benigna fosse stata la malattia.

Si cerca se nel caso di febbre scarlattina maligna usar si debba il salasso. Si conosce questo caso quando l'ammalato senza precedente cagione perde le forze, l'inghiottimento si rende stentato, la voce si muta, si riscalda assai la cute, e la respirazione si fa penosa. Ma rapporto a ciò converrà regolarli a norma di quanto si disse nel Capo del vajuolo. Il salasso è quasi inevitabile per gli adulti; ma per i fanciulli è una cosa un pò delicata: la violenza del male de-

ve decidere del partito da prendersi. Se il salasso non può aver luogo s' applicheranno le sanguisughe dietro le orecchie, e si caverà tanto sangue, che basti per diminuire la febbre e l' infiammazione. Quest' operazione è molto più necessaria, se la difficile dentizione s' unisce alle altre circostanze, non restandoci allora altro mezzo per conservare la vita all' ammalato. Se vi è nausea, o inclinazione al vomito, si potrà agevolarlo con acqua tiepida, o con un' infusione di camomilla (*Matricaria suaveolens*), della quale ne berà l' ammalato dopo cadaun vomitamento, fintantochè non renda che materia chiara. Veggasi ciò, che ho consigliato nel primo periodo della rosolia.

Essendosi calmato il vomito, il che succede presto, si scioglie d' ordinario il ventre; ed ove ciò non accada, si purgherà, massimamente se lo stomaco è rilevato. In caso poi che le flatuosità romoreggino nel basso ventre, e l' infermo faccia degli sforzi inutili per evacuare, si farà uso della seguente formola.

R. Elect. Lenit. Edimb. unc. semis

Crem. Tart. drach. j.

Syr. Ros. solut. unc. semis. M. D. S.

Se ne prenderà ogni ora una piccola cucchiata, finchè il ventre non si scioglie. Si può anche scegliere un purgante di quelli, che sono stati esposti nel Capo del vajuolo. Quando s' abbia luogo a creder vicina l' espulsione, si ometterà il purgante, ed in vece si farà preparare il seguente clistere.

R. Seri cum cerevisia extracti unc. ix.

Ol. olivar. cochlearia ij.

Sacch. alb. pulv. unc. semis.

Aggiungasi soltanto pel primo giorno

Nitri puriss. drach. semis. M.

Questo lavativo dovrà replicarsi tutt' i giorni della malattia, anzi due volte al giorno, quando la febbre è violenta, aspettando il tempo in cui comincia a rimettere.

L' oggetto, per cui s' impiegano questi mezzi, si è per prevenire i sintomi cattivi durante la malattia, e per rendere l' infiammazione della gola e della pelle, per quanto è possibile, più leggiera. Ciò non ostante la gola richiede un' attenzione particolare, e a quest' effetto si prepara

1) Il cataplasma seguente

Rx. Semin. lini contus. unc. ij.

Folior. malvæ incis. unc. iv.

si facciano cuocer nel latte a consistenza di cataplasmo, e si applichi caldo intorno al collo in un pannolino usato. Se ne faranno due di questi cataplasmi, per averne uno caldo, quando l' altro comincia a raffreddarsi. In caso urgente si circonda il collo con un senapismo, che si leverà, quando la pelle appare rossa ed ineguale.

2) Si fanno bollire nell' acqua alcuni fichi tagliati, la cui colatura dee fervire per gargarismo. Se l' ammalato non può gargarizzare con esso, gli si ordina di tenerlo almeno lungo tempo in bocca. Si possono anche mescolare con due libbre di leggier infusione di fiori di sambuco due cucchiariate per forte d' aceto sambucino, e di gelatina di ribes, che per la sua utilità nelle malattie di gola viene dagli Inglese chiamata *The squinancy-berries*. Questa poi si schizza dolcemente in bocca portando il becco dello schizzetto da un lato. Avvertasi che quest' iniezione dovrà essere sovente ripetuta.

3) Si fa eziandio inghiottire di tempo in tempo un po' di cassia odorosa confettata, o delle bacche nere di ribes condite.

4) In seguito s' imbeve una spugna d' acqua e di aceto,

e s' applica al petto per impregnare l'atmosfera dell'ammalato di questi vapori acidi e risolventi.

5) E siccome l'ammalato suol avere le nari disseccate, e chiuse, e respira a bocca aperta, per il che si inaridisce eziandio la lingua e le fauci; perciò s'insinuerà di tempo in tempo nelle medesime nari una tasta tuffata nel latte caldo. Ove ciò riesca inutile, per umettare le nari, ed addolcire le fauci, s'appiccheranno le mignate sotto alle orecchie, ed in caso urgente si faranno anche delle scarificazioni esternamente alla gola. Veggasi *Heister Chirurg. Part. 2. cap. 14. (*)*.

Quando l'infermo comincia a sputare della flemma, si è ottenuto il punto essenziale, e non v'ha bisogno, che di tener la gola ben coperta, e di reiterare sovente l'iniezione nella bocca, e di far prendere internamente la polvere rinfrescante, che raccomandai nel primo periodo del vajuolo. Siccome gli ammalati provano molta pena ad inghiottire, si dee mitigare la febbre colla dieta rinfrescante, della quale ho già parlato, ed in mancanza d'aceto si può adoperare l'acido di cedro.

Rispetto all'emorragia di naso veggasi ciò che è stato detto nel primo periodo della rosolia. Se l'eclampsia sovraggiunge si avrà ricorso a ciò, che ho prescritto nel primo e nell'

(*) *Pringle* loda nei mali di gola il gargarismo seguente.

Rx. Decoct. Londin. un. xv.

Mellis commun. unc. j.

Spirit. salis ammon. drach. j. M. D.

Io non ho per anco provato questo gargarismo. Il tempo ci mostrerà, se il rosmarino selvaggio è pure sì utile nei mali di gola, come pretende un Medico ungherese. S'applica alla gola in forma di cataplasma, e si prende nel medesimo tempo la sua infusione internamente.

è nell' ultimo periodo del vajuolo . Posto che il delirio si manifesti verso la sera del primo giorno , quando cioè la febbre è più gagliarda , e svanisca nella remissione , non altro è necessario che quanto si è prescritto per mitigar la febbre . Ma il delirio è pericoloso , se viene nel sesto o nel settimo giorno , o in alcuno dei seguenti ; e per rimediarvi si ricorrerà alle mignate , al salasso , ai lavativi , ai senapismi sulle gambe , ed al vescicante alla nuca . Le osservazioni del Dottor *Plencitz* provano , che non ebbe luogo il delirio , quando sul principio si sono procurate le necessarie evacuazioni .

Nel quarto e nei giorni seguenti si concede per bevanda un' infusione di fiori di sambuco , essendo inutile il prescrivere dei diaforetici più forti , perchè nulla può traspirare , finchè la pelle è infiammata ; nè io oserei consigliare altri sudorifici troppo attivi . Quando forte il sudore , bisogna esser attenti , perchè non sieguano delle funeste conseguenze .

Allorchè la malattia è condotta al termine di non veder più roschezza , nè di sentir più febbre , e che all' opposto l' infermo abbia appetito , conviene

1) Farlo stare in luogo moderatamente caldo per tre settimane .

2) Stropicciare il suo corpo sera e mattina con un pezzo di flanella , esposta prima ai vapori di bacche di ginepro , di mastice , o di qualche polvere odorifera .

3) Raccomandargli d' essere parco nel mangiare .

4) Fargli prender ogni due giorni alla mattina uno dei mentovati purganti ; ed in caso che le orine non venissero bene , fargli bere un' infusione di bacche di ginepro leggermente arrostiti . Se con ciò non s' ottiene l' intento si aggiungeranno all' infusione una o due volte al giorno , quindici o trenta gocce d' essenza scillitica ; ovvero s' adopreranno

altri diuretici, come la bollitura d'aglio, o dei frutti della rosa canina, Per tal guisa s'eviterà l'idropisia tanto perniciofa in fequito a quefta malattia; ma fe pure sopravveniffe, egli farà d'uopo opporvifi coi mezzi più efficaci.

I poveri fi medicheranno con un'infufione di bacche di ginepro toftate, la quale fi avvalorerà tutte le mattine colla fequente polvere,

Rx. Nitri purifs. Crystal. gr. xv.

Rad. squillæ lenifs. fccat. gr. x.

Zingib. alb. gr. v. M. f. pulvis dividend.

exactiffime in x. partes æquales.

Di quefte dieci polveri fe ne fa prender una intiera; e fe quefta polvere non cagiona naufea alcuna, dopo due ore fe ne fa pigliare la metà di un'altra, e fe il fanciullo è robufto, anche una intiera. Si profiegue tutt' i giorni con quefto metodo, fintantochè l'enfiagione fi diffipa. Le perfone più comode prenderanno un piccolo cucchiajo di vino fcillitico, o una piccol prefa della precedente polvere in un pò d'acqua di cannella femplice. Se la polvere cagionaffe qualche male allo ftomaco, vi fi foprabberà dell'altr'acqua di cannella coll'aggiunta del firopo di cinnamomo. Se per lo fpazio d'un'ora la polvere non produce alcun incomodo, quefta cacerà fuori le acque o per la via ordinaria, o per feceffo.

Quando fi ordina la polvere avanti il mezzo giorno, fi prenderano al dopo pranzo tre o quàtro cucchiajate della fequente bevanda aperitiva.

Rx. Flaved. cort. aurant. unc. ij. femis.

Vini Mosell. unc. x.

Conquaffentur, ufque dum vinum saporem induerit aurantium. Adde

Ar cani Tartari unc. ij. femis.

Conquassando solve & adde

Sacchari albi unc. vj.

Conquassa , donec & hoc solutum sit , filtra .

Quando non si ricorre alla farmacia , se non in tempo che la febbre , la sete , ed altri sintomi si son congiunti al gonfiamento , egli è d'ordinario troppo tardi . Ma siccome non si dee mai abbandonar un ammalato , finchè in lui rimane un soffio di vita , si tenterà tuttavia di farli prendere una dramma , in seguito due , tre , e quattro dramme di cremor tartaro per giorno . Qualora il Medico sia abbastanza felice per far dileguare questo gonfiamento , ordinerà in seguito al convalescente gli alimenti secchi , e le fregagioni a tutto il corpo , e per ridonare il tono ai solidi rilasciati la china china , e il vino acciajato ; ovvero se il ventre è chiuso , la tintura amara di rabarbaro fatta col vino , la quale come debbasi amministrare , è stato detto altrove .

N O T A .

Il vajuolo , la rosolia e la scarlattina , come si è veduto dalla loro descrizione , sono malattie chiazzate d'indole infiammatoria , molto tra di loro affini , e per rapporto alla sede , ed alla desquamazione . Un oggetto interessante potrebb' essere il cercare per qual cagione queste malattie affettano la superficie della cute . Per isciogliere il teorema bisogna ripeter alcuni principj poco noti , e prender per base una luminosa teoria dell' Ill. Precettore sig. *Moscatti* .

Egli ha dimostrato unitamente ai signori de *Haën* ed *Hewson* (*Scelta d' Opusc. vol. XVI. Milano*) l' esistenza nel sangue di una sostanza diversa da ogni altra che con adattato vocabolo *muco* si chiama . Questo muco , entro cui nuotano le vescichette sanguigne , serve alle medesime come di legame ; si condensa al contatto dell' aria , e rimane fluido entro i vasi . Ma la fluidità sì entro , che fuori dei canali

è dovuta ad una data dose di flogisto ad esso unito; perduta la qual dose si condensa, come accade, quando viene al contatto dell'aria, che s'imbeve del flogisto con somma facilità.

Questo muco, oltre al servire di vincolo alle vescichette cruorose, ha altri considerevoli uffizj; cioè di spalmare alcune parti, come le nari, il ventricolo, il canale intestinale ec., e di servir loro come di tonaca interiore, e di costituire perfino una sopravveste a tutto il corpo, giacchè il *corpo mucoso* di *Malpighi* non è che muco esalato, e la cuticola non è che muco condensato.

Acciò dunque il muco si mantenga fluido per poter circolare, deve anche nel nostro corpo esistere del continuo una data copia di flogisto, la presenza, l'origine, e la circolazione del quale è stata sufficientemente provata dal suddetto sig. *Moscatti*, e confermata dal cav. *Landriani*, e dal sig. *Senebier*.

Ora se una maggior copia di questo flogisto verrà ad ammassarsi entro di noi, di quella che necessariamente deve evacuarfi in istato di salute per le vie ordinarie, forz'è che la sostanza mucosa divenghi fuor di modo fluida, e cagioni un'inflammazione.

Che il flogisto renda il muco più scorrevole, lo ha solidamente mostrato il sig. *Moscatti*, mantenendo fluido il muco appena estratto, o sciogliendolo già condensato per mezzo di sostanze flogistiche. Da qui si trae la naturale spiegazione del fenomeno, che accade nel salasso; quando cioè si forma la pellicola sopra il crassamento nelle malattie infiammatorie. Ciò accade, perchè, mentre il muco più fluido e leggiero abbandona la natural coesione, che avea colle vescichette sanguigne, e sopranuotando si condensa, le vescichette specialmente più gravi cadono al fondo del bicchiere. Varia però questo fenomeno secondo la varietà dei salassi, quantunque la malattia sia infiammatoria, come fu già osservato da *Sydenham*, ed *Huxham*. Quando il sangue sorte con impeto, producesi la pellicola poc'anzi descritta; ma se lentamente scorre giù per la cute, e per la parete del bicchiere, il muco viene portato verso il fondo dal sopravvegnente sangue, e reso più tenace s'attacca alle vescichette, perchè in questa tarda uscita il flogisto ha campo di comunicarsi all'aria.

Avendo io detto che il muco si condensa al contatto dell'aria, e che la cuticola è puramente muco condensato, mi si potrebbe opporre, che la formazione dell'epidermide riconosce un'altra cagione, perchè

chè i feti sono forniti di cuticola, quantunque non venghino al contatto dell'aria. L'obbiezione farebbe giustissima, se al solo contatto dell'aria si condensasse il muco; ma siccome il condensamento succede anche per la perdita del flogisto; così havvi ragion di credere, che il simile accada colla cuticola de' feti, quantunque nuotino sempre nell'acqua, perchè questa è pure un ottimo conduttore del flogisto, giusta le osservazioni di *Priestley*.

Se dunque esiste il muco; se è mantenuto fluido dal flogisto; e se questo in soverchia copia adunato lo scioglie vieppiù, bisogna conchiudere, che tutte le malattie puramente infiammatorie dipendano dalla copia sovrabbondante di flogisto. Di più che questo si combini principalmente col muco, e rendendolo soverchiamente scorrevole produca le cotenne infiammatorie osservate da tutt' i Pratici. Quindi avverasi l'osservazione particolare nello stesso sig. *Rosenstein*, che dice d'aver sempre veduta la gelatina sul sangue estratto nella rosolia. Dissi le malattie puramente infiammatorie; poichè ognuno comprende potersi i varj principj componenti il sangue unitamente viziare, come nelle putride malattie; o separatamente, come in alcune specie di scorbutto.

Ora essendo le predette malattie, che macchiano la cute, d'indole infiammatoria, avranno la lor sede principale nella parte mucosa del sangue; giacchè questa viene immediatamente dal contagio infettata, e ricevutolo lo porta in circolo per tutto il corpo. Quindi eccitansi la febbre, il calore, l'ansietà, l'agitazione, il delirio, e gli altri sintomi, che durano, finchè per un salutare sforzo non viene gettato alla circonferenza. Ivi incontra il corpo mucoso di *Malpighi*, che essendo della stessa natura lo invischia in se stesso; onde non può di leggieri essere riportato in circolo, nè può svaporare; perciò frattanto che il veleno è ivi ritenuto, il flogisto combinatovi eccita un movimento intestino nel muco, e lo cangia in una materia più o meno purulenta, la quale rialza, rode, e frange la cuticola, e con essa il contagio si stacca dal corpo.

Cotogni riconosce con *Astruc* il muco Malpighiano per sede delle pustule vajuolose. Appoggia egli questo sentimento su l'opinione, che passi qualche affinità tra l'aria ed il contagio vajuoloso, in virtù di cui tenda a deporfi costì. Non ravvisando io in questa opinione sufficiente probabilità giudico piuttosto, che esso venga portato verso
la

la cute per quella affinità, che lo tiene legato al muco istesso, per la quale si porta pure alle interiori parti spalmate di muco; ed in proporzione se ne evacua tanto per esse, quanto se ne depone alla superficie del corpo, come appare dal salutare effetto dei purganti, e delle miti diarree. La ragione poi perchè nascan le pustule sulla cute, e non nelle intestina, si scorge facilmente, considerando che la superficie delle intestina è molle ed umida molto più di quella delle parti esterne. Quindi restando più dilatati i pori, trova il muco minor resistenza a fortire di quello che sia alla cute, dove radunatosi in maggior copia su alcune parti, in tempo che ferve l'infiammazione, forz' è che si sollevi la cuticola, e venghin prodotte le pustule.

Qual' affinità abbia il flogisto col muco animale, e quale sia l' affinità dei veleni vajuoloso, morbilloso, e scarlattino col muco e col flogisto non è finora noto. Conoscendosi la sede di queste contagioni, e le proprietà dei principj componenti il sangue forse giungeremo a scoprirla; come pure a sapere per qual ragione il vajuolo, la rosolia, ed altre simili malattie non più d' una volta compajano nel medesimo soggetto.

Dagli esposti principj si deducono alcune cautele, e la spiegazione di diversi sintomi; cioè

1. Essendo il tubo intestinale, le nari e le fauci intonacate di muco, una porzione di contagio deve pur colà portarvisi; quindi i mali di gola, la tosse, lo starnuto, e la diarrea, la quale si osserva utile nelle mentovate malattie, come pure utili sono gli sputi, ed i purganti prudentemente amministrati, perchè scaricano una porzione di materia maligna.

2. Dipende dall' indole particolare del veleno, che uno porti seco molto muco, come il vajuoloso, e l' altro pochissimo, come lo scarlattino.

3. La roschezza della cute è fuor di dubbio prodotta dal pizzicore, che fa il contagio unito al flogisto nel passare.

4. L' estrema sensibilità nata dopo la squamazione proviene dall' essere le papille nervee cutanee messe a nudo per la mancanza di muco.

5. Nella cura convengono gli antiflogistici, o conduttori del flogisto.

6. I vescicanti riescono di tanto vantaggio , perchè procurando un maggior afflusso di muco al luogo stimolato , e privo di epidermide , danno alla contagione una libera uscita .

7. Si comprende la necessità di stare in una camera ampia , ventilata e sgombra nelle malattie infiammatorie , cosa tanto dall' Autore raccomandata ; poichè ove respirano molte persone , o ardono molti lumi , ovvero quand' uno sta anche solo in luogo assai ristretto , l' aria ne rimane flogistica , e perciò inetta alla respirazione , ed assolutamente nociva , come hanno dimostrato *Priestley* e *Landriani* .

8. L' inoculare la rosolia col sangue non distrugge la premessa opinione intorno alla sede del veleno ; perchè si trova sempre del muco unito alle rosse vescichette .

C A P O XVII.

Vomito .

IL vomito è sovente sì mite che poco vi vuole a sedarlo ; alcune volte anzi è utile , vedendosi talora dopo il vomito calmarfi la colica , ed i dolori di stomaco . Talvolta però questo è sì confiderevole , e gli sforzi ritornano con tale frequenza , e forza , che bisogna considerarlo per una di quelle pericolose malattie , che richiedono un pronto ajuto . Non parlo di ciò , che soffre il corpo in generale riguardo al nutrimento , quando non si può ritenere il cibo ; nè quanto acre debba diventar il sangue , se con nuovo chilo non viene rinfrescato e raddolcito . Questi effetti non si rimarkano così presto , quanto il languore , che si vede nei fanciulli , allorchè essi , p. e. , nei primi giorni del vajuolo , e della rosolia vomitano continuamente , ed insieme hanno perdita di sangue dal naso , e dalla bocca .

Io farò soltanto menzione del vomito , a cui i fanciulli sono soggetti . Dipendendo questo da varie cagioni , che hanno diversa sede , si può quindi dividere in molte specie .

Acça-

Accade il vomito di prima specie quando lo stomaco è molto disteso per avere il fanciullo succhiato troppo latte. Egli allora giace oppresso, si dibatte, è inquieto, e non può dormire; ma tosto che può rigettare un pò di latte, trovasi sollevato, e s'addormenta. A questa specie appartengono ancora i vomiti dei figliuoli più grandi, i quali per avere soverchiamente mangiato o bevuto, risentono dei dolori, e delle scosse di stomaco, che li fanno vomitare. In amendue i casi il vomito è insieme la malattia, ed il rimedio. Se il vomito non viene spontaneamente, si procurerà coll'arte, tuffando nell'olio d'ulive una penna, e vellicando con essa le fauci.

La seconda specie nasce da freddo. Quando si sfascia un tenero bambino, e si lascia raffreddare il di lui stomaco, sopravviene d'ordinario il singhiozzo. Se la nutrice per calmarlo gli dà il latte, ne succede immediatamente il vomito; ma vi si rimedia con facilità, applicando un pannolino caldo alla region dello stomaco.

La terza procede da vapori di fuoco. Le esalazioni dei carboni accesi nel caldano possono esser cagion di vomito nei fanciulli, il quale però cessa tosto che si è trasportato il caldano in altro luogo; avvertendo di fare svaporare un pò d'aceto nella stanza, a fine di correggere il vapore rimasto. Ma siccome i figliuoli possono eziandio perder la vita per vapor di carboni; non si può in questo caso raccomandare abbastanza alle nutrici la sollecitudine e la vigilanza.

La quarta specie proviene da fradiciume che a poco a poco s'accumula nello stomaco, se viene aggravato da molto cibo, o talmente duro, che non possa smaltirlo. Questo nuoce o per la quantità o per l'acrimonia che prende nel ventricolo. Veggasi il discorso della tosse; poichè il vomito-

vomito e la tosse stomachica si conosce, e si cura nella stessa maniera. Ivi trovansi anche i segni pe' quali si può sapere, se tali crudità infarciscano attualmente lo stomaco, e di qual' indole siano. Nei lattanti sono d' ordinario acide, perchè vivono di puro latte. Vi può altresì essere acidità nei grandicelli, se fanno troppo uso di cibi preparati col latte, di cervogia recente, o di vino nuovo, oppure di frutta, sieno esse mature, o immature, come sono i berberi, le ciliege ec., o se condiscono i cibi con aceto, e con fuchi acidi. Si conosce l' acido nei fanciulli dal fiato acido, e dall' odore di ciò, che loro forte dal corpo, e dal color pallido; e nei bambini dagli escrementi verdeggianti, o frammischiati di latte coagulato.

Si corregge l' acidità nei bambini mediante i gusci d' ostriche preparati, o colla polvere, detta *pe' fanciulli*, del sig. *Affessor Darelus* descritta nella farmacopea Sockeniana p. 257. Essa vien preparata con mezz' oncia di magnesia bianca, tre dramme di cumino, due dramme di radici di viole, e mezza dramma di zafferano bene polverizzati e mischiati insieme. Di tal polvere se ne farà pigliare cinque o sei volte al giorno nell' acqua di finocchio, quanto può stare sulla punta d' un coltello, finchè, rimanendo sedata l' acidità, il figlio s' accheti. Queste polveri assorbenti servono anche per i più adulti, i quali però dovranno prima nettare lo stomaco con una tintura di rabarbaro preparata senza zucchero. Se ne può fare un' altra in questa maniera. Si prende mezza dramma di rabarbaro sottilmente tagliato, e due grani di kermes; si riducono in polvere, e si mettono in una caffettiera, versandovi sopra tre tazze d' acqua bollente, la quale dopo d' essere stata per una notte sulle ceneri calde, si cola, e si mescola con una cucchiata d' acqua di cannella. Di que-
sa

sta tintura se ne fanno pigliare subito due tazze al fanciullo, ed il rimanente dopo un' ora. Il rimedio però più atto a temperare l'acido sì dei fanciulli che degli adulti è il sal di tartaro alla dose d'una dramma sciolto in una libbra d'acqua che metterassi in un caraffino, di cui un fanciullo di due anni nè prenderà due o tre piccole cucchiariate al giorno; ed un adulto ne potrà pigliare altrettante volte una cucchiata più grande.

L'acrimonia che contraggono i cibi e le bevande in uno stomaco debole può essere anche putrida; il che si può argomentare se i figliuoli avranno mangiato troppa carne, la quale perciò cagiona alla bocca un odore simile a quello d'uova guaste. Per quest'acrimonia, oltre alle limonee riesce vantaggiosa una polvere composta con sei grani di cremor tartaro, e venti grani di morselletti di cedro, della quale se ne daranno due, tre o quattro piccole prese al giorno, finchè il fanciullo si trovi in migliore stato.

Se al contrario l'acrimonia è rancida, il che succede per il troppo uso di cibi pingui, di torte grasse, di molto burro, e lardo, si mitigherà il dolore, che ne nasce, con alcune cucchiariate di rom dolce, di zucchero, o colla già descritta polvere. In seguito poi è necessario purgare colla tintura di rabarbaro, senza di che seguirebbe una smossa di corpo troppo abbondante e biliosa.

Se il fradiciume consiste soltanto in una gruma viscosa appiccata alle interne pareti dello stomaco, la quale si genera, quando i fanciulli abusano di cibi e di minestre col latte, di pane mal fermentato, o di altre cose preparate con esso, per cui lo stomaco s'indura, si distende, e si gonfia, debbono prescriversi prima i vomitivi, ed in seguito la tintura di rabarbaro.

Quando i cibi passano mal digeriti, e perchè il figlio
non

non gli abbia bene masticati, o perchè sieno stati troppo duri a smaltire, e lo stomaco troppo debole servirà di medicamento un adattato elisir stomacale da 15. fino a 20. gocce al giorno in un' acqua debole di cannella. In tutte queste affezioni dello stomaco dipendenti da replezione, e da impurità il vomito è utile; nè si deve impedire, ma provocare con bevande d'acqua calda, ovvero, se abbisogna coi vomitorj, affine di ripulire lo stomaco imbrattato; altrimenti le impurità si conducono al sangue, cagionando poi la febbre, ovvero calano giù per le intestina, producendo una ostinata diarrea, la quale non cede sovente che ad un vomitivo.

La quinta specie proviene dal verderame, quando si cuocono le vivande in un vaso, che non sia stagnato; o vi rimangono dentro lungo tempo; o quando il latte o il siero birroso, che formano la bevanda comune, si conservano lungamente in vasi di rame o d'ottone, ne quali s'inacidiscono, ed ingojati fanno poi gagliardi stimoli allo stomaco. Allorchè i figliuoli prendono di queste cose alterate, s'ammalano gravemente; ed io ne vidi uno, non ha molto, che al primo aspetto tenni per morto. Lo liberai però; sebbene con molto stento, avendolo indotto a vomitare col porgli il dito nelle fauci, ed avendogli in seguito fatto prendere una mescolanza d'olio e di latte.

Qui appartiene ancora un'altra specie di vomito, che io vidi nascere dall'aver uno mangiato dell'arrosto stato per molte ore sopra un piatto d'argento. Quando si pone sopra un fornello un piatto d'argento con un uccello arrostito per conservarlo caldo, dopo alcune ore si vede sul piatto un cerchio verdastro all'intorno dell'uccello, il qual cerchio si forma da quel poco rame, che l'argento contiene, e che corroso dal sale del butirro irrugginisce.

A que-

A questa si può aggiungere un' altra specie di vomito , che può aver origine da uova cotte nel burro, e riposte per una notte in un recipiente di stagno, il quale vien pure intaccato dalla chiara d' uova , come patentemente si scorge dalla macchia nera che rimane sullo stagno ;

Il fanciullo è fortunato in questo caso se può vomitar presto ; e non potendo , si dee procurargli il vomito col dito cacciato giù nelle fauci , o colla penna intinta nell' olio . I sintomi pressanti non permettono in queste circostanze di prendere dalla spezieria quelle cose , che sogliono togliere l' acrimonia del verderame , come sono le emulsioni di mandorle dolci con molt' olio , col rosso d' uovo , o colla mucilagine di gomma arabica . Devesi sul principio immediatamente ricorrere a ciò , che si può avere facilmente , come ad acqua calda con entro del burro , del rom dolce , del latte fresco , all' olio d' ulive , ed ai brodi grassi , e farne ingojare in quantità considerevole . Il veleno rimane involto in queste sostanze , e perde la sua forza di stimolare , e di corrodere ; e tutto ciò , che altronde suole calmare il vomito , è in questo caso nocivo .

La sesta specie ritrovasi nei primi giorni del vajuolo , e della rosolia . In qual maniera si debba rimediare a questo vomito è stato detto di sopra . Regnando in Stockolma l' anno 1760. la rosolia , era il vomito uno de' più gravi sintomi ; e mi sovviene del figlio d' un ragguardevole Signore , il quale ne era tormentato sì fieramente , che sputava sangue . Ezzo però fu tosto mitigato mediante un cataplasma caldo di farina d' avena e di foglie di menta pestate , che dentro d' un pannolino fu posto sopra la region dello stomaco .

La settima specie vien prodotta dalla scabbia rientrata , e si toglie coll' espellerla di uovo . Veggasi il Capo della convulsione e della tosse .

L'ottava specie sopravviene spesso ai fanciulli che hanno vermini; del che si tratterà diffusamente a suo luogo.

La nona specie dipende dalla tosse convulsiva, dalla tosse stomachica, ovvero dalla tosse titillatoria. Nelle prime due il vomito è utile. Veggasi il Capo della tosse, e della tosse convulsiva.

Ora passo alla decima e più pericolosa specie, cioè al vomito doloroso cagionato nei figliuoli da qualche ernia, ne quali gl'intestini per una qualunque siasi cagione vengono compressi, turati, strozzati, o in alcuna parte contratti per un'irritante cagione, in modo che il secesso sia soppresso. In tal caso il movimento peristaltico non siegue più dall'alto in basso, ma dal basso in alto, e caccia fuori per la bocca tutto ciò che si ritrova nello stomaco e nelle intestina; perciò non posson essere ritenuti nè i cibi, nè le bevande, nè i medicamenti. Di più vi è congiunto un dolore insopportabile, che è ben presto seguitato da febbre, e da infiammazione, la quale finisce poi subito colla gangrena, e colla morte. In questa circostanza è necessario un pronto ajuto; poichè aspettando che l'infiammazione sia sovraggiunta, è quasi impossibile il liberare l'infermo. La malattia è per se stessa pericolosissima, ed il pericolo cresce viemmaggiormente, quando non si può ritenere verun medicamento.

Se la crepatura è cagione del vomito, deesi più presto, che sia possibile, rimediarvi; e sebbene varie specie vi siano di rotture, egli è però indispensabilmente necessario di riporre ciò, che è sortito, sia esso l'intestino, o l'omento, o entrambi insieme. Non si deve però tentare di rimettere a luogo ad un tratto tutta la massa, che è uscita; ma soltanto una porzione per volta, e particolarmente quella, che è stata l'ultima a sortire dal ventre, si riporrà a prin-

cipio, ed in ultimo si farà passare nell'addomine la porzione fortita da prima, avendo poi cura di collocare l'ammalato in guisa, che i visceri rientrati non possano più far forza contro l'apertura, donde uscirono.

Avanti di tentare la riposizione è sovente necessario di aprire la vena, di applicare molti clisteri preparati con decozioni ammollienti, poco olio, offimele, e nitro o con offimele scillitico, e di sovrapporre al tumore un cataplasmo moderatamente caldo di latte, papavero bianco, fiori di malva, e di lin seme pestato, al quale s'aggiungerà un pò d'olio d'ulive. Se il vomito è di ostacolo alla riposizione, si mitigherà con una pillola antispasmodica. Dopo che l'ernia è riposta, si manterrà in sito con un'adattata fascia, o brachiere, acciò il fanciullo non più cada in simile pericolo.

Quando poi si fa di certo, che il vomito non dipende da rottura, e che il fanciullo si lagna d'un forte dolore al basso ventre; che l'aria vi romoreggia grandemente, tenendone impedito il passaggio sì di essa, che degli escrementi, non ostante l'iniezione di molti clisteri; e che il vomito è continuo, si potrà fondatamente giudicare essere una parte della cavità intestinale turata o contratta per una stimolante cagione, ed essere quindi assai vicina la terribile malattia dell'ileo. Allora si dee

1) Aprire subito la vena, se vi è pletora, o il menomo segno di febbre.

2) Replicare con maggior frequenza i già descritti clisteri, e talvolta di solo olio d'ulive.

3) Dare al fanciullo una, due o tre delle mie pillole antispasmodiche, acciò il vomito cessi per alcune ore; in seguito di che

4) Gli si farà bere poco per volta, ma frequentemente,

un thè di foglie di fenna , nel quale si spremerà un pò di fugo di cedro ; e gli si farà masticare ogni volta un pò di fcorza di cedro condita , o altra simile cosa aggradevole .

5) Dovrà porsi in un bagno moderatamente caldo , e ben coperto , acciò il vapore non salga alla faccia , lasciando-velo dentro per molto tempo , e facendogli bere del thè suddetto . Quando il figlio non può più stare nel bagno , si riporterà in letto , e gli si applicherà a tutto il basso ventre il sopradetto cataplasmo ; ovvero , essendo questo troppo pesante , un pannolino a due o a quattro doppj , immerso prima nel decotto di fiori di malva e latte , e poscia spremuto . Se torna il vomito si fanno prendere uno o più grani delle pillole antispasmodiche , e potendosi , ricomincerà il bagno , proseguendo così or con una , or con l'altra cosa , finchè siasi trovato qualche rimedio giovevole .

Non mi scorderò giammai dell'agitazione , in cui eravamo io ed il sig. Professor *Schultze* , allorchè avevamo in cura , alcuni anni sono , l'unico figliuolo d' un' illustre casa , che tormentava di questo male , dovendo noi dissimulare il nostro timore d' una felice riuscita per la soverchia tenerezza dei genitori . Egli fu in fine cavato dalle mani della morte col metodo sovraccennato ; ma non vi vollero meno di dodici dramme di fenna per aprirgli il secesso . Io racconto questo caso , perchè potendosi alcuni maravigliare del metodo da noi tenuto nell' adoprare contemporaneamente gli evacuanti , ed i calmanti , sappiano ciò essersi fatto con ragione , perchè senza le pillole antispasmodiche il thè non sarebbe rimasto nello stomaco , e gli spasmi non avrebbero fatto triegua ; e senza il bagno non avrebbe il thè procurata alcuna evacuazione . Lo scopo principale in una cura è combinare insieme i mezzi cu-

rativi, e fare in guisa che tutti tendano ad un medesimo fine, il qual'è di distruggere la cagione morbifica, e di allontanar ad un tempo gli ostacoli, che impedir poteffero una tal distruzione.

L'undecima specie deriva da timore e spavento. Nel timore scemasi la forza del cuore, che è necessaria per ispingere il sangue verso la cute, i muscoli divengono rilassati e cedenti; e perciò succede la pallidezza e l'inquietudine, la traspirazione diminuisce, i vasi inalanti assorbono l'umido, e la infezione dell'atmosfera; si trema, si sentono degli sforzi per vomitare, e il ventre si scioglie. Nel terrore poi si disordina tutto il sistema nerveo, ed il disordine può esser cagione di spasimi, di convulsioni, e di epilessia. Il sangue retrocede dalla circonferenza al centro, e sieguono quindi palpitazioni di cuore, affanno e pallidezza; in alcuni rimangono soppresse, ed in altri vieppiù s'aumentano le evacuazioni. Da ciò può comprendere chiunque quanto sia pericoloso il tenere i figliuoli in continuo timore. I genitori, ed i maestri debbono coi medesimi trattare in modo, che siano da loro tenuti per i più buoni amici, e che il desiderio d'esser aggraditi li trattenga da que' mancamenti, che eccedono l'età, e de' quali altronde correggerli possono col tempo. Egli è anche più pericoloso l'atterrirli di slancio con parole minacciose, con la rappresentazione di persone travestite, con narrazioni di spettri, di mostri ec. Al contrario egli è bene l'affuefarli per tempo a vedere cavalli, cani ed altri animali; a sentire archibugiate, e'l suono de' tamburri; massimamente perchè gli Osservatori apportano dei casi, in cui alcuni fanciulli ed anche alcuni adulti per non essersi familiarizzati con tai rumori, divennero convulsi nel sentirli per la prima volta. Veggasi *Boerhaave conf. 129. Abbeer*

heer obs. 24. Van-swieten Comment. 3. 45. Andree on the epilepsy p. 55. Schenck obs. p. 100.

Quando il vomito è effetto di timore, s'incoraggisce il figlio, presentandogli anche del vino, o un pezzetto di zucchero irrorato con alcune gocce di liquor di corno di cervo succinato, di balsamo della vita, o di spirito di lavanda composto (*Palsytrops*); ovvero le medesime cose sciolte nell'acqua di cannella, di menta o nel vino.

Se poi il terrore ne è la cagione, i rimedj dovranno essere continuati per qualche tempo non solo a motivo, del vomito, ma anche per impedire le cattive conseguenze. Ottima è la triaca posta sopra lo stomaco distesa su una pelle sottile, la quale si coprirà con un pannolino caldo. Internamente si darà, in ragione dell'età, uno o più grani delle pillole antispasmodiche con poca acqua stillata di ruta ortense. Ma se il fanciullo fosse talmente illanguidito da non poter prendere medicamento, dovressi avvolgere in un panno intinto nel vin del Reno caldo, e spremuto, finchè siasi alquanto riavuto; ed allora gli si ordinerà nel vino il liquor di corno di cervo succinato, ed alla sera le pillole. Si deve altresì far in modo che le persone, più amate dal figlio, stiangli intorno animandolo e rappresentandogli non esservi per lui pericolo alcuno. Se il figlio fosse ancor troppo tenero per capire queste dimostrazioni, gli si daranno in mano di quelle bagattelle, colle quali giuoca volentieri, o possano altrimenti fissare la sua attenzione, talchè si dimentichi di quanto è accaduto; oppure s'allontanerà tutto ciò, che possa di nuovo farglielo rammentare.

Il Cocchiere d'un distinto Signore portò un suo figliuolo d'un anno e mezzo in un cortile per divertirlo colla vista d'un puledro che stava seguendo la cavalla. Questa

lanciò un calcio contro il cocchiere , e lo percosse nel braccio stesso , fu cui teneva il figlio , il quale ne cadde , e si spaventò talmente , che la madre soppravvenuta al rumore il levò da terra per morto , e sembrava in fatti un cadavero , essendo egli smorto , senza polso , cogli occhi , e colla bocca chiusa . Fu portato a letto , ed involto in un panno bagnato nel vin del Reno . Poco dappoi ritornò in se , e cominciò a gridar forte : gli furon date alcune gocce di liquor di corno di cervo fuccinato nel vin del Reno , dormì quindi sei ore , e venne a sudare copiosamente . Dopo alcuni giorni migliorò assai ; ma fu quasi subito preso da una lunga diarrea , la quale , malgrado tutto ciò che si metteva in opra , non ebbe fine , se non quando gl' ordinai il vino acciajato di Londra da prendersi nell' acqua di cannella ogni giorno . Quantunque assai tenero fosse il figlio , ebbe un tal timore per alcune settimane vedendo la porta , che conduceva al cortile , o essendo colà portato che tremava e palpitava .

Quando i fanciulli presso di noi soffrono dolori di stomaco , o vomito , si presentano le vecchiarelle con coppette , credendo di rialzare la carrilagine ensiforme , perchè pretendono , che sia questa depressa . Negli adulti , ove la cartilagine è già consistente , e da qualche cagione è stata spinta indentro , possono essere utili le ventose ; ma niente giovano ne' fanciulli , perchè la cartilagine è nei medesimi un corpo elastico , il quale , se fosse depressa , si restituirebbe immediatamente da se al primo sito .

N O T A .

Siccome le donne , che hanno cura de' figliuoli contravvengono assai sovente ai precetti dati in questo Capo del vomito , esso merita perciò una particolare lettura e considerazione . Le donne non si possono mai
abba-

abbastanza persuadere della necessità di evitare il troppo alimento dei figliuoli; poichè o per ostentare l'abbondanza del loro latte, o per impedire il pianto, non cessano di farli gravemente ingozzare.

I tristi effetti, che produce il verderame, e il vapor de' carboni, son troppo noti, perchè io mi dispenfi dal ragionarne. Ognuno però dovrà farsi un'estrema premura di raccomandare alle donne assistenti che schivino siffatti pericoli.

L'elisire stomacale più volte mentovato è il seguente, comunicato da *Rosenstein* medesimo al cel. sig. *Murray*.

Rx. Flaved. Cort. Aurant. unc. semis.

Rhab. elect. drach. semis.

Terre foliat. Tart. unc. j.

Vin. alb. gallici unc. vij.

Infunde leni calore per quadriduum, cola, & adde

Extracti Gentian. rubræ unc. semis.

Olei essent. flor. chamom. gutt. x.

Millefol. gutt. X. M.

Riguardo al vomito proveniente da ernia incarcerata si possono consultare i varj Autori di Chirurgia. E' soltanto necessario l'avvertire, che è perniciofa la pratica, adottata da molti Scrittori Medici, di dare in simil caso delle bevande cordiali, o anche narcotiche, le quali lungi dal calmare provocano viemmaggiormente il vomito con danno notabile dell'infermo. Perciò il miglior partito è il tralasciare ogni medicamento interno: oppure se persistono gli sforzi inutili al vomito, o vi sono gagliardissimi dolori al luogo dello strozzato intestino, si farà ingojare una pilloletta d'oppio, che riesce utilissimo, come lo dimostra la pratica dell'Autore, e quella dei nostri più celebri Litotomi. La pillola non viene d'ordinario rigettata, perchè avendo una superficie pochissimo estesa riesce incapace a vellicare, come fa l'acqua, i uervi dello stomaco, e le fibre muscolari di esso, frattanto che questi dal vapor narcotico, che si va svolgendo, vengono istupiditi.

Dopo *Codronchi* ha dato alla luce un Opuscolo sopra le malattie della cartilagine mucronata il dottissimo nostro *Sertala* (*Mediol.* 1632.), ove pretende, che detta cartilagine possa slogarsi in dentro, ed in fuori. I sintomi della procidenza, ossia della lussazione all'interno sono il dolore nell'inghiottire, la nausea, il vomito doloroso,

fo, e l'alleviamento dopo d'aver vomitato, la perdita del appetito, il respiro stentato, la veglia, la difficoltà ad ergerfi, in fine l'atrofia e la cachessia, secondo che la cartilagine è più o meno cacciata in dentro, o comprime più il fegato, che lo stomaco.

Essendo la cartilagine spinta innanzi, il ventricolo non può più estendersi dalla medesima, al riferir dell'Autore, ritenuto nel suo sito naturale, ma si estende di più, e si rilascia; onde sieguono la nausea, il vomito, da cui non risulta alcun giovamento, l'ansietà, gli svenimenti, il respiro debole, lo smagramento e l'idropisia.

Si procurerà di riporre a luogo la cartilagine depressa, fasciando prima bene tutto il ventre dell'indisposto soggetto, e quindi premendo colle mani gl'ipocondri, affinchè venga rialzata, e portata innanzi dall'arco maggiore, che fanno le coste; oppure facendogli alzare colle mani un peso grave, e portarlo quanto più può sopra il capo. Il Chirurgo può altresì rialzare la cartilagine colla punta delle dita, o coll'applicarvi una coppetta bucata nella sommità per poterla levare più facilmente.

La lussazione della cartilagine all'innanzi, malattia che, secondo le osservazioni dello stesso Autore, può avvenire nelle gravidanze, nella tosse ostinata, e nell'idropisia dell'addomine, si deve curare da principio colle fomentazioni ammollienti, ed in seguito con impiastri balsamici e corroboranti.

Io però porto opinione, che non possa succedere una notevole depressione, ossia un vero slogamento della sifoide, perchè essa è elastica sì nei fanciulli che negli adulti. E' la stessa attaccata soltanto allo sterno con fermezza: del rimanente tutta è mobile, essendo dai lati connessa alle cartilagini delle prime coste spurie per mezzo di due larghe espansioni legamentose, che le permettono di cedere alle pressioni; in fine non è aderente ai sovrapposti grossi muscoli retti, nè al peritoneo. Quindi sebbene dovesse cedere, o piegarsi un poco per qualche urto o violenza, potrebbe ciò non ostante rimettersi facilmente per mezzo della propria elasticità e dell'inspirazione.

Siccome poi i sintomi osservati talvolta dai Pratici non si possono mettere in dubbio; così debbono essi attribuirsi più giustamente alla offesa del sottoposto fegato, dello stomaco, e delle intestina, che ne risentono assai più per una specie di contraccolpo, o quando ricevesi una percossa, o quando si urta in un corpo duro, o quando si fasciano stret-

tamen-

tamente i figliuoli , o finalmente quando s' ufano degl' imbusti , che comprimono troppo , e sfigurano il torace .

La cartilagine può bensì essere spinta innanzi nelle gravidanze , e nell' ascite , finchè durano queste cagioni ; però senza che si possa chiamar morbofo questo stato della cartilagine , e senza che possa cagionare la serie dei sintomi di sopra annoverati , i quali non sono mai stati da me , o da altri avvertiti in niſſuna gravidanza ed idropisia ; nè la cartilagine certamente ha quell' uſo , che dagli antichi le fu attribuito .

C A P O XVIII.

Tofſe .

TUTTO ciò che irrita i nervi dei bronchi polmonali , può cagionar toſſe ; e cagioni irritanti ſono quelle , che immediatamente o mediatamente li toccano . Nel primo caſo ha eſſa la ſua ſede o nei bronchi , e nell' interno del petto , o in qualche altra parte , i nervi della quale abbiano comunicazione coi canali aerei . Quindi ciò , che in una ſpecie di toſſe è giovevole , può eſſer inutile in un' altra , o anche nuocere . Io farò primieramente la deſcrizione di quella , che accade più ſovente ai fanciulli , e di cui la irritante cagione riſiede nello ſtomaco , perlocchè vien anche detta toſſe ſtomacale , o toſſe di ſtomaco .

Avviene di rado , che i figliuoli ſien ſatolli , e perciò mangiano quanto loro ſi dà , o come ſi dice comunemente , dalla mattina fino alla ſera , e d' ordinario cibi , che facilmente inacidifcono , come gli alimenti lattei , i glutinoſi , le poltiglie , il pane mal fermentato ec. ; perciò lo ſtomaco non può ſmaltire convenevolmente queſti cibi , e cangiarli in buon chimo . Onde in eſſo raccolgonſi a poco a poco delle crudità (*ſaburra cruda*) , che lo rendono duro ,

ro, gonfio e grosso, e cagionano sonnolenza, pulsazione alle tempie, strettezza di petto e vomito frequente. Queste crudità, o avanzi di cibi maldigeriti non possono lungamente stare nello stomaco senza contrarre qualche acrimonia, e se questa irrita i nervi dello stomaco, viene propagata tale irritazione fino al petto, e produce poi questa specie di tosse. Allora i polmoni vengon mossi alla tosse, come lo stomaco al vomito in una colica nefritica. Questa tosse però è facile a conoscersi dal cattivo odore, che tramanda la bocca, dalla lingua paniosa, dallo stomaco rialzato, dalla nausea a tutt' i cibi, e specialmente se tal tosse si desta dopo d'aver mangiato: o se il soggetto si sente un solletico, o un dolore all' orificio superiore dello stomaco, avanti che incominci la tosse, che termina talvolta con vomito, dopo il quale siegue una remittenza ed un riposo più lungo. Per assicurarsi della specie si può altresì far tenere il fiato al fanciullo, il quale, se in tal caso tossisce, non avrà la tosse stomacale, ma la convulsiva, la di cui cagione risiede nel petto. Tal tosse rëndesi più grave ed insolente in un giorno che nell' altro, e lascia appena luogo di respirare, allorchè finisce l' accesso con un deliquio o col vomito. Questa è in oltre epidemica e contagiosa: caratteri che non sono comuni alla tosse di stomaco.

Da ciò, che finora si è detto, siegue chiaramente che i sughi pettorali, ed i soliti rimedj bechici arrecano più danno che utile in questa specie di tosse; poichè tutto ciò che debilita lo stomaco, aumenta le crudità, e con queste anche la tosse; per l' opposto i blandi vomitivi la tolgono prestamente. Come questi s' abbiano a prescrivere con sicurezza anche ai teneri figliuoli l' ho già esposto nel Trattato della rosolia. Quando non siegua il secesso alcune ore dopo il vomitivo si deve preparare un clistere d' olio d' u-

live,

live , di latte e zucchero . Si uferanno alternativamente per alcuni giorni di seguito queſti mezzi , coi quali la toſſe ſenza dubbio ſi mitigherà , particolarmente ſe il fanciullo farà tenuto ad una ſtretta dieta , e ſe in ſeguito ſi avrà cura di fortificare lo ſtomaco con un eliſire ſtomachico , o con una polvere di parti eguali di zucchero, e di foglie di menta ſecca ſottilmente polverizzate , della quale ſe ne prenderanno due o tre piccole preſe al giorno .

Sono anche ſoggetti i fanciulli ad una ſpecie di toſſe che diceſi catarrale , o d' infreddatura , di cui ne è cagione il freddo . Quando , p.e. , in autunno , o in inverno ſi fanno viaggiare i figliuoli , o loro ſi permette d' eſporſi all' aria fredda , di calpeſtare la neve , d' entrare nell' acqua ec. ; o quand' eſſi hanno minor calore dell' ordinario ; o ſono allattati da una nutrice infreddata ; o quando vengon levati dal caldo del letto, ed anche per breve tempo tenuti alla fineſtra , contraggono immediatamente una diſtillazione ed una toſſe catarrala . Avviene lo ſteſſo , ſe nella ſtate ſi permette ai figliuoli di trattenerſi alla ſera fuori di caſa più del ſolito , principalmente quando le giornate ſono affai calde , e le notti fredde .

La ragione è queſta : i polmoni , e i loro bronchi hanno innumerevoli vaſi eſalanti , dai quali traſpira continuamente un tenue vapore . Si vede , com' eſſo ſi raccoglie e ſi condensa ſopra un lucido ſpecchio , quando vi ſi fiata ſopra . Queſto vapore in un uomo ſano forte in tale quantità , che ſe , p. e. , undici once ne ſvaporano dalla cute di tutto il corpo , pei canali aerei o bronchi ne paſſano ventidue . Si comprende quindi a qual riſchio s' eſpongono coloro , che eſſendo ammalati di petto vanno al freddo , e ſi giudicano ſufficientemente premuniti , purchè ſieno ben veſtiti . I veſtimenti garantiscono bensì il corpo dall' impreſione
del

del freddo, ma non già i polmoni dall' introduzione dell' aria fredda. Oltre ai suddetti vasi esalanti trovansi nell' interno dei bronchi molte glandulette, che tramandano per le loro aperture un tenue muco nei canali aerei, il quale serve a mantenerli lubrici e lisci, e a difendere la membrana interna dall' irritazione, che vi cagionerebbe la polvere, od altra simil cosa. Quando dunque le aperture di questi canaletti e di queste glandule si raggrinzano pel freddo, viene colla loro contrazione e pressione irritata eziandio l' interior membrana dei bronchi, onde restan privi di quel mucò untuoso e viscido, che serviva a difenderli; quindi le materie che avrebbero dovuto esalare, o scaricarsi nei bronchi, essendo trattenute, divengono acrimoniose, come si vede nel catarro; ove spesso il naso si esulcera, e la cute s' arrossa alla base del medesimo. L' irritazione che produceasi per le mentovate circostanze dà origine a questa tosse, la quale si conosce con facilità, perchè dipendendo da freddo, è congiunta all' infreddamento, ed alla sera è molto più gagliarda.

Gli sputi sono sul principio sciolti e tenui, e finchè tali rimangono, la tosse persiste, quantunque l' escreato fosse copioso; ma se divengono più densi e giallicci, la malattia finisce ben presto.

Questa tosse non è per se stessa pericolosa; ma trascurandosi i necessarj rimedj, e continuando essa più a lungo, la materia prende un' acrimonia maggiore, esulcera la gola, e può anche apportare la tifichezza. Se questa è molto gagliarda cagiona alle volte lo sputo di sangue, il quale quando si teme, prevenir si dee col salasso. Tale sputo però si vede di rado nei fanciulli, perchè le loro fibre sono molli e cedenti, e perciò non si rompono tanto facilmente.

Quando la tosse è appena incominciata, si giunge spesso ad arrestarla col trattenere il fanciullo in un letto caldo, ed affumicato di zucchero. Frattanto la nutrice prenderà un' infusione di semi di finocchio, o d'anisi, la quale si farà bere anche al fanciullo, se è slattato, o in vece il fiero birroso, fintantochè ottenga una blanda traspirazione. Questa tosse rimane pur sovente risanata con una polvere pettorale.

R. Sperm. cet. unc. semis.

Rad. Ireos florent. scrup. viij.

Zingib.

Scyllæ ana scrup. ij.

Extracti croci scrup. semis.

Sacchar. alb. unc. j. semis. M. F. P.

Di questa se ne fa ingojare una piccola cucchiajata quattro volte al giorno stemperata nel thè in una decozione, o nel siroppo d'aglio. Ma tutto questo nulla giova, se la tosse dura già da alcuni giorni. Allora la miglior cura consiste,

1) Nell'ordinare ogni mattina, o alternativamente un blando clistere proporzionato all'età ed alle forze del fanciullo. Si può far uso a questo fine d'una, di due, di tre o quattro dramme di manna sciolta nel fiero birroso; ovvero dell'elettuario lenitivo disciolto nella stessa maniera. La giusta dose si dedurrà dall'operazione.

2) Nel far bere dopo pranzo un'emulsione tenue e ben filtrata di mandorle, del fiero birroso caldo, delle winestre leggieri e brodofe, o del thè col latte.

3) Nel prescrivere ogni sera, fintantochè la materia si renda più densa e matura, dei rimedj anodini, i quali procurino riposo alla notte; come farebbe una mezza, un'intera, due, ed anche tre dramme di siroppo di papavero; o una

una polvere preparata con un mezzo, con un intiero, o con due grani delle mie pillole antispasmodiche, e tritati con dodici grani di zucchero candito; oppure un mezzo grano, o uno intiero di pillole di storace mischiato con alcune once di siroppo d'altea. Se una di queste dosi non basterà a calmare la tosse notturna, dovrà accrescersi alla sera vegnente. Più comoda riesce una polvere preparata con due grani di pillole antispasmodiche, e con 24. grani di zucchero candito, o di zucchero di latte, la quale si dividerà in quattro parti, e se ne darà una ogni quarto d'ora al fanciullo, finchè la tosse rimanga vinta. Si duplica la dose quando il figliuolo non abbia riposato la notte. Ma cessando la tosse notturna, nulla di ciò più abbisogna, ma soltanto nel caso contrario; poichè allora col continuo tossire la linfa più tenue viene spremuta per le piccole aperture, esistenti agli orificj delle glandulette, e dei vasi esalanti, e indi portata fuori colla tosse. Tal linfa però è necessarissima per ammolire le dette aperture, e renderle cedenti, come pure per diluire il muco, e maturarlo, acciò possa passare nei bronchi, ed essere facilmente evacuato per isputo. Del rimanente la tosse finisce ben presto, purchè si tenga il fanciullo in un letto caldo ungendogli i piedi con grasso di caprone sopra un caldano di brage, e facendogli bere frequentemente, e prendere cibi di facile digestione, cioè nè acidi nè salati.

La raucedine riconosce la stessa cagione, cioè la esiccazione della parte superiore dei bronchi. Ciò accade, quando il muco mentovato di sopra, ed il vapore acqueo non gemono dalle loro fonti affine di mantenere i bronchi lubrici e lisci. Il muco e la linfa non possono sgorgare, quando le dette aperture vengon ristrette, il che addiviene sovente, se dal caldo passiamo rapidamente al freddo; o quando
sono

sono chiuse del tutto, come succede per le croste del vajuolo e della rosolia; o quando il muco è divenuto troppo denso e vischioso per bevande riscaldanti e spiritose, o per cose acide, o per alcune malattie. La raucedine può altresì dipendere da una tosse incessante, che spoglia la trachea di tutto l'umor mucoso, prima che possa essere riparato; pel qual motivo i tifici sono d'ordinario rantolosi; ossia hanno la voce rauca.

Qui appartiene ancora la tosse solleticante (*Tussis titillatoria*), la quale ha la sua sede nel principio dei bronchi, ove si sente un solletico che incita alla tosse, ed al vomito. Questa si doma nella maniera già accennata; ovvero col rob di gengiovo, che viene preparato con un cucchiajo di miele depurato, ed un piccolo cucchiajo di gengiovo sottilmente polverizzato, di cui se ne fa pigliare di tempo in tempo qualche cucchiajata. In questa tosse ho anche adoprati alcuni grani d'estratto di jusquiamo, e n'ebbi un effetto più pronto.

I fanciulli sono pur anche sottoposti ad un'altra specie di tosse, che dipende dalla rogna retroceduta. Questa è tanto più pericolosa, perchè rode interamente i polmoni, come esternamente la cute; e se quindi non s'impiegano i convenevoli rimedj, può ben presto apportare la tifichezza e la morte. I rimedj ordinarj non servono assolutamente a nulla in questa tosse, e si devono cercare di que' medicinali, che valevoli sieno a cacciare di nuovo la rogna verso la cute. Dopo d'avere (ove fosse necessario) ripulito lo stomaco, e le intestina con un convenevole lassativo, si porrà il fanciullo in un letto caldo, e gli si darà una presa di fiori di zolfo nel latte caldo, facendovi soprabbere un thè di fiori d'ulmaria con latte, e proseguendo or colla polvere or col thè, finchè siegua un buon sudore, che dovrà
essere

essere sostenuto con frequenti bevande nel thè succennato.

Con questo metodo si continua per alcuni giorni. Se la rogna si esterna di nuovo, la cura è finita; altrimenti deve applicare un senapismo o un vescicante al luogo, che fu carico di bollicelle rognose, e tosto che l'empiaastro comincia a stirare, o a cagionar dolore, si farà trangugiare di tempo in tempo una cucchiajata di giulebbe di musco, secondo la farmacopea di Londra, finchè il fanciullo cominci a sudare: ovvero si presciveranno delle pillolette composte con tre grani di muschio, con uno di canfora, e con poco siroppo di more, facendo soprabberre del thè d'ulmaria. Se questa cura non fosse per avventura sufficiente, si renderà più efficace col far prendere, oltre al thè, due ed anche tre volte al giorno dei bocconcini involti in cialde, composti di quattro o cinque grani d'etiope antimoniale. Se la tosse fosse molto aspra, si mitigherà con uno dei rimedj proposti per la tosse catarrale n. 3.; il che si fa con maggiore sicurezza, perchè questa materia è di tal'indole che non può essere cacciata fuori per isputo, ma deve necessariamente portarsi di nuovo alle cute.

Io debbo con questa occasione accennare il modo, col quale si possa indurre un fanciullo a prender in cialde ogni sorta di medicamento. Non gli si lascerà penetrare il motivo, per cui si tiene nelle mani lo zucchero e le cialde; ma alla vista dello zucchero il fanciullo s'accosterà amichevolmente, e ne chiederà una porzione. Per irritare il gusto, se gliene darà un pezzetto, e frattanto s'umetterà la cialda mettendovi dello zucchero in modo che esso vegga, ed involto che sia il tutto colla cialda, si presenterà al medesimo il bocconcino, che per l'avidità dello zucchero lo riceverà certamente, e l'in-

ghiot-

ghiottirà; nè avrà poscia difficoltà alcuna a prendere tutto ciò, che è necessario.

Quella tosse, che tormenta i figliuoli allo spuntar de' denti si è accennata nel proprio Capo. Quella che compare nelle asse è stata indicata trattandosi delle medesime. Nel Capo del vajuolo si trova quella, che a questo si congiunge. Quella specie, che è il sintomo peggiore della rosolia, è stata descritta nel Capo della medesima. Quella in fine, che viene eccitata da vermini si troverà nel Trattato di questi.

C A P O XIX.

Tosse Convulsiva.

SICCOME il vajuolo, la rosolia, e il mal venereo non sono originarj in Europa, ma per mezzo delle merci, degli uomini, o di altre robe furono trasportati da altre parti del mondo, dove prima ebbero la loro origine; così avvenne pure colla tosse convulsiva, ignota a' nostri maggiori, la quale fu probabilmente a noi portata dall' Africa o dall' India orientale. Non posso con certezza asserire verso qual tempo si sia questa manifestata in Isvezia; in Francia comparve nel 1714.

Da ciò si vede ad evidenza ch' essa non proviene da notabile disordine nel vivere, non da acrimonia che scenda dal capo, o da umori densi e tenaci che cadano sui polmoni, nè da molto muco che aggravi lo stomaco; altrimenti l' avrebbero sofferta i nostri antenati non meno che noi. Quindi io non riconosco per cagione di essa il copioso muco che rigettano i figliuoli, quando hanno la tosse

se convulsiva. Questo è piuttosto l'effetto di quella cagione che agisce sopra le glandule mucilaginosi, le quali venendo allora vieppiù stimolate, separano maggior quantità di muco che nello stato naturale, nella stessa guisa appunto che le glandulette della vescica urinaria mandano più muco, quand' essa viene irritata dalla pietra, che contiene. Non dovendosi dunque riguardare questo muco per la vera cagione de' sintomi, che soffrono coloro, che hanno la pietra nella vescica, sarebbe ugualmente strano il prendere per vera cagione di questa malattia il muco, che fuori si getta nella tosse convulsiva.

La tosse convulsiva è altresì epidemica. Me ne sono più volte di ciò convinto; ma la contagione non attacca altri figliuoli fuorchè quelli che non l'hanno avuta. Essa è dunque appiccaticcia nella maniera, che lo sono il vajuolo e la rosolia. Mi son noti degli esempj, che si sono infettate varie persone per mezzo di un solo, il quale, quantunque sano, è stato mandato in un'altra casa da uno che aveva attualmente la tosse convulsiva. So anche d'averla io stesso contro mia volontà trasportata da una casa all'altra.

Siccome colui, che ebbe una volta il vajuolo, o la rosolia non ha ragione di più temerli; così quegli ancora, che fu una volta tormentato dalla tosse convulsiva, può tenerli sicuro per l'avvenire. In trentadue anni che io visito infermi, non ho mai conosciuto alcuno, che abbia più d'una volta avuta questa tosse. *Hillary* ha fatto la medesima osservazione. „ Nè io, dic' egli, nè altri medici videro la recidiva del medesimo soggetto; ed i vecchi, che n'erano incomodati, protestarono di non averla mai avuta “. *Bisset* afferma lo stesso *Sagg. Med. ed Osservaz.* Veggasi pure *Kirkpatrick Analys. p. 64. 178.* Sonovi

novi nondimeno degli esempj, che non voglio dissimulare, i quali sembrano provare il contrario. Queste recidive però non erano che il rinnovamento della malattia sotto la vera sua forma, che avea abbandonata per continuare sotto un'altra. Il Dottor *Morris Osservaz. Med. e Ricerche* Vol. 3. p. 281. *Ediz. Ingl.* rimarcò, che i fanciulli presi dalla tosse in autunno, ricaddero in primavera. Ma lo stato di questi fanciulli prova, che la malattia non era terminata del tutto, e che il medesimo fomite ancor presente si era rianimato in primavera. Le febbri intermitte in particolare sembrano far cessare la malattia, ma ciò non è vero assolutamente. Nel 1769. regnava in *Isvezia* la tosse convulsiva, ed io non la vidi mai sì fiera ed insolente. Fra molti altri s'ammalò un fanciullo di quattr'anni. Poichè la tosse ebbe durato qualche tempo, fu ad un tratto preso da una febbre quotidiana intermitte con freddo, calore, e sudore, la quale si rinnovò per molti giorni verso sera. In tanto la tosse convulsiva disparve, ma dopo lo scadimento della febbre rientrò la tosse colla medesima violenza. Il fanciullo, che non era stato salaffato sul principio, ebbe frequente perdita di sangue dal naso, la quale in fine per l'apertura di qualche vaso considerevole divenne molto abbondante. Alcune settimane dopo l'incominciamento della tosse uscirono alle anguinaglie delle bollicelle di cattivo carattere; ma non ostante la copia dell'umor acrimonioso che scaricavano, la tosse non cessò sì tosto. L'espulsione si sostenne per qualche tempo, e terminò in un tumore al perineo, il quale metodicamente curato guarì. Un altro fanciullo ammalato di tosse convulsiva non poteva a meno di grattarsi alla radice del naso verso l'angolo dell'occhio, onde s'efulcerò; ma la tosse continuava colla medesima vio-

lenza. Vidi altresì un figlio preso da eccessiva tosse avanti la comparsa della rosolia. Tal tosse avea lo stesso suono della convulsiva, e ciascun affalto terminava con vomito; ma non era un giorno più dell'altro aspra e grave, ciò che è il vero segno della convulsiva. La tosse suddetta finì da se stessa, prima che la rosolia fosse del tutto fortita.

La tosse convulsa è talvolta con febbre notabile, e talvolta senza; ma fintantochè non viene mitigata coi convenevoli rimedj, essa diviene viemaggiormente crudele un giorno più dell'altro, e gli ammalati sentono d'ordinario un pò di freddo alle gambe.

Questa tosse incomincia a poco a poco, ed a principio è secca; ma dopo dieci o dodici giorni di durata si rende umida, e ciò che si sputa, pare maturo; ciò non ostante essa prende sempre più vigore. Fa bensì talvolta breve tregua, ma poi ripiglia a certi intervalli, e continua con tale veemenza, che il volto del fanciullo illividisce, gli occhi lagrimano, e si fanno prominenti, e succede perfino un'effusione di sangue dal naso. In tali circostanze sembra, che il fanciullo sia vicino a rimaner soffocato; perchè se egli attrae di frequente l'aria, ciò fa con un suono sì acuto che si può facilmente conchiudere, quanto gli sia penoso l'inspirare. La tosse nondimeno persiste colla stessa ostinazione, e non cessa prima che non s'abbia evacuata una quantità di muco; e se rimette senza vomito, ritorna ben presto, e dura finchè questo siegue. Se il parossismo entra dopo il mangiare, il fanciullo diventa fosco e livido, cade a terra, e corre rischio di soffocarsi, se non viene con prontezza alzato, e non gli si move il vomito col dito cacciato nelle fauci. Perciò non si dovranno mai lasciar soli questi ammalati, precau-
zione

zione eziandio necessaria , per impedire che non cadano sotto l' insulto convulsivo con loro pericolo o danno . Per evitare la caduta sogliono d' ordinario i figliuoli stessi abbracciare qualche cosa stabile , come una tavola o uno scanno , e tenerlo con tutta forza , frattanto che si muovono , e si agitano co' piedi ; e questa è la ragione , per cui la tosse convulsiva in Inghilterra vien detta *Thee hoo-pingcough* . In Francia si chiama *Coqueluche* , perchè ivi si crede , che dipenda da una distillazione dal capo , e che vi si possa rimediare coprendolo con una berretta , e tenendolo caldo . Gli antichi Greci e Romani non avevano nome proprio per caratterizzare questa tosse , perchè era ignota a' medesimi .

La vera cagione di questa malattia è dunque una materia estranea , o un contagio , che suole dilatarsi , come il miasma vajuoloso , ed affliggere i figliuoli che prima non l' ebbero . Io non so di certo , se questa malattia possa essere un effetto degl' insetti ; ciò che è certo si è che prendesi per infezione , e che una porzione di materia contagiosa , mediante la respirazione , si porta ai polmoni , e la parte maggiore col mezzo della saliva inghiottita passa nello stomaco . In ambi i luoghi , e singolarmente nell' ultimo tocca , ed irrita periodicamente i nervi , lasciando però alcuni intervalli di riposo : nel qual tempo si forma un ammassamento di flemme che riproduce la tosse convulsiva , i di cui insulti non cessano , finchè la materia più attiva non sia stata rigettata col susseguente vomito . La malattia poi continua , fintantochè la materia non è affatto domata , indebolita , e renduta inattiva , o del tutto scacciata dal corpo .

Si comprende da ciò , che se vogliasi curar la tosse convulsiva , debbono impiegarsi tali rimedj , che o rendano

inerte il miasma , o tali fieno , che lo evacuino per la strada più breve .

Essendo questa malattia una delle più gravi e lunghe , merita perciò le nostre più esatte ricerche . Se si lascia a disposizione della natura può prolungar il suo corso fino a undici o dodici settimane , ed anche sovente fino a sei mesi : essa è in oltre pericolosa , e non di rado mortale . Alcuni bambini rimangono soffocati , altri soggiacciono a sputi di sangue , altri all' emaciazione , o all' enfiagione universale di cui muojono , a molti succedono delle ernie , che li rendono cagionevoli .

Sappiamo dai registri pubblici che dall' anno 1749. fino al 1764. inclusivamente sono morti in Isvezia di tal malattia quarantatre mila trecento novantatre fanciulli , il qual numero comprende due mila settecento dodici figliuoli per anno . Nel 1755. ne morirono 5832. , e negli anni meno funesti da 1700. fino a 2000. Fra li 43393. ve ne furono 21543. di sesso mascolino , e 21850. di femminino , dal che si scorge essere la malattia ancor più perniciofa per le fanciulle .

Si può tuttavia preservarsi da questa tosse , cercando a tempo di sottrarsi all' infezione , quando domina nel luogo , ove si abita ; perchè è probabile , che regni sempre in qualche luogo , e che dai viaggiatori venga portata intorno , o possa per qualche tempo stare nascosta nei vestimenti , o nelle merci , come il vajuolo . Se noi avessimo dei mezzi , i quali potessero snervare l' efficacia della materia della tosse convulsiva , vi si potrebbe rimediare con maggiore facilità .

Per correggere in qualche guisa il principio morbofo gioveranno probabilmente le foglie di sedo palustre , ossia di rosmarino silvestre preparate a guisa di thè , del quale
se ne

se ne berà frequentemente. Narra il cav. *Linneo* ne' suoi viaggi della Gozia Occidentale, che gli abitanti di quelle contrade l'adopravano con vantaggio per la tosse convulsiva.

I Signori *Hartmann*, e *Woblin* confermano il successo di questa speranza. Essi prescrissero dopo il vomitivo una dose di questo thè ora carico, ora leggiero, unito al latte o al fiero. Il sig. *Woblin* si è parimenti servito di questo in una epidemia vajuolosa complicata colla tosse convulsiva. Il sig. *Wahlbom* l'adoperò con buon esito a Calmar pel basso popolo, ed il sig. *Blom* ne vanta altresì dei buoni effetti.

Ugualmente utile in questa malattia dev'essere il muschio. Gl'Inglese lo celebrano moltissimo, e fra questi il *Fuller* nella sua Farmacopea estemporanea. Quando si volesse sperimentarlo, si prenderanno sei once di giulebbe di muschio secondo la farmacopea di Londra, e se ne darà una piccola cucchiajata all'ammalato nelle ore di quiete. Non ebbi finora occasione d'adoperare questo rimedio per la tosse convulsiva; ma avendo veduto il buon effetto del medesimo in altri mali analoghi, giudico con ragione, che anche in questo non solo sia senza pericolo, ma possa essere assai vantaggioso. Il sig. *Hartmann* dice d'avere, oltre ai vomitivi, congiunta la china china al muschio, e d'averne avuti effetti più pronti, che colla infusione delle foglie di sedo.

Sarebbe util cosa, se i Medici volessero sperimentare i diversi rimedj, che ammazzano gl'infetti, e i quali si fa che apportano giovamento nelle febbri che macchiano il corpo. Noi vedremmo allora ben presto, qual farebbe il migliore, e potremmo scancellare la tosse convulsiva dal numero delle malattie pericolose.

L'anno scorso si è cominciato a far uso della pinguedine di vitello marino (*phoca vitulina*). Se ne faceva bolli-
re mezz' oncia in una libbra di latte per un quarto d'o-
ra, e se ne dava una cucchiata mattina e sera ai fan-
ciulli di sei a dodici mesi. In otto giorni cessava la dif-
ficoltà di respiro, e la tosse, che persisteva ancora, face-
vasi svanire con alcune gocce d'acqua di teda sbattute
con un tuorlo d'uovo: il sig. *Brandt* assicura, che la ma-
lattia piegò in meglio fin dal primo giorno, che ne fece
prendere. *Morris* prescrive il castorio, e la china china,
il quale racconta in oltre su alcune relazioni fattegli, che
in nove o dieci giorni sono guariti molti fanciulli esposti
a fiutare lo spiacevole odore d'un caprone, o di una vol-
pe. Per altre tossi convulsive mi è nota l'utilità delle
pillole fatte coll'estratto di tabacco; nella tosse convulsi-
va contagiosa però non ne ho sperienza alcuna di esso, e
meno ne ho della *naphtha* di nitro, e dello spirito etereo
di *Froben*, sebbene rimedj amendue assai celebri. *Wer-
lobff* prescrisse la seguente formola, e nello spazio d'un
mese ne guarirono tutt' i fanciulli.

R. Sirupi corallor. unc. viij.

Spirit. Nitri dulc. unc. j. M. exacte.

Se ne prendano mattina e sera due piccole cucchiate.
Il sig. *Murray* ha pure trovata vantaggiosa questa mistu-
ra. Ai descritti rimedj considerati come specifici si po-
trebbe aggiungere l'assa fetida raccomandata da *Millar*
nelle sue Osservazioni sull'asma, e sulla tosse convulsi-
va. Egli scioglievane una o due dramme in sei a ott' on-
ce d'acqua di pulegio, e faceva prender questa dose tra
il giorno aumentandola, o diminuendola a misura delle
circostanze. Veggasi nella sua Opera il motivo, per cui in
alcuni ammalati dovette sospenderla.

L' al-

L'altro metodo per frenare la tosse convulsiva consiste nell'evacuare per mezzo di blandi vomitatorj la cagione della malattia. Il sig. *Strandberg* l'ha messo in pratica e descritto negli Atti della R. Accademia delle Scienze per l'anno 1749. Lo comenda pure il Dottor *Bergstrahl* nelle Novelle letterarie per l'anno 1752. n. 40.; ed il sig. *Bassenville* Medico francese altro non ha mai posto in uso fuorchè i vomitatorj, come attesta il di lui figlio in una Dissertazione stampata nel 1752.

Tal pratica cagionerebbe sorpresa ad un inesperto; eppure i bambini sopportano gli emetici meglio degli adulti. I loro nervi sono in vero più sensibili, e perciò si danno sempre a piccole dosi; ma le parti solide dei medesimi bambini sono più cedenti e pieghevoli, gli umori sono in essi più abbondanti; dunque possono prendere i vomitivi senza rischio. Fra questi la radice d'ipocacuana è il migliore, che si prescrive nei giorni e negli intervalli di quiete da uno fino a più grani secondo la costituzione dell'età e delle forze. Quando la prima, o la seconda dose ha operato, si tralascierà di dare la terza. Alcuni vomitano con facilità, altri han bisogno di più dosi. Noi non possiamo in questo ingannarci, essendo in nostro potere di dirigere l'operazione a piacimento. Quando il rimedio comincia ad operare, si farà bere del siero birroso, o altro simile liquore; e si replicherà di quando in quando il vomitivo, finchè la tosse rimanga vinta, scegliendo sempre per dare il medicamento il giorno e le ore di remissione, ed accrescendo o diminuendo le dosi a norma del loro effetto. Se le circostanze il richiedono, si può appigliarsi ad altri emetici assai noti ed attivi, ma con molta circospezione. Si pesta, p. e., un grano di tartaro stionato con trenta grani di zucchero da dividersi in otto parti,

ti, le quali si fanno prendere nel latte o nell'acqua tra il giorno; e siccome il latte non cangia colore per la mescolanza della polvere il fanciullo lo trangugia senza ripugnanza. Se la prima polvere non opera, dopo un quarto d'ora si dà la seconda, e così le altre in seguito. Veggasi *Fothergill Osservaz. Med. T. 3.*

Il metodo di *Strandberg* consiste nell'ordinare rimedj scioglienti le flemme, fra i quali preferisce l'arcano di tartaro, a cui, secondo le circostanze, unisce poi o i purganti, o gli emetici, dando il primo luogo al miele scillitico, ed anche alla china china. Le flemme vischiose che sputano gli ammalati, il vomito spontaneo che sopravviene con alleviamento, lo stato spasmodico, ed il carattere periodico della malattia lo hanno determinato in favore di questo metodo. *Brendel (Dissert. de Tussi convulsiva 1747.)* se ne servì a Gottinga col medesimo successo, aggiungendo secondo le circostanze il salasso, i rimedj temperanti, e gli stimolanti esterni.

Se la tosse convulsiva si fosse già resa irregolare, di modo che non fosse notabilmente più mite in un giorno che nell'altro, si ordinerà il vomitivo, tostochè il fanciullo si sarà riavuto dal parossismo. Se egli è sanguigno, o se si prevede un flusso di sangue dal naso durante l'insulto della tosse si farà precedere un salasso, e gli si farà usare un clistere, essendo stitico. Quando il figlio già da lungo tempo tormentato dalla tosse convulsiva si è notabilmente infievolito, talchè non si reputi spedito di replicare il vomitivo, gli si darà del latte di asina, e dopo questo la scorza di china china, come nella febbre terzana, secondo l'avvertimento del sig. *Strandberg*; e l'uso della medesima diviene assai più necessario quando il fanciullo è pallido, ed enfiato.

Egli

Egli può accadere, che il vomitivo dato anche in forte dose a proporzione dell'età nulla operi, o che affatichi senza effetto; la qual cosa non è molto rara. Un bambino di tre mesi non fu punto perturbato da una dose, che bastò per un suo fratello di quattr'anni, le di cui flemme erano sì viscofe e dense, che si tiravano a fili dalla gola. Perciò gli fu prescritta una bevanda d'acqua di pulegio, d'offimele scillitico, e di liquor di terra foliata, addolcita con poco siroppo pettorale; ed in seguito l'ipecacuana nell'offimele squillitico allungato con acqua stillata, la quale procurò un vomito abbondante. Il vomitorio si reiterava tutt' i giorni a misura delle circostanze, ovvero ogni due giorni, non solo sul principio della malattia, ma, abbisognando, anche nel decorso della medesima, ed eziandio durante l'uso dei medicamenti più specifici. Questa cura rese il fanciullo più tranquillo, e gli accessi venivano ogni due notti assai più corti e moderati. Nondimeno ad onta degl' incisivi, degli emetici, ed evacuanti, i quali levarono gli stimoli del vomito, fu d'uopo prescrivere la china china per far cessare interamente la tosse. Io ordinai prima la tintura di essa col liquore di terra foliata; in seguito la scorza sola polverizzata, ovvero unita a qualche grano di castorio. Osservai che per ischivare la recidiva, non si dee tralasciare sì tosto l'uso della china china, quantunque non vi rimanga più tosse.

Whytt nel suo Trattato delle malattie dei nervi riguardò per uno de' migliori specifici la chinchina presa a tempo, e prima che i polmoni s'intasino. *Bisset* (*Saggi Med. ed Osservaz.*) che ne ha sì giustamente limitato l'uso, non la risparmia punto in tutto il decorso della tosse convulsiva, unendola ai pettorali. Egli osserva però, che la soverchia quantità di china nell'aumento della malattia in vece
di

di frenarla, rende le flemme più dense, ed aumenta la tosse; onde vuole che usar non si debba, se non dopo qualche durata della tosse e fra gli accessi della medesima. Allora previene la recidiva, ed altre malattie, come sono le scrofole, la rachitide, la tifichezza, e principalmente se venga continuata fino al perfetto ristabilimento.

Si giudica che l'infermo cominci a ristabilirsi, quando la tosse cessa, la respirazione si fa libera ed agevole, e si allungano gl'intervalli degli accessi. Se mai l'ernia fosse sovraggiunta, dovrà tosto riporsi, e sostenerli con piumaccioli, finchè vi si provveda con un' adattata fascia.

N O T A.

Convulsiva sembra essere stata la molesta tosse con escreato sanguigno, con isputo di flemme tenaci, ed assai difficile a risanarsi, comparso a Parigi; ove fu detta *quinta*, quasi che fosse la quintessenza di tutt' i mali, come pure la Romana per la quale molti perivano. Amendue sono rapportate da *Schenckio Lib. 2. obs.*

Baglivi dice d'aver sperimentata l'efficacia del musco arboreo, e principalmente di quercia nella tosse convulsiva. *Sydenham*, avendo inutilmente impiegato ogn'altra sorta di rimedj, la curava col salasso, e colla ripetuta purgazione.

Huxham prescrive similmente il salasso, se vi è pletora, sputo sanguigno, e febbre, o se il volto illividisce tossendo; e se le circostanze l'esigono, lo fa reiterare fino a tre volte anche nei fanciulli di due o tre anni. Indi muove il vomito col siroppo di fiori di pesco, coll' offimele squillitico, o coll' infusione d' ipecacuana, replicandola anche se abbisogna. In seguito purga blandamente col rabarbaro, o col calomelas; e finalmente ordina i rimedj nervini, e gli stomachici, come il decotto di corteccia peruviana, e di tussilagine col balsamo del Tolù, qualche volta le preparazioni mercuriali. Procura di promuovere lo sputo colla gomma ammoniaco sciolta in una tintura di millepiedi ammaccati fatta coll' acqua d' isopo. Osserva però, che il decotto della cor-

la corteccia non apporta ugual vantaggio, quando vi è una costituzione infiammatoria nel sangue.

La tosse convulsiva succedente alla rosolia si doma col salasso, colla purga, col moto a cavallo, ovvero coi mercuriali, o colla corteccia peruviana. Giova pure soventi volte il bagno freddo, quando non vi è febbre, nè sputo di sangue, ed in vano si son adoperati gli altri rimedj. Per ultimo il vescicante alla nuca riesce spesso di molto profitto.

La tosse epidemica del 1757. nel Ducato di Mecklemburgo, di cui ne fa la Storia *Geller*, cominciò di Luglio ed Agosto con dolor grave alla testa, con nausea, vomito, tosse secca, feroce, e convulsiva. Sul principio la febbre era leggiera, indi passò in continua, crescendo sempre più la tosse con rossore alle guance, e perdita di sangue dal naso.

Finito il parossismo i fanciulli di tre o quattr'anni erano molestati da grandissima fame; ma al ritorno della tosse rigettavano tutto ciò, che aveano preso. I lattanti morivano. Il polso era celere, il secesso fluido, e l'orina fosca senza sedimento.

Per correggere la contagione usò con profitto il sig. *Geller* le emulsioni di semi di canape, di cardo santo, di papavero bianco, d' mandorle, coll'aggiunta di gomma arabica, di bianco di balena, d'olio di mandorle, ovvero di assorbenti, come sono gli occhi di gambero, il succino bianco preparato, e il latte di zolfo. Per isciogliere l'infiammamento degli umori, o piuttosto coll'intenzione di usare rimedj pettorali prescrisse il miele schiumato, la gomma ammoniaco, il balsamo di zolfo anisato, il croco orientale, lo stibio diaforetico; e lo spirito etereo di canfora con quello di fuliggine da applicarsi esteriormente. Finalmente per mitigare le convulsioni, e per corroborare le fibre infievolite ebbe ricorso al cinnabro nativo ed artificiale, al castorio, alla corteccia di cascarilla, al liquor anodino d'*Offmann*, all'essenza di succino ec. Si è osservato che l'aria atmosferica era funesta ai convalescenti, e che ricadevano peggio di prima.

C A P O XX.

Itterizia.

SEBBENE l'itterizia sia una malattia, a cui le persone d'ogni età sono sottoposte, si annovera ciò non pertanto fra le malattie dei bambini, perchè i medesimi ne vengono assai spesso affetti fin dalla più tenera età; onde pretesero alcuni Medici, che portata l'avessero dall'utero materno. A me non è avvenuto di vedere somiglianti casi. Egli è vero, che coloro, i quali ne furono sorpresi, la ricevettero dalla madre; ma non è verosimile, che sia una malattia particolare al bambino e congenita. *Silvio* prese senza dubbio per itterizia il colore più o men rosseggiante della cute dei bambini nati di fresco. Questa rossezza sovente giallognola svanisce insensibilmente per desquamazione della cuticola, ed è propriamente una leggier risipola. Veggansi *Eph. Nat. Cur. Dec. 1. A. vi. obs. 241. Dec. III. A. 2. obs. 40.*, *Franc. de le Boë Sylv. Prax. Med. lib. 1. cap. 46. n. 11.*, *Theod. Kerkring Spicil. obs. 57.* Questi esempj, eccettuato quello di *Silvio*, mostrano che i neonati bambini contraessero l'itterizia dalla madre: alcuni nacquero morti; altri vissero pochissimo. L'itterizia non è molto frequente nel nostro paese, forse perchè è comune l'uso di ripulire i bambini dal muco, e di espurgare le fecce colla manna.

Essendo in generale la causa di questa malattia tutto ciò, che può ostruire i pori biliarj, il canale epatico, il coledoco, o la sua apertura nell'intestino duodeno, cosicchè la bile non possa più discendere nel medesimo, un denso muco, o gli umori pituitosi saranno nei neonati cagione che venghino turate le aperture, ed i canali suddetti, e quindi prodotta l'itterizia. Il sig. *Byur. Dissert.*, *quarite-*

rus leviter adumbratur Pres. Samuele Aurivillio 1763. p. 38. fece vedere, che l'intasamento della borsetta del fiele, del condotto cistico, ed i calcoli della vescichetta non contribuiscono punto all'itterizia, se questi calcoli non chiudono il canale coledoco, o la sua apertura verso il duodeno. Il Re Federigo non fu mai itterico, eppure nella di lui vescichetta si trovarono tre grosse ed altrettante piccole pietre angolari. Il sig. de *Haller* che aprì tanti cadaveri, non ha mai trovati calcoli nelle vescichette dei bambini. *Op. anat. Part. 3. p. 325.* Il coledoco può essere più facilmente ferrato, in quanto che prolungasi un poco fra le tuniche del duodeno prima d'aprirsi. *Morgagni* fu d'un sentimento che merita attenzione. *De sed. & caus. Morb. ep. 48. n. 60.*

Il latte, che ha poppato un fanciullo, può inagrirsi, come sovente accade, e la parte caciiosa può ostruire l'apertura del coledoco, il che succederà anche più facilmente se il bambino vien nutrito di poltiglia. Avrà altresì luogo la ostruzione, se la presenza degli acidi cagioni dolori di ventre, e se questi producono delle *invaginazioni*, o degli attortigliamenti nelle intestina. Io osservai che la faccia dei bambini ingiallisce, se succhiano una madre, o una nutrice incollorita; non ho però potuto assicurarmi, se ne risulti una vera itterizia.

Un fanciullo spoppato desidera sempre di mangiare di più di quello che gli abbisogni. La tenerezza naturale non ci lascia resistere ai primi pianti, onde non si osa negargli cosa alcuna. La cattiva qualità degli alimenti è altrettanto nociva come la quantità, da cui hanno origine le grume, e le viscosità, che aggravano lo stomaco, lo indurano, ed alterano lo stato suo naturale; ond' esso si raggrinza, e cangia forma, il duodeno viene smosso, contratto, e l'orificio

ficio del coledoco chiuso, e perciò impedito il naturale corso della bile, che è quindi obbligata a prendere un'altra strada.

Diventano pure itterici i bambini, se pigliano vomitivi troppo violenti; o in dose maggiore, o se vengono fortemente purgati, o se i vermini eccitano dolori gagliardi, i quali, comunicandosi fino al ventricolo, facciano aggruppare le intestina, e quindi ferrare anche il coledoco.

Le lunghe irregolari febbri intermittenti, e le recidive lasciano nei bambini una cattiva itterizia, in particolare se la febbre era accompagnata da vomito; o se la violenza, e la durata della malattia ha distrutto il vigor naturale delle intestina; o se vi produsse indurimenti, ostruzioni e stemperamento negli umori, le quali cose non possono aver altro seguito fuorchè la oppilazione dei canaletti che separano e ricevono la bile. *Hillary* fa menzione d'una itterizia epidemica, che sorprendevasi i fanciulli dai tre fino agli otto anni. *Offervaz. sopra l'aria, e le malattie de Barbados.*

Non potendo la bile scaricarsi nel duodeno per l'una o l'altra delle mentovate cagioni, s'ammassa nel coledoco, regurgita nella borsetta, e la distende, ingorga gli altri canaletti biliarij, irrita i nervi di quelle parti, e qualche volta eccita febbre. E perchè vi è una stretta unione fra i nervi del fegato e dello stomaco, questo ne soffre, l'appetito si perde, e sieguono svenimenti, vomito, ansietà e difficoltà di respiro. Il fanciullo piange, si agita, e rifiuta le poppe.

La bile perciò che dai vasi linfatici è spremuta nelle vene sanguigne (Veggasi la Differt. del sig. *Byur* p. 31. not. 5.), e per tal modo mischiandosi al sangue scorre col medesimo
per

per tutto il corpo fino alla cute, ai minimi vassellini, ed ai canaletti secretorj ed escretorj, fa che il corpo tutto ingiallisca, e particolarmente l'umor acqueo dell'occhio, le tempie, e le ugne (*). Ingiallisce pure l'orina, e tinge la carta, ed i pannilini, che dentro si tuffano; il sudore tinge di giallo le lenzuola, e le camisce; appajono in oltre gialle la saliva, le vene ranine, e il grasso separato dal sangue. Lo stesso avviene del cerebro, delle interiora del petto, e dell'addomine, dei muscoli, delle membrane, dei tendini, e delle cartilagini; anzi il colore del sangue stesso, e delle ossa mostra l'impressione della bile sparsa e circolante. Ciò ebbi io occasione di osservare in una dama, che avea l'itterizia insieme e la pleurisia, dopo di essere stata più volte salassata. Molti Medici hanno rimarcato, che gl'itterici veggono gli obbietti gialli.

Essendo la bile amara, rende altresì amaro tutto ciò, che gl'itterici gustano. E siccome il fiele è anche acriminoso, cagiona quindi un gagliardo pizzicore, accompagnato da dolori quasi insopportabili principalmente di notte e negli adulti.

La bile è un sapone assai penetrante, ed assai sciogliente; perlocchè il sangue stesso è talmente distemperato in questa malattia, che non può essere ritenuto ne' proprj vasi. Di là debbonfi ripetere le pericolose emorragie, e l'idropisia, che succedono ad una lunga itterizia.

Nè qui finiscono i danni prodotti dallo spargimento di bile. Uno dei maggiori si è l'esser privo dei vantaggi, che da lei risultano, quando cala nelle intestina, principalmen-

Rosen Mal. de' Bamb.

Q

te dei

(*) Si deve osservare l'itterico di giorno; poichè a lume di candela non appare giallo. Che in alcuni si sieno ingialliti per fino i capelli lo indica *Schenck obs. lib. 3.*, e *Riedlin Lin. Med. ann. 1697.*

te dei fanciulli. Gli acidi non essendo più temperati dal fiele predominano; la digestione si deprava; succedono doglie di ventre; il chilo si fa acrimonioso, e corruga gli orificj dei vasi lattei, e delle glandule del mesenterio; le intestina si ristringono, s'invaginano, cioè l'uno s'insinua nella cavità dell'altro; il ventre si fa duro e teso, ed i flati rinferrati producono atroci dolori; gli escrementi diventano bianchi e neri; sopravviene abbattimento, languore e la morte.

Dai segni e dai prefati sintomi è agevole il distinguere questa malattia da ogni altra. Nei bambini si guarisce con facilità, ma negli adulti la differente complicazione delle cause, e la loro attività la rendono più o meno ribelle. I dolori però sono sempre da temersi non meno nei bambini che negli adulti, qualora non si abbia un pronto rimedio per calmarli. Suole in generale essere molto ostinata l'itterizia, quando il sudore e la saliva son densi ed amari, e si rimarca nelle orine qualche sedimento viscoso. L'itterizia senza febbre cede più facilmente ai medicamenti.

Si può sperare con fondamento, che la malattia cesserà, quando da tutto il corpo dell'itterico sorte un copioso e caldo sudore; quando l'orina, che dianzi era gialla e schiumosa, ovvero scura e nereggiante, comincia a riprender il suo color naturale; quando il ventre si rende obbediente, e le fecce di nuovo ingialliscono. Se il prurito si perde per un mite sudore, svanisce ben presto anche il color giallognolo della cute.

Queste sono le cagioni della malattia, secondo le quali si deve indirizzare la cura, che si compirà nei nati di fresco coll'espurgare le viscosità ammassatesi durante il soggiorno nell'utero. Ciò verrà effettuato dai blandi evacuan-
ti, co-

ti, come sono il siroppo di cicorea composto, il lattovaro di manna avvalorato con alcuni grani di rabarbaro polverizzato. Tali purganti si daranno a piccole dosi ogni tre o quattr' ore, finchè dal borboglio di ventre si scorge, che sia per seguire un' evacuazione. Se vi sono dolori nell' addomine, il che si conosce passandovi sopra una mano, si stempererà una piccolissima dose di lattuario cattolico nell' acqua leggiere di camamilla, e si farà bere a piccoli intervalli. Venendo per tal guisa evacuate le fecce, e le viscosità, e riprendendo gli escrementi il color gialliccio, l' itterizia è vinta. Ottimo purgante essendo il primo latte sieroso, che raccogliesi entro le poppe dopo il parto, altrimenti detto *colostro*, non altro richiederebbe nei neonati per espurgare le prime vie se non che essi ne succhiassero. Ma se l' itterizia d' un bambino dipende da dolori intestinali, farà d' uopo passare ad un' altra cura. Si esaminerà in primo luogo, se vi sono degli acidi, i quali si conosceranno dai segni altrove indicati; ed allora dopo d' averli temperati coi rimedj convenevoli, si espurgherà il tutto coll' elettuario di manna, facendo osservare alla madre o alla nutrice una dieta convenevole alle circostanze.

Se il ventre si gonfia, s' indurisce, e sopravviene l' itterizia ad un fanciullo grandicello, il quale siasi alimentato di cibi glutinosi, duri o farinosi, o non gli abbia ben masticati, gli si daranno larghe bevande d' acqua d' orzo, o di siero birroso coll' aggiunta di miele depurato. L' effetto di queste dev' essere di scogliere ed attenuare le viscidità; affinchè più facilmente col mezzo d' un vomitivo possano essere evacuate. Questo però è sovente inutile, se il fanciullo ha un copioso vomito spontaneo; dopo il quale riesce vantaggioso un blando purgante. Pei figliuoli dei po-

veri ho sempre prescelto l'elisir *proprietas* di *Boberhaave* senz'acido, dandone loro ogni giorno sei, o otto o dieci gocce nel thè di menta addolcito col miele. Lo stesso vantaggio ricavasi dal vino aloetico alcalico di Londra preso nella stessa guisa da 15. a 20. gocce. Vorrei però che questa medicina fosse preparata piuttosto coll'acqua, che col vino.

I benestanti possono procurarsi la tintura amara di rabarbaro, e prenderne una o due cucchiagate al giorno. Serve pure un elisir, che io chiamo epatico, e che in questa specie d'itterizia non manca quasi mai di far buon effetto, e viene preparato come siegue.

R. Rad. Rhei selectiss. contus. unc. viij.

Arcan. tart. unc. iij.

Aque cinnam. s. v. cong. $\frac{11}{13}$

Digere loco frigidiusculo, vase clauso per quatuor hebdomadas, vas saepius agitando. Dein adde

Flaved. Cortic. Aurant. rec. unc. ij.

Semin. cardam. contus.

Feniculi ana unc. semis.

Digere per octiduum, vas pluries agitando. Residuo post colaturam cum espressione affunde

Decoct. depur. rad. cichor. unc. vj.

Agita, & per linteum expressum adde priori colaturæ, & in mixtis dissolve

Sacchari unc. xxiv.

La dose è di due cucchiagate per volta.

Quando con questo mezzo il corpo si farà reso molle e fluido, nè vi sarà più dolore in esso, nè al destro ipocondrio, non potrà perciò il convalescente esporfi all'aria libera; ma star dovrà in una camera moderatamente calda, bevendo di frequente dell'infusione di fiori di sambuco, acciò

acciò mediante una blanda traspirazione svapori tutto ciò che colora la cute .

L' itterizia nata da vomito pertinace si toglie calmando questo , e facendo copiose bevande di thè di sambuco . Se poi è l' effetto d' un purgante troppo forte , si moverà il vomito coll' acqua tiepida unita all' olio , o al burro non salato ; ovvero col solleticare le fauci con penna intinta nell' olio , perchè così fortirà ancora quella porzione del purgante che potrebbe essere rimasta nello stomaco . Per simil modo s' infievolirà l' efficacia d' un purgante , facendo bere al fanciullo del brodo grasso , del latte caldo , ed applicando dei clisteri di latte ed olio , coi quali si mitigano i dolori , e si lubrificano le intestina ; onde la bile riprende il corso naturale , e l' itterizia scompare . Ma se lo stomaco trovasi indebolito , in vece d' un elisir stomachico si farà uso della tintura amara di rabarbaro da 30. , 40. , fino a 50. gocciole al giorno .

Se l' itterizia è cagionata da vermi , si conoscerà la loro presenza dai segni indicati nel Capo dei vermini , ove pure si troveranno descritti i mezzi opportuni per iscacciarli . Quando il fanciullo è da lungo tempo afflitto da febbri intermittenti , o da frequenti recidive , e si è quindi enfiato lo stomaco ed indurito , si hanno sicuri indizj d' una ostruzione al fegato , o alle parti vicine , che porta seco la compressione dei canaletti biliarj , e poscia una lunga ed ostinata itterizia , la quale non cedendo ai rimedj termina in idropisia . Vi vuole assai tempo per aprire somiglianti ostruzioni , e per far rientrare la bile e gli altri rumori ne' loro proprj canaletti . Perciò si deve continuare tanto co' medicamenti , quanto il richiede la pertinacia del male ; ed ora si farà uso degli attivi , ora dei moderati , variandoli con prudenza .

Per i figliuoli de' poveri convengono le seguenti pillole

1) *R. Sapon. Venet. unc. ij.*

Extracti Rad. Tarax. unc. j.

Mellis sinc. q. s.

M. f. pill. pond. gr. iij. D. S. Pillole deostruenti, delle quali se ne fanno prendere 15., o 20. al giorno.

2) Si soprabbeve ogni volta una mezza, o una libbra di fiero birroso descritto in altro luogo; ma questo non si può avere che in primavera. In altre stagioni si userà in vece una bevanda fatta con mezz' oncia di radiche di graminia, e con una dramma di quelle di tarassaco. Si lavano queste radici, si tagliano, e si fanno bollire in due libbre d' acqua. La decozione colata si raddolcisce con poco miele.

3) Si farà cuocere nel brodo di carni le foglie di tarassaco, di cheresogliò, di spinace, d' endivia, e di altre simili erbe.

4) Si stropiccerà con panno di flanella la region dello stomaco mattina e sera per un quarto d' ora, ed in seguito s' applicheranno dei pannilini logori imbevuti d' aceto caldo, e di olio sbattuti insieme. Se si può avere a buon prezzo il conio ossia cicuta, si dovrà fervirsi della medesima per fomentare mattina e sera la parte ostrutta dopo lo stropicciamento. Si mettono tre manipoli di conio fra un pannolino cucito, il quale s' immerge nel decotto della stessa erba, e spremutolo, s' applica moderatamente caldo, e si cambia, tostochè si raffredda.

5) S' incoraggerà il fanciullo a giuocare ed a saltellare in compagnia d' altri, e principalmente all' aria libera, se la stagione il permette; ed anche a cavalcare, se è grande a sufficienza, perchè questa sorta di scuotimento gli farebbe assai vantaggiosa: del rimanente gli si farà osservare

una

una buona dieta, la quale sarà descritta al Capo della rachitide .

I figliuoli dei benefanti si mediceranno nella stessa guisa ; ma alle prefate Pillole si potranno sostituire quelle d'estratto di conio del sig. *Storck*, ovvero le seguenti

R. Sapon. Alicant. drach. x.

Rhei opt.

Extracti Marrub. alb.

Tart. tartaris. ana scrup. x.

Mellis sinceri q. s. M. f. pill. pond. gr. iiij. fol.

lun. abduc. D. S. Pillole disoppilative, delle quali se ne prenderanno cinque alla mattina, ed altrettante alla sera, bevendovi sopra il siero di primavera, o la decozione di gramigna .

E' facile l'allettare i figliuoli ad ingojare queste pillole, purchè s'immergano prima in qualche siroppo, che sia di loro gusto . Se poi faranno ritrosi a prenderle, si sciorrà una dramma d'estratto di cicuta in sei once d'acqua di fiori di sambuco, che raddolcita con siroppo di lamponi, si farà prendere a cucchiagate due o tre volte al giorno . Lo stesso effetto si può ottenere dall'infusione di cicuta a foggia di thè, purchè sia diretta da un abile Medico .

Giova parimente l'elisire epatico, e la seguente bevanda aperitiva alla dose d'un cucchiajo spesse volte fra il giorno, finchè comincia a purgare .

R. Flaved. cort. Aurant. unc. ij. semis

Vin. Mosell. unc. x.

Conquassentur usquedum vinum saporem induerit aurantiorum . Adde

Arcani tart. unc. ij. semis .

Conquassando solve, & adde .

Sacchari albi unc. vj.

Conquassa, donec & hoc solutum sit. Filtra.

Egli non è possibile di guarire un'itterizia, quando vi è qualche escrescenza nel coledoco (*Meckeren obs. Chirg. 43., Bonet sepulch. lib. 3. sect. 18. obs. 13.*), o quando questo canale è quasi riseccato e senza cavità (*Bonet l. c. obs. 17.*), o quando le di lui pareti si sono agglutinate (*Bonet l. c. obs. 8.*), o quando è turato, od offuscato (*Rhodius obs. Med. cent. 2. obs. 96. & cent. 3. obs. 3., Bonet l. c. obs. 14.*), ovvero quando l'apertura verso il fegato è larga, e l'inferiore verso il duodeno è stretta a segno, che non ammetterebbe un capello (*Bonet. l. c. obs. 14.*). Questi casi dico sono incurabili, perchè la causa è sempre nascosta.

Talvolta l'itterizia è un effetto di mal venerco. La diarrea degenera allora in flusso epatico, ed ogni altro medicamento è inutile fuorchè i mercuriali; almeno la cura principale deve aver per base il mercurio. Veggasi il Capo delle malattie veneree.

Da ciò ben si comprende, che non possediamo un medicamento efficace per tutte le specie d'itterizia. Io non parlerò qui dei vani specifici, co' quali tanti furfanti fanno il lor guadagno per la credulità del popolo. Un ufficiale, di cui ragionai verso il fine della 13. specie di diarrea, erasi persuaso, che la pelle gialla delle creste dei polli, e la parte bianca del loro sterco ridotti in polvere e mescolati con zucchero, l'avrebbero ristabilito. Ma la sua itterizia cagionata da un'ulcera al fegato finì colla morte. Una dama avanzata in età pensò medesimamente d'aver alla fine scoperto un rimedio infallibile contro l'itterizia, che l'affliggeva varie volte in un anno. La dama veniva ad un tratto assalita da oppressione allo stomaco, da ansietà, vomito, febbre e dolori, e da molesta sensazione all'ipocondrio

drio destro, ai quali accidenti seguiva l'itterizia, e finalmente la diarrea. Cessata la febbre solea prendere una decozione di germi di betola, ossia bevola fatta colla doppia cervogia. L'itterizia spariva, e ritornava uno o due mesi dappoi coi medesimi sintomi. Nulladimeno ella vantava moltissimo il suo famoso rimedio; ma non si scordava punto di celare i salassi, i clisteri ammollienti, le fomentate coll'aceto ed olio, le emulsioni oleose che prendeva a ciascheduna recidiva, e l'uscita di calcoli per secesso. Queste concrezioni biliose sono fuor di dubbio state staccate, e portate fuori dalla borsetta, e dal coledoco col mezzo degli ammollienti, e dei saponacei, che la dama avea presi. I calcoletti si faranno dal canale cistico portati nel coledoco, e l'avranno chiuso, o almeno il suo orificio verso il duodeno; onde nascer doveva l'itterizia, la quale poi, a misura che i calcoletti scappavano fuori dal coledoco nel duodeno, cedeva unitamente alla febbre. In appresso potè lo stimolo dei calcoletti, e della bile raccolta in copia nei condotti biliarj, a cui si aprì un libero sgorgo, dar luogo ad una susseguente diarrea, ed all'evacuazione dei calcoli medesimi. Poichè soventi volte ebbe a soffrire questi sintomi, e tutt'i calcoli furon evacuati, la febbre e la giallezza alla fine svanirono del tutto. Ciò fu effetto della saggia condotta del Medico; sebbene il Cerretano, che avea proposta la decozione di germi di betola, abbia riportato tutto l'onore della cura. In questo caso accade lo stesso, che ne' calcoli renali, i quali calano nella vescica. A misura della grossezza del calcolo si dilatano i reni e gli ureteri, e la colica nefritica o renale riesce in seguito più mite e sopportabile.

N O T A.

Ho già accennato al Capo della diarrea, che l'Autore riguardava la bile per il mezzo principale, che ajuta la digestione, e sostiene il movimento vermicolare delle intestina. In questo continua egli giuditiosamente a considerare la bile per un ottimo sapone, capace di sciogliere le viscosità, di mitigare gli acidi, e di mescolare il pingue coll'acqueo. Queste proprietà della bile già riconosciute da tutt' i Fisiologi, erano state negate da *Schroeder* Professore a Gottinga e da altri; ma le belle sperienze chimiche di *Van-Bochaute* Professor a Lovanio smentiscono affatto quelle di *Schroeder*, che sembravano dare il maggior peso all'opinione contraria. *Van-Bochaute* (*Dissert. Physiologico-Chemica de Bile* 1778.) riflette saggiamente, che i principali sperimenti di *Schroeder*, co' quali si vuol provare non essere la bile saponacea, nè alcaliscente sono stati fatti colla mescolanza di bile e di latte, il quale più o meno si coagulava dopo l'unione della bile. Ma essendo il latte un chilo già perfetto, ed affatto diverso dal *chimo*, il sig. *Schroeder* non poteva dedurre alcuna conseguenza dalla coagulazione; poichè la bile s'unisce nel corpo al chimo ossia ai cibi, che cominciano a convertirsi in chilo. Quindi se la medesima avesse la proprietà di coagular il latte, dovrebbe in questo caso o impedire la chilificazione, o coagular il chilo già fatto nel corpo. Siccome però accade costantemente il contrario, bisogna dire che gli sperimenti di *Schroeder* nulla provano. Il latte munto si coagula per la mescolanza di altre sostanze; del qual effetto, non si può sempre dare la ragione, e lo stesso può accadere per l'unione della bile. In oltre essendo in latte una vera emulsione, i suoi principj tendono a separarsi in breve tempo, quando è fuori del corpo.

Dalle sperienze di *Van-Bochaute* risulta essere la bile composta di moltissima linfa, d'una gran parte di muco nudo, e d'un'altra di esso muco, che tiene disciolto del glutine animale, di copioso sapone risultante dalla base di sal marino, e da una resina particolare, di un corpo mucoso-zuccherino, e di uno spirito retto, che nella bile non alterata ha l'odor di mirra, e nella guasta quello di muschio.

Stabilita dunque la virtù saponacea della bile, il sig. *Rosenstein* ha potuto avanzare, che essa portata in circolo scioglie il sangue, producendo pericolose emorragie, e l'idropisia.

Le cagioni che possono far rientrare nel sangue la bile sono state dal medesimo egregiamente spiegate di sopra, le quali riduconsi nei bambini al muco, al meconio, al latte inagrito o quagliato, alle impurità che otturano in qualche modo l'orificio del coledoco, ovvero ai vomitivi e purganti forti, che col loro stimolo fanno ristringere i canaletti biliarij.

Egli ha medesimamente provato coll'autorità di *Haller* e di *Byur*, che i calcoli, considerati da alcuni per un invincibile ostacolo al corso della bile, non vanno sempre accompagnati da itterizia. La ragione è evidente, perchè o non occupano sempre il canale epatico, e coledoco, o se gli ostruiscono, a misura che scendono, li dilatano, anche in maniera, da permettere alla bile di scaricarsi nel duodeno. Ciò ho osservato io stesso più volte in cadaveri, che non presentavano il menomo indizio d'itterizia, quantunque avessi trovato quantità di calcoli nel coledoco, e nel condotto epatico, ed anche dei vermini, della specie de' lombrichi, i quali s'insinuavano fin entro i canaletti biliarij.

Accade però d'osservare alcune altre specie d'itterizia principalmente negli adulti, le quali non possono esser attribuite ad alcuna delle mentovate cagioni, come sono quelle giallezze che sopravvengono alle convulsioni, all'isterismo, e alle passioni d'animo. In questi casi la spasmodica contrazione de' nervi fa aggruppare le intestina, e ferrare i canaletti biliarij, producendo un riflusso di bile, la quale dai propri canali passa nelle vene epatiche o nelle linfatiche, e da queste nella massa del sangue, per cui giugne poi a tingere tutto il corpo. Anche il veleno, e le morsicature d'alcuni animali pajono potenti stimoli per produrre l'itterizia. Si legge esser sopravvenuta alla morsura del cane arrabbiato, a quella della vipera, de' ragni, dello scojatolo (*Eph. N. C. Dec. 2. ann. 9.*) e del gatto (*Lanzoni Act. Phys. obs. 96., Van-swieten Aphor. 916.*)

La cagione, per cui qualche volta sopravviene l'itterizia alla morsura della vipera viene attribuita da *Mead* allo spasmodico stringimento della borsetta fellea e del coledoco, e da *Fontana* alla convulsione del duodeno. Queste opinioni sono amendue vere; purchè non si creda, che ciò accada per una applicazione del veleno a quelle parti, cioè che esso per qualche incognita affinità dalla ferita si porti immediatamente ad irritare, e far convellere i vassellini biliarij, o il duodeno,

deno. Imperocchè in tal caso dovrebbe succedere più frequentemente, e con maggior celerità di quel che siasi osservato. Io nelle diverse esperienze fatte dal sig. *Moscatti* col morso della vipera per provare l'efficacia dell'aleffifarmaco del sig. *Termeyer* non trovai neppur un animale che siasi ingiallito. Ho soltanto rilevato, che il veleno attaccava per gradi i muscoli, togliendo loro l'equilibrio, ed a poco a poco l'irritabilità, onde si convellavano, e palpitavano per tal modo, che l'animale avvelenato era sforzato a cadere, e poscia a morire. Quindi si può inferire, che la giallezza osservata dopo le morsure d'animali venga prodotta da un riflusso di bile cagionato dalla convulsione del duodeno o dei vasi biliari, in quella guisa che, convellendosi le altre parti, turbano e sconvolgono il regolar movimento de' fluidi.

Fin qui si è ragionato di quelle giallezze, che dipendono da un'effusione di bile nel sangue per l'oppilazione dei canali biliari. Ma siccome il giallore che sopravviene alle febbri, alle lunghe malattie, alla soppressione de' mestruj, al mal venereo non si può per verun indizio attribuire a nessuna sorta di stimolo o di ostruzione, bisogna dire che questo derivi da cagioni, che operano immediatamente sul sangue istesso scomponendolo, e non sui vasi biliari. Di questo sentimento è pure il sig. *Moscatti*, e le idropisie, le emorragie, i sintomi diversi di queste giallezze pare che lo confermino.

In fatti è certo che molte cause esterne, possono indurre una discrasia nei nostri umori; ed è altresì certo, che vi sono nel nostro corpo degli organi destinati a raffinare, a stemperare, ed a mutare in varie guise i medesimi umori. Le varie separazioni e mutazioni degli umori bianchi o sierosi sono note ai Fisiologi, come pure i loro usi; ma non così note sono quelle, che somministra la parte rossa del sangue. E' però assai probabile, che al pari degli altri umori venga pure scomposto il cruore, e che esista un organo destinato a tal'opera, e che siccome alimentandoci ripariamo le perdite degli umori acquei, così risarciamo nel medesimo tempo anche quelle del cruore.

Il sig. *Roux* congetturava, che il fegato, il quale dagli antichi era tenuto per l'officina della sanguificazione, fosse l'organo principale, in cui il cruore ne venisse stemperato per somministrare la sostanza resinosa alla bile; e che la milza, e tutto il sistema della vena porta, anche nello stato di sanità, servissero a disporre il cruore ad una tale degenerazione. Quest'opinione sembrerà più fondata, se si farà riflesso

ai va-

ai varj principj, di cui è composta la bile, e considerando che la sola pinguedine riassorbita del mesenterio, del mesocolo, e dell' omento non potrebbe formare una separazione di tal' indole, qual è la bile, se la parte rossa del sangue non vi concorresse.

Or se addiverrà, che nel fegato si faccia uno stemperamento maggiore di porzion rossa, di quello richiedesi in istato sano, o per una particolar forza del fegato e de' suoi vasi, o per una particolar disposizione del cuore, si vedrà un umor giallo spargersi per tutto il corpo. La facilità a questo scioglimento delle vescichette sanguigne può derivare o da lunghe malattie, che in modo a noi sconosciuto ne alterino la struttura, o dalla mancanza del sal neutro contenuto nel siero, il quale secondo *Hersson* conserva intere le dette vescichette, ed impedisce, che non si sciolgano nel siero in cui nuotano.

Questo fenomeno dello scioglimento del cuore, che non è quasi mai di carattere bilioso, viene confermato dalla pratica osservazione. *Mead* aveva già ravvivate due specie d' itterizia, le quali siccome hanno fintomi fra di loro opposti, richiedono anche una cura affatto diversa. Nella prima specie, che potrebbe chiamarsi calida o anche biliosa, notasi amarezza di bocca, nausea, ed ardore di stomaco, le fecce son biliose ed acri; onde richiede una cura rinfrescante fatta col latte, col siero, colle bevande acide, cogli anodini ec. Nella seconda, che è fredda, e che non è accompagnata dai suddetti fintomi, ma da stitichezza, da fecce bianche, da languore ec., riescono profittevoli i saponacei, e gli aperitivi caldi.

C A P O XXI.

Febbre intermittente.

QUANDO i fanciulli vengon per la prima volta assaliti da febbre intermittente, questa suol essere nei medesimi di lunga durata come negli adulti, e se non viene curata con prudenza, diventa irregolare. La febbre non dura sempre, ma scade per alcune ore o per alcuni giorni. Il tempo in cui assale, chiamasi parossismo. Ciascuno di questi

fi principia con maggior o minor senso di freddo, al quale succedono un calore e sudore più o meno forti. Cessato il sudore si sta bene fino al ritorno del nuovo parossismo. Se questo si rinnovella ogni giorno la febbre chiamasi quotidiana; se ogni secondo giorno terzana; se ogni terzo quartana. Se poi la febbre entra ogni giorno in maniera, che il parossismo di lunedì corrisponda nel tempo e nella veemenza al parossismo di mercoledì, e il parossismo di martedì a quello di giovedì appellasi terzana doppia; e se risentesi il ribrezzo per due giorni di seguito, e si rimane libero nel terzo, dicesi quartana doppia. Se coloro, che ebbero una quartana, risentono ogni giorno il ribrezzo, si dice comunemente, che una tal febbre si muta in cotidiana; ma il fatto non è così, perchè questi ammalati hanno una triplice quartana; e se bene s'osserva, vedrassi che il parossismo di giovedì è uguale nel tempo e nella forza a quello di lunedì; il parossismo di venerdì a quello di martedì, e il parossismo di sabato a quello di mercoledì.

Si deve attendere pazientemente il fine di ciascun parossismo, altrimenti la febbre può con facilità rendersi irregolare; poichè la pratica giornaliera ci fa vedere, che se il febbricitante non aspetta tranquillamente il sudore, ma bee freddo, getta da lontano i vestimenti, e le coperte, muta i pannilini, o s'alza dal letto, il sudore s'interrompe immediatamente, ed in vece sottentra o nuovo calore, e freddo, o calore solo, il quale però non rimette, finchè di nuovo non si fuda. Se commettesi per la seconda volta l'error precedente, accade lo stesso che si disse di sopra, e i sintomi non diminuiscono, finchè il sudore non cessa spontaneamente, ed allora è concesso il cambiamento della biancheria. Nell'anzidetta maniera dunque le febbri dei fanciulli si fanno irregolari; poichè non potendo i medesimi far conoscere l'inquie-

inquietudine, in cui trovansi, durante il calore ed il sudore, se non col piangere, vengono perciò levati dalla cuna affine di acchetarli; ed in tal guisa appunto si raffreddano, cessa il sudore, e vi succedono molti parosismi continuati, i quali avrebbe potuto evitare il bambino, se il primo parosismo fosse stato bene sostenuto fino alla fine del sudore.

Io non voglio dilungarmi con ipotesi sopra la vera cagione della febbre fredda; nè voglio annoverare le cagioni occasionali, che la fanno nascere. Basta, che io indichi, che gli ammalati hanno ugual calore di prima durante il freddo febbrile se non maggiore, come lo prova il termometro; e che soggiunga il modo col quale rimediar si debba alla febbre intermittente, e quanto sia importante il non abbandonare la cura solamente al tempo ed alla natura; poichè sebbene le intermittenti cessino spontaneamente in alcuni paesi, nei nostri però succede tutt'altrimenti. L'alternativa del freddo e del caldo rende in pochi parosismi il corpo debole e snervato; il sangue si scioglie talmente che le parti più tenui si disperdono col sudore; svanisce il vivace color del volto, e cambia in gialliccio; formansi delle durezze nelle intestina; si gonfia l'addomine, vi s'aggiunge l'idropisia ed altre malattie, che in seguito sono insanabili. Se in un bambino affai tenero la febbre è autunnale, si ha maggior motivo d'intraprender una cura spedita, perchè dopo una tal febbre egli può diventar rachitico. Si dice, che gli adulti hanno tal volta ritratto qualche vantaggio da una lunga febbre. In fatti il cel. Matematico de la Hire fu liberato da una grave palpitazione per mezzo della quartana, ed arrivò poi ad un'età avanzata. Per mezzo della medesima un altro fu liberato da un forte e continuato dolore alla spalla destra. Un
uomo

uomo di grado distinto, che da molti anni era crudelmente addolorato alla spalla sinistra, fu preso da una quartana nell'autunno del 1766.; dopo alcuni accessi gli parve d'esser del tutto sollevato. Ma poichè la febbre fu scacciata colla china china e col sale ammoniaco, il dolore si fece risentire al medesimo luogo. Questo svanì di nuovo, e produsse un gagliardo mal di denti, che fu calmato con un vescicante applicato al braccio sinistro, e qualche tempo dappoi rimase quest'uomo libero da tutt' i dolori. I fanciulli però non possono ritrarne questi vantaggi, perchè le loro malattie derivano per lo più da acidità, e questa anzichè diminuirsi s'accresce durante la febbre, e l'unico vantaggio, che io vidi ottenere i fanciulli dalla febbre si è l'ingrandimento della statura. Narra il sig. Professor *Schultze* di un fanciullo, che crebbe un cubito in tre mesi di quartana. Possono i ragazzi superare in primavera la prima febbre intermittente senza medicamenti; ma in autunno dura sempre due o tre mesi, e sovente di più, se al fanciullo non sopravviene una dura enfiagione all'ipocondrio sinistro (*placenta febrilis*) o qualche altra malattia. Miramento d'un fanciullo, cui dopo tre mesi di febbre intermittente, sopravvenendo il vajuolo, quella si dileguò.

L'enfiagione dell'ipocondrio è come una crisi imperfetta della febbre; e sembra prodotta dall'ostruzione della milza notata già da *Ippocrate*: fenomeno molto frequente ne' paesi caldi. (Veggansi le osservazioni di *Brocklesly*). Questa enfiagione è meno da temersi nei fanciulli che negli adulti, e *Sydenham* ne pronosticava il prossimo fine delle intermittenti autunnali. Ciò non ostante si è dopo lui osservato essere questo gonfiamento sovente il principio d'un'idropisia, che tarda poco a confermarfi. L'apertura de' cadaveri ha provata l'opinione d'*Ippocrate*, perchè
questi

queſti caſi ſi è trovata la milza del peſo di cinque libbre .

Tal febbre ſi naſconde ſovente ſotto l'apparenza di altre malattie , ed è allora difficile a conoſcerſi . Io vidi un fanciullo , il quale ogni ſecondo giorno aveva una forte emorragia di naſo , e ne avrebbe certamente perduta la vita , ſe non gli aveſſi preſcritta la china china . Una donna pativa ogni ſecondo giorno roſſore , e violenti dolori agli occhi , i quali ſi ſuperarono colla ſola china . Un uomo ſoſſriva nel lato deſtro quegli ſteſſi tormenti , che ſono comuni alla pietra , i quali ripigliavano ogni giorno , e fu da me liberato parimente colla china . Un altro uomo , che ogni ſecondo giorno era ſoggetto ad una forte toſſe ſecca , ed in ſeguito ad un profondo ſonno e ad un copioſo ſudore , fu ſimilmente col mezzo della china riſanato .

Queſta occulta febbre ſi ſcuopre offervando , che ciaſcun inſulto dura per un dato tempo , che principia con iſbadi-
glio , e termina con ſudore che ha un odor acido , e che l'orina laſcia un ſedimento ſimile al maton peſto (Veggafi *Haller Phiol. part. 7.*). Queſte febbri non permettono alcun indugio , ma richiedono un pronto ſoccorſo . Le più pericolofe ſono quelle , che nei paroiſmi van congiunte a vomito , a diarrea , a diſenteria o a dolori di ſtomaco , a ſudor freddo o a forte ſudore che non alleggeriſce il caldo ; quelle alle quali ſovraggiungono ſvenimenti ſenza ma-
niſeſta cagione ; quelle in oltre nelle quali il freddo non dà luogo al caldo , ed al ſudore ; o l'ammalato cade in profondo ſonno , come ſe foſſe apopletico ; e quelle final-
mente , che ſi convertono in una febbre continua e mali-
gna . Somiglianti febbri ſono mortali , e debbono preſtamen-
te arreſtarſi con adattate doſi di china ; altrimenti nel ter-
zo , quarto , o quinto paroiſmo ſi perde la vita . Si ſono

talvolta offervate queste perniciose febbri in Isvezia ; più sovente però dominano in Italia, in Inghilterra, nell' isola Minorica, e nell' Annoverese. Si dice comunemente, che coloro, i quali muojono di febbre intermittente, soccombono durante il freddo: io per altro offervo, che in Minorica la più parte morirono in tempo del caldo. Veggasi *Lind* (Saggio sulle malattie dei climi caldi), il quale assicura, che tutti perirono nel calor febbrile.

Tutto questo è stato da me addotto ad oggetto di dimostrare, che la febbre intermittente è una malattia, colla quale non è da scherzare; ma bensì conviene trattarla con tutta serietà, e debb'essere arrestata tosto che si manifestano dei sintomi cattivi. Frattanto passerò ad indicare la maniera di curare la febbre intermittente dei fanciulli.

Allorchè i fanciulli vengon presi da febbre fredda, debbon'essere immediatamente posti in letto caldo, situato in una stanza grande, perchè trspirando sempre dai medesimi un umor acido, questo in una stanza piccola potrebbe più facilmente essere riassorbito, e renderebbe la febbre più lunga. Perciò la stanza deve anco tenersi pulita, e coprirsi il pavimento di ramoscelli verdi d' abezzo. Quando la febbre è declinata, se la stagione, la temperie dell' aria, ed altre circostanze il permettono, si può aprire un uscio, o una finestra, in maniera però che la corrente dell' aria non cada sull' ammalato. Sarà molto più salubre per il febbricitante l'abitare nel piano superiore; e non potendosi ciò partecipare, si accenderà sempre un pò di fuoco per mantener pura l'aria della camera.

L' ammalato s'asterrà da qualunque bevanda durante il ribrezzo, perchè questa gli prolungherebbe il parossismo. Quando si vedrà esser imminente il vomito, si cercherà di promoverlo con bere acqua tiepida. In tempo del calor feb-

febbrile farà ufo del thè caldo di gramigna, di taraffaco, di fiori di sambuco, unendovi il miele, ed alcune gocce di vin del Reno; o del fiero birrofo diluito coll' acqua (poichè diffetano meglio), o dell' acqua panata con un un pò di fugo di cedro, e zucchero, ed un poco di vin del Reno; o del thè coll' agro di cedro; o della birra leggiere, aggiuntovi fugo di cedro, e di zucchero; o finalmente dell' acqua di frumento in cui fi fciolga della gelatina di corno di cervo. Si può altresì preparare una grata bevanda, prendendo delle coccole preparate di ribes, di lamponi, di fragole, e versandovi sopra dell' acqua calda, la quale raffreddata che fia e colata fi mifchierà con un poco di vin del Reno, o vi fi ftempererà dentro della fuccinata gelatina di corno di cervo. Siccome gli ammalati s' annojano ben prefto d' una fola fpecie di bevanda, perciò bifogna faperla mutare in varie guife.

E' cofa pregiudicevole nella cura il non poter moderare la fete fe non con pozioni acide; perchè anche la febbre intermittente, in particolare nei fanciulli, porta seco dell' acido. Quindi la bevanda migliore farebbe l' acqua pura, o il brodo femplice di pollo, prefo con maggior frequenza quando il caldo è arrivato al colmo. I dolori di capo, che allora fogliono farfi fentire, diffipar fi poffono, fe il febricitante è in iftato di fopportare un fottil pannolino diftefo folla faccia; perchè così l' umor trafpirabile ritenuto ammolliſce i vafi efalanti della faccia, in modo che eſſa viene ben preſto bagnata da fudore. Queſto dovrà eſſere ſoſtenuto con piccole, ma frequenti bevande calde. Quando il fudore è ceſſato, fi ſoſtituiſcono dei pannilini mondi, aſciutti, caldi e profumati di maſtice, poichè non eſſendo caldi ed aſciutti abbonanza non poffono imbeverſi dell' umore impuro riſaſto nei pori della cute, e non eſſendo af-

fumicati non vagliono a corroborare i rilassati vassellini. Passato il parossismo si potrà levar dal letto il fanciullo, e porlo innanzi al fuoco, per vieppiù asciuttarlo, e per impedire che ciò, che tuttavia svapora dal suo corpo, non possa intasare i pori cutanei. Prima di riportarlo a letto si dovranno mutare le lenzuola, che poi si asciugheranno ben bene col farvi ripassare lo scaldaletto.

Si userà la precauzione di cibare il febbricitante quattro o cinque ore avanti il parossismo, acciò al suo arrivo la digestione sia terminata. In generale nella febbre intermittente sono vietati il latte, i pesci, la carne salata ed affumicata, gli erbaggi non cotti, le uova dure, e tutte le vivande grasse; e sono soltanto permesse le carni lessate e le minestre fatte de' loro brodi con erbe, o semolella, e la birra calda. Se vi è apparenza, che la febbre possa essere di maggior durata, si dovrà nutrire di più l'ammalato senza sopraccaricarlo. Non si giugnerà certamente a domare una intermittente colla fame; e *Tulpio* ha dimostrato il danno d'una troppo rigorosa dieta.

Finito il primo parossismo si prescrivono all'ammalato i vomitivi, o i miti lassativi da prendere nell'indugio della febbre, e prima che le forze sieno scemate dai replicati accessi. Necessarj sono i vomitivi, quando il figlio, avendo dianzi avuto molto appetito, ha mangiato cibi duri e sconvenevoli; quando la lingua e le fauci sono assai imbrattate; quando la bocca tramanda un cattivo odore; quando la respirazione è malagevole, e prende la vertigine durante il parossismo, e quando trema il labbro inferiore della bocca con agitazioni per vomitare. In tali circostanze si ordinerà la ipecacuana nella maniera insegnata al Capo della tosse convulsiva. Si dimanda però in qual tempo si debba prendere questo vomitivo? Comunemente si suol dare
tre

tre ore avanti il parossismo, acciò abbia già operato prima dell' assalimento. Io però sono persuaso che maggiore sia il vantaggio prendendolo subito dopo la declinazione della febbre; e perciò vorrei, che si desse dopo il primo, o il secondo insulto, mentre le forze il permettono ancora, perchè dopo molti ritorni queste vengono sempre più debilitate, ed i parossismi si rendono sempre più lunghi.

Questo momento per dare il vomitivo è quello stesso che consigliavano *Sydenham* e *Boerhaave*. *Thomson* (Saggi d'Edimb. T. 4.) pretende dopo l'esperienza di vent'anni, che il vero tempo sia nel cominciamento dei brividi, o nell' invasione del caldo. *Grainger* è del medesimo parere (*Hist. febr. Anomal. Batav.*). Essendo il mio sentimento poco noto, voglio perciò qui riferirlo.

Siccome, durante il calor febbrile, la superficie del corpo suda, e viene per tal modo a privarsi d'una porzione di materia febbrile; così succede parimente alle interne cavità del corpo. La porzione di materia scaricata dal sudore interno s'arresta nello stomaco, nelle intestina, e nel fegato, e di là unitamente al fiele cala nelle budella. Ora un gran profitto si trarrebbe dal poter evacuare questa materia, prima che s'insinui nel sangue per mezzo dei vasi assorbenti, e lattei; ed è per questo solo motivo, che la febbre si fuga sovente con un vomitorio. Se dagli indicati segni si conoscerà, che ne abbisogni più di uno, dopo il susseguente assalimento di febbre se ne ordinerà un altro nella stessa maniera. Se all'opposto il basso ventre è tumefatto e duro con borbottamento, e forti dolori al dorso, sarà opportuna la prescrizione d'un purgante. Io soglio adoperare la seguente polvere.

R. *Radic. Jalap. scrup. ss.*

Ari preparat.

R 3

Sal.

Sal. Absynth. ana. gr. iv.

Tart. vitrol. gr. ij. M. F. pulvis.

Questa polvere si prende in un brodo lungo di pollo in modo che debba aver operato due ore avanti la tornata della febbre. Fintantochè esistono i predetti segni, si può far uso di questa polvere nei giorni di rimeffione; ed io ne conosco molti, che si son liberati dalla febbre intermitte con questa sola polvere.

Nella terzana doppia i parossismi alternativi sono i più gagliardi; ed essendo più leggieri quei della mattina seguente all'acceffione grave, si sceglierà quest'intervallo per dare il purgante.

Passato il terzo parossismo si farà pigliare al febbricitante ogni due o tre ore una cucchiajata della mistura antifebrile seguente. Prendasi una dramma di sale d'assenzio, si sciolga in una libbra d'acqua, e vi s'aggiungano due oncé e più di sugo di cedro, finchè cessa l'effervescenza. In seguito vi si mescola tanto siroppo d'aranci, che basti per renderla d'un grato sapore. In mancanza del sugo di cedro può servire l'aceto forte. Si farà intiepidire quella dose, che si deve far pigliare avanti il rinnovamento della febbre. E se in fatti la febbre si esacerba, bisognerà attentamente osservare, se esistono ancora i già indicati segni per un emetico, o per un lassativo; nel qual caso si reitereranno, e proseguirà poscia colla mistura antifebrile.

Si può credere con fondamento, che la febbre vada riducendosi a termine 1) quando il parossismo che cade nel quinto giorno non è più lungo, nè più grave: 2) quando l'orina dopo la diminuzione della febbre depone un sedimento semplice: 3) Se nel seguito ciascun assalto diventa sempre più leggiero: 4) se le forze non sono troppo indebolite:

te:

te: 5) se segue un' espulsione al naso ed alle labbra dell' infermo; io però ho osservato, che se questa compare innanzi tempo, indica non di rado una febbre lunga, in specie se viene nella prima. Mancando poi questi segni si proseguirà con maggior sollecitudine colla bevanda antifebrile, e si procurerà di far sì, che il figliuolo al rinnovarsi della febbre, in vece del freddo e del ribrezzo, abbia caldo sudore. Quindi si osserverà quante ore anticipi, o quante tardi la febbre, o se si esacerbi sempre alla medesima ora, il che suol essere indizio d' una febbre contumace. Per rimuoverla dall' ora costante io ho fatto diversi tentativi.

1) Feci porre i fanciulli in un letto caldo un' ora o mezz' ora prima dell' assalto febbrile, dando loro a bere un thè caldo, o della birra calda avvalorata coi semi di cumino, e ponendo anche sullo stomaco un denso panno di flanella, il quale fosse stato inzuppato in una mistura calda di parti eguali d' aceto e di burro non salato. Questo panno bene spremuto, ed involto in un pannolino dovevasi applicar tanto caldo, quanto il fanciullo potealo sopportare.

2) Altre volte bagnai il predetto panno con acqua della Regina, ed in mancanza di questa collo spirito di vino.

3) Ad alcuni feci applicare sullo stomaco un pane caldo dimezzato, involto in pannolino, e spruzzato d' acqua della Regina, o di spirito di canfora.

Io avea poi sempre una cura particolare di far promuovere il sudore colle bevande di thè di fiero birroso ed altri simili. In questa guisa si scaccia per lo più la febbre, se non è maligna.

Su questo principio, cioè d' impedir il ribrezzo febbrile ed indurre in vece il calore son fondate quasi tutte le cure delle donnicciuole contro la febbre fredda. E' noto che

i nostri antecessori applicavano un vescicante o alla nuca, o al palmo di quelli, che n' erano affetti, e dirigevano l' azione in guisa, che l' empiastro potesse operare verso quel tempo, in cui la febbre aspettavasi, e così in luogo del ribrezzo succedeva il caldo ed il sudore. Per lo stesso fine mettono tuttora le vecchie donne l'erba di ranuncolo (*Ranunculi flammulae*) nel palmo della mano, ove produce delle vescichette: ed è sovente utile, se operando in tempo dell' insulto febbrile giunga a produrre un calore, che non lasci luogo al freddo. Veggasi intorno all' attività di questa numerosa specie di piante l' Opera del sig. Krapf. (*Experimenta de nonnullor. ranunculorum venenata qualitate, horum externo & interno usu* 1766.)

Alcuni pestano dell' aglio coll' olio di teda, e l'applicano allo stomaco a foggia d' un ferro da cavallo. Altri poi pigliano parti uguali di fuliggine, di zenzero e di sale, e col rosso d' uovo ne fanno un cataplasmo da applicarsi al palmo della mano. Questo si rinnova ogni dodici ore, finchè ha prodotto giovamento. Altri ancora compongono dei simili *epicarpj* con fuliggine, sale ammoniaco, tela di ragni, pepe, triaca, o con olio di trementina. Qualunque cosa però si prenda è lo stesso, purchè vi entrino nella composizione delle sostanze acri, che possano alzar vesciche, ed irritare, e produr calore in vece di freddo. Non posso tralasciare d' indicar uno di tali rimedj stato a me comunicato, il quale si vuole che in 24. ore debba fugare qualunque febbre intermittente. Prendasi tanto tabacco da fumare quanto ne può tenere una pippa, si mescoli con il doppio di lievito polverizzato, e mediante l' aceto s' impasti il ritorno della febbre. Dividasi in due parti la pasta, ed in tempo del parossismo applichisi ai polsi d' ambi i carpi. Questa, sebbene produca prurito, e senso di abbrucia-

bruciamento, non deveſi però levare prima di 24. ore, nè aprir le veſchette, che vi ſono. Io l' ho ſperimentata molte volte nell' anno 1753.: in alcuni ebbe effetto, ad altri non giovò punto. Un uomo degno di fede conferma l' utilità dell' empiaſtro ſeguente.

Prendonſi di triaca dramme due, di terebintina dramme una, di fiori di zolfo, allume e pepe di cadauno grani venti, olio diſtillato di ruta gocce venti, di canfora grani dieci; ſe ne fanno due cataplaſmi da metterſi nei palmi delle mani. Si vanta pure affai la milza d' un giumento di freſco uccifo da porſi immediatamente ſullo ſtomaco del fanciullo. Di ciò io non ho alcuna ſperienza, e credo che il panno di lana da me commendato ſia migliore e più utile. Alcuni rinchiudono in un piccol ſacchetto dell' aſſa fetida e della canfora, e le appendono al collo; ma io non ho potuto rimarcare che ſieno ſtate profittevoli. La canfora eſteriormente applicata fa ſudare talvolta, ed allora produce il medefimo effetto degli empiaſtri ſopradefcritti. Per la ſteſſa ragione ſi ſuole agli adulti concedere l' aglio, che ſpeſſo ha recato giovamento.

Proſpero Alpino raccomanda un clistere d' una libbra di decozione di maggiorana, e di tre once d' olio di lauro. Altri fanno delle fregagioni lungo la ſpina del dorſo con olj eſſenziali. *Foreſto* dice d' aver fugata una quartana incominciante ungendo il corpo coll' olio d' aneto e di camomilla miſchiati inſieme. Veggafi anche *Proſpero Alpino*. Il ſig. *de Haen* (*Rat. Med. part. 12.*) riferiſce, che una donna fu liberata da una quartana di cinque ſettimane mediante un profuſo ſudore. Queſto fu eccitato dallo zolfo preſo internamente poco prima del paroiſmo, ed alla ſeconda doſe la donna rimafe libera dalla febbre. Queſto rimedio è già da lungo tempo in uſo preſſo i poveri delle noſtre

nostre provincie. Veggasi ciò che disse *de Haen* (*Rat. Med. part. 2.*) intorno ad altri *epicarpj*.

Tutti questi mezzi hanno in certe circostanze il loro vantaggio; ed è sovente il Medico obbligato a valersene o per secondare l'opinione dei febbricitanti, o per ischivare la taccia d'aver trascurato qualche cosa. *Ippocrate* voleva, che non si fosse tanto facile a prestar fede, ma nel medesimo tempo volle, che non si dispregiasse sempre l'opinione del volgo. Per mezzo di esperienze cieche, o ardite si è cominciato a conoscere la virtù delle produzioni naturali, e delle loro combinazioni. Investighiamo noi forse bene tutte le cagioni, che danno luogo ad una febbre? Ovvero non è piuttosto la vera causa, quella che ci rimane nascosta? Quindi senza inciampare nell'empirismo, si deve qualche volta azzardare con prudenza, e non dispregiare senza ragione un rimedio, prima d'averlo provato.

Se poi la febbre è d'indole perniciosa, non è da fidarsi di questi rimedj. La terzana doppia, in cui i parossismi violenti cadono a vicenda, suole per lo più essere maligna, e questa malignità suol essere indicata dal terzo assalimento, nel quale se si manifestano alcuni dei sintomi da me altrove nominati, questi ritornano vieppiù gagliardi nel quarto insulto. In tali circostanze io m'attengo alla corteccia di china prescrivendola, tostochè osservo che il quinto parossismo dura più lungamente ed è più grave dei precedenti; come pure quando il fanciullo è assai debole, e nuota quasi nel sudore, mentre dorme.

Che questo rimedio non sia nocivo, lo potrei io ugualmente che i miei colleghi dimostrare con molte osservazioni, se fosse necessario. Bisogna soltanto aver l'avvertenza, che la china non sia falsificata, e venga somministrata

strata in sufficiente quantità, fino a tantochè la materia febbrile sia pienamente snervata; poichè se ve ne rimane porzione nel corpo, che non sia stata domata, questa s'augmenta e cagiona la recidiva; in quella guisa appunto che la rogna ripullula, se non si continua a dare per lungo tempo, ed in quantità sufficiente il fiore di zolfo. In tal caso dunque non è per difetto della china che la febbre si riproduce, ma della maniera di adoperarla. Tutt' i sintomi, pei quali si biasima la china, solevano un tempo, cioè quando era affatto sconosciuta in Europa, maggiormente accompagnare la febbre fredda, che in oggi non fanno. La china ci fu portata circa l'anno 1649.; ma non fu molto in voga prima dell'anno 1679. In Isvezia si è resa nota soltanto dopo l'anno 1690. Il più difficile si è di prepararla in modo, che il figlio la prenda senza ripugnanza. Io la prescrivo nella seguente maniera.

Prendanfi cortecce di china dramme tre, si polverizzino, e si facciano cuocere in acqua di fonte once venti fino alla riduzione di tre once. Queste fatte passare per istaccio si mescolano con due once d'acqua d'aranci, e con uno con mezz' oncia di siroppo d'orzo, secondo che il fanciullo ama più o meno il dolce. La dose di questa tintura è una tazza da caffè per volta data in maniera che in tempo della diminuzione della febbre il figlio possa berne due caraffini. Benchè manchi in seguito il prossimo insulto, deve nientedimeno il febbricitante prenderne due caraffini al giorno, finchè non abbia acquistato un color vivo, e la sanità primiera, e nel giorno dell' esasperazione della febbre non si senta ugualmente bene che nel giorno dello scadimento. Allora si tralascia la china per sette giorni nella febbre terzana, e per tredici nella quartana, e cotidiana. Passati questi si ripete la prima dose per sette giorni; e
que-

questa si chiama la prima replicazione del rimedio . Di poi si tralascerà per altrettanti giorni come prima , e per sette altri giorni consecutivi si ordinerà la stessa dose di tintura ; questa è la seconda replicazione . Nella mentovata maniera si passa alla terza ed alla quarta replicazione , e per maggior sicurezza anche alla quinta , se il fanciullo ebbe la quartana . Se il medesimo rimane infastidito da questa bevanda , si può far preparare la china in quest' altra maniera .

Prendansi cortecce di cedro , e d'aranci preparate e tagliuzzate once una e mezza ; si pestino in un mortajo , aggiungendovi a poco a poco d'acqua di ciriege once sei , d'acqua d'aranci once tre . Si faccia passare il tutto per istaccio , infondendovi di china polverizzata dramme tre , acqua debole di cannella dramme due , siroppo d'aranci once una e mezza . Il febbricitante ne prenderà di quando in quando una cucchiajata , in modo che questa dose sia terminata avanti il ritorno della febbre . Si può anche ordinare la china china nell'emulsione di mandorle , o nel cioccolato debole . Il figlio d' un ragguardevole personaggio già avvezzo a ber vino , non potendo tollerare la china preparata nella maniera suddetta , fu risanato col seguente vino composto .

R. Chin. chin. pulv. unc. vj.

Coque cum acq. font. libr. vj. ad libras ij.

Magmate residuo affunde vini albi gallici optimi libr. i j. ss.

Digere per boram . Exprime & affunde de novo vini opt. libr. j. ss.

Digere per boram . Cola & exprime . In colaturis mixtis solve supra ignem

Sacchari albi unc. xv. , & adde

Flaved. Cortic. Aurant. rec. e malis n. ij.

Ebul-

Ebulliant semel addendo

Pulv. Cochinille drach. j. ss. D. S.

Vino chinato, di cui se ne prenderanno due cucchiajate ogni ora ovvero ogni due ore, quando si è libero da febbre.

Il fanciullo non soffre già, se piglia un pò più di china, di quella che abbisogni per allontanar la febbre; patisce bensì se ne prende meno, e farebbe da desiderarsi, che si potesse fargliela prender in polvere, particolarmente se avanti la febbre era sano di corpo, e robusto. Gli stomachi naturalmente languidi, e sensibili s'accomodano meglio alla tintura di china, che semplice e pura è preferibile a quella raddolcita con altri ingredienti, i quali tutti indeboliscono più o meno l'efficacia del medicamento. Perciò è d'uopo aggiungervi sempre qualche stimolante, come la scorza d'aranci, o altro simile, quando si è sforzato a dare la china nascosta in una bevanda.

Se il febbricitante non può inghiottire cosa alcuna, s'injetterà per clistere nell'intestino retto una decozione carica di china china, dopo d'aver premesso un clistere mollicativo per purgar l'intestino dalle fecce. La dose del clistere farà alcune once per volta, affinchè resti nel corpo, e venga assorbito da vasi lettei; ma dovrà essere sovente ripetuto. Veggasi *Haller Physiol. T. 7.*

Dopo l'uso del febrifugo reputano i genitori utile la purgazione del figlio; ma questa non è necessaria, perchè la buona china purga sempre un poco. Si può non ostante purgarlo, se è stitico, unendo la polvere di rabarbaro alla china. Ma quando il corpo è troppo fluido, e non vi si fermano gli alimenti, non s'arresta nemmeno la china.

Quando un bambino ancor poppante vien assalito da febbre intermittente si dovrà 1) pulir bene lo stomaco e le inte-

intestina coll' elifire di rabarbaro: 2) dare la china alla lattatrice, come se ella stessa avesse la febbre; nel qual caso ella potrà prender la polvere in cialde.

Nell'anno 1750. fui preso da quella specie d'intermittente, che i Medici chiamano *Semiterzana*. Questa affaliva in un giorno, e raddoppiava gli affalti nell' altro. Avend' io poco prima sofferta una febbre mesenterica di cattiva indole, mi trovai talmente annojato dalla china, e così debole, e sfinite, che quasi nulla poteva ingojare. Allora io feci cuocere sei once di china in polvere nell' acqua comune fino alla consistenza d' una poltiglia, e nel terzo giorno l' applicai moderatamente calda ed involta in pannolini alla region dello stomaco, e tosto che si raffreddava io procurava di farla nuovamente riscaldare. La febbre declinò, e continuando con questo epittima per sette giorni, riebbi ben presto le forze. Dalle belle memorie, che una società di Medici pubblicò a Londra (*Medical observations and inquiries vol. 2. p. 245.*) veggo, che il Dott. Samuele Pye ebbe le medesime idee, dimostrando con molte sperienze, quanto felicemente si siano curati i fanciulli dalle febbri intermittenti coll' uso esterno della china china. Il Dottor Guilielmo *Alessandro* liberò se medesimo da una simil febbre per mezzo dei bagni chinati. Le difficoltà, che s' incontrano, quando si vuol ordinare la china ai figliuoli rendono questa scoperta importante.

Siccome si va dilatando l' uso d' adoperare esternamente la china china, io stimo utile il darne qualche notizia. E' già qualche tempo che si usava la china nei clisteri, e negli epittimi. *Torti* non rigetta l' avvertimento d' *Elvezio*, cui altri Medici n' ebbero considerevoli vantaggi; ma rigettava soltanto gli epittimi, perchè trattavasi di metterli ai carpi. Il sig. *Hannes* (lettere sopra la Porpora 1768.) s' appi-

appigliò a questo metodo per le febbri dei fanciulli colla differenza, ch'ei faceva bollire la china china nel vino, e gli effetti furono felicissimi. Il Dottor *Pye* faceva fare delle camiciuole di due tele fine senza maniche, fra le quali tele racchiudeva quattro o sei once di china polverizzata, e ne prova con dodici esempj i buoni effetti ottenuti sopra fanciulli di quattro o cinque anni. Il Dottor *Alessandro* tentò di fugare la febbre coi pediluvj (Saggi ed esper. sopra l'uso degli antisettici) facendo bollire una libbra di china china nell'acqua, che servir dovea di bagno all'infermo dopo la declinazione della febbre.

Io non ho mai messo in pratica l'olio animale di *Dippel* pei fanciulli, ma sibbene per gli adulti anche nella quartana. Dopo d'aver preparato il corpo in maniera convenevole, io ne dava trenta gocce nella cervogia bollita col pane. Questo rimedio prendevasi mezz'ora avanti l'infulto febbrile, il quale poi si attendeva tranquillamente nella stanza. Gli ammalati cadevano in profondo sonno, accompagnato da gagliardo sudore, e così la febbre s'allontanava. Se a caso svegliavasi l'ammalato per qualche rumore prima di destarsi da se medesimo, abbisognava una seconda dose di medicamento, e una maggior precauzione per vincere la febbre. Il sale ammoniaco ha i suoi partigiani, nè senza ragione; ma ai fanciulli non è possibile il farlo prendere nè con brodo, nè altrimenti. Veggasi ciò che ne scrisse *Grant* (Trattato delle febbri). Rare volte io son giunto a farne pigliare una dose convenevole agli adulti. Un uomo rispettabile ne prese due dramme nel decotto d'avena, e fu libero dalla quartana; ma dopo alcune settimane ritornò la febbre, ed allora preferì la china per guarire. Convien dunque reiterare le dosi di questo sale, come quelle della china per non essere sottoposto alle recidive.

Vermi.

I VERMINI non sono propriamente una malattia; nulladimeno sogliono esser la causa di molte e diverse indisposizioni. Perciò chi ne è molestato, deve cercare di liberarsene ben presto. Quanto più si lasciano stanziare nel corpo, tanto più essi crescono in numero ed in grandezza, e frattanto non si è mai fuori del pericolo di cadere in qualche malattia. Se trovandosi alcuno in luoghi stranieri faccia uso di cibi dolci e di altri, a' quali non è assuefatto, o se concorre qualche altra cagione del pari valevole a far destare un movimento nei vermini, questi cominciano a strisciare, ed a succhiare, quasi forando le intestina, e rendono così l'uomo infermo. Questi incomodi però sono più sensibili ai bambini ed ai giovani che alle persone adulte e robuste, i cui intestini o non sono tanto irritabili, o sono interiormente vestiti d'un muco più denso e viscoso, onde non sentono di leggieri i movimenti dei vermini; soffrono però anche queste un danno riguardo alla nutrizione, perchè tali ospiti dividono con noi l'alimento, e quel che rimane viene guastato dai loro escrementi, o da ciò che dal loro corpo svapora. Quindi la nutrizione riesce o troppo scarfa o cattiva, onde si ha una fame continua. Quanto più grossi e copiosi sono i vermini nel corpo, tanto maggior copia d'alimento consumano o gustano, e mancando loro questo nelle malattie infiammatorie, e principalmente nel vajuolo, prendono a tormentare maggiormente gli ammalati; e perciò si ha riguardo di non innestare i figliuoli che patiscono i vermini.

I vermi, ed altri simili viventi animaletti vengono schiusi dalle

dalle loro uova . Dall' uovo d'una mosca nasce una mosca ; dall' uovo di gallina un pulcino e non un serpente ; dall' uovo d' un' oca forse un' oca , e non un pesce . Così da un verme vien prodotto un altro verme , e null' altro . Tali uova possono entrar nel corpo col cibo , colla bevanda , e particolarmente coll' acqua che si bee , e colla quale si lavano i vasi . Il contadino beve principalmente alla state molt' acqua , e sovente impura . Egli si pasce di cibi affumicati , grassi , rancidi . In tutte queste cose possono i vermi aver deposte le loro uova a migliaia , le quali inghiottite vengono fomentate e schiuse dal calor del ventricolo , e delle intestina . Certamente coll' acqua impura s' inghiottisce una infinita quantità di minutissimi vermicciuoli ; e da ciò forse deriva che il volgo sia cotanto da vermini molestato . Noi veggiamo in Isvezia , che la terza parte di quei poveri infermi , i quali per il provido stabilimento del defunto Vescovo *Kalsenius* si alimentano , e si curano alle acque di Soetra , viene affalita da malattie , che provengono da vermini .

Alcuni pesci come le anguille , i carpi ec. contengono spesso dei vermicelli , ed in particolare quel che si chiama *tenia* , o verme solitario ; ed è quindi probabile che questo in noi entri per lo più col mangiar pesci (Veggansi le Memorie del Collegio Medico di Stocholma 1765. , e ciò che rapporta il sig. *Faxe*). Questo sentimento pare comprovato dal vedere , che la *tenia* è molto più frequente nei luoghi abbondanti di pesci . In Stockolma è più comune che in Upsal ; più comune ancora essa è in Russia , e nella Finnia . In Ollanda la metà degli uomini verminosi hanno la *tenia* ; ma negli Svizzeri uno ogni dieci . Veramente la *tenia* , che si trova nel carpo , è piatta , bianca e senza giunture ; io però ne trovai una colle giunture , che conservo

nello spirito di vino. Ma trovandosi nell'acqua la medesima specie, che si scuopre nell'uomo, come assicurano l'Archiatro *Linnè*, il Vescovo *Menander*, ed il Dottor *Unzer*, non havvi dubbio alcuno, che parimente ne' pesci ritrovare si possa; e la verità di ciò comprendesi in oltre dalle osservazioni anatomiche di *Ruischio* pag. 84. E' certo, che nel cuocer i pesci possono perire, tanto il verme che le sue uova pel calor dell'acqua; ma che ciò poi non sempre accada, il vid'io co' proprj occhi unitamente a sette altre persone, allorchè fu messo in tavola un piatto di carpi, uno de' quali conteneva una tenia vivente, e moventesi. Forse non periscono sempre i vermini, perchè qui di rado si cuociono bene i pesci, e piuttosto si mangiano mezzo crudi. Il Medico provinciale sig. *Montin* ha dimostrato negli Atti della R. Accademia delle Scienze anno 1763. qual gagliardo grado di calore possano sostenere i vermi prima di morire.

Secondo le osservazioni di *Coulet* i vermi cucurbitini rimangono vivi dodici ore nel brodo bollente di vitello, ed agili come prima (Veggasi il suo Trattato *de Ascarid. & Lumbrico lato Lugduni Batav.* 1729.). Egli con *Amato Lusitano* li chiama impropriamente ascaridi. Il sig. *Faxe* facendo cuocere a lento fuoco una tenia osservò che andava tanto più celeremente morendo, quanto più sale vi metteva. Veggansi le Osservazioni dei Medici Provinciali di Svezia p. 283.

Ben pochi sono quelli, che possono tenersi sicuri di non ingojare le uova dei vermini. Noi ne inghiottiamo delle migliaia in un sol bicchier d'acqua. Come avviene dunque, che noi tutti non abbiam vermi? Le loro uova possono svilupparsi nel nostro stomaco e nelle intestina.

1) Quando vi è un moderato calore.

2) Quan-

2) Quando vi si possono fermare . Ciò può succedere , quand' essi si invischiano nel muco naturale dello stomaco , e delle budella ; o quando giacciono nelle piegature delle intestina , e non vengono punto smossi da questa loro situazione dal continuo battere che fanno le arterie sopra le dette parti .

3) Quando il moto peristaltico dello stomaco e degl' intestini non li spinge immediatamente verso l' intestino retto .

4) Quando non si squagliano , e non si corrompono per mezzo del vapore , che dai vasi esalanti piove continuamente sullo stomaco e sulle intestina ; in quella stessa guisa che noi vediamo rimanere il grano seminato quasi spremuto e sbucciato , e non vegetare se vi cade sopra una continua pioggia .

Tali sono d'ordinario le circostanze in un uomo debole . Al contrario in un uomo forte i vermini si muovono con più di forza ; le arterie battono con più vigore ; la traspirazione è più copiosa ; il calore è maggiore , ascendendo talvolta al 94. grado di *Fahrenheit* , laddove in un debole è molto minore . Ora se due persone , una debole , e l'altra vigorosa , pigliano la stessa specie d'alimenti , e quindi ingojano la stessa quantità di uova , possono queste facilmente fermarsi nel primo , non così nel secondo ; ove però col bere dell' acqua impura non se ne ammassi tale quantità nel corpo , che alcuni di essi s'arrestino nel muco intestinale , o nelle rughe e valvule , il che probabilmente avviene alla plebe . Dall'anzidetto si scorge perchè i fanciulli sono più soggetti ai vermi e ne hanno in maggior copia degli adulti ; perchè sono più famigliari alle donne che agli uomini , e più frequenti sono in quelli che stanno lungo tempo seduti , che in quelli che molto si muovono .

Sebbene avvenga di rinvenire degl' insetti o vermini in tutte le parti dell' uman corpo , lo stomaco però e le intestina sono il luogo proprio ove più comunemente s' annidano .

L' uomo è particolarmente soggetto a cinque specie di vermini . La prima specie s' assomiglia ai vermicelli del cacio , e si nomina *Ascaris* o verme saltante (*Linn. System. Natur. T. 1. p. 648.*) . Questo è per lo più bianco , piccolo ed acuto alle estremità , e soggiorna nell' intestino retto , ed alcune volte nell' intestino colo . E' molto celere nel movimento : sorte e rientra spesso per l' ano , e cagiona alle tenere fanciulle un grande ardore all' orificio dell' uretra , ed anche il fluor bianco . Non trovasi mai solo , ma va sempre accompagnato da molti altri .

La seconda specie chiamasi Lombrico , *Lumbricus teres* . Questo è somigliante ai lombrichi terrestri o pluviali , sebbene sia più bianco , e non abbia gli anelli tanto manifesti . Tuttavolta gli hanno distintamente marcati il Dottor *Phellsum* (Tratt. dei vermi tab. 5.) i Dotti di Gottinga , ed il Dottor *Van-den-Bosch* (*Hist. Constit. Verminosa epidemica*) . Il sig. *Landroft* ne contò fino a centoquaranta in un lombrico terrestre . In ciascun anello , eccettuato il maggior del lombrico terrestre s' osservarono quattro ordini di peli o di punte finissime che si avanzano , e si ritirano . Questi peli sono ritti , ma si piegano verso l' una o l' altra estremità a piacere dell' insetto . Mediante tai pungoli può esso portarsi facilmente da un luogo all' altro , ritirarsi , punzecchiare le intestina , e produrre dei dolori . Una delle estremità forma una specie di bocca , in cui si osservavano tre piccole prominenze . Il verme pluviale ordinario può contrarsi in piccol volume , e rendersi affatto corto e grosso . Una tal figura osservai pure in quelli che vengono vivi dal corpo .

I ver-

I vermi terrestri sono molli, sieno essi vivi o morti; ma quelli dell' uomo sono comunemente duri e tumidi. Si possono anche vedere i loro anelli, ma pajono quasi disfatti, e di questa specie ve ne sono sempre molti nel corpo umano. Io nel termine di nove giorni con certe pillole, che più sotto si descriveranno, ne ho scacciati pressochè novanta da una fanciulla di otto anni, la quale essendo travagliata da vermini rimaneva priva di senso un quarto, o una mezz' ora dopo le convulsioni. Questi vermi sono d'ordinario lunghi un quarto d'un braccio; si hanno però esempj di vermi lunghi cinque quarti, ed anche tre braccia. *Baglivi* nella sua lettera al Dottor *Andry* racconta d'un verme lungo trenta piedi, che vomitò un ammalato fustando dell' aglio. Di questa specie trovansene non solo nella terra e nell' uomo, ma anche nei vitelli e nei cani.

Tra quelli che stanno nel corpo umano alcuni son maschi, ed altri femmine; laddove i terrestri sono ermafroditi. Comunque simili pajano esteriormente i lombrichi umani ed i terrestri, si scuopre però una gran differenza fra gli uni e gli altri dall' anatomia, che fece degli ultimi il *Willis* (*de anima Brutor. cap. 3.*), e dei primi *Redi*, *Valisnieri*, *Tiffon* e *Klein*. Molti fatti provano, che questi vermini forano le tonache dei visceri, e si portano a diverse parti del corpo. *Storck*, *Ruysch*, *Pallas*, *Duverney* ne trovarono nelle reni, nei seni del cervello, alla radice del naso; altri ne videro nel fegato, nei ventricoli del cuore ec. Gli animali presentarono gli stessi fenomeni. *Redi*, *Baglivi*, *Andry*, le *Clerc*, *Lanzoni*, *Torti* ec. gli hanno messi vivi in differenti fluidi per venire in cognizione del modo di ammazzarli più prontamente; ma le loro esperienze ebbero dei risultati sì diversi, che pochissimo c' in-

struirono. Essi muojono ben presto nell'acqua fredda, il che fu pure avvertito da *Van-den-Bosch*.

I vermi abboriscono il mercurio, quantunque il contrario appaja da alcune sperienze (Veggasi *Van-swieten de Morb. Infant.*). Si vuol pure, ch'essi schivino il vino e l'acquavite; io però ho veduto un verme, che alla mattina uscì vivo da un fanciullo, ed alla sera viveva ancora, quantunque in tutto questo tempo fosse stato conservato in una bottiglia di spirito di vino. Son essi talmente vivaci, che le semenze di piante velenose non gli uccidono. Il sig. *Pallas* fece perire un cane col seme di *Staffagia*, ed apertolo dopo morte oltre alla semenza vi trove dei lombrichi, ed una piccola tenia tuttor viventi.

La terza specie di vermi dicesi *Tenia* (*ibid.* p. 819.), verme solitario, o verme-fascia, perchè ad essa si rassomiglia. Egli è piatto, lungo, bianco, e per lo più senza giunture. Si crede, che il medesimo vada sempre più crescendo ed allungandosi coll'aggiunta di nuovi articoli come l'erba *Sertularia*. Di questa sorte ve n'è talvolta più d'uno nell'uomo. Una estremità del medesimo è larga, e fornita di molte articolazioni; e l'altra va sempre più ristringendosi, e le articolazioni, o gli anelli si fanno più corti, di maniera che rendonsi quasi invisibili anche al microscopio, e termina quest'estremità in una piccolissima punta. Io non voglio sostenere che la punta debba esser chiamata la testa; ma racconto semplicemente ciò che osservai alla presenza di molte persone. Le articolazioni dell'estremità più larga possono facilmente essere disgiunte l'una dall'altra, e questi pezzetti separati chiamansi vermi *cucurbitini*, ciascuno de' quali può vivere da se. Sebbene abbiano essi ottenuto un nome proprio, non possono tuttavia con ragione essere considerati come una specie particolare-

colare. Quando alcune braccia di tenia son fortite dal nostro corpo, sembra, che tutti gli articoli sieno ugualmente lunghi e larghi, ma se n'escono sedici o venti braccia ad un tratto, è facile l'osservare, che gli articoli di mezzo sono più larghi, e più corti, che nella suddetta estremità larga. Ciascun articolo ha una specie di papilletta, o di canaletto assorbente quasi rotondo. La prima specie ne ha uno all'angolo, e la seconda due dai lati. Può il verme, quando vive, cacciar fuori, o ritirare questi tubi assorbenti, il principale uffizio de' quali, oltre ad altre proprietà, è di succhiare il nutrimento; e si è manifestamente veduto quanto grosso e disteso sia divenuto un articolo posto per qualche tempo nel latte caldo.

Egli è quasi incredibile a quale enorme lunghezza possa crescer la tenia in un uomo. Ne ho veduto in una volta fortire più di 80. braccia, ed altri affermano d'averne vedute quasi 300. Il Dottor *Van-Doeven* racconta, che ad un contadino dopo la presa d'un vomitivo, ne uscirono 40. braccia d'Olanda dalla bocca, e ne farebbero venute ancor di più, se non avesse rotto il verme per timore, che tutte le interiora non gli escissero. Da ciò comprendesi, che la tenia non soggiorna soltanto negl'intestini crassi, ma anche nei tenui, anzi nello stomaco medesimo, e ciò si è verificato nei cani. Il Dottor *Raulin* trovò nel terzo degl'intestini tenui d'un cadavero una tenia lunga sedici piedi. Il sig. *Strandberg* racconta, che una fanciulla dalla metà di giugno del 1759. fino a mezzo settembre del 1764. evacuò a pezzi settecento novantatre braccia e tre quarti di questo verme.

La tenia nel fortire sembra più lunga e larga, che qualche tempo dappoi. Finchè vive, si può distintamente ve-

dere il suo serpeggiamento, divenendo esso a vicenda or stretto or largo, e rotolandosi come per ondulazione; e questo è quel movimento ossia rivolgimento, che sentono coloro, i quali dalla tenia sono tormentati. Talvolta essa pare morta, quando forte, eppur è ancor viva. Io fui testimonio d'un tal fatto, poichè dopo d'averne per 24. ore lasciata una in un piatto, la posi in un vaso, versandovi sopra un pò d'acqua calda, in seguito di che cominciò a muoversi, ed a serpeggiare: bagnandola poscia con acqua fredda, se ne stava come morta; ed in questa guisa l'ho veduta morire e rivivere a vicenda. Avendola così lungamente bagnata con acqua calda e fredda, vidi alla fine separarsi da essa una sottilissima cuticola, dalla quale è interamente coperta. Questa ha veramente senso; poichè toccata colla punta d'una forbice fin cominciò tosto a rampare. Dalle osservazioni del sig. *Konig* pare, che abbia anche odorato (*Act. Helvet. T. 1.*). Allorchè si presenta una parte della tenia, pare facil cosa l'estrarla tutta. Io so però essere impossibile quest'operazione; poichè comunque cautamente si tiri, l'ammalato comincia a sentire nel ventre come un attortigliamento, ed uno stiramento tale, che lo fanno cadere in convulsioni, se non si cessa di tirare, e non si mozza il verme. Quando invece di mozzarlo si lega con un filo di seta la porzione uscita, si ritira nel ventre da due fino a tre braccia; ma poco dopo essa staccasi e parte muovamente dall'ano.

Da ciò si scorge quanto sia difficile ad estermarsi questo verme, il quale co' suoi vasi assorbenti si sforza di aggrapparli alle pareti delle intestina. Aggiungasi che nell'uomo, come accade ne' pesci e ne' cani, s'impianta talmente nelle budella colla punta dell'estremità più stretta,

la quale è forse la sua comune bocca (giacchè ciascun articolo ha la sua bocca particolare , cioè i tubetti assorbenti), che non può efferne staccato senza gran fatica . *Wepfer* (*de Cicuta aquat.*) dice d'averla veduta addentata e fitta alle intestina , come una sangui fuga . Veggasi *Van-swieten* T. 4.

Il Dottor *Tyson* vide in un cane aperto una tenia viva , la cui estremità larga stava sciolta nell' intestin retto ; ma la stretta stava sì altamente appiccata agl' intestini tenui , che appena la poté distaccare coll' ugnà . Si scorge quindi , che non si può esser libero dalla tenia , finchè non forte tutta ed illesa la sua stretta estremità ; e se ve ne rimane una porzione sebben piccola , o un solo articolo essa si riproduce ben presto , rifacendosi anche in un verme lunghissimo . Egli è probabile , che questo verme possa crescere a tale dismisura da non trovar più luogo nelle intestina ; onde una porzione di esso sia sforzata ad uscire dal corpo . Talvolta muore una porzione , o si corrompe , la quale viene poi portata fuori dagli escrementi , o per mezzo dei medicamenti . Succede pur talora , che il verme s' imputridisce in un articolo , e talora fra due margini obliqui , ove la parte si ristringe sempre più , finchè per ultimo si stacca . Io ho veduto accadere questa separazione in due maniere ; cioè o la putrefazione ha cominciato in ambedue gli angoli , avanzandosi verso il centro a guisa di due mezze lune ; o ha cominciato nel mezzo , ed ha distrutto il tutto , lasciando soltanto un filo ai due angoli . Questa è dunque la vera cagione , per cui alle volte si distaccano dei pezzi di verme senza aver usato medicamento alcuno .

Che il verme tenia trovisi anche fuori del corpo umano , e che soggiorni nell' acqua , e nei pesci , l' ho già indicato

dicato fulla testimonianza di uomini degni di fede (Veggansi gli Atti della R. Accademia delle Scienze di Svezia per l' anno 1747.). Si è pure ritrovato nelle intestina dei cani, dei gatti, degli agnelli, dei polli delle oche, dei colombi, e per fino in quelle d' un cagnolino di fresco nato. Quest' ultimo caso veduto dal sig. Asseffore *Darelius* dovrebbe farci credere, che i bambini possono nascere colla tenia in corpo. Avend' io riscontrata la tenia in due figlie, nella loro madre, e nell' avola potrebbe quest' osservazione fervire di conferma della precedente, qualora non si voglia spiegarla per mezzo dell' uguale maniera di vivere. (Veggasi *Van-Doweren de Verm. Intest. hom. p. 31.*) *De Lille* dice, che una sua figlia di undeci settimane evacuò dei vermi senza aver preso altro, fuorchè il latte di sua madre. Il Professor *Brendel* di Gottinga trovò quantità di lombrichi in un aborto (Vedi *Pallas Act. Helvet. l. c. p. 59.*)

La quarta specie di vermi, che affliggon l' uomo, è dal sig. Archiatro *Linnè* appellata *Ascaris lumbricoides* (*ibid. p. 648.*), o Ascaride che tiene del lombrico, al quale in ogni parte è simile, e come questi è appuntato in ambe le estremità; ma in vece è più lungo ed arriva a un quarto d' un braccio, ed anche di più; e perciò è stata questa specie sovente confusa colla seconda.

La quinta specie denominasi *Fasciola intestinalis*, o fasciuola intestinale. Il Dottor *Montin* l' ha discacciata da una donna, e descritta nelle memorie dell' Accademia R. di Svezia 1763. p. 113. Questo verme è denso, e vi si rimarca da ciascun lato un raggio formato da piccole punte ottuse. La grossa estremità termina in una punta mozza; ma l' altra va sempre più diminuendo fino a formare una punta acutissima, colla quale s' attacca sì fortemente ai pesci,

pesce, che, volendola strappare dalle loro viscere, viene sempre lacerata, qualora non si getti il pesce nell'acqua freddissima. La fasciuola ha altresì verso i lembi dei canali afforbenti, ed assai sensitivi al menomo stropicciamento. Questi canaletti cadono particolarmente sott'occhio nei pezzi ancor aggrappati al pesce; e sono fuor di dubbio la cagione dei dolori, che nascono, quando il verme si distacca, e si precipita abbasso per l'effetto dei purganti. Il sig. *Montin* medesimo pose questo verme cavato da un pesce sopra brage ardenti, e rimarcò, che il muco viscoso tramandato dal verme, spense tre volte il fuoco, prima che l'insetto morisse, ed alcuni vissero sovente due minuti sopra i più accesi carboni.

La sesta specie s'appella *Gordius*. (*Linn. System. Nat.*) Il sig. *Rolandson-Martin* l'ha diligentemente descritto nelle memorie della nostra Accademia 1771. p. 261. Il corpo di questo verme è cilindrico, appuntato alle due estremità, maggiormente però verso l'una, ch'egli allunga a modo di una lesina acutissima, quando vi si versa sopra dell'acqua tiepida. Il corpo del verme è tutto bianco, salvo questa punta che è più pallida del rimanente. La pelle a un di presso è dello stesso colore; ma il suo intestino è ancor più pallido, e gettato nello spirito di vino ha l'apparenza di un filo sfioccato. Il *Gordius* muovesi in diverse maniere, e sembra aiutare il moto progressivo colla piccola estremità, che impianta nelle parti vicine per islanciarsi; e que sta è probabilmente la bocca. Alberga volentieri nella vescica de' pesci per pullulare. I più lunghi hanno un pollice; i vecchi sono più vivaci dei giovani; traforano la vescica dei pesci senza che si rilassi, e di là passano attraverso alle intestina, al fegato, e ad altri visceri. Il sig. *Martin* ne trovò nel *gadus virens*, nel *salmo fario*, nel
clu-

clupea harengus, e nel *salmo eperlanus*. S' aggomitolan essi come le mataffe di fila nelle uova e nel latte delle aren-
ghe; perciò nessuno osa mangiare di questo pesce ad Hel-
singor prima d' averlo aperto, e levata via la vescica colle
parti adiacenti. Il chilo di esso serve loro d' alimento.

Poichè il sig. *Martin* fu molestato egli stesso da questi
vermini ci somministrò anche i segni per conoscerli. Si ha
pizzicore alle nari, principalmente verso sera; la saliva è
più copiosa; seguono vomiti repentini; si suda di notte;
il sonno è turbato; si sentono degli stiramenti verso la mil-
za ed il fegato, che producono flatulenze, e dolori di sto-
maco; le guance s' arrossano, in particolare la sinistra; si
prova ansietà ai precordi, abbattimento, e timore, si di-
venta sospettoso, ed assai irritabile. Il corpo è di color
fosco, stanco, ed indolente; lo stomaco rialzato e teso
prima e dopo il secesso; vi sono dei dolori agli ipocondri;
si ha vomito pituitoso prima o dopo di evacuare. Secondo
Martin i segni più certi della presenza di questi vermi so-
no il prurito alle nari, ed il vomito pituitoso.

Di rado trovansi tutte queste specie in un uomo. Nulla-
dimeno un figliuolo di quattr' anni assai debole e magro,
a cui la madre per rinfrancarlo diede un poco di spirito di
frumento, evacuò subitamente molti ascaridi, quattro cu-
biti d' una piccola tenia e dieci pezzetti della seconda e
quarta specie. Poichè questi albergatori furono scacciati,
il figliuolo riebbe la sanità e le forze.

Il *Gordius* è talvolta assai pernicioso. Il sig. *Brodd* ri-
ferisce trovarsene in diverse sorgenti vicino a Marienstad
nella Gozia occidentale di specie sì micidiale, che fa peri-
re gli uomini e gli animali, o cagiona delle orribili con-
vulsioni, tostochè si sono ingojati, quando non si abbia l'
avvertenza di scacciarli ben presto con forti purganti.

Si

Si è osservato , che in certi anni i vermini hanno abbondato di più , che in altri ; e quando una malattia epidemica è in giro , fa maraviglia la quantità di vermini che per di sopra e per di sotto evacuano gli ammalati . Ciò avvenne ad una gran parte de' nostri soldati , i quali nel 1743. ritornarono ammalati dalla campagna di Finlandia . Se la cagione di questo male consistesse nell' aver bevuto dell' acqua impura ; o se una tiepida atmosfera abbia favorito la covata delle uova ; o se altra cagione sia concorsa , non si può affermare prima d' un' esata ricerca . Ciò che è certo si è , che volendo togliere una malattia epidemica , si deve in primo luogo cercare di liberar gl' infermi da questi albergatori , come quelli che possono da se stessi cagionar la febbre , o accrescere quella che si ha , e renderla irregolare , o aumentare gli altri sintomi con produrre doglie gagliarde , e tensione dell' addomine , delirj , convulsioni ec. Il Dottor *Van-Doevern* ebbe a visitare nell' autunno del 1752. un robusto soldato , che aveva la febbre fredda . In tempo del parossismo il soldato fu preso da un gran tremore in specie nelle braccia , e da un riso stravagante con polso celere , debole , tremante , ed intermittente . *Van-Doevern* gli prescrisse un vomitivo , il quale portò fuori un grosso lombrico con molto muco , e così terminarono la febbre ed i dolori . Si paragoni con questo evento ciò che riferisce il sig. *Faxe* nelle Memorie del Collegio Medico di Svezia 1765. p. 284.

I sintomi , che cagionano i vermini , dipendono

1) Della grossezza , e dalla quantità dei medesimi . Quanto più grandi e copiosi sono i vermini , ci tolgono maggior copia di nutrimento . Da ciò dipende la morbosa fame di coloro , che hanno i vermini , ed in particolare la tenia , la qual fame è talvolta sì grande che soffrono degli svenimenti ,

menti, se non si cibano immediatamente. Quindi avviene ancora, che si sentono male alla mattina coloro, che mangiano soltanto a mezzo giorno, e trovansi più sollevati se si accostumano a mangiare due o tre volte al giorno. (Veggansi gli Atti della R. Accademia delle Scienze per l'anno 1747.) Perciò una incinta, che abbia la tenie, dovrà mangiar di più d'un'altra per non esser travagliata da questo infetto.

2) Dall'esser i vermi insieme ammonticellati in qualche parte, e circondati da molto muco, il qual cerchio mucoso viene da noi chiamato il loro nido. Questo nido distende sforzatamente qualche parte dell'intestino, e ne chiude la cavità; onde si mantiene l'enfiagione dell'addomine, e succede il vomito, la colica, ed il volvulo.

3) Dalle esalazioni dei vermini, e dei loro escrementi, i quali come cosa estranea facilmente imputridiscono, e possono esser cagione di diarrea, di disenteria, o di pericolose febbri, se unitamente al chilo passano al sangue per le vene latee, e pei vasi assorbenti. Somiglianti malori accadono pure, quando non fortuno subito dal corpo i vermi morti.

4) Dal traforare le intestina, onde passano poi i vermi nella cavità del basso ventre. Non si fa precisamente in qual guisa ciò avvenga; lo attestano però molti Medici degni di fede. Eccone un esempio assai recente. Un uomo di 28. anni lagnavasi già da 18. mesi di crudeli dolori allo stomaco, e per calmarli aveva inutilmente presi molti medicamenti. Al termine dei 18. mesi si fece sentire un dolor sopportabile all'ipocondrio destro, il quale mitigò vieppiù col salasso; ed i purganti presi sotto varie forme gli procurarono un pò di riposo. Passati alcuni giorni si esacerbò il dolore, e prese a tormentarlo
senza

senza intermittenza. Non si mancò d' applicar dei rimedj al luogo dolente, ma senza averne buon effetto. L' ammalato medesimo chiese dell' aglio, e gli si negò. Frattanto i vermini guastarono il fegato, e penetrarono nel petto, e gli cagionarono quindi la morte. Si conobbe troppo tardi la malattia, e si conobbe altresì che a torto si avea ricusato di condiscendere alle voglie dell' ammalato; imperciocchè questi vermi avevano in più luoghi perforate le intestina; lo stomaco avea tre cicatrici; il fegato ed il diaframma erano tutti corrosi. Vedi *Haller Disput. Anat. vol. 6. p. 718.* e gli Atti della R. Accademia delle Scienze (1747.). Si crede che di tal sorte fosse l' ultima malattia di Erode Agrippa (*Att. Apost. c. 12.*).

5) D' ordinario però dipendono i sintomi dal loro movimento, dal loro rampare, e dal succhiare. I vermini si muovono da se stessi, quando hanno fame, o quando vengono inquietati da cibi o da medicamenti, che non possono tollerare; nel qual caso cercano di nascondersi, e di aggrapparli fermamente a qualche parte. In generale i vermi hanno avversione pei cibi duri e salati, non soffrono i vini acidi, le vivande con cipolle, i semi d' anice, il sugo di regolizia, lo zucchero, ed il latte. Piace però ai medesimi l' idromele, ossia l' acqua melata, e questa calma talvolta i sintomi eccitati dai vermini, sebbene tal' altra gli aumenti; il che succede, quand' essi si ritrovano nelle ultime intestina, e per gustarlo debbono rampare in su verso lo stomaco. Il ventricolo e le intestina sono del pari irritabili e sensibili; perciò il movimento dei vermini può eccitare spasimi, nausea, sapore ingrato, sporchezza di lingua, angustia, stringimento, vomito, borbottamento, tensione e doglie di ventre, talvolta soverchia fluidità, tal' altra soppressione di secesso, succhiamento nel ventrico-

tricolo , totale smagramento , ed altri simili malori .

Or comunicando lo stomaco e le intestina col rimanente del corpo , può anche l'irritazione prodotta dai vermini in quelle parti disordinare tutta l'economia animale , se gli spasimi vi si propagano , come non di rado accade . Quando la cute si restringe , succedono dei brividi ; e se la contrazione si fa alle reni l'orina diventa pallida , o si sopprime ; quando poi lo stringimento si comunica alla gola , rimane impedito l'inghiottimento . Da queste spasmodiche contrazioni hanno origine tutti gli altri sintomi , che i Medici osservano in quelli , che sono infestati da vermini , come il polso debole ed intermittente , la pulsazione di cuore , le sincopi , le vertigini , la favella intralciata (Vedi gli atti della R. Accademia Svedese 1747.) , l'ammutolimento , la cecità , il mormorio nelle orecchie , il timore , l'abbattimento di spirito , la stupidità , il delirio , le contrazioni nel sonno , i sogni inquieti ed i pensieri torbidi , l'inquietudine , l'ansietà , il singhiozzo , le convulsioni , il mal caduco , e l'apoplessia . *Wahlbom* riferisce un esempio singolare di queste convulsioni . Due fratelli sebbene fossero presi dalle convulsioni in tutto il corpo , e sì frequenti fossero le medesime sino a ripigliare ogni quattro o cinque minuti , pure conservavano la presenza di spirito . Queste comunque fossero violenti , cessavano all'istante soltanto che si soffiava sul viso degli ammalati . Siccome il sig. *Wahlbom* fu testimonio del fatto , così non si può rivocar in dubbio . (Memorie dei Medici provinciali di Svezia p. 221.)

Alcuni divennero ad un tratto furiosi ; ma dopo d' avere scacciati i vermini si resero più mansueti di prima e come stupidi . Si è pure osservato , che i vermini sono stati cagione nelle donne della soppressione de' mestruai . Quando

le nutrici hanno vermini, si dimagrano, e si consumano presto, le mammelle si appassiscono, e le papille hanno d'intorno un cerchio pallido. Il Dottor *Spigelio* racconta, che una giovine di famiglia illustre aveva aversione ai cibi, ed appetiva delle cose sconvenevoli, come una gravida; il ventre ingrossavasi con totale soppressione delle periodiche purghe. I genitori dopo una diligente consultazione ebbero in risposta, che la figlia era gravida, e perciò s'abbandonarono tutt' i medicamenti. Intanto l'ammalata peggiorò, e morì vittima dell' ignoranza, e della mala cura. Dopo l'apertura del cadavere si rese manifesta la sua innocenza; poichè nell' utero non vi era alcun embrione, ed invece si trovò un ammasso d' acqua e di muco negl' intestini con una tenia, che era lunga quanto negl' intestini medesimi. Perciò hanno ragione i Medici di dire, che non vi è malattia sì grave, e sì stravagante, che non possa da' vermi esser prodotta. Quindi se alcuno rimane ad un tratto preso da una insolita e particolare malattia, essi sogliono immediatamente dimandare, se osservati si sian i segni dei vermini. Io esporrò ora in generale questi segni, e poscia indicherò come conoscer si possa da quale specie di vermini un ammalato venga tormentato.

I segni generali sono i seguenti; una frequente mutazione di colore nel volto, che ora pallido, ora rosso diventa; un semicerchio azzurro sotto gli occhi; prurito al naso; frequenti dolori di capo, che molestando dopo il mangiare; la bocca piena di saliva nello svegliarsi alla mattina, il che succede anche in tempo del sonno, ond' essa scorre fuori dalla bocca; un dormire inquieto, e con contrazioni; lo star volentieri sullo stomaco; il ruminar co' denti, ed il fare dormendo il moto dell' inghiottimento. Taluno pure si rizza dritto sul letto, parla,

chiama, e presto s'addormenta di nuovo; alla mattina è affetato; soffre degli svenimenti, sovente vertigini, ed un mormorio negli orecchi; talora inappetenza, e più spesso un appetito grande, e un cattivo fiato; ha le gengive putride, vomiti, stringimenti, doglie gagliarde intorno all'umbelico; il basso ventre si gonfia ad un tratto, ed a chi ne è afflitto sembra quasi impiagato; esso romoreggia fortemente, e vi si sente un fucchiamento interiore, ed un moto quasi di rotazione; talora il corpo è sciolto, talora asciutto; gli escrementi fetenti; una magrezza notevole, non ostante che si mangi molto: alla mattina si sta assai male particolarmente quando si sta digiuno da un pranzo all'altro; e peggio si sta nel principio e nel fine della luna calante; sentesi talora un pizzicore sì veemente all'ano, che fa svenire; si ha frequente tenesmo; si resta annojato, ansioso, ed inetto alle ordinarie occupazioni; si è contrario al proprio costume; non si fa quel che si vuole; non si può parlar con ordine, e talvolta non si può proferir parola. Altri diventano maniaci, alcuni stolti (*Ephem. N. C. Dec. 3. obs. 135.*); altri senza cagion manifesta soggiacciono a convulsioni ora leggieri e senza schiuma, ora gagliarde e con spuma alla bocca. Ve ne sono pur di quelli, ai quali il corpo tutto s'irrigidisce, giacciono svenuti, e destansi con veementi contrazioni; cadono poscia in delirio, s'addormentano, e risvegliansi di nuovo con pieno sentimento, e non sentono che un abbattimento universale. Alcuni beono frequentemente; altri hanno una tosse secca, somigliante alla convulsiva (*Commerc. Litter. Norimb. 1732. p. 46.*). Tali persone si ristabiliscono difficilmente dopo d'aver sofferta una malattia, e a loro rimane una palpitazion di cuore. Alessandro Monro dice che la gran dilatazione della pupilla dell'occhio è il segno più

più evidente dei vermi . (Vedi *Van-Swieten de Morb. Infant.*) Il segno più sicuro è , quando l'ammalato si sente bene dopo d'aver bevuto un bicchier d'acqua fredda , e quando dal corpo sortirono già effettivamente dei vermi , o dei pezzetti de' medesimi .

Non bisogna però credere , che in un uomo si trovino tutti questi segni uniti : basta che molti di essi si rendano manifesti . Per tal guisa io giudicai fondatamente , che una fanciulla di dieci anni avesse i vermi ; perchè ella mangiava assai , eppure era magra e pallida , con un cerchio azzurro sotto gli occhi , e più volte in luna calante fu obbligata a star a letto a motivo dei dolori alle ginocchia e gambe . Io la risanai mediante una polvere antiverminosa , che più sotto descriverò . Vidi parimente un fanciullo , che si smagriva senza cagione apparente , era sovente ammalato senza poter lagnarsi di alcun male in particolare , e nel risvegliarsi alla mattina si trovava sempre boccone . Le pillole purganti con calomelano il liberarono da una piccola tenia . *Van-Doeven* rammenta un figliuolo di dodici anni vivace , e spiritoso , il quale fu ad un tratto assalito da spasimi , da svenimenti , e da convulsioni , ed in seguito da una febbre cotidiana . Dopo larghe bibite d'acqua , in cui era stato cotto del mercurio vivo , evacuò due grossi lombrichi , e tutt' i sintomi diminuirono . Il dotto nostro *Linde Stolpe* fu chiamato per una fanciulla di 10. anni , la quale lagnavasi d' un dolore al lato sinistro , ed avea tosse secca , un pò di calore , polso forte , sete grande , talvolta pizzicore di stomaco , spesso s' ammutoliva e contraevasi . Egli prese questi sintomi per effetto dei vermi , e le prescrisse quindi alcune polveri . Poichè n' ebbe prese due , fu verso il meriggio assalita da contrazioni sì forti , che i piedi le si contorceva-

no in dietro il dorso. Passate le convulsioni non soffrì più dolori, e s'addormentò. Ora volendo la madre alzarla dal letto per aggiustarglielo, vide cader a terra un verme rotondo, vivo, e lungo mezza canna, che rivolgevasi come una serpe. Questo fortì affatto asciutto in tempo dei movimenti convulsivi. In seguito dopo di aver evacuate molte spoglie, e dei pezzi di vermini la fanciulla si risanò. (Vedi il sna Trattato dei vermi.)

Se uno sente dell'inquietudine, e un borboglio nel ventre, particolarmente da un lato; se il ventre è in oltre rigonfiato; se ha una pressione sotto il petto con ansietà, e svogliatezza; se dopo di aver presa una buona dose d'estratto d'affenzio s'accorge che la pressione laterale sparisce con un movimento ondeggiante nel ventre, egli può esser sicuro d'avere dei vermi. Il Dottor *Darelius* riferisce l'esempio seguente. Un giovane sentiva un vivissimo dolore alla coscia, ed al lombo destro, che obbligavano a portar il piede destro piegato in avanti. Il di lui padre temè di uno slogamento; ma il Medico vedendo che il figliuolo avea durezza e frequenti dolori di stomaco, che in oltre la bocca era inondata da molta saliva con prurito al naso, e colle orine come sierose, s'immaginò, che i vermini fossero la sola causa di questi sintomi. Dunque ne procurò l'estermínio, e l'ammalato si ristabilì ben tosto.

Quando siamo accertati per mezzo dei mentovati sintomi, che alcuno sia travagliato da' vermini, si farà riflesso ai seguenti segni per conoscerne la specie.

Nella tenia sente l'infermo un succhiamento nel ventre, e qualche cosa di vivo, che ha un movimento rotatorio, ed una certa gravezza o peso da un lato. Sortono talvolta cogli escrementi dei corpicelli simili ai semi dei citrioli, o delle zucche, i quali sono porzioni di quella specie
di

di tenia, che ha i vasi assorbenti agli angoli; e ciò accade singolarmente dopo d'aver preso dei purganti, o mangiate molte carote, o dopo di aver bevuto il fugo di betula, o di abezzo. Il Cavalier Linnè dice, che questi corpicelli s'affomigliano piuttosto al seme del cardo (*Amœnitat. Acad. volum. 2.*), e quei dell'altra specie alla biada. Vedi la Differtaz. de *Tœnia* del sig. *Dubois*.

Gl'indizj particolari indicanti i lombrichi sono dolori pungitivi e laceranti di ventre, in particolare nella regione ombelicale, e qualche volta un certo saltellare nel ventre.

Quelli all'incontro, che danno a conoscere gli ascaridi, sono prurito all'ano, frequenti tenesmi, un animo abbattuto ed annojato. Veggansi delle cose degne da esser lette nell'opera del Dott. *Phelsum Hist. Ascarid. Pathol.* 1769. cap. 4. 5. 6. 7.

Coloro, che hanno vermini, non vengono molestati di continuo, ma a certi intervalli. In generale affliggon essi, ed in ispecie la tenia sul fine della luna calante, e sul principio della luna nuova. Io non attribuisco già questo fenomeno all'influenza diretta della luna (*Vedi Haller Physiol. T. 7. p. 11. 152.*); ma io parlo giusta la mia costante esperienza, qualunque siane la causa di questo avvenimento. Molti fanciulli me lo fecero osservare con un ordine sì regolare, che senza almanacco io sapea da queste rivoluzioni la data del mese. Vedi *Bisset Saggio sulla constit. Med. dell'Inghilt.* ed il Dottor *Phelsum l. c. p. 150.*

Quando vi sono dei motivi, pei quali non si possa, o non si debba attaccare a dirittura i vermini, ma convenga soltanto mitigare i sintomi, si potrà ciò ottenere con differenti maniere.

1) Permettendo all' infermo di bere alcune libbre di latte tiepido appena munto ; poichè il latte cotto non produce effetti sì buoni .

2) Dandogli un blando vomitorio nella maniera da me accennata , trattando della tosse convulsiva ; o prescrivendone un altro di tre grani di radice ipecacuana ammaccata di fresco , si dovrà mischiare con trenta grani di zucchero polverizzato , e dividere in tre polveri . Un fanciullo di quattr'anni ne prenderà subito una nell'acqua calda . Non operando questa in un quarto d'ora piglierà anche la seconda , e se opera due volte in un quarto e mezzo , come d'ordinario accade , si sospende l' ultima dose ; ma quando non bastassero le due prime a mover il vomito si farà pigliare anche la terza . Con tal metodo ho giovato a parecchi figliuoli sotto il parosismo verminoso , e ne addurrò un sol esempio in prova . Nel 1752. uscì da una fanciulla di 4. anni un grosso lombrico , dopo di che per il corso di 21. giorno seguitò a mandare altissimi gridi per quattro ore continue , incominciando alle cinque avanti la mezza notte . Interrogata della ragione di tanti gridi , non sapea renderne altra , se non che soffriva atrocissimi dolori di ventre . I Medici della cura ordinarono colle dovute cautele i rimedj più attivi , che soglionfi adoperare contro i vermini , ma indarno . Essendo io stato consultato , le feci subito ingojare al principiar delle grida una delle mentovate polveri d' ipecacuana , ed il male terminò all' istante . Nè in seguito soggiacque più ad alcuna affezion verminosa , nè scaricò alcun verme , quantunque avesse fatto uso di varj vermifughi , in particolare nell' anno 1758. , allorchè fu preparata per l' innesto del vaiuolo .

3) Quando io avea motivo di credere , che i lombrichi avessero parte nell' ansietà , sincope , e piccole contrazioni ,
face-

faceva pigliare agli adulti trenta o quaranta delle così dette *gocce materne* del Dottor *Dyrietz* nel vino , o nell'acquavite .

4) Ma quando io aveva fondamento di riconoscere la tenia per cagione della loro inquietudine, della pressione sotto il petto, e della tensione di ventre, consigliava di prendere nel vino una cucchiata d'estratto d'assenzio. Tal bevanda faceva svanire gli accennati sintomi con un senso di movimento rotatorio da un lato.

Questi mezzi però mitigano soltanto i tormenti, ma non ne tolgono la cagione. L'emetico nondimeno, a motivo delle scosse che produce, può far lasciare la presa ai vermini, e portarli fuori dello stomaco, come lo prova *Brouzet* (*Educat. Medicin. des enf.*), e si è dimostrato a *Göttinga* in una Tesi sostenuta sotto il Dottor *Vogel* (*de usu Vomitor. ad expellendos vermes*). Le felici sperienze fatte da *Monroe* e *Strandberg* debbono incoraggiare i Medici a praticare questo mezzo più frequentemente che non si fa per calmare i sintomi verminosi. Ma veggiamo ormai, come abbianfi ad uccidere, ed espellere i vermini dal corpo,

Cura degli Ascaridi.

Gli ascaridi possono sovente essere scacciati dal corpo col mangiare delle carote crude, o col bere sugo di *betulla*, o d'abezzo in tale quantità, che produca una copiosa evacuazione. Si possono similmente estrarre dal corpo molti ascaridi coll'insinuare nell'intestin retto un pezzetto fresco di lardo legato ad un filo, il quale dopo qualche tempo si cava fuori, e con esso si cavano pure tutti que' vermicciuoli, che vi si sono attaccati. Ciò si replica tante volte, finchè tutta ne sia distrutta la razza.

Si possono altresì espellere con clisteri di latte tiepido ben

salato, o di latte coll' aggiunta d' una dramma per forte di zucchero, e di sterco di forcio polverizzati, o della nostr' acqua acidula avvalorata col sale, i quali si useranno per cinque o sei fere di seguito. Il rimedio migliore però è di far bollire leggermente in un vaso di sasso ben coperto un' oncia di mercurio vivo con mezza libbra d' acqua e poco zucchero, e di servirsene per un clistere, il quale sovente ripetuto libera sicuramente il corpo da questi molesti albergatori.

Il Dottor *Heberden* adduce un esempio per provare la difficoltà d' espellere questi vermicelli. Osservò egli che l' olio congiunto al latte per serviziale sedava i dolori di uno, il quale ne era infestato, e che una mezza dramma per forte di rabarbaro e di cinabro presi interiormente gli facevano evacuare molte flemme viscosse somiglianti alla chiara dell' uovo, e nel medesimo tempo molti ascaridi; ma questi venivano in numero assai minore, se prendeva il rabarbaro solo.

Un altr' uomo affalito da vivissimi dolori di stomaco, da nausea e vomito, e da stitichezza perdè interamente l'appetito ed il sonno; ed emaciatosi in breve tempo non era più in istato di poter camminare. Lo stomaco indurito si ritirò verso la spina: le orine rassomigliavano al fero, e deponevano un sedimento biancastro. Poichè ebbe indarno sperimentati varj medicamenti, s'appigliò al consiglio datogli di ber dell' acqua salata. Pertanto fece sciogliere due libbre di sale in quattro libbre d' acqua, e le trangugiò nello spazio d' un' ora. Questo beverone lo sconvolse moltissimo, e in fine gli mosse un violento vomito, col quale rese una quantità di vermini; ed altri molti n' evacuò pure con sei o sette scariche sanguinolente dopo una pertinace stitichezza di 14. giorni. Riavutosi da queste scosse, riprese la medesima dose d' acqua salata,
e l'

e l'effetto fu pres' a poco il medesimo, e si svotò del rimanente dei vermi morti. Dopo essersi in tal guisa risanato, s'accostumò a prendere due o tre giorni avanti ciascuna luna nuova una mezza libbra di sale in una libbra d'acqua per assicurarsi del suo stato. Egli è assai probabile, che se avesse diminuita la dose del sale avrebbe ottenuti gli stessi vantaggi senza soffrire il turbamento e le scosse. Si è anche sperimentata l'introduzione di fumo di tabacco nell'ano. L'iniezione della decozione di tabacco, che fece il Medico, di cui apporta la storia il sig. *Heberden*, ha cagionato maggiori inconvenienti che vantaggi.

Cura de' Lombrichi.

Non vi si riesce con tanta facilità a snidare i lombrichi: bisogna attaccarli nella maniera seguente. 1) S'intraprenderà la cura nel principio, o nel fine della luna calante, 2) I medicamenti si piglieranno alla mattina in tempo della colazione, perchè anche i vermini prendono la consuetudine di nutrirsi in quel tempo, e con quest'occasione s'allettano a cibarsi di quelle cose, per le quali devono in seguito morire. 3) Si stempereranno i medicamenti nel latte tiepido, nell'idromele, o nell'acqua mercuriale, e prima che passino per secesso, si farà applicare un clistere di latte tiepido, affine di tirare i vermi più al basso verso l'intestin retto. 4) L'ammalato stesso si guarderà dal preparare i medicamenti, o dall'odorarli, perchè si crede, che il verme per isfuggirne il vapore si nasconda. 5) Similmente quando uno si prefigge di farli sloggiare per mezzo di medicamenti interni, dovrà omettere tutti gli esterni, acciò i vermini non s'acquattino. Se poi l'ammalato dopo d'aver preso il vermifugo sentisse un forte dolore in un determinato luogo del basso

ven-

ventre, ed avesse delle convulsioni, ciò farebbe indizio, che i vermini si fossero colà ritirati, e che tentassero di perforare le intestina. Allora debbono immediatamente esser di là scacciati, il che s'ottiene ungendo la parte con petroleo, ossia olio di sasso, o applicandovi fra pannilini un' epittima preparato colle cime d'affenzio, coll'aglio, colla farina di segale e col fiele recente di bue. 6) Alcuni giorni prima di quello destinato per dare il vermifugo l'infermo s'atterrà dai latticinj, facendo uso soltanto di cibi grossolani, duri e salati, come delle minestre di cipolle, di portulaca, di vivande aromatizzate; e la sera precedente prenderà una porzione di aringa senza soprabervi. Questa regola di vitto stanca i vermi, e perciò si ritirano negl'intestini più bassi, da dove possono più facilmente esser cacciati fuori; l'aringa poi fa, che assorbiscano più avidamente il vermifugo, ed in maggior copia. Io ho per lo più adoprato la seguente polvere contro questa specie di vermini,

R. Salis Mart. Londin. gr. iv,

Semin. Santon. gr. x.

Rad. Jalappæ gr. xx.

Mellis a cera liberi gr. xx. M. f. pulvis.

Questa è una dose per un adulto da prendersi alla mattina. Quando il sapore non riesca troppo ingrato all'infermo faccio aggiungere a ciascuna polvere alcune gocce d'olio distillato di tanaceto. Se il verme resiste, s'aumenterà di cinque o dieci grani la dose della gialappa, e si diminuirà a proporzione, quando opera facilmente. Di questa polvere se ne farà pigliare ad un fanciullo una piccola presa nel primo giorno, la quale se non basta per muovergli il corpo, si accrescerà la dose nel giorno seguente a norma delle circostanze. Cominciando la polvere ad operare,

rare , vi si berà sopra un pò di brodo ; e questa s' usa tre giorni di seguito nel principio , e nel fine di ciascuna luna calante . Se in questi giorni si faranno di più larghe bibite d' acqua mercuriale si giungerà ad estermine i vermini più agevolmente .

Quest' acqua si prepara colla bollitura nel modo già indicato di sopra , ovvero nel seguente :

R. Radic. Tritici (Gramin.) drach. ij.

Flaved. Cortic. Aurant. drach. ss.

Cinnam. albi gr. vj.

Aquæ recent. libr. viij.

Tutto questo si fa cuocer insieme , fino alla consumazione d' un quarto . Allora si cola , aggiungendovisi due once di mercurio vivo , e per una notte si lascia ad un mite calore in un vaso di terra ben coperto . Poscia si versa l' acqua per inclinazione , e vi si mescola un poco di miele depurato .

In oggi si vanta moltissimo il thè d' isopo per i vermini . Una madre , che facevane uso per la sua tosse , ne dava ogni mattina una piccola tazza anche al suo figliuolo . Questa bevanda gli procurò l' evacuazione di molti vermini .

Quando uno non vuol prender le polveri , io soglio sostituire le seguenti pillole .

R. Extracti Tanaceti

Semin. Santon. ana gr. vj.

Salis Mart. Londin. gr. iv.

Resin. Jalapp. cum amygdal. tritæ gr. vj.

Ol. destillati tanaceti gutt. j.

M. F. pill. pond. gr. ij.

Queste pillole formano una sol dose per gli adulti . Ad un fanciullo se ne possono dare in ragione dell' età tre , quat-

quattro, ed anche cinque. Quando la cura è diretta da un Medico, farà meglio ch' egli al sal di marte sostituisca il mercurio. Chi si trova in istato di prender le polveri, e le pillole unitamente, dovrà usare le prime alla mattina, e le seconde alla sera, ma preparate senza refina di gialappa.

Ove non si possono indurre i fanciulli a prendere nè polveri, nè pillole, si fa loro prendere la confezione di seme fantonico, che stendesi sopra il pane con burro o con miele; oppure si farà loro bere l'acqua mercuriale, dando anche per due giorni di seguito alcune cucchiajate d'elisir di rabarbaro. Nelle Spezierie di Svezia trovansi due sorta di semi pei vermini: l'una è il seme di zedoaria; l'altra la femenzina, o seme fantonico. Questo è piccolissimo e finissimo, ma talmente mischiato ai piccoli fusti, e alle foglie della pianticella, che in una dose vi è pochissimo seme. Perciò crede l'Archiatro *Linne* che si possano in vece raccogliere ed usare i semi d'abrotano campestre.

Quando i fanciulli non sono in istato di prender medicamento, si porrà sul loro stomaco il già descritto epittima, e si lubricherà il corpo con clisteri di latte. Anche l'aglio è un eccellente rimedio contro i vermi. Si può mangiarlo a digiuno o sul pane coperto di butirro, o spaccarlo in due e prenderlo nel latte, oppure spremene il sugo, e mescolarlo con altrettant'olio di mandorle, o d'ulive, col sugo di cedro, o collo zucchero; ed in seguito si purgherà coll'elisir di rabarbaro. Il medesimo vantaggio apporta l'assa fetida, della quale impastata col miele se ne formano delle pillolette d'un grano l'una. La dose di queste è di quattro o cinque da prendersi nel miele o nel rob di miele ogni tre o quattr'ore per due giorni di seguito; nel terzo poi, o quarto si espurga il corpo coll'elisi-

elisire di rabarbaro. Probabilmente è l'odore dell'assa fetida, e dell'aglio, che obbliga i vermini a discendere negl'intestini crassi, onde vie meglio posson essere portati fuori per mezzo dei purganti.

Cominciando i fanciulli ad esser inquietati nei quarti di luna, si deve far loro prendere qualche cosa a digiuno, cioè tre o quattro grani di vetriolo marziale nell'acqua mulsa; e verso gli ultimi due giorni di luna calante si darà alla mattina l'elisire di rabarbaro, o trenta gocce dell'elisire di proprietà di *Boerhaave* coll'aceto nell'acqua melata. Non bisogna inquietarsi al comparir degli escrementi neri, poichè ciò dipende dal ferro. Per tal modo le intestina son sempre riempite dell'odore e del sapor nauseoso di tai medicamenti, che rendendo ai vermi il loro albergo insopportabile gli sforzano ad abbandonarlo. I fanciulli prendono volentieri le pillolette colla sapa delle mele. Quando si volesse dare una polvere lassativa in vece della tintura di rabarbaro, si pesteranno con zucchero dodici o venti grani di radice di gialappa, ed avendoli irrorati con una goccia d'olio di cannella si divideranno in due parti, che procureranno un pronto secesso.

Il Dottor *Bisset* raccomanda assai contro questa specie di vermi le foglie d'elleboro fetido (*Helleborus fetid.* Linn. *Helleboraster max.* Gesneri). Egli dà ad un adulto 15. grani di foglie secche polverizzate, ovvero una dramma di siroppo preparato col loro sugo. Queste foglie son molto in uso nel Ducato di Cleveland. La pianta è indigena in alcuni luoghi della Svizzera, dell'Inghilterra, della Germania, e della Francia. Nella Clevelandia si fa prendere ai fanciulli di cinque o sei anni una dramma di decotto delle foglie, ovvero quindici grani di foglie secche polverizzate, e si ripete la dose due o tre giorni consecutivi
alla

alla mattina. Una dose intera muove più o meno il vomito, e spesso muove il ventre, ma questo si chiude al comparir del vomito. Al sig. *Bisset* erano certamente ignoti gli effetti funesti di questo medicamento. (Veggasi *Oxfords Magazin* mese di marzo 1769.) Ciò non ostante *Bisset* preferisce il siroppo del sugo delle foglie fatto collo zucchero, avvertendo però che le foglie sieno state ammaccate coll' aceto per moderarne l'attività. La dose è di due piccole cucchiajate alla mattina, e di una alla sera per due o tre giorni. Il sig. *Bisset* ebbe però occasione di osservare, che era meglio il prescrivere il siroppo unito ad una tintura spiritosa di rabarbaro.

Il Dottor *Browne* ha apprezzato assai nella sua storia della Giamaica una pianta da *Linneo* appellata *Spigelia anthelmia* (*Amenit. Acad. vol. 5. pag. 133.*). Ne fa bollire due manipoli in due libbre d' acqua finchè sieno ridotte a metà. Colata l' acqua, e raddolcita col sugo di cedro o collo zucchero, per tre giorni continui ne fa prender due, tre, o quattr' once ogni sei o dodici ore. In seguito prescrive un clistere, che fuga assolutamente i vermini. Ei dice, che questo decotto fa addormentare come l' oppio; ma che l' ammalato si risveglia gajo, e cogli occhi vivaci. E' stato pur vantato dal Professore *Bergius*, e dal sig. *Dahlberg* nelle lettere a me dirette, il quale fa menzione d' una donna assai travagliata da' vermini, che nell' estate passata fu liberata da tredici lombrichi per mezzo della spigelia sostenuta coi purganti. Egli suol prescrivere venti grani di questa pianta in polvere da ripetersi tre volte il giorno, ed in infusione due o tre dramme al giorno. Continuasi con tal metodo per quattordici giorni, ed ogni tre o quattro giorni alla spigelia si unisce un purgante. Egli assicura che dato in questa maniera il medicamento

mento non produce sonno , nè altro inconveniente .

E' però necessario , che un Medico sia ben cauto intorno all'uso di questa pianta , particolarmente nei teneri bambini a cagione delle diverse opinioni sopra di essa . *Van-Swieten* T. 4. p. 656. la presenta come pericolosissima . *Linning* Medico a Charleston , e *Brocklesby* assicurano pure , che in certa dose cagiona profondo sonno , vertigine , ed altri sintomi spaventevoli . *Roberto Whytt* fa menzione della sola radice . *Browne* ha adoperata tutta la pianta ; *Brocklesby* le foglie e la radice . *Whytt* è di sentimento , che la pianta trasportata dalla Carolina Meridionale in Inghilterra degeneri , e perda la virtù .

Io ho sovente prescritto ai fancinlli con buon esito l'infusione di un'oncia di semenzina in una libbra di spirito di vino rettificato . Dopo l'infusione d'un giorno si filtra lo spirito , e vi si scioglie dentro un pò di sal marziale puro . Il fancillo ne inghiottirà quanto un cucchiajo da caffè alla mattina in tempo di luna calante ; e negli ultimi due giorni io prescrivo la polvere di gialappa , come ho di già esposto .

Il sig. *Fischer* loda moltissimo l'estratto di noci immature fatto coll'acqua , il quale secondo lui deve uccidere i lombrichi in due minuti . Ne fa sciorre due dramme d'estratto in quattro dramme d'acqua di cannella , e ne dà cinquanta gocce ad un fanciullo di due o tre anni ; indi dopo sei o otto giorni prescrive un lassativo mercuriale .

Il sig. de *Lille* nel suo Trattato sulla palpitazion del cuore , apprezza assai una mistura fatta con uno scrupolo d'estratto d'elleboro nero , e mezzo scrupolo di vetriolo di marte da sciorsi in un'oncia d'acqua di cardo benedetto coll'aggiunta di siroppo di viole e di miele . La dose è una piccola cucchiajata la mattina a digiuno .

Quan-

Quando per mezzo d'alcuno degli esposti medicamenti si giunga a scacciare i vermini, si dovrà alcune volte di seguito continuare coi medesimi in tempo di luna calante, acciò niuno di questi animaletti, e niuno delle loro uova vi rimanga. Si cercherà in oltre di rinfrancare lo stomaco e intestina; al qual effetto si può usare la tintura amara di rabarbaro per alcune settimane da trenta, quaranta, fino a sessanta gocce nei figliuoli. Ove questa non fosse stata abbastanza attiva, io dava alla stessa dose per alcune settimane il vino acciajato di Londra.

Accadendo che uno venga sorpreso da acuta malattia, e nello stesso tempo tormentato da' vermini, io gli faccio inghiottire dell'acqua mercuriale, alla quale in vece del miele aggiungo il siroppo cedrato. Oppure gli fo bere il thè con sugo o con marmellata di cedro; o una mescolanza di due parti d'olio d'ulive, di una parte di sugo di cedro, e d'una di zucchero sbattute insieme coll'aggiunta della tintura di viole per renderla agretta; faccio indi applicare alla region dello stomaco il già descritto epittima di cime d'affenzio, di fiel di bue ec.

Non sopportando i vermini la canfora, ed essendo ugualmente utile dell'aceto nelle acute malattie, gioverà in queste circostanze una bevanda preparata con una dramma di canfora, la quale s'inaffierà in un mortajo con 15. gocce di spirito di vino, per poterla più facilmente tritare, e si mescolerà poi esattamente con due once di zucchero. Indi vi si verferanno sopra dieci once di buon aceto, e se ne concederà all'ammalato una cucchiajata ogni ora, ovvero ogni due.

Cura della Tenia.

S' incontra grandissima difficoltà nell' espellere la tenia intera; e la cagione consiste in parte nella sua enorme lunghezza, e nelle molte circonvoluzioni delle intestina, e in parte nella forza che ha, essendo viva, di attaccarsi fermamente alle intestina colla punta della più stretta estremità, e coi canaletti assorbenti, che essa tiene a tutti gli articoli. Quindi avviene, che l' ammalato soffre cotanto, quando si tenta di estermiarle. Se noto ci fosse un specifico capace di farla perire senza guastare lo stomaco e le intestina, avremmo sovente il piacere di vederla tutta intera fuori del corpo; poichè essendo morta non può più aggrapparfi nè colla punta, nè coi vasi assorbenti, ma resta affatto sciolta, e viene portata fuori cogli escrementi.

Ho già indicato, come tal verme si muova, e serpeggi in una scodella spruzzandolo con acqua calda; e come sembri morto, se con acqua fredda si bagna; perciò giudicai che potess' essere snidato più facilmente col far bere molt' acqua fredda all' ammalato dopo d' aver preso un purgante; perchè l' acqua fredda togliendogli la forza di muovere l' estremità più stretta, e di piantare i vasi assorbenti, avrebbe quindi potuto colla purgazione essere mandato fuori dal corpo. Comunicai questi pensieri col sig. *Assessore Darelus*, il quale era delegato dalla Facoltà medica di Upsal per curare gl' infermi, che a spese del defunto Vescovo *Kalsenius* si mantengono alle acque di Soetra; e pregai il medesimo di verificare la mia congettura. Dopo alcune settimane mi rimise il sig. *Assessore* una tenia cacciata fuori con questa maniera, la quale era lunga 17. braccia, intera ed illesa nella estremità più stretta.

Rosen Mal. de' Bæmb.

V

ta,

ta, al cui termine aveva come un piccolo pungolo con quattro fori laterali, i quali chiaramente si vedevano con un microscopio, ed anche al presente veder si possono cogli occhi nudi; poichè si conserva nella raccolta dello Spedale in Upsal. Il sig. Assessore ne cacciò fuori delle altre da diversi ammalati, e per purgarli non adoprò altro alla mattina, che la polvere di gialappa, e al dopo pranzo la tintura cattolica, purgante del Dottor *Rhotens*. Collo stesso metodo ne guarì molti il sig. Assessore *Lindbult*, ed il Dottor *Sidren* che ora è Intendente al detto fonte Soetra.

Se l'acqua ingojata potesse conservare il freddo una mezz'ora o un'ora intera nello stomaco e negl'intestini; o se si potesse sempre farla bere in quel momento che il purgante fa il suo pieno effetto; e se oltracciò potesse la medesima passare senza dimora dallo stomaco nelle intestina, questo mezzo non mancherebbe mai di agire con efficacia su i vermi. Ma siccome queste circostanze non si possono sempre incontrare, si dovranno ripetere frequentemente le bibite d'acqua, e se ne otterrà sicuramente l'effetto. Ved. *Van-den-Bosch Hist. constit. epid. Verm. p. 252.*

Quelli che vorranno prendere le acque minerali al fonte, dovranno procedere nella maniera seguente. L'ammalato che ha la tenia, e che viene al fonte starà in quiete un giorno. Poscia prenderà un purgante secondo il costume, e per otto mattine di seguito berà l'acqua minerale. Quand'egli sia in tal maniera affuefatto a bere l'acqua fredda piglierà la mattina a buon'ora un lassativo, p. e., mezza dramma, o due scrupoli di radice di gialappa, ovvero un'oncia, o una e mezza di sale *de Seignette*. Allorchè il medicamento è per operare si beve ogni terzo, quarto, o quinto minuto un bicchier d'acqua minerale
senza

senza effer sollecito della quantità, perchè passa prontamente per secesso, e non può quindi aggravare il corpo. Non bisogna però berne senza intermissione, perchè l'acqua non può dallo stomaco passare immediatamente nelle intestina. Quando il verme sorte intero, nè se ne sentono altri, la cura è terminata. Ma se non sorte, o se ne sorte soltanto una porzione, si dovrà nel giorno vegnente proseguire collo stesso rimedio; ed essendo necessario si darà dopo il pranzo sessanta o cento gocce di tintura purgante cattolica di *Rothens* nel siroppo di spina cervina. In caso che il verme rimanga ancora nel corpo, il che accade di rado, l'ammalato riposerà due giorni adoprando la sola acqua, indi continuerà coi medesimi mezzi, e coll'acqua finchè sia del tutto risanato.

Qualora si avesse un mezzo, il quale potesse colla sua virtù istupidire il verme, fintantochè il purgante cominciasse ad operare, si potrebbe con uguale facilità scacciaruelo. Si potrebbe fare l'esperimento coll'oppio, per vedere se agisce con maggior efficacia su i vermi, che sul corpo dell'uomo; il che accadendo farebbe poi agevole l'espellerli per mezzo d'un purgante. A questo fine servono le sotto notate pillole.

R. Extracti Panchymag. Crollii drach. j.

Resin. Jalap. cum amygdal. tritæ gr. v.

Mercur. dulcis rite præp. gr. iv. ss.

Extracti opii aquosi gr. ss.

Syr. e spina cervina q. s. M. F. pill. n. x.

Fol. argenti obduc.

Un adulto le può prender tutte in una sol volta. L'effetto, che il Dottor *Brown* ascrive alla spigelia, dà qualche probabilità a questa mia opinione. Ove non convenisse l'uso di queste pillole, si procurerà di cacciar il verme

più al basso negl' intestini crassi , e di stancarlo . Col primo spediente s' abbrevia la strada , per la quale dev' esser mandato fuori, e col secondo gli si toglie la forza di aggrapparfi.

Io so per sperienza, che questo verme non può sopportare la carne salata, l'affumicata, la porcina , il cavolo acido , l'aglio , il rafano rusticano , e'l vino acido , come pure le cipolle, l'assa fetida , i semi di cina , i fiori di zolfo , le preparazioni marziali , e l'estratto d'assenzio , oltrechè lo indeboliscono considerevolmente , e lo spingono in giù . Se poi si prendono anche dei medicamenti, che lo inquietino, e dei purganti , che lo mettano in una forte agitazione , o l'obblighino ad impiegare tutta la sua forza per restarvi , si renderà sempre più spossato . Perciò i purganti dovranno esser continuati per alcuni giorni , a motivo che nel secondo trovasi talmente infiacchito che comincia a staccarsi . Se uno fosse abbastanza vigoroso per sostenere l'azione di due purganti uno avanti , e l'altro dopo il pranzo , il verme non avrebbe più campo da ripigliar forza . Chi vorrà usare di questo metodo scelga

- 1) Il principio o il fine della luna calante
- 2) Non prenda per alcuni giorni altri cibi , fuorchè quelli che sono stati a questo fine indicati .
- 3) Nello stesso giorno pigli dieci delle seguenti pillolette ogni due o tre ore .

Rx. Extracti Tanacet

Afs. fœtid.

Semin. Santon. ana drach. fs. & gr. vj.

Vitriol. Mart. gr. xij.

Mellis sincer q. s. *M. f. pill. pond. gr. j.*

Fol. arg. obduc.

Si prosiegue l'uso di queste pillolette , fintantochè svanisce la pressione sotto il petto , e si sente un pò di dolore nell'

ad lo-

addomine , ed un pò di freddo al dorso , il che è indizio , che il verme s' avvanza inferiormente .

4) Allora si cercherà d' espellerlo immediatamente , il che si può eseguire coi seguenti purganti .

I poveri prenderanno quindici o venti grani di radice di gialappa per un figlio di otto o nove anni , la metteranno in un conveniente liquore , e ripeteranno la dose al giorno vegnente accrescendola di cinque o sei grani in caso che la prima fosse stata troppo debole . Un adulto può portare doppia dose di gialappa . Fra cadauna evacuazione si berà un bicchier d' acqua freddissima . Coloro che non soffrono la polvere , si serviranno di questo elettuario .

Rx. Elest. Lenit. Londin. drach. ss.

Pulv. Rad. Jalap. scrup. j.

Zingib. gr. v.

Syr. Ros. solut. drach. ss. M. D. S.

Liquor purgante da prendersi in una volta con un bicchier d' acqua fredda . Il giorno seguente si replica la stessa dose , che per un adulto debb' esser doppia .

Ai benefanti si prescrivono le gocce seguenti .

Rx. Tinct. Rhei dulc. vinos. drach. ij.

Pulv. Rad. Jalap. scrup. ij.

Zingib. albi scrup. ss.

Syr. Ros. solut. drach. ss. M. D. S.

Gocce purganti , delle quali un fanciullo di otto o nove anni ne prenderà una cucchiata , e gli adulti due , e fino a tre .

La polvere vermifuga del sig. *Herrenschwand* è stata per più anni riguardata per un ottimo rimedio contro la tenia : ciò non ostante non ha sempre giovato . Egli ne scoprì ai Medici la formola , dalla quale appare chiaro , che può esser resa più o meno attiva . Componesi questa polve-

re con 15. , 20. , o 30. grani di radice di felce ; con uno fino a cinque grani di gomma-gotta ; con cinque fino a dodici grani di graziola ; e se ne fanno preparare tre di queste dosi affatto uguali per averle in pronto all' occorrenza . Nel giorno avanti si darà all' ammalato una polvere fatta con dieci grani per forte di mercurio dolce , e di diagridio solforato ; e 'l dì seguente alla mattina si farà prendere una dose di polvere vermifuga, che ordinariamente eccita vomito e secesso : dopo due ore si piglia la seconda dose , che produce un' evacuazione gagliarda , ed il verme forte per lo più cogli escrementi , ed ove non esca , si prenderà dopo due ore la terza . L' ammalato berà fra ciascuna evacuazione una tazza di brodo liscio . Il sig. *Herrenschwand* fugava così tutta la tenia intera della prima specie ; ma quella della seconda (*secunda species Plateri*) non fortiva che a pezzi . Nella lettera , che mi scrisse , dice , che non prescriveva mai la polvere vermifuga avanti d' essersi assicurato della ritirata del verme ; e ciò comprendeva egli dal vedere nelle fecce come dei granelli bianchi , dopo che l' ammalato avea preso un' oncia o mezz' oncia di siroppo di fiori di pesco .

Questa polvere è dunque ottima per la tenia . La felce è stata ognora adoperata in Medicina contro questo verme ; e se essa l'uccide , dovrà scendere al basso . La gomma-gotta , e la graziola sono attissime ad espellerlo , perchè purgano amendue fortemente . Non può dunque mancare l' effetto della polvere , che prendesi il giorno avanti , e di quella che ne sostiene l' azione .

Offervandosi le suddette circostanze non importa punto , qualunque purgante s' impieghi , purchè sia forte . Per tal guisa il Dottor *Nitret* liberò una donna da dieciotto tenie intere . Egli fece preparare queste pillole

R. Re-

R. Resin. scammon. gr. xij.

Jalap. gr. vj.

Turbitb mineral. gr. ij.

Spirit. vin. q. s. f. pill. v.

L' ammalata ne prese due alla mattina, e dopo un' ora le altre due, e nel medesimo giorno evacuò sette tenie intere e vive, il dì seguente nove altre, ed alla sera ancor una morta. Siccome la donna avea tuttavia dei segni di vermini, ci ripeté le pillole un mese dappoi coll'aumento d' un grano di turbit minerale, ed avacuò la diciottesima. Tuttavolta l' ammalata non sentivasi tanto bene, come dovevasi sperare. Ella riprese dunque più volte il medicamento, e rendette dei cucurbitini morti, ed una quantità di lombrichi viventi, di maniera che il Medico giunse ad una perfetta cura.

Van-Swieten prescrisse già le medesime pillole ad un giovane, sebbene per un fine diverso, le quali procurarongli l' evacuazione d' una tenia. In seguito le adoperò con buon successo contro questo verme; ma non le ordinava che due volte al mese, perchè operano con violenza. Alla terza dose forte d' ordinario il verme. *Simul ostendit mihi vermem latum, integrum cum filo suo, qui vi medicamenti expulsus fuerat. Van-Swieten T. 4, p. 655.*

Il Dottor *Hasselquist* nel suo viaggio in Palestina dice che la tenia è assai comune in Egitto, e che al Cairo la quarta parte degli abitanti, e in specie gli Ebrei ne sono tormentati. Il miglior rimedio antiverminoso che ivi si adopera è l' olio di sasso preso nell' acqua da venti a trenta gocce per volta negli ultimi tre giorni di luna calante, e nel quarto si purgano. Quando il verme non forte la prima volta, ricominciano la stessa cura nel prossimo quarto di luna calante. Un Medico ci riferì che avendo per

quattordici settimane fatto prendere inutilmente molti medicamenti ad un uomo incomodato da questo verme, gli ordinò in fine mezza dramma per forte d'olio di sasso, e di terebintina da dividersi in tre dosi. L'ammalato, già annojato dai medicamenti, non prese questo che con estrema ripugnanza, e tutte tre le dosi in una sol volta per non udir più a farne menzione; e fu in sul colpo liberato dalla tenia intiera. Qualche tempo dappoi ordinò lo stesso Medico ad una donna trenta gocce di questi olj da prendersi alla mattina, ed altre quaranta gocce al dopo pranzo, qualora il verme si fosse ostinato a non uscire. Ma ella fu ben tosto libera da un verme di nove braccia, che le uscì morto dal corpo.

Accadendo che una porzione soltanto del verme si presenti, si tirerà fuori cautamente il restante, finchè non si prova resistenza. Allora l'ammalato si porrà a letto, ma prima se gli legherà il verme con una cordicella, o sottil nastro, alla cui estremità si attacca un peso bastante per impedirgli di rientrar nel corpo. Con tal mezzo e colla sofferenza s'arriva a liberarsene del tutto, o almeno in gran parte, specialmente se si faccia passar il verme per una cannuccia intinta nell'olio, la quale fissar si dee nell'ano, acciò nel chiudersi dello sfintere non venga a rompersi il verme: il che accaderebbe di leggieri senza tale precauzione. La cura più semplice però contro i vermi consiste nel bere per alcuni giorni di primavera il fugo di *betula* in tale quantità per cui sieguano molte evacuazioni. Mancando il fugo di *betula* si può invece adoperare quello d'abezzo.

Per mezzo della seguente polvere vidi pur anche uscir la tenia. Prendasi carbon fossile, e polvere da schioppo dramme una e mezza per ciascheduno, pepe ben polverizzato grani sette. Tutto questo si mischia, e si divide in tre parti,

ti, delle quali se ne darà una per tre mattine di seguito nello spirito di vino. Se la polvere non produce alcun movimento particolare nell'addomine, se ne aumenterà la dose; e se il verme non forte ancora, si faranno pigliare nella quarta o quinta mattina quaranta grani di radice di giappa.

La plebe del Biarneborg si libera dalla tenia coll' olio di terebintina preso a grandi dosi. Nella Botnia occidentale il popolo suol ingojare una cucchiajata di parti eguali di latte, e d'acqua di teda per sette mattine continue.

Io rapporterò per ultimo in qual maniera un uomo di grado distinto siasi liberato dalla tenia in modo, che dopo il 1748. non ebbe più a soffrire alcun incomodo. La narrazione genuina si trova negli Atti dell' Accademia di Stoccolma 1760.; merita tuttavolta di aver qui luogo.

„ Nel 1747. entrando io nel quaranta quattresim' anno ho per la prima volta sentito al ritorno dell' autunno un turbamento, ed una commozione nelle intestina, particolarmente dal lato sinistro. Il ventre gonfiavasi, io sentiva un' oppressione al petto seguitata da inquietudine e da tristezza. Credendo che ciò dipendesse da uno sconcerto di stomaco, volli pigliare l' estratto d' assenzio per alleggiarmi. Ne preparai col vino, e collo spirito di vino, e n' ebbi buoni effetti. L' oppressione, ed il gonfiamento di ventre svanirono, e sentiva ogni volta dopo la presa del medicamento un movimento al lato sinistro, che parevami prodotto da flatuosità. Ma negli escrementi osservai dei corpicelli bianchi simili ai grani di citriuolo senza sapere cosa io ne dovessi inferire. Nel 1748. sopraggiuntami una forte diarrea senza cagion manifesta, evacuai per la prima volta una tenia. Lo spavento fu grande, avendo io preso il verme per una porzione d' intestina. Nulladimeno io lo tirai

tirai con cautela fino a che si ruppe, e n'ebbi due braccia senza provar dolore, anzi con alleggiamento. E sebbene io godeffi di poi miglior salute ed appetito, non era però affatto libero dal nimico, Dopo d'essermi fortemente scosso cavalcando, mandai fuori un altro lungo pezzo di verme, secondandone io stesso l'uscita finchè volle venire; ed era vivo come il precedente.

Pensai allora seriamente ai mezzi per isfradicarlo del tutto, poichè n'era assai travagliato almeno una volta al mese; ed in tal caso io soleva fugarlo dal lato dolente coll'estratto d'affenzio, schivando il latte e le cose dolci, coll'uso delle quali ricominciava il mio dolor laterale. Un amico consigliommi di prender ogni mattina dell'aglio. Cominciai dunque in estate ad ingojarne due o tre spicchi alla mattina per tre o quattro giorni alla settimana soprabbevendovi dell'acqua fredda, o del thè. Per purgare il ventre mi valeva dell'elifire sequeute alla dose di mezzo bicchiere, mischiato col vin bianco di Francia, il quale mi purgava due o tre volte,

R. Radic. Gentian. rubr.

Affæ fetid. vel Myrrhæ,

Campb.

Cortic. Aurant. præp.

Castor. opt.

Extracti aloes ana drach. j.

Croci orient. parum. M. Digere per octiduum

In spirit. vini lib. v. adde

Vini Hisp. lib. ij. Cola.

I miei affari m'obbligarono a portarmi in campagna, e nel viaggio usai l'aglio, e l'elifire, i quali mezzi mi fecero evacuare un pezzo di verme senza tirarlo, e che non avea segno di vita. In tempo del mio soggiorno alla campagna

pagna mi trovai in buono stato, come pure nel mio ritorno a Stockolma. In novembre dovetti intraprendere un altro viaggio; ed avendo un giorno mangiato di più dell'ordinario, e fatto affai cammino, sentii uno stringimento nel basso ventre, che fu accompagnato da una considerevole evacuazione, e dalla fortita d'un lungo pezzo di verme senza segno di vita. Da quel tempo in poi non sono stato mai più molestato. E siccome io ebbi sempre buon appetito, non mi sono smagrato durante la malattia; anzi io doveva cibarmi regolarmente, perchè tardando di più sentiva un succhiamento straordinario nello stomaco, ed un movimento ferpeggiante alla sinistra “.

Nelle stesse Memorie dell' Accademia è registrato un esempio singolare delle virtù del descritto elisir contro la tenia. A un fanciullo d'Aobo per movergli il sudore si diede una buona dose di questo elisir nello spirito di vino. Non avevasi alcun sospetto di tenia. Gli venne voglia ad un tratto di evacuare, e scaricò una prodigiosa quantità di tenie. Si ebbe tosto ricorso al Medico sul timore che il fanciullo avesse mandate fuori le budella; ma il Medico trovò una tenia, la quale poteva riempire il cavo d'un cappello. Veggasi l' anno 1747. p. III.

Che l' aglio sia un rimedio eccellente contro questo verme io l' ho provato nelle Memorie della nostra Accademia anno 1760. p. 186. ; ma acciò operi si deve continuare l' uso per molti mesi.

Alcuni fanno encomj dell'olio eraclino di *Rulando*, e dell'olio animale di *Dippel*; ed è certo che i vermini aborriscono l'odore di questi rimedj; ma per questo motivo fanno anche dei movimenti sì galiardi, che gli ammalati soffrono moltissimo.

I rimedj mercuriali sono stati in ogni tempo commendati
per

per i vermi; non si debbono per altro usare se non colla direzione d'un Medico. Questi non uccidono la tenia, come si può comprendere da un esperimento da me riferito negli Atti della R. Accademia delle Scienze per l'anno 1747.; apportano però giovamento, se vengono congiunti ai purganti. Io ho usato con buon esito le pillole seguenti.

R. Mercur. vivi puriss. scrup. ss.

Mellis ros. scrup. j.

Sacchar. Crystal. gr. v.

Mixtis per bor. dimid. in mortario vitreo adde

Extracti Panchymagogi Crollii drach. ss.

Elect. lenit. q. s. m. f. pill. n. xj. pro dosi.

La tintura di rabarbaro di cui feci tante volte menzione si prepara così

R. Rad. Rhei Alexand. unc. iiij.

Passul. major. exacinat. unc. j.

Flaved. cort. aurant. unc. ss.

Rad. liquirit. drach. ij.

Cardam. min. scrup. iv.

Hydrom. vet. lib. ij.

Conc. cont. mixt. digere per quatrimum.

Colat. expressæ adde

Extracti Tanaceti unc. ss.

Sacchari albi unc. iiij.

D.

N O T A.

Questo Capo è assai interessante, e l'Autore lo ha arricchito delle migliori osservazioni; perciò non mi rimane a soggiungere che alcune cose intorno alla tenia.

Linneo ha creduto che la patria originale della tenia sia l'acqua , nella quale però rimane piccolissima , e non cresce a tanta lunghezza se non introdotta nel corpo umano . E quantunque sembri dai due esempj addotti da *Rosenstein* , che la tenia possa essere connata ; ciò non ostante è più verisimile il sentimento di *Linneo* , il quale prende forza anche dall'osservare , che non vi sono sottoposti per lo più se non coloro , che si cibano di varie forti di pesci , alcune specie dei quali contengono d'ordinario la tenia , o che bevono acque impure , e per qualche tempo stagnanti , in cui le uova dei vermini possono schiudersi ; quindi è che i cani , le pecore , le ocche , i polli in alcuni paesi ne sono maggiormente travagliati .

Due specie di tenie soglionfi distinguere , una ad anelli corti , l'altra ad anelli lunghi . Il sig. *Bonnet* chiama la prima specie tenia a *stimate ombilicali* , e l'altra a *stimate laterali* . Egli ha scoperto colle sue nuove ricerche , che il filetto , in cui termina la parte anteriore della prima specie , è la vera testa dell'animaletto ; che gli anelli di questa specie hanno nel mezzo alcuni corpicelli contenenti un liquor porporino , i quali fanno l'ufficio di stomaco e d'intestino ; che ogni anello ha due forellini , il più grande de' quali è fornito d'una mammelletta , il cui uso è di succhiare gli alimenti , e di aggrapparli .

Le tenie della seconda specie hanno i forellini e le papillette lateralmente ; ed in vece di corpicelli hanno dei sacchetti membranosi costituenti le intestina . Una terza specie di tenia rinchiusa in un sacco membranoso è stata descritta da *Dionys* in una particolare dissertazione .

I così detti vermi cucurbitini furono tenuti per escrementi , o per feti , o per uova delle tenie ; più comunemente però si è creduto essere i cucurbitini dei pezzi o degli anelli staccati dalla tenia . Alcuni hanno oppugnato questo sentimento , fra i quali *Andry* , *Cousin* e *Bonnet* in una memoria presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi 1750. ; benchè quest'ultimo abbia ora abbracciata l'opinione da prima combattuta . In fatti l'aver osservato evacuarsi di quando in quando moltissimi cucurbitini , senza pezzi o altro indizio di tenia , non prova che questi vermicciuoli non sieno parti della medesima ; poichè il verme solitario potrebbe essersi putrefatto nel corpo , e quindi sciolto in altrettanti cucurbitini ; oppur anche ne potrebbe esser
fortito

fortito qualche pezzo intiero senza che sia caduto sott' occhio .

Un fatto , che non lascia più luogo a riguardare i cucurbitini come una specie particolare di vermini , mi è stato gentilmente comunicato dal diligentissimo osservatore , il sig. Dott. *Gallavoli* Medico ordinario nello Spedal grande di questa Città . Egli ebbe occasione di curare una persona molestata dalla tenia , che sovente mandava fuori di cucurbitini . Dopo molte diligenze gli è riuscito mediante lo specifico di scacciare una tenia viva di seconda specie unitamente ad alcuni cucurbitini , i quali come pure dei pezzi staccati di tenia vivevano , benchè separati . Ma ciò che merita maggior attenzione , e che può vieppiù dimostrare la succennata opinione si è l'aver osservato in questi cucurbitini le mammellette laterali , ed una fra queste più cospicua delle altre , come appunto si vede nelle giunture componenti la tenia . Dunque i cucurbitini sono porzioncelle di tenia , ed un indizio sicuro dell' esistenza di essa , e questi oltre all' avere una vita comune uniti al verme solitario , possono anche per qualche tempo mantenersi vivi , benchè separati col favor delle mammellette , e dei sacchetti membranosi .

Nè più fondata delle precedenti mi pare l' opinione di coloro , che prendono i cucurbitini per una specie particolare di vermi , che vivono bensì separatamente , ma che a caso possono concatenarsi fra di loro per costituire un' intera lunghissima tenia ; imperocchè la fortuita unione di tai vermicciuoli non produrrebbe un corpo sì regolare qual' è la tenia , nè è possibile l' immaginarsi , che i più piccoli s' uniscano in una serie decrescente per formare il filetto , ed i più grandi per costituire il lungo corpo . In oltre se avessero tale tendenza a riunirsi nelle intestina sarebbero ugualmente difficili della tenia ad espellersi ; laddove veggiamo che essendo staccati e sciolti i cucurbitini vengono in copia portati fuori dagli escrementi . Dunque è uopo dire , che la tenia riproduca bensì la sostanza perduta , ma che non s' allunghi per mezzo d' una sostanza estranea congiuntavi .

Nel 1775. il re di Francia fece acquisto d' uno specifico per medicare le tenie , il quale consiste in tre dramme di felce maschio , polverizzato , unito a quattr' once di acqua di felce o di tiglio . Dopo due ore che l' ammalato avrà presa la polvere , se gli darà il seguente purgante .

℞. Panac. Mercur.

Resin.

Resin. Scammon. Alep. ana gr. xij.

Gummi gutt. gr. v. cum s. q.

Confect. Hyacinth. f. bolus.

Per le persone deboli , e pei fanciulli si debbono diminuir le dosi secondo la prudenza del Medico . La maniera di preparare l'ammalato per la cura , la dieta , e le necessarie cautele si possono vedere nel Vol. 13. della scelta d' Opuscoli di Milano .

Dicesi , che questa cura non ha la stessa efficacia contro le tenie ad anelli lunghi , ossia della seconda specie . Tuttavolta il sopralodato sig. *Gallaroli* usando il descritto specifico oltre a due tenie di prima specie , ne ha scacciata una di seconda specie , in cui fece la riferita osservazione .

Una giovine andava già da cinque anni soggetta alla diarrea , all' inappetenza , a leggieri dolori di ventre , ed ogni cinque o sei mesi mandava per secesso dei pezzi più o meno lunghi di tenia . In febbrajo 1777. , sette mesi dopo l' evacuazione dell' ultima porzione , prese tre dramme di felce maschio in cinque once d' acqua di fiori di tiglio . Dopo due ore pigliò il purgante fatto con sei grani per sorte di panacea mercuriale , di resina secca di scammonea , e tre grani di gomma-getta , cui soprabbeve una tazza di thè , e lo continuò di tempo in tempo quando cominciò ad evacuare . Verso le ore 23. dello stesso giorno mandò fuori senz' incomodo una tenia col filetto della lunghezza di nove braccia . Tutt' i sintomi sparirono , e la giovine gode ancora perfetta salute .

Un uomo quadragenario era da più di 10. anni afflitto da varie indisposizioni , cioè da tristezza , da un dolore quasi continuo al fincipite , da frequente inquietudine , qualche volta da vomito di sierosità spumosa , da moderati dolori di ventre , alcune volte da svenimento , e quasi ogni quindici giorni da flusso di corpo , il quale durava un giorno solo . Nel giorno seguente il secesso era soltanto liquido , e nel terzo accompagnato da stimoli e sforzi , coi quali soleva rendere una porzione più o meno lunga di tenia . Talvolta anche senza che precedessero stimoli al secesso , era d' improvviso obbligato ad effettuarlo , e mandava sempre in quest' occasione un pezzo di tenia .

A quest' uomo fu dato lo specifico , ed il boccone purgante verso la metà di gennajo del 1777. , e nello stesso giorno mandò fuori la tenia , la quale al suddetto sig. *Gallaroli* , e ad altri , a cui la fece osservare

fervare, sembrò intiera. Di fatti i sintomi mancarono del tutto fino al mese d'aprile, quando comparve di nuovo la tristezza, ed il dolore al fincipite. Cadde il sospetto, che un avanzo di tenia, o una seconda vi esistesse. Perciò furon prescritte tre dramme di felce polverizzato da prendersi senza purgante. La polvere operò tuttavia, e la tenia sortì lo stesso giorno colla sua filiforme estremità, e liberò intieramente l'uomo dagli incomodi, a cui soggiaceva.

La tenia di quest'ultimo paragonata con quella della fanciulla era più cinericcia, più fitta, e più robusta, e lungo gli articoli sembrava folcata. Tanto in questo soggetto, quanto nella mentovata giovinetta il boccone purgante produsse molte scariche liquide senza dolori, e senza molestia veruna.

Questo rimedio, sebbene in sostanza sia il medesimo di quello di *Herrenschwand*, differisce però notabilmente riguardo alla dose, ed alla maniera di darlo; poichè è probabile che la felce intormentisca il verme, e gli faccia lasciar la presa, onde possa in seguito col purgante esser espulso. Ciò non ostante l'efficacia di questo rimedio per la tenia fu già nota agli antichi Medici, e si trova esattamente descritta la dose del felce, e del purgante in *Paulo lib. V. cap. 57.*, e *lib. VII.*, in *Aezio Tetrab. I. serm. I.*, in *Dioscoride lib. IV. cap. 178.*, in *Sennerto Med. Pract. lib. III. pag. 2. Sect. I. cap. 5.* Questo specifico, che fu già come molti altri in possesso dei Medici, è caduto in dimenticanza, per aver trascurato di seguire gli antichi Autori, e si è quindi mantenuto fra alcune private famiglie, nelle quali i Medici avevanlo depositato.

I Signori *Dunant* ed *Odier* di Ginevra comendano moltissimo, in vece del boccone prescritto per la tenia, l'olio di *vicino* o *palma christi*, il quale serve sì di ottimo purgante come di vermifugo; ed in conferma di ciò apportano alcuni esempj di tenie scacciate per mezzo del felce, e dell'olio suddetto. Vedi *Journal de Med. T. 49. Jan.*, *Avril.*

I rimedj generali per i lombrichi sono assai numerosi, e molte famiglie ne posseggono dei privati. Basterà perciò che io esponga la formola delle gocce della *Madre* del Dottor *Dyrietz*, che sono state celebrate da *Rosenstein*.

Rx. *Afs. foetid. drach. ij.*

Opii opt. drach. ss.

Sal.

Sal. volat. c. c. drach. ss.

Essent. Castor. unc. iij. Digere & cola.

Il sig. *Mescati* per espellere i lombrichi dai bambini suole generalmente preferire la canfora agli altri vermifughi. Se ne scioglie mezza dramma in una libbra d'acqua coll'aggiunta d'una dramma di gomma arabica, e se ne danno per bocca delle piccole cucchiariate. D'ordinario però si stempera una maggior dose di canfora in uguale quantità d'acqua, e con alcune once di questa unite ad altrettanto latte tiepido si preparano dei clisteri, che riescono ugualmente profittevoli nei fanciulli. Quantunque sia da temersi, che usando de' soli clisteri vermifughi, i lombrichi si ritirino in su verso le intestina tenui, e verso lo stomaco; ciò non ostante i canforati si possono adoperar soli nei fanciulli, che hanno un'estrema ripugnanza a prendere per bocca i medicamenti, perchè essendo la canfora assai volatile, penetra ben presto fino allo stomaco, e le viscere tutte s'imbevono del suo penetrante odore, il quale si comunica anche alla bocca ed al fiato, onde i lombrichi ne rimangono quasi ~~ebri~~ ed istupiditi. La canfora, mentre s'impiega contro i vermini, ha altresì il vantaggio d'esser utile in molte malattie, che per lo più van congiunte ad un' affezione verminosa.

C A P O XXIII.

Rachitide.

ALLORCHE' si vede a smagrarfi un fanciullo, che ha la testa grossa, la faccia piena e pallida, le vene del collo turgide, la cute rilassata, lo stomaco a destra più rilevato, e le ossa ingrossate nelle articolazioni, si dice, che questo ha già una gran disposizione alla malattia anglica-na (*Rachitis incompleta*). Se vi sono soltanto alcuni di questi segni, cioè le apofisi o capi delle ossa ingrossati

Rosen Mal. de' Bamb.

X

nelle

nelle articolazioni , la malattia è ancora nel suo principio ; ma se anche la carne incomincia a rilassarsi a segno , che il fanciullo non possa più camminare , la malattia è nel suo colmo e si chiama rachitide perfetta (*Rachitis completa*) .

Egli è verosimile , che questa pure sia una nuova malattia . Essa si manifestò la prima volta in Inghilterra nelle contee di Dorset e Sommerfet fra gli anni 1612. e 1620. , e fu primieramente descritta da un Medico inglese , il Dottor *Glissonio* . Nei registri dei morti inglesi si truova nominata la rachitide soltanto nell'anno 1634. Dall' Inghilterra passò in Francia , e di là dopo qualche tempo in Olanda . Non è noto , quando sia venuta in Isvezia , ove non ha ottenuto alcun nome , eccetto che in alcuni luoghi si chiama *Riset* , col quale però in altri luoghi s' intende la totale emaciazione (*atrophia*) dei fanciulli . Il volgo la chiama anche *Bytiegar* (nome che significa un cambiato ; perchè è nella falsa opinione , che i loro figliuoli sieno stati cambiati da un Satiro esistente soltanto nella loro mente . Gl' Inglesi la nominano *the Rickets* : i Francesi chiamano questa malattia la *Nouëtre* , e somiglianti fanciulli *enfas novés* . In Germania ed in Isvezia porta il nome di malattia inglese . In oggi non v' è luogo in Europa , ove questa malattia non si manifesti . Essa è però più familiare nei luoghi bassi , paludosi , ed umidi , e perciò è maggiore il numero di tali sfortunati fanciulli in Inghilterra , in Olanda , a Parigi , e a Strasburgo che altrove . Ve ne sono poi moltissimi a proporzione nella Cittadella di Strasburgo , come quella che è più paludosa della città stessa . Perciò fu sorpreso il Dott. *Buchner* , allorchè in una casa fra le altre trovò undici figliuoli , che tutti in maggior o minor grado erano da questa malattia infestati . Quindi ebb' egli occasione di fare molte
utili

utili esperienze , delle quali , perchè sono abbastanza sicure , io me ne servirò in questa descrizione .

Non si fa di certo , se un bambino possa venire al mondo con questa malattia . Ho veduto il figliuolo rachitico d' un contadino , che affermava essergli la malattia congenita ; ma non si deve mai far fondamento sulle asserzioni di gente , che non penetra la cosa . Egli è più probabile , che si manifesti primieramente questa malattia , quando spuntano i denti . Se in questo tempo si scorgono i segni di sopra accennati , la malattia si è già molto inoltrata . Allora , se non vi si oppone con tutto lo studio , i predetti accidenti s' aumentano di giorno in giorno : l' osso frontale comincia a farsi prominente ; le ossa della calvaria , che dovrebbero esser trattenute per mezzo delleuture , si disgiungono ; la cute si fa densa e rugosa , in particolare alle mani ; i denti diventano giallicci e neri , e cadono a pezzi dalla bocca ; i nuovi denti crescono assai lentamente , ed hanno la stessa sorte dei precedenti . Ove non si tolga la malattia , il petto rimane dai lati schiacciato , e lo sterno sporge in fuori or più dall' una or più dall' altra parte ; le coste s' allargano , particolarmente nel luogo ove s' attaccano le cartilagini , che finiscono nello sterno ; talvolta s' incurvano le vertebre , ma più spesso la spina composta di esse vertebre , la quale secondo la varia grandezza e direzione della curvatura piegasi ora al davanti , ora all' indietro , talora da un lato , talvolta da un altro . Si piegano altresì diverse ossa lunghe , e s' appianano dai lati , come l' osso della coscia , la tibia , la fibola , il cubito , ed il raggio . Le ossa che formano il bacile , rimanendo schiacciate ed oblique , restringono di molto la sua cavità . Alcune ossa non pervengono alla lunghezza naturale ; e ciò che è assai maraviglioso , ritor-

nano molli e pieghevoli , quantunque fossero dure in prima . Perciò si hanno esempj di fanciulli , che scemarono notabilmente in lunghezza di corpo . Qualche volta queste ossa si rendono quasi marciose , e si rompono al più leggier movimento ; oppure riescono cedenti in un luogo , e frangibili in un altro , del che i Medici n' ebbero delle osservazioni sebben rare . I muscoli finalmente divengono sì rilassati e deboli , che l' ammalato non può stare fuori del letto , nè muoversi . Vi si aggiunge ancora una lenta febbre , che assale principalmente di notte , e consuma tutt' i sughi del corpo , e le forze . Alcuni hanno un rantolo di petto accompagnato da tosse umida , ed inghiottiscono il muco , che dovrebbero sputar fuori : altri hanno solamente una tosse secca , la quale nei figliuoli di Tommaso Moores fu congiunta alla malattia fin dal principio . Sopravviene ancora un affanno di respiro , che si rende in modo grave , che se gli ammalati non possono nel letto sostenersi sulle loro braccia , corron rischio di rimanere soffocati . Talora il corpo si gonfia ad un tratto , come se vi fosse rinchiusa dell' aria tra la cute e la carne . L' orina forte a gocce , gli occhi lagrimano , la faccia s' impiccolisce , e finalmente le convulsioni apportano alla loro grande miseria il desiderato fine . Egli è notabile , che i loro corpi non si raffreddano subito dopo morte , e non s' irrigidiscono punto . Il sangue è acquoso , sciolto , ed assai acre ; e quest' acrimonia non si può vedere ; ma si può conoscere per mezzo della cagione e degli effetti . Le viscere sono assai voluminose , in particolare il fegato e la vescica : le glandule del mesenterio ingrossate , ed indurite ; e la borsetta del fiele vuota . I rachitici hanno una voce più alta , di quella dovrebbero riguardo all' età loro . Alcuni hanno prudenza ed un giudizio prematuro , altri poi

poi sono affai stupidi. Il Dottor *Buchner* ne trovò maggior numero dell'ultima specie che della prima, e tali stolidi sopportano dei purganti affai forti. Il cervello dei prudenti è sodo, e sta colle sue parti ben raccolto insieme; quello degli stolidi poi è sciolto, ed inondato da siero. Questi sono comunemente affai sonnolenti, e per lo più respirano solamente per la bocca; hanno grande inclinazione al mangiare, e vengono molto incomodati da flussi di sangue, da convulsioni, e dal mal caduco. Afferma il Dottor *Burner* che sostengono più d'una volta il vajuolo naturale; ciò per altro non è mai stato da me osservato, e desidererei soltanto sapere, se veramente ogni volta sia stato vajuolo naturale. Ben pochi fra essi crescono ad una discreta lunghezza; tuttavia ne vidi due, che divennero affai lunghi, ma questi avevano la colonna della vertebre dritta. Dopo le cose dolci, come zucchero, passule, mele, pere ec., si sentono sempre male, e sono travagliati da brividi, da calore, da molto vomito, i quali sintomi durano tre o quattro giorni; e siccome patiscono d'ordinario i vermini, questi irritati dalle cose dolci cagionano poi i mentovati accidenti.

Non è ancor deciso se più maschi o più femmine siano soggette a questa malattia. Accade affai di rado che gli adulti ne vengano attaccati; alcuni esempj però sono riferiti da *Du-Verney*, e da *Burgrau*. La malattia non è contagiosa, nè si propaga, per quanto si sappia, dai genitori ai figliuoli. Alle donne che hanno, e che ebbero questa malattia non è bene il consigliare il matrimonio; perchè essendosi la loro pelvi ristretta, partoriscono con difficoltà, e per lo più dei feti morti, o muojono elleno stesse nel puerperio.

Quando la malattia è ancor nel suo principio può esser

debellata per mezzo d'un metodo di vivere più corretto , della mutazione di luogo , e dei convenevoli rimedj . Per tal guisa l' ammalato può vivere lungamente e con buona salute ; ma ritiene per lo più il corpo una parte dei vizj precedenti .

Le cagioni , per le quali i fanciulli cadono facilmente in questa malattia , consistono in tutto ciò , che può contribuire a render flosce e molli le parti solide del loro corpo , come 1) l' essere nato da genitori deboli e cagionevoli ; o da quelli , che vivono nell' ozio , ne' piaceri e nell' affluenza , che abusano del thè , dello zucchero , dei cibi grassi ; ch' ebbero malattie veneree mal curate ; o che si sono troppo smagratì mediante la cura per salivazione . Questo accidente fa , che la moglie abbia frequentemente dei parti prematuri , o dei feti morti , o che partorisca dei figliuoli , i quali in maggior o minor grado faranno poi soggetti alla malattia inglese . 2) L' essere nato da genitori che per la loro povertà hanno un vitto cattivo e di poca sostanza . Perciò vedesi frequente questa malattia nelle case dei ricchi e dei poveri , di rado nelle persone di mezzano stato . 3) L' esser generato da padre e madre vecchj . 4) Il soggiornare in un luogo basso , umido , e paludoso . 5) L' essere alimentato da una madre o da una nutrice che abbia soverchio latte , o troppo vecchio o molto denso in guisa che il bambino non possa convertirlo in buon sangue ; o al contrario che abbia poco latte ; e fieroso , col quale il bambino o non possa sufficientemente nutrirsi , o vi sia necessità di dargli per tempo dei cibi grossolani , i quali non è in istato di digerire : ovvero l' esser i bambini assai indeboliti da febbri acute , o da febbri fredde gagliarde . Qualunque di queste cagioni abbia luogo , l' effetto che ne deriva , si è che il bambino s' infie-

fievo-

fiévolisce, e si generano in lui degli acidi, che lo dispongono a questa malattia. 6) L'esser allattato da una nutrice, ch'ebbe malattie veneree, dalle quali non fu beneficianata; o che ha lo scorbutto, dei tumori scrofolosi, cancerosi, o un'interna tristezza, che sia pregnante, o dedita all'ubriacchezza. *Boerhaave* narra di una madre, che avendo col proprio latte educati otto figliuoli sani, affidò il nono ad una nutrice, dalla quale trasse la malattia anglicana. 7) Il rinchiudere i fanciulli in camere umide, e il lasciarveli lungo tempo, il farvi asciugare de' panni umidi, il tener lungamente i medesimi fanciulli nei panni e nelle fasce bagnate, ed il farli sedere sulla seggiola a cosce e gambe nude, il portarli continuamente sulle braccia, e sulle ginocchia, il dar loro cibi sempre umidi, dolci, o lattei, delle frutta, della birra acida ec. Queste cose arrestando la necessaria traspirazione aumentano l'umidità, che fermandosi nei pori genera dell'acido, e rilassa il corpo. 8) L'uso di esterni rimedj, che fanno rientrare la rogna, o qualche altra cutanea malattia: il lasciar tormentare lungamente i fanciulli dalla tosse convulsiva, dalle febbri intermittenti ec. Quanto più numerose sono le cagioni che concorrono, tanto più presto il bambino contrae la rachitide; e quanto più queste cagioni durano, tanto più difficilmente può schivare la malattia.

Dal fin qui detto si può facilmente prevedere, se abbiassi a temer questa malattia nei proprj figliuoli, e se debbansi prendere delle precauzioni contro di essa. Un padre può esser certo, che il suo figliuolo morirà o diventerà rachitico, quando sa d'esser egli stato lungamente travagliato da diverse malattie, d'aver adoperati molti rimedj senza regola, e senza convenevole dieta, i quali

non furono bastanti a togliere la malattia ; quando gli sovviene , che ha dovuto salivare due o tre volte , e non ostante si è poscia congiunto con donna cagionevole ; per ultimo quando il figliuolo che ne nasce , si fa allattare da una nutrice che abbia lo scorbutò , latte vecchio ec. Gl'inglesi temono la rachitide , quando i loro figliuoli parlano prima di poter camminare ; ove però è da considerarsi , che quanto più spesso si parla ai bambini , tanto più presto essi parlano , e quanto meno si portano sulle braccia apprendono a camminare più prontamente . Quanto più tardi fanno i denti , tanto più è da temersi la rachitide ; e sebbene i figliuoli fossero da prima vivaci , e potessero stare e camminare , non è però mal fondato il timore di questa malattia , se dappoi vedesi , che la cute e la carne si fa molle e rilassata , che lo stomaco s'ingrossa , ed il petto si rialza un poco ; al che si deve particolarmente far riflesso dal nono mese fino al terz'anno .

La mutazione , alla quale il corpo del fanciullo soggiace , allorchè spuntano i denti , fa che si sviluppi questa malattia . La spina del dorso non s'incurva prima che i fanciulli comincino a camminare . La testa in paragone del rimanente del corpo diviene più grossa , perchè le future , che trattengono le ossa insieme , si rilassano . Quindi il fanciullo non può esser tenuto dritto a cagione del peso della testa , e del rilasso dei muscoli . Venendo consumata la pinguedine rimane la cute del corpo rugosa e sfocia la carne , la quale resta altresì pallida , perchè il sangue è sciolto ed acquoso . Il basso ventre compare grosso e teso , perchè le viscere sono più dell'ordinario voluminose , e rimangono in oltre distese da' flati le intestina e lo stomaco .

L'affanno di respiro proviene dall' avere i polmoni una
fede

fedè troppo angufta ; e ciò in parte perchè il petto è depreffo dai lati , in parte perchè la groffezza delle vifcere addominali impedisce al diaframma di abbaffarfi quanto conviene nell' inſpirazione . Ma la cauſa principale potrebbe effere la fioſchezza e debolezza de' muſcoli intercoſtali , e verſo il fine della malattia l' idropiſia del petto , o del pericardio . Se lo ſpargimento dell' acqua è nella cavità deſtra del torace i fanciulli non poſſono ſtar coricati nella ſiniſtra ; ſe poi è nel pericardio per lo più ſ' incurvano d' avanti .

Non potendo ſcaricarſi il ſangue che ritorna dal capo e dalla faccia a cagione della difficile reſpirazione che hanno i fanciulli preſi da queſta malattia , le vene del collo e della faccia ſi gonfiano notabilmente . Il grande appetito viene deſtato dall' acido , che abbonda nello ſtomaco , perchè manca la bile ; e queſta mancanza deriva dall' eſſere tali fanciulli privi di graſſo e particolarmente nell' omento . Che in loro abbondi l' acido , ſi può baſtevolmente dedurre dal fiato , e dai rutti acidi , e dalla mancanza di bile ; e queſt' acido è fuor di dubbio la cagione , per cui le oſſa ſ' ammolliſcono ; imperocchè per diverſe ſperienze ſi fa , che eſſe vengono ammolite e ſciolte non ſolo per mezzo degli acidi minerali , ma ancora per mezzo dell' aceto , e del fiero . Eſſendo curva la ſpina , il collo pare più corto , e la teſta come rinchiuſa fra le due ſpalle . Per la ſteſſa curvatura della ſpina del dorſo ſi raccorcia anche il corpo , e perciò le braccia , e le gambe ſembrano eſſere più lunghe che nello ſtato naturale . I femori e le tibie ſono più incurvate delle braccia , perchè portano eſſi il peſo di tutto il corpo . Dalle ſperienze de' Signori *Valsalva* , *Haller* , e *Brunn* vedefi , che lo ſmagrimento non naſce dalla compreſſione dei nervi che ſortono dalla

dalla midolla spinale , come alcuni credettero . L' inclinazione che tai ammalati hanno a sedere , o a giacere proviene dalla floscezza e debolezza dei muscoli ; onde in tale positura possono più facilmente respirare , perchè gli addominali , non essendo tesi , cedono nell' inspirazione , ed i polmoni si gonfiano meglio . Per la stessa ragione questi fanciulli stanno per lo più incurvati .

Quando la malattia è sul principio , si possono impedire i progressi con un' esatta cura ed assistenza del fanciullo , e coll' allontanare tutte le cause che possono mantenerla . Ma se i genitori sono indolenti , se il figlio viene trascurato dagli assistenti , se la casa è mal tenuta , la stagione piovosa , e le circostanze tali , che l' ammalato non possa essere trasferito in altro luogo più alto ed asciutto , egli è difficile il portarvi soccorso .

Di rado si può giovare , quando la malattia è già avanzata , e quando il fanciullo non può più camminare , nè stare in piedi . Coloro che vengono infettati da scabbia possono sperare più facile guarigione degli altri . Se un rachitico ha la disgrazia di urtare fortemente , di cadere , e di rompersi una gamba , suole il male aumentarsi ben presto , ed arrivare al suo colmo . L' anno settimo ed il quintodecimo sono molto da temersi ; perchè se il male non viene vinto in tal tempo , suole sempre rendersi peggiore .

La stagione migliore per sì miseri ammalati è l' estate , massimamente essendo calda ed asciutta ; ma nell' autunno e nell' inverno si sentono affai male . Coloro che , durante il freddo , costretti sono a stare a letto , hanno questo di comune coi paralitici ed apoplefici , che all' avvicinarsi della calda stagione cominciano sovente a rampare ed a camminare . Questi non risentono alcun sollievo dal flusso
di

di fangue dal naso, nè da quello di altre parti. Quando sputano fangue, avviene di rado che vi sia rottura di vaso, perchè il fangue esce dai vasi esalanti rilassati, mentre viene colà in maggior copia spinto dalle convulsioni.

Quando i rachitici si gonfiano all'improvviso, non si ha perciò ad aspettare alcun cangiamento, poichè la gonfiezza sparisce in termine di due giorni dopo il vomito. Ma se questa persiste, o passa solamente da un lato all'altro, p. e., dal braccio e dalla gamba sinistra alla destra; se lagrime l'occhio del medesimo lato; se vi è febbre; la faccia s'appassisce, s'aumenta il tenesmo e gli altri accidenti spasmodici, allora non è lontano il loro fine, cioè la morte.

Questa suole parimente essere vicina, quando il loro corpo soffre frequenti cangiamenti, cioè dopo un flusso considerevole si rende stitico, e l'orina oltre al solito scarfeggia, o si sopprime. Allorchè la faccia decade notabilmente, sopravvivono poco più di quattordici giorni; e non li rimangono che tre o quattro, allorquando gli occhi s'oscurano, ed i piedi perdono il senso. Lo stesso è da aspettarsi quando il fiato si rende assai puzzolente.

Ho anche rilevato, che questa malattia attacca in Invezia i figliuoli del contadino. Sarebbe perciò utile il sapere, se si offervi unicamente ne' luoghi vicini alle strade maestre, e in quelle campagne, ove una venerea infezione può giugnere, oppur si trovi anche in altri distretti ove la lue gallica non si sia mai introdotta.

La cura è lunga, e dura talvolta degli anni; perchè la malattia cresce lentamente, e perchè la dieta deve tanto, influire sulla guarigione quanto i medicamenti, se non di più.

più. Facil cosa è l'indebolire in breve un corpo robusto; ma è assai difficile, e richiedesi lungo tempo per restituire il vigore ad un corpo infievolito.

Coloro che non possono spender molto in ajutare i loro figliuoli, si contenteranno di due rimedj. Il primo mitiga l'acido, e si prepara con mezz'oncia di *Potafche* (sal alcalino calcinato) sciolto in dodici once d'acqua fresca. Di quest'acqua se ne darà al fanciullo tutte le mattine a norma dell'età, venti fino a cento gocce in un bicchier d'acqua pura. Questo rimedio non dev'essere continuato senza interruzione, ma si adoprerà tre o quattro giorni di seguito, e per altrettanti se ne tralascerà l'uso. L'altro corregge parimente l'acido, ma nello stesso tempo promove la digestione, contribuisce alla perfezione del chilo, dal quale venir deve un buon sangue; mantiene aperti gli orificj dei vasi inalanti, e delle vene lattee negl'intestini; impedisce la generazione del muco; scioglie gli umori tenaci, le ostruzioni del mesenterio; e sostiene mediante una piccola irritazione, il moto peristaltico degl'intestini, e procura un facile secesso. Per comporre questo medicamento prendansi sapon veneto grani dieci; fiele di bue cotto grani uno; radice d'aro grani cinque. Si mescolano, e se ne formano otto pillole di due grani l'una, che si spargono di cannella ridotta in finissima polvere. Di queste se ne prenderanno quattro a pranzo, ed altrettante a cena; e ciò ad oggetto di supplire alla mancanza del fiele naturale. Se ne può provvedere una dose per tre mesi, che si custodirà in cantina entro un vetro ben chiuso.

Gl'Inglefi fanno i bagni d'acqua fredda ai figliuoli rachitici, o lasciano cadere da una certa altezza dell'acqua fredda sopra di essi. Amendue le maniere sono conosciute in

te in Isvezia , ma di rado si mettono in pratica . Una certa donna si servì nell' estate di questi bagni per tre anni consecutivi , e si risanò perfettamente . Succedono altresì queste cure alle nostre acque minerali , ed una notabile ne avvenne presso Loka nell' anno 1760. Il fango però di esse ha molta parte nelle cure felici . Nulla restituisce sì presto le forze ai muscoli rilassati , quanto un bagno d' acqua fredda . Ma quelli che non possono praticarlo , si faranno bagnare il corpo sulla sera avanti di mettersi a letto con una spugna inzuppata d' acqua fredda .

I poveri non possono a' loro figliuoli far osservare un' adattata norma di vivere ; debbono però aver cura , che la stanza si serbi calda e pulita , che venghi sovente profumata con gomma di ginepro , che il rachitico non sorta di casa in tempo umido , che i panni e la biancheria sieno sempre asciutti , e che non prenda nè latte nè birra acida . Procureranno altresì di stropicciargli il corpo varie volte al giorno con un panno di lana profumato di gomma o di legno di ginepro .

Un Medico francese esalta in questa malattia la radice della robbia da tintori (*Rubia tinctorum*) che è di poco dispendio . (*Cosnier Quæstio Med. An rachitidi rubia tinctorum? Parisiis 1758. Levret Art des Accouch. 1766. p. 277.*) . Si può mescolare mezz' oncia di questa radice con dieci grani di corteccia d' aranci , e quindici grani di seme di finocchio ; si pesta il tutto , e si fa cuocere in un vaso di sasso con tre libbre d' acqua , finchè sia ridotta a due . Essendo raffreddata la tintura si cola , e si conserva in bottiglie di vetro per bevanda quotidiana . Siccome il Medico encomiatore della radice s' appoggia a molte sperienze , sono costretto a passare sotto silenzio le contrarie
risul-

riflessioni del sig. Professor *Böhmer*, e quelle dell' *Enciclopedia* T. VII. p. 479.

Egli è probabile, che possa recare buon effetto contro questa malattia la radice dell' erba britannica (*Hydrolapathum*) preparata nella maniera suddetta.

I benefanti, perchè non legati ad una cura limitata, possono sperare una guarigione più pronta. Quindi cercheranno 1) di rattemperare l'acido con una dissoluzione di mezz' oncia di sal di tartaro in 12. once d'acqua pura, della quale un fanciullo ne prenderà mattina e sera da venti fino a cento gocce in un bicchier d'acqua per tre o quattro giorni, e la tralascerà per altrettanto tempo. In generale si prosiegue con questa fintantochè non si comprende alcun segno d'acido, cioè nè fiato nè sudor acido. 2) Se queste gocce non aprissero il secesso, si daranno di quando in quando al fanciullo due o tre piccole cucchiariate d'elisire di rabarbaro. 3) Sul fine d'ogni pranzo e cena si faranno pigliare cinque o sei pillolette di due grani l'una, le quali faranno preparate con nove grani di ossa Elmonziana (*Soupe de Van-Helmont*), un grano di fiele secco di bue, e con tanta radice d'aro che basti per formare una pasta. Se ne farà preparare una dose, che sia sufficiente per uno o due mesi, e si conserverà in un vetro ben chiuso. Queste pillolette rispetto all'anzidetta ossa sono assai analoghe alla bile umana, essend'essa composta d'un olio fino e di un sale lissiviale volatile. 4) Quando comprendesi che le gocce (n. 1.) non sono più necessarie, si comincia a dare ogni giorno al fanciullo venti, trenta, e fino a quaranta grani di corteccia di china polverizzata. Questa s'impasta prima coll'acqua, e si fa prender involta in cialde. E' parimente utile il sale essenziale di china, del quale per nove mesi

ne

ne feci usare ad un rachitico nove grani al giorno ridotti in pillolette , e nello stesso tempo il feci fortemente fropicciare con panno di lana profumato di mastice . Io aveva altresì la cura che si scuotesse ogni giorno nella stanza entro un carruccio , con che riacquistò novelle forze per camminare , e a poco a poco fu restituito in perfetta salute .

Non potendo tollerare la china si farà bere al fanciullo l'acqua di Spaa del fonte Pouhona ; e se questa non si può avere , se ne preparerà una artificiale nella maniera indicata dal sig. Monro nella terza parte degli *Essais & Obs. de Med. de la société d'Edimbourg* T. 3. p. 66. Ovvero se ne preparerà un'altra colla palla marziale , che si cuce in un pannolino raro , e sospesa per un filo s'infonde ogni mattina in una libbra d'acqua di fonte finchè sia colorita come il thè . Allora si leva la palla , e s'appende alla finestra fino al giorno seguente . Il fanciullo berà tutte le mattine di quest'acqua marziale ; e se poi gli si permetterà d'usare anche ogni sera l'acqua fredda in una delle indicate maniere cioè o in bagno o in docce , si avranno impiegati i mezzi più efficaci , che sogliono giovare in questa malattia . Se aggiungasi in oltre una buona dieta , nulla più vi resta a praticare .

Rispetto alla dieta è da osservarsi 1) che il rachitico venga condotto , se è possibile , dai luoghi umidi , paludosi e bassi , in altri più elevati e lontani dall'acqua . E se ciò si può effettuare , il fanciullo dovrà esser collocato nei piani superiori della casa , e non sortirà in tempo piovoso . Si profumerà la stanza con mastice o altro aromatico , si terrà monda , e nella stante ancora vi si accenderà un pò di fuoco , acciò l'aria si serbi asciutta e pura , ed impediscasi , che non si riempia d'esalazioni di quelli , che
sono

sono nella camera; e frattanto che questa si espurga, il fanciullo dovrà stare in un'altra. 2) Che si faccia ogni giorno girare in camera sopra un carruccio, ove possa seder fermo, e se la stagione il permette all'aria aperta. Se gli freggerà altresì il corpo diverse volte al giorno con panno di lana profumato di mastice. 3) Che giaccia sopra un duro materasso senza piume, o sopra un pagliariccio, che non dorma troppo; ed acciò non sia sempre sonnacchioso dovrà esser posto in una camera chiara, e vicina ad altre stanze, che sieno abitate. 4) I suoi panni, in particolare le calze e la biancheria, dovranno esser molto asciutti e cambiati di spesso. Il colore delle vesti farà bianco o rosso, se il fanciullo non si convellerà nel vederlo. Il Dottor *Buchner* narra, che una fanciulla cadeva sempre in deliquio, qualora vedeva qualche cosa di rosso. 5) Userà in generale alimenti asciutti, e ne mangerà meno di quello che ne desidera. Quindi non prenderà thè, nè acqua calda, latte, siero, minestre brodose, nè pane caldo, cibi lattei, farinosi, grassi, acidi, o acetosi, come carne pingue, nè frutti, nè pesci ec. 6) La bevanda farà composta d'acqua e di vino non acido, o di birra ben fermentata; ed il pane farà biscottato. Del rimanente può il fanciullo mangiare delle minestre digrassate, delle uova cotte, dei guazzetti, gelatina di piedi di vitello, dei volatili, dell'arrosto di agnello, di vitello, di manzo, di polli, di pesci, d'anitre, colombi, oche, e singolarmente il fegato di questi animali per introdurre delle particelle biliose nel sangue. In generale però debbono queste vivande esser sempre condite con polvere di cannella, di noce moscata, di macis, e di altri simili aromati.

NOTA.

Io non voglio al presente entrare nella quistione, se la rachitide sia una nuova malattia manifestatasi soltanto verso l'anno 1620.; o piuttosto se sia un male antico dipendente da lue venerea degenerata, e conosciuto sott'altro nome dai nostri antecessori. Siccome le cagioni che si assegnano della rachitide, hanno sempre esistito, così doveva pur esistere la rachitide; e la sua esistenza debb'esser tanto più certa, quanto è sicuro, che in ogni tempo vi furono degli uomini contraffatti; e tal notevole deformità non può dipendere, che da un ammolliamento delle ossa. Alcuni considerano per segni caratteristici della rachitide il gonfiamento duro del ventre, e delle apofisi delle ossa; ma questi sintomi non sono costanti, nè si ravvisano in tutti; onde non si potrà da questi soli decidere l'esistenza della rachitide. Veggasi la Dissertazione del sig. *Zeviani* sulla rachitide.

Se dunque la rachitide ha potuto esistere innanzi l'epoca assegnata da *Glissonio*, avrà dovuto esser anche la lue venerea prima che venisse portata in Europa da Colombo; perchè dagli Scrittori questa vien posta fra le principali cause remote della malattia; anzi se riflettiamo ai luoghi, ove domina la rachitide, ed a ciò, che gli Autori dicono della lue degenerata, possiamo considerarla per la sola remota cagione di tal malattia. E' però assai probabile che ne' tempi più remoti fosse assai mite il morbo gallico, e perciò meno conosciuto, e fosse quindi meno frequente anche la rachitide. Veggasi la lettera del Dottor Giovanni *Calvi* Cremona 1762., il quale crede la lue tanto antica, quanto lo è l'impudicizia.

Ma la causa prossima della rachitide è senza contraddizione l'acida cacochimia, la quale ammolisce le ossa, levando loro la terrea sostanza, coagula la linfa, restringe i vassellini, ed irrita i nervi; onde hanno origine le ostruzioni, le durezze, lo smagrimento, le convulsioni ec. Quest'acido però nell'aumento della malattia deve passare in uno stato alcalino putrido, il che vien provato dall'estrema debolezza, dall'alito fetido, dallo scioglimento degli umori, e dal calore che ritengono più lungamente i cadaveri de' rachitici. Quindi nascono due questioni, l'una se il male possa esser contagioso, l'altra se debbasi variare nei differenti gradi del male il metodo di cura.

Rosen Mal. de' Bamb.

Y

Riguar-

Riguardo alla prima il sig. *Rosenstein* afferma con molta ragione non essere la rachitide contagiosa. E' ciò è manifesto non solo dalla continua esperienza, ma anche dalla natura stessa della malattia; poichè fin tanto che ritiene l'acido principio non può assolutamente infettare alcuno; e quando l'acido passa in alcalino non può più comunicare la malattia, perchè riconosce essenzialmente l'acido per sua origine. Altronde quest'alcali non è un principio estraneo al corpo, come il vajuolo, la peste ec., nè volatile o appiccaticcio, come quello di essi; ma è innato, ed inerente ai fluidi ed ai solidi del corpo. Havvi altresì apparenza, che la fermentazione putrida incominciata nel corpo vivo, s'augmenta di più nel morto, e mantenga perciò più caldi e pieghevoli i cadaveri.

Da questa distinzione appare chiaro doverfi variare anche il metodo di cura; e perciò gli alcalini saranno utili nel principio e nel progresso della rachitide, ed il mercurio stesso potrà in tal caso giovare. Ma questi devono assolutamente nuocere nell'aumento del male, ed anche tutti gli alimenti, che facilmente si corrompono, come le carni, le gelatine ec. In tal caso gli assorbenti vegetali, i marziali, ed i tonici non molto acri saranno da preferirsi ad ogni altro.

Venendo questa malattia sviluppata per mezzo del latte che succhiano i bambini, o della dentizione, ed essendo il vizio universale negli umori, non si può sperare di toglierlo coi purganti, nè coi vomitivi, ma richiedonsi necessariamente gli alteranti.

In generale si dovranno vietare tutti gli acidi, il latte, il siero, la birra, proposta forse dall'Autore, perchè non havvi altra bevanda più familiare nel Nord. Si può in vece sostituirvi il vino vecchio acciagnato, o innacquato, o aromatizzato, le infusioni di cannella, di bacche di ginepro, di sassafra, d'erbe aromatiche ec.

Fra gli alteranti sono molto lodati i fiori di sale ammoniaco marziali di *Boyle* alla dose di trenta, o quaranta grani al giorno, e per bevanda un'infusione di salsa-parilla.

Produce altresì buoni effetti il siroppo antirachitico del sig. *Laurenti* già Archiatro di Benedetto XIV.

R. Folior. rutæ murariæ.

Radic. Osmundæ

Cortic. aurant. ana unc. j.

Rad. Curcum. unc. semis. Coque in

Vini

Vini albi generosi &

Aque comm. ana lib. semis.

Colaturæ fortiter expresse adde

Sacchari opt. q. s. ut fiat syrupus, addendo simul

Croci orient.

Rhab. opt.

Croci mart. aperit. linteo inclusi ana drach. ij.

Di questo ne prenderà il fanciullo due once al giorno soprabbevendo la decozione d' Osmonda.

Sydenham (*Señ. 2. cap. 1.*) fa menzione d'una rachitide sparia, che sopravviene alle febbri autunnali sì continue che intermittenti, nella quale il ventre è gonfio, duro, e teso, con tosse, smagrimento, ed altri sintomi rachitici. Per la cura di questa basta una bevanda purgante e blanda, continuata per nove giorni a vicenda, ed un unguento aperitivo da applicarsi al ventre.

Ma nella vera rachitide (*Differt. epist.*) biasima l'uso frequente dei purganti, permettendone soltanto uno o due sul principio della cura. Propone in vece da usarsi internamente il vino di Spagna attuatato colle erbe aromatiche, e corroboranti, e per uso esterno un linimento composto colle stesse erbe.

Il sig. Strack Professore a Magonza ha lasciato una breve descrizione della rachitide negli atti della Società Filosofica di Gießen, alla quale aggiunse la maniera di curarla, stata da lui sempre praticata con felice successo. Egli ebbe l'opportunità d'aprir il cadavere d'una fanciulla di 12. anni morta di questa malattia, nella quale trovò il fegato cresciuto a tal volume, che fece cangiar luogo a tutte le viscere dell'addomine, e particolarmente agl'intestini, che in alcuni tratti della loro estensione eran ristretti in modo da rassembrare a vermini, in altri poi eran allargati a modo di vesciche. L'osso della coscia si era ammollito a segno, che potevasi tagliare come un pezzo di lardo. Il rimedio di cui in seguito fece uso il Sig. Strack è il seguente.

Prendasi limatura di ferro sottilmente polverizzata, e rabarbaro polverizzato, di ciascuno grani cinque; zucchero grani dieci. Questa dose si fa prender alla mattina a digiuno, e si replica alla sera un' ora prima della cena. Se la polvere scioglie il ventre, se ne darà una sol dose al giorno; e si passerà alla seconda, quando il corpo si fa asciutto.

to. Nel termine d' un mese il fanciullo comincia ad appetire, e smaltisce bene ciò che mangia. L' enfiagione del viso si dilegua per mezzo di copiosa orina; svanisce in seguito il color pallido della cute, ed il gialliccio delle guance; e le molli carni si fanno più consistenti. In tre mesi le guance e le labbra acquistano la rossezza naturale, e nel quarto mese la guarigione è compiuta.

Il sig. *Levret*, oltre alla maniera descritta da *Rosenstein*, ne pubblicò un' altra di servirsi della robbia da tintori nella rachitide.

Prendansi radici secche di robbia mondate, e tagliate in pezzetti dramme una. Si racchiuda in un pannolino, e si metta in infusione alla sera in once sedici d' acqua fredda. Il giorno seguente si faccia bollire quest' infusione a fuoco lento per un' ora con mezza dramma di sal vegetale, affine d' estrarne meglio la tintura. Verso il fine della bollitura vi s' aggiungerà mezz' oncia di miel depurato, e si lascerà raffreddare il liquore. In seguito si cola per uso, unendovi circa l' ottava parte di vin bianco generoso. Se il bambino è slattato, gli si farà prender la metà di tal dose, e l' altra metà nel giorno seguente. Non è però necessario, che s' ingoji in un fiato questa dose, perchè si può pigliarla a piccole riprese fra il giorno, continuando con questa regola per più mesi. Se il bambino allatta ancora, dovrà la nutrice prender il medicamento in doppia dose: cioè la formola del medicamento poc' anzi descritta, che per il fanciullo deve durare due giorni, servirà per un sol giorno alla nutrice.

L' effetto più ordinario di questa tintura è di provocare un corso abbondante di orine, di far disenfiamare il corpo, e di corroborarlo. Le orine, il sudore, e gli escrementi escono tinti dalla robbia.

Quando il fanciullo ha febbre, gli si vieterà il vino, e s' aggiungerà alla tintura una parte di decotto d' erbe capillari, di riso, o di semi di lino. Al miele si sostituirà il siroppo di limoni in uguale quantità, ed essendo stitico il fanciullo, la stessa dose di siroppo composto di mele. Giovano pure i serviziali; e se il secesso è bilioso, le purghe col diapruno solutivo, colla manna ec. Ove il fanciullo patisca i vermini s' avvalorerà la robbia colla felce, o colla semenzina. Giova similmente il rabarbaro tostato, se vi è un flusso lenterico, o se alle fecce trovansi framischiati dei fiorelli bianchi, o dei granelli cacioli. Avvalorando così l' azione della robbia a misura delle circostanze si giunge ad ottener la guarigione anche di un' avanzata rachitide.

C A P O XXIV.

Scabbia.

I FIGLIUOLI dei benefanti hanno di rado la rogna; essa è però affai frequente ne' poveri e plebei. I primi avendo cura dei loro figliuoli, gli assistono con diligenza, e fanno sovente purgar le stanze; e la nutrice è pur sollecita per la mondezza del figlio, e muta spesso la biancheria. Ma i poveri non sono forniti del bisognevole per mutarli spesso e per tenerli puliti. Io considero perciò l'immondezza per la principal cagione della scabbia. Questa si propaga poi non per mezzo dell'aria, ma per contatto degli uomini, dei loro abiti, dei libri, e delle merci, che sono infettati. Se alcuno, che abbia una rogna, sebbene affai benigna, accarezza un bambino, o lo porta anche per poco sul braccio, ciò basta sovente per comunicargliela. Può del pari un bambino contrarre con facilità la scabbia, quando la lavandaja, o altre donne che maneggiano la sua biancheria ne sono attaccate.

La rogna per se stessa non è un sottil vapore, non un'acrimonia, non un acido, non una falsuggine del sangue connata, o acquistata; ma essa consiste in meri viventi infetti, o in certi pellicelli (*Acari Fauna Suec.* 1191.) che s'annidano nel corpo sotto la cuticola, ove s'aumentano, cagionano prurito col vellicare e ferpeggiare, e finalmente mediante il concorso degli umori producono molte bollicelle acquajuole, le quali venendo sfregate e rotte apportano un ardor considerevole, e dopo la sortita della linfa si ricuoprono d'una crosta. Quest'opinione è fondata sull'esperienza. Augusto Hauptmann, Bonomo, Schwiebe ed altri uomini accreditati hanno di ciò fatta ri-

cerca in diverse stagioni dell' anno, in persone di diversa età e famiglia, ed hanno ritrovato fomigianti animalletti nella cute, nelle rughe o pieghe della medesima, e particolarmente intorno al cerchio delle vescichette. Essi gli osservarono con microscopj, li disegnarono, e videro come ponevano le uova, come innumerabilmente crescevano, e come fuori del corpo potevano vivere per diversi giorni. (Vegg. *Bonomo Act. N. C. append. ad ann. 10. dec. 2.*, *Linn. Amœnit. Acad. Vol. 3. p. 333.*).

Da ciò si comprende.

1) Perchè la rogna sia tanto contagiosa. Questi animalletti possono passare da un uomo all' altro pel solo contatto; e l' immondezza ed il sudiciume fanno aumentare la rogna, a motivo che i bacolini vi vegetano meglio.

2) Perchè vi sieno più soggetti i fanciulli che gli adulti. La cute dei fanciulli è più molle e porosa; onde questi vermicciuoli passano più agevolmente la loro cuticola.

3) Perchè la rogna comparisca primieramente alle mani. Con queste si toccano per lo più le persone, ed i loro vestimenti. Se la scabbia dipendesse da una falsuggine del sangue, essa si manifesterebbe per la prima volta nelle parti, che sudano di più delle altre.

4) Perchè sia necessario lavarsi sovente, ed anche alla sera. Maneggiandosi diverse cose fra il giorno, risulta la necessità di lavarsi, e con tale precauzione si detergono i pellicelli, che potrebbero trovarsi nelle pieghe della cute senza aver penetrata la cuticola.

5) Perchè la rogna s' interni, quando s' ha freddo, e perchè essendosi uno riscaldato sorta di nuovo. A questi insetti riesce molesto tanto il freddo che il caldo.

6) Perchè non si senta un continuo pizzicore. Gl' insetti

fetti si movono talora e mangiano e roficchiano, tal' altra poi ripofano.

7) Perchè la rogna fi propaghi a tutto il corpo. I pellicelli fi moltiplicano affai, e van ferpeggiando da un luogo all' altro.

8) Perchè la rogna non fia un male neceffario. Nefuno nafce con quefti animalletti; ma fi comunicano al corpo per accidente. Altrimenti fi potrebbe dire per la medefima ragione, che foſſero neceffarie le malattie veneeree, il vajuolo, la roſolia, la toſſe convulſiva ec.; eppure poſſiamo sfuggirle, avendo cura di non laſciarci infettare.

9) Perchè ſpariſcano il prurito e le bollicelle, quando fi unge la cute con medicamenti d'olio, di zolfo, di mercurio, di piombo, di cipolle, di radici d'ellenio, di tabacco, di ranno, di ſal di tartaro e di altri ſimili. In tal caſo gl' insetti o vengon ucciſi, o ſi ritirano più addentro nel corpo, e da ciò provengono quei pericolofi ſintomi, che talor ſ' offervano, quando ſ' adoperano ſolamente dei rimedj eſterni.

10) Perchè la ſcabbia ritorni sì facilmente. Oltre alla facilità di rimanerne infetto per la ſeconda volta, non ſi fa per quanto tempo poſſano vivere negli abiti i pellicelli. Se dunque uno ſi veſtirà di tai panni, che contengano degl' insetti viventi, egli riacquiſterà di nuovo la malattia. Eſſendo ſtati diſtrutti gli animalletti, che erano alla ſuperficie del corpo, poſſono eſſerſi ſalvati quelli, che vi ſi erano inſinuati di più; e venendo queſti dopo qualche tempo alla ſuperficie può ricomparire la rogna.

11) Perchè in un bambino ſi manifeſti la rogna in quel ſito, che dalla nutrice è ſtato coperto di farina. Gl' insetti della rogna ſtanziano pure nella farina. *Linn. Amœnit. Acad. Vol. 5. p. 85.*

12) Perchè si aumenti il pizzicore, quando si gratta, Grattando s'induce un ardore considerevole nella parte, ed un movimento maggiore nei bacolini, che essendo inquietati cercano di porsi al sicuro.

13) Perchè un solo, che abbia la rogna, può infettare un'armata intera. Questi insetti si moltiplicano senza numero, singolarmente in que' luoghi, ove non è possibile, che il tutto sia netto e purgato.

14) Perchè coloro, che sono nei grandi Spedali o nelle prigioni, hanno d'ordinario la rogna. Ivi trovanfi ogni sorta di persone, e non vi è pulizia rispetto alle stanze, ed ai vestimenti.

15) Perchè la rogna sia più facile a guarirsi d'estate, che d'inverno. Il freddo caccia gl' insetti verso l'interno del corpo; ma la stagione calda li tira in fuori verso la cute, ed allora si possono ammazzare più facilmente. D'estate si fanno anche dei movimenti più grandi, e gl' insetti per ischivare il calore si portano alla superficie del corpo.

16) Perchè le donnicciuole guariscano la rogna in più breve tempo dei Medici. Questi ultimi hanno delle tristi sperienze; ma le prime, che non comprendono quali sieno le conseguenze, che possono nascere dalla rogna retrocessa, adoperano immediatamente i più forti rimedj eterni.

Avend' io sperimentati varj rimedj per la rogna, trovai finalmente non esservene alcuno più sicuro dello zolfo dato internamente, giacchè si sapeva, che esternamente applicato uccideva gl' insetti. E' cosa molto singolare, che lo zolfo, il quale non ha odore, ne tramanda uno spiacevole, quando viene esaltato dal calore; onde il nostro sudore olezza di zolfo, quando si è preso per bocca, e s'
anne-

annerisce l'oro e l'argento tenuto entro la mano. Gl' insetti non soffrono quest'odore, ed è cagione della loro morte; perciò lo zolfo è un vero specifico per la rogna. Quindi ove si voglia curare un fanciullo, si dovrà principalmente far riflesso alle seguenti circostanze.

1) Che la stanza si tenga netta; che la biancheria e i vestimenti del fanciullino si lavino con diligenza, e quella si muti sovente; che la nutrice o la madre stessa sia polita, e che nessun rognoso lo tocchi.

2) Che la stanza sia moderatamente calda.

3) Che il fanciullo, secondo l'età, prenda due o tre grani di fiori di zolfo sottilmente polverizzati nel latte caldo, oppure in quello della nutrice due o tre volte al giorno; se poi lo zolfo purga, se ne diminuirà la dose.

4) Ove lo zolfo solo non giovi in otto giorni, si preparerà un unguento coi fiori di zolfo e col panno del latte, col quale s' ungeranno tutte le mattine i piedi e le mani del rognoso, finchè il male tolga del tutto. Affinchè però non retroceda la rogna, si dovrà nonostante proseguire l'uso intorno dei fiori di zolfo. Quindi io permetto, che si faccia l'unzione alla mattina, perchè fra il giorno si pigliano i fiori internamente; e per tal modo gl'insetti trovansi posti come fra due fuochi. Prima d'incominciar la cura si può prender un purgante, qualora lo stomaco e le intestina siano imbrattate: fuori di questo caso il purgante non è necessario; imperocchè col mezzo dei lassativi non si è finora risanata alcuna rogna, ammenocchè per mezzo d'una lenta operazione non si fossero introdotti nel sangue: altronde è d'uopo che vi si unisca un principio capace d'uccidere gl'insetti.

Se il fanciulletto è ancor sì giovane e delicato, che non possa sostenere i medicamenti per bocca, basta che la
sua

sua nutrice prenda ogni giorno nel latte caldo due o tre prese di fiori di zolfo, e se n'ottengono ugualmente dei buoni effetti.

N O T A.

Il sig. *Rosenstein* non ammette, che una sol cagione della rogna, cioè i vermicciuoli presi per contatto. Con quest'ipotesi si spiegano tutt'i fenomeni della rogna, e si ricava la ragione per cui alcune febbri cessarono al fortir della rogna. Il motivo è, che producendo quest'infetti coll'irritare uno scuotimento universale, preparano nella cute al principio acrimonioso, che manteneva la febbre, una pronta e comoda strada per evacuarfi. Da ciò si comprende altresì, perchè la rogna inoculata abbia risanate molte malattie. Il solletico prodotto dagl'infetti sui nervi cutanei vi attira l'umor maligno, che era causa della malattia, liberando così le parti interne. I sintomi cagionati dalla scabbia rientrata si possono ugualmente spiegare per mezzo di quei bacolini. Questi stessi bacolini, o la linfa divenuta acrimoniosa alla superficie del corpo, possono esser riportati in circolo, e venir depositati sopra qualche parte interna più debole delle altre.

Giacinto *Cestoni* speziale di Livorno (lettera al *Vallisnieri*) e Giovan Cosimo *Bonomo* sono stati i primi ad osservare in vermicciuoli della rogna. *Bonomo* (*Trasf. Filos. T. 3.*) dice di non aver trovati i pellicelli in tutte le pustule, ma per lo più nelle acquose. Questi pellicelli osservati col microscopio rassomigliano ad una tartaruga. Sono molto agili, di colore bianchiccio, ma un poco scuro sulla schiena, con peli lunghi e sottili. Hanno un capo aguzzo, sei piedi, e due corna all'estremità della proposcide. Cominciano da prima ad entrare fra i folchi della cuticola coll'aguzzo loro capo, indi rodono, e s'insinuano col loro corpo, cagionando un fastidioso pizzicore. Un sol vermicello nel passare da un luogo all'altro può produrre molte bollicelle.

Si è costantemente creduto, che la rogna dipendesse da causa interna, cioè da acrimonia della linfa; ma dopo la scoperta dei vermicelli rimane un dubbio ben fondato che quest'acrimonia possa aver luogo.

Impe-

Imperocchè quando esiste, produce piuttosto delle risipole, delle gotte rosacee, degli erpeti, ed altri mali cutanei, i sintomi de' quali sono affatto diversi da quelli della rogna. La diversità consiste principalmente nell'essere la rogna più molesta a certi tempi, quando cioè gli animalletti vengono messi in moto, ed inquietati; e nell'esser applicaticcia, il che non succede nelle malattie provenienti da falsuggine del sangue. Oltre a ciò non vi è alcuna sicura osservazione di rogna, la cui origine si possa con certezza attribuirsi ad un vizio interno d'umori. La rogna scorbutica è immaginaria, come pure la venerea, la quale se fosse un sintomo della lue si osserverebbe più frequentemente; ed in tanto richiede i mercuriali per esser risanata, quantunque i bacolini sieno morti, in quanto che le ulcerette prodotte dai mercuriali acquistano un carattere venereo.

Io ho in varie occasioni sperimentata l'efficacia dello zolfo adoperato secondo l'avvertimento dell'Autore. Debbo però avvertire, che lo zolfo preso internamente fa sfogare maggiormente la rogna, ossia fa fortire delle bolle più grandi ed in maggior numero. Ciò non deve cagionar timore; ma questa circostanza ci indica il tempo per incominciare le unzioni collo zolfo, mentre si prosegue a prenderlo per bocca.

Il sig. *Moscatti* per guarire la rogna presa per contatto fa ungere i bambini coll'unguento citrino della farmacopea di Parigi, il quale non ha odore, e non vizia la cute, ed il successo è sempre stato felice. Quest'unguento composto di mercurio crudo sciolto nello spirito di nitro, e di una proporzionata quantità di grasso di castrato o di majale trovasi descritto nella farmacia di *Baumè*. La dose per un adulto è due dramme di linimento che si dovranno mescolare con una dramma di altro grasso. Per un bambino si mischieranno due parti di pinguedine con una parte d'unguento.

L A T T I M E .

Non mi dilungherò a proporre le varie formole di medicamenti, ed i pretesi arcani per la rogna, stimando in vece più utile il far menzione di un'altra malattia cutanea, che pur affligge i bambini nella loro prima età, della quale siccome il sig. *Rosenstein* non ne fa parola, ed è forse nel nostro paese assai più comune della scabbia, ed anche più nociva di quello credesi; io ne darò una compendiosa descrizione. A
questa

questa aggiungerò il rimedio specifico contro di essa pubblicato l'anno 1779. dal sig. *Strack* Pubblico Professore d' Instit. Mediche nell' Università di Magonza in una sua Dissertazione, che è stata coronata dall' Accademia delle Scienze e belle lettere di Lione alli 3. dicembre 1776.

Questa malattia è conosciuta sotto il nome di *lattime*; ed è una quasi comune affezione dei bambini lattanti, per il che fu detta anche *crosta latte*; e suole finire dopo lo slattamento, o allo spuntar dei denti, sebbene in alcuni continui anche più tardi, ed il sig. *Strack* l'abbia qualche volta osservata in fanciulli di sei anni.

Comincia il *lattime* da certe pustulette sulle guance or larghe, or rialzate in punta, e ripiene d' un umore limpido e glutinoso, il quale, rompendosi la pustuletta, forte, e s'attacca alla vicina cute, onde formasi poi una crosta d' un rosso giallo. Questa screpolando dà uscita ad altro umor glutinoso, che indurandosi aumenta la grossezza della crosta, e rende la cute quasi coriacea, e le sottoposte parti gonfie colle glandule giugulari, ma di rado la parotide.

Tali croste non oltrepassano in alcuni il confine delle guance: in altri s'estendono verso le orecchie, il mento, e la fronte, e lasciando intatte soltanto le palpebre, formano una vera maschera. Gli occhi ne soffrono assai rare volte, e solamente quando le pustule delle guance sono in piccol numero; per il che riesce assai difficile a conoscersi questa specie d' oftalmia.

Il *lattime* non s'arresta alla sola faccia; ma prende anche altre parti del corpo, cioè il collo, il petto, il ventre, le braccia, le cosce, i lombi, le natiche ec.

Il sig. *Strack* è di sentimento, che questo male dipenda da un *miasma* particolare, perchè i bambini nati da una madre, che già ebbe il *lattime*, vengono presi dalla stessa malattia, tanto se si facciano allattare da una nutrice sana, quanto se con qualunque altro mezzo si alimentino come con latte di vacca, di capra, poltiglie ec. Conferma egli la sua opinione coll' osservare che una nutrice, la quale sia stata soggetta alla *crosta latte*, può infettare i bambini nati da una madre sana.

Si tiene il *lattime* per un male non molto pericoloso, ma in realtà non va esente da pericolo, quando una porzione del *miasma* ricade sulle glandule, o retrocede per l'applicazione di esterni rimedj.

Esso

Esso è similmente pericoloso, quando le bolle non sortono bene, e non si riempiono; poichè gettandosi il restante sulle glandule del mesenterio, produce la gonfiezza e tensione dell'addomine, la fame, lo struggimento, e la morte, come osservò il sig. *Strack*.

La guarigione succede in due maniere, cioè o per opera della natura, o per mezzo dei medicamenti. Coiuro, che abbandonano alla natura la guarigione, portano la malattia dei mesi, ed anche un anno. E' osservazione del sig. *Strack*, che la guarigione spontanea succede costantemente con una crisi per orina, la quale in tale occasione puzza come l'orina dei gatti, e la guarigione accade in ragione della più o meno celere comparsa di queste orine; e se la crisi riesce imperfetta, ne segue la tabe, l'idropisia secca, la lippitudine, e l'ascesso alle orecchie.

Da ciò scorgesi quanto poco fossero finora conosciuti gli andamenti, e i tristi effetti di questa malattia, e quanto sia necessario il curarla. I Medici d'ogni età si contentarono di proporre i raddolcenti, ed i miti assorbenti, abbandonando il rimanente alla natura. Ma il sig. *Strack* è giunto a scoprire la specifica virtù d'un'erba indigena, della quale se ne valse pel corso di 20. anni con successo felicissimo, ed è di tanta efficacia contro al lattime, quanta ne possiede la china china rispetto alle febbri intermittenti. Quest'erba chiamasi *Jacea*.

Flos Trinitatis Officin. & Mathioli

Jacea tricolor, sive Trinitatis flos. J. B.

Si può adoperare l'erba recente, o secca nella seguente maniera. Prendasi un pugillo d'erba verde tagliuzzata senza la radice, senza i fiori, e senza la semente; facciasi cuocer nel latte, e diasì a bere sera e mattina. Ovvero prendasi mezza dramma della stessa erba seccata all'ombra, polverizzata, e macerata per due ore nel latte vaccino; indi si faccia riscaldare il latte coll'erba, si coli, e si faccia bere alla mattina. Alla sera si dovrà ripetere la stessa dose di *jacea*, in modo che il bambino ne prenda una dramma al giorno. Con questo latte si può anche fare la pappa aggiungendovi del pane grattato o della farina. La *jacea* non cangia la sostanza, nè il sapor del latte, ma lo rende anzi più cremoroso o pannato.

Usando il rimedio per otto giorni escono molte pustule, che ingombrano tutta la faccia, del che fa d'uopo avvertirne i genitori, e l'orina

orina contrae un odor cattivo, simile a quella de' gatti. Si profiegue col rimedio infinattantochè tutto il male venga cacciato alla superficie del corpo. Allora cadono per lo più le croste in larghe squame dopo la seconda settimana, e lasciano la cute libera e pulita.

In questo tempo non conviene dare dei purganti per non turbare la crisi; nè si deve sospendere il rimedio dopo la caduta delle croste, poichè *que relinquantur, recidivas faciunt*. Si conoscerà poi, che tutto il miasma è scacciato dal corpo, quando la faccia divien molle, non gonfia, la cute sottile, cedente, non dura, non squamosa, e l'orina è simile a quella dei sani. Ma siccome la corteccia peruviana non arriva sempre a domare la febbre; così in qualche caso può la *jacea* anche lungamente adoperata riuscire infruttuosa secondo il savio avvertimento dell' Autore. Ciò può accadere per colpa del Medico, se questi prescrive il rimedio in tempo d'un'altra malattia, che ne scemi l'efficacia, oppur anche per colpa della nutrice. Questa, qualora nell'infanzia sia stata soggetta al lattime, comunica col latte al bambino lo stesso vizio, onde è d'uopo slattarlo, ovvero cambiargli la nutrice.

Si conosce essere stata la nutrice sottoposta al lattime, se ha una faccia assai liscia, lucente, e senza lanugine, e la cute della faccia più bianca di quello essere dovrebbe relativamente alla cute del corpo; se le guance sono d'un rosso scarlattino non uguale, ma disperso in larghe macchie sul restante della cute, che rimane bianco.

Può il contagio del lattime rimanere nascosto nel sangue, e cagionare ostruzioni al mesenterio, oftalmie, lippitudini, ascessi alle orecchie, consumazione ec., ed allora non è sì facile a ravvisarlo, come quando si manifesta per di fuori. Perciò i rimedj diretti contro le esposte malattie, che sono effetti del lattime, riescono inefficaci, perchè non diretti contro la vera cagione.

Vi sono però alcuni segni, che possono indicare il lattime nascosto. Questi sono la faccia più piena, le guance rotonde, tumefatte, e di un rosso carico, il quale estendesi fino alla mascella inferiore. La cute sottoposta è dura come il cuojo, e non si può piegare, nè corrugare; la cuticola è aspra nei luoghi rosseggianti, e coperta di piccole squame; il bambino suole stropicciarsi la faccia contro al guancialetto, o ai panni della nutrice: e finalmente l'orina ha un pessimo odore, come quando la malattia è palese. In tal caso non v'ha rimedio migliore del fiore di trinità.

L' eccellente Pratico il sig. Dottor Giovanni *Moscati* mi ha graziosamente comunicato il modo tenuto dal volgo di Napoli per liberare i figliuoli dal lattime, ossia *per rompere*, com' essi dicono, *la rova*. Questo consiste nell' aprire una fontanella al braccio. Si strofina la parte interna del braccio con una costa di bietola, o di cavolo, fin tantochè la pelle diventa rossa; indi vi si applica del sapon nero, coprendolo con una foglia di bietola e con un piumacciuolo, e si trattiene in sito colla fascia. Questa medicazione si ripete ogni giorno fino a che la cute sia stata corrosa e forata dal sapon nero, ed allora si medica come una fontanella ordinaria. Per questa via si evacua a poco a poco l'umor guasto, che mantiene il lattime, e ciò basta per ottenere una perfetta guarigione.

C A P O XXV.

Pidocchi.

NELLA stessa guisa della rogna i fanciulli acquistano i pidocchi, i quali si moltiplicano per ugual modo; ma riesce più facile a scacciarli. Non abbisogna altro che di tener pulito il figlio, ed i suoi vestimenti, e di cucire entro la cuffia un pò di seme di *fabadilia*, dal quale fuggono gl' insetti; e perciò sogliono cucirlo i corrieri nei loro panni. Un' unzione composta di semi di *prezzemolo* e di burro non salato gli scaccia immediatamente dal capo, purchè venga alcune volte ripetuta.

N O T A.

Quest' ultima unzione è stata da me sperimentata. Ho pestati i semi, ed unitili al burro feci ungere i capelli. Dopo la seconda unzione la testa è rimasta libera da' pidocchi. Io devo però avvertire, che essi non muojono, ma si gettano sopra la camicia, e le lenzuola; onde conviene esser attento per mutare a tempo la biancheria, affinchè il letto, o le vesti non si riempiano di tali insetti.

Idrocefalo.

IFANCIULLI si trovano in uno stato assai pericoloso , quando la loro testa eccede la grossezza ordinaria relativa all'età loro , e s' aumenta rapidamente il volume ; mentre le altre parti del corpo cessano di crescere , o anche si struggono . Questa malattia si chiama *Idrocefalo* . Egli è vantaggioso per l'umanità , che sia raro ; ed io non ne avrei parlato , se di sua natura non appartenesse alla classe delle malattie particolari ai fanciulli . Io non dubito punto , che molti fanciulli , la cui morte è stata ascritta su i nostri Registri a malattie sconosciute , non sieno periti d'idropisia di capo ; e ciò è avvenuto non ha guari in una famiglia di distinzione .

Questo male può dipendere da molte cause , quando il feto lo porta seco nascendo ; cioè da un colpo nel ventre datosi inavvedutamente dalla madre pregnante ; dalla costante , non variata positura dell'embrione ; dalla strettezza dei vestimenti della madre , e dall'incomoda attitudine , sedendo lungamente sopra una sedia ; ed anche dall'improvviso scioglimento di corpo .

Quanto al colpo che si può esser data la madre , non è una cagione puramente immaginaria . Giovanni Taddeo *Klinkosch* (*Program. de Hydrocephalo fœtus rariori . Prægæ 1773.*) ne apporta un caso dei meno equivoci . La madre si era data un colpo al basso ventre otto giorni avanti il parto . Le ossa del feto eran sì separate alla sommità della testa , e si trovò dell'acqua ammassata tra la dura madre ed il pericranio . Il medesimo colpo cagionò

in

in seguito alla madre dei frequenti aborti , delle perdite di sangue , ed in fine la morte .

Ciò nulla ostante può altresì procedere l'idrocefalo da cagioni occulte , cioè da malattie interne e radicate nel padre e nella madre . Attesa l'impossibilità di scoprire tutte queste cagioni , io farò menzione di alcune circostanze che si dovranno evitare dalle madri , perchè sogliono per lo più contribuire alla straordinaria conformazione , che sovente hanno gli embrioni . Uno spavento subitaneo alla vista d'un oggetto insolito è quasi sempre pregiudicevole al feto . Nulla di meno egli non pare , che contribuisca alla malattia di cui si tratta . Quando la testa del fanciullo è già stata a un certo segno sfigurata nel seno della madre , il parto si rende più difficile . *Jacopo Hydeen* ebbe occasione di vedere un caso somigliante , che riferì al collegio Reale di Medicina . Essendo la testa del feto , come dicono inchiodata , credette il Dottor *Hydeen* di non aver altro partito a prendere , che quello d'aprire il cranio colle cesoje di *Smellie* . Egli perforò il cranio alla sutura sagittale : sortì prima un pò di sangue , indi molt' acqua , ed il parto si terminò senza difficoltà . Nel primo giorno il bambino stava bene , nel terzo fu tormentato dalle convulsioni , e morì nel quarto . E' minor male , che l'idrocefalo cominci così per tempo , perchè essendo seguitato da una pronta morte cagiona minori patimenti .

Non si scorge sovente questa malattia che alcune settimane o alcuni mesi dopo la nascita ; tuttavia vi è luogo a credere , che abbia già avuto principio nel seno della madre . Possono eziandio concorrere la compressione ed il dolore , che il feto soffre nel passaggio per il bacile , in caso che le parti sieno mal conformate . Vi hanno pure delle

altre circostanze, che si sono riguardate per cagioni di questa malattia in conseguenza del pericolo che le accompagna. Tal'è un reuma di testa proveniente da infreddamento, e la retrocessione d'una rogna, il che non è senza fondamento, sebbene accadono spesso tali inconvenienti senza che siegua l'idrocefalo. Si è anche creduto esserne qualche volta la causa una caduta del fanciullo, o una forte febbre: in tali circostanze la vita loro fu cortissima. Si sono nulladimeno veduti dei fanciulli vivere dei tre, quattro, dieci, e quindici anni con questa malattia. In una parrocchia presso Upsal morì una femmina di 45. anni, che dal festo mese di sua nascita ebbe sempre una testa d'enorme grossezza. Veggasi la tesi del Dottor *Auriville* (*de Hydrocephalo interno annorum 45. resp. Carolo Ekmark 1763.*) Quest' autore apporta eziandio molti esempj d'idrocefali antichi, cioè di 14., ed anche di 24. anni. Il sig. *Gottlieb Buttner* ne ha uno di 31. anno. Veggasene la sua descrizione *Körigsberg 1773.*

Quando la testa prende quest' aumento di volume, il cranio si dilata ordinariamente, ed è facile il sentire le ossa disgiunte per la resistenza che oppongono al tatto sotto la pelle capelluta. Talora il cranio si gonfia in tutta la sua estensione, ma sopra tutto anteriormente, ed in alto, ove generalmente non vi ha resistenza esterna. La fronte si estende, e si rialza sopra gli occhi, e sopra il viso, il quale pare molto più stretto, e più corto. Le future si rilassano di maniera che si sente facilmente la separazione delle ossa, in particolare alla fontanella. Se ad onta d'un tal cattivo stato il fanciullo continua a vivere qualche anno, le ossa gettano verso i lembi qualche produzione, che indurandosi fra gli spazj vuoti forma delle ossa wormiane; ed in tal guisa si legano, e si riuniscono i pezzi componenti

nenti il cranio. Tuttavia si è rimarcato, che dopo la riunione non aveva il cranio di questi infelici l'ordinaria durezza. Egli è dunque vero, che la separazione degli ossi del cranio non è un segno d'idrocefalo che nella fanciullezza. Pure è d'uopo farvi attenzione eziandio quando la malattia comincia in un'età più avanzata, e non differire la cura se vuolsi ottenere la guarigione. Dopo la riunione s'induriscono per lo più le ossa, e s'ingrossano; benchè sia stato prodotto l'esempio d'un cranio divenuto talmente diafano, che si potevano comprendere le parti interne della stessa col favor d'un lume collocato dalla parte opposta. Questo fenomeno è stato osservato anche dal sig *Murray* a Gottinga nel 1767. in caso d'idrocefalo sopravvenuto ad una fanciulla, ch'era spaventata.

Il bambino soffre assai se tienesi alzato nel principio del male, e se tardasi a coricarlo s'impazienta, tosse, vomita e s'agita; le quali cose cessano, quando si rimette in una positura orizzontale colla testa appoggiata. Rimane però sempre sonnacchioso, ed ha avversione al lume. To-stochè se n'ha qualche indizio nei bambini, si deve esaminare lo stato del cranio, e della fontanella, per iscoprirne la vera forma, e le mutazioni, che son seguite. Quando l'idrocefalo fa dei progressi, il corpo cresce con lentezza, le membra s'impiccoliscono, ed in breve tempo non può più il fanciullo tener la testa alzata per il peso, nè può tener dritto il corpo. Il letto, che devono guardare del continuo, non contribuisce meno alla loro morte. Coloro, che vissero alcuni anni in questo stato, erano fievoli, agitati da vomiti frequenti, e da convulsioni, e non han potuto apprendere cosa alcuna. Nulladimeno *Donaldo Monro* ne descrive uno di otto anni, la cui testa aveva quattro piedi e quattro pollici di circonferenza, il quale

era non ostante così svegliato, così intelligente, e fornito di memoria, quanto altri dell'età sua, ed apprese inoltre a camminare con fermezza. In generale però non menano tai fanciulli, che una vita assai sgraziata.

Si è compreso dall'apertura de' cadaveri, che la cassa ossea è stata abbeverata del fluido, che si è sparso nel cranio, ed ha impedito a questo di prender la naturale solidità, il che ha contribuito all'ingrandimento dei diversi pezzi ossei. Il fluido occupa d'ordinario i ventricoli del cervello, li distende insensibilmente, e gl'inzuppa del tutto. Qualche volta si è trovata l'acqua rinchiusa in una cisti o borsetta particolare, o sparfa sopra il cervello e sotto la pia madre, o fra questa e la dura madre. L'acqua si è altresì raccolta fra la dura madre e le pareti del cranio; eppure anche in questi casi vi era uno spandimento d'acqua nei ventricoli, il quale avrà probabilmente dato origine alla suddetta raccolta d'acqua. Veggansi le importanti riflessioni di *Whytt* sopra i segni di questa malattia (Osservazioni sull'idropisia del cervello.) *Fothergill e Watson* (Ricerche ed Osserv. Mediche T. 4. p. 20. 78.) *Roux* (Journ. Med. T. 30. p. 20.)

Il liquore, che trovasi in questi depositi è ordinariamente una sierosità chiara, o fetida, qualche volta tinta di sangue, o mescolata di pus. I depositi acquosi sono d'ordinario più considerevoli nei bambini, e contengono fino a otto libbre di sierosità, anzi si dice che dalla testa d'un fanciullo se n'ebbero dodici libbre. Basta nulladimeno una piccol porzione di cotal fluido per far violenza al cervello, e per comprimere i nervi, che vanno verso le pareti del cranio, o che fuori del medesimo si distribuiscono alla sua base. A motivo di questa compressione la parte superiore del cervello, che d'ordinario ha due o tre dita di grossezza,

za, si è trovata sottile come la lama d'un coltello, ed anche come un foglio di carta grossa senza osservarvisi la menoma traccia delle sinuosità della sostanza corticale. Allorchè si è trovata l'acqua sparsa sul cervello, si è questo pur veduto assai duro, e confinato in un piccolo spazio; talora era anche disciolto, e consumato fino alla produzione del cerveletto.

Talvolta l'acqua non s'ammassa sensibilmente nel cranio fino all'anno duodecimo o decimo terzo, ed allora l'idrocefalo cresce lentamente, se pur non rimane nel medesimo stato: nel qual caso il cranio non prende che un poco più di dimensione, ed i segni della malattia divengono assai equivoci. Lo stesso segue in molti fanciulli rachitici, perchè questi son sovente gonfi, stupidi, ed hanno la cute distesa da una certa quantità d'acqua con altri sintomi, per cui è assai difficile il determinare la specie del male.

Gli adulti non sono meno esposti a tali ammassi interni di fierosità, ma senza che il cranio prenda maggior estensione, non potendo per la sua solidità esser ammolito dai fluidi sovrabbondanti. In oltre le suture acquistano una coesione troppo ferma, e talvolta si scancellano assai presto in modo, che la cassa ossea, composta di quattro pezzi, non forma in alcuni che un pezzo solo.

L'acqua non trovasi mai raccolta in sì grande quantità negli adulti; ma la pressione che fa ai nervi non è meno violenta e perniciosa. Tali persone son sottoposte all'apoplessia, alla stupidità, a frequenti deliquj ed alla sonnolenza. Il sig. *Zimmermann* (Trattato dell'esperienza) riferisce un esempio, che conferma questa teoria. Io ne aggiungerò uno molto più recente. Un giovane ecclesiastico all'età di circa 24. anni fu preso da certi giramenti di capo, che ritornavano assai frequentemente. Questi furono

ben tosto seguitati da debolezza, e da sfordimento, finchè essendo il giovine improvvisamente caduto, rimase qualche tempo senza conoscenza e senza movimento. Poco dappoi fu trovato morto nel suo letto. Si aprì il cadavero, e fra i due lobi anteriori del cervello si scoprì una vescichetta formata da una pellicola molto tenue, che era riempita d'un' acqua limpidissima.

Questi ammassi d' acqua si presentano, quantunque assai di rado, nella nascita stessa dei bambini sotto la forma di due vizj particolari. Il primo è un tumore da un lato o dall' altro della testa, che rassembra ad un' escrescenza, e che è di differente grossezza, non sorpassando talvolta la grandezza d' un uovo, e tal' altra uguagliando il volume della testa medesima. In questi tumori o cisti si è trovata una porzione più o men grande di cervello con una cavità nel mezzo contenente un fluido sieroso, la quale comunicava con uno de' ventricoli del cervello per mezzo d' un' apertura che naturalmente esiste nelle ossa, sulle quali poggiava il tumore. Il taglio della cisti, in vece di giovare, accelerò la morte dell' ammalato. Egli è evidente dall' esposto, che l' acqua ammassata in uno de' ventricoli del cervello dopo d' aver ammollito una parte di questo corpo polposo, l' ha cacciata fra lo spazio, che lasciavano le ossa del cranio ancor cartilaginose e non ben avvicinate, onde ne risultò il tumore. Per questo vizio sovente muojono i bambini appena nati. Il tumore è talvolta poco considerevole; e riuscì al *Le Dran* di farlo svanire, e di salvar così l' ammalato. Abbiamo quindi ragionevole speranza di poter guarire l' idrocefalo nel suo incominciamento.

Il secondo vizio non è differente dal primo che per la situazione. Accade talvolta d' osservare in qualche parte della colonna vertebrale, principalmente alle vertebre dei lom-

lombi, qualche volta anche vicino all' ano, e di rado altrove, un tumore nel quale per mezzo del tatto si scopre un fluido rinchiuso. Ivi le ossa rimangono spesso contraffatte, o slogate. Ove questo vizio sia accompagnato da una straordinaria grossezza di capo, il di lui volume diminuisce, aprendosi il tumore; ma lo riprende, allorchè se ne chiude l' apertura al dorso. Questa medesima apertura ha qualche volta cagionata la morte; e l' anatomia ce ne fece veder la cagione, mostrando la comunicazione delle suddette parti. Il fluido, che da principio erasi adunato nei ventricoli superiori o laterali del cervello prende in questo caso il suo corso pel buco occipitale, per cui passa la midolla allungata, si spande nel tubo delle meningi, lo distende, e lo scosta dalla midolla spinale. Di più si son trovate le vertebre divise posteriormente, le quali formano dei nodi, che nei neonati bambini sono ancor cartilaginei. Questi nodi (i quali non sono che le apofisi) non si trovano sempre, forse perchè vengono dal fluido disciolti, o perchè esso s' oppone alla perfetta ossificazione.

A tal male, che *spina bifida* si appella, si potrebbe forse rimediare, quando non è ancor giunto ad un certo grado. Questo trovasi vicino all' ano, ove non vi sono propriamente vertebre. Ma la cura riesce più malagevole, quando il male è alle stesse vertebre lombari; poichè con una semplice pressione non è possibile di conformare le ossa sfigurate. Può in oltre sul principio essersi l' acqua raccolta solamente in questo luogo, ed in seguito esser montata più in alto; il che può accadere principalmente dopo qualche caduta o percossa. Ma negli altri casi esposti di sopra si vede, che l' idropisia del capo ha la sua origine nei ventricoli del cervello.

Formasi un'altra specie d'idrocefalo, che dicefi esterno, perchè l'acqua si aduna fra il cranio e gl'integumenti esterni. Siccome gl'integumenti del capo sono varj e posti l'uno sopra l'altro, così l'acqua può deporfi nell'intervallo di ciascun d'essi. Il viso allora è gonfio, come tutte le altre parti nell'anasarca degli adulti, nella risipola, nel vajuolo, nell'odontalgia, nei reumi, e nelle flussioni del capo. Ciò non ostante nella più parte di questi casi non si è osservato, che la pelle capelluta sia divenuta gonfia; e perciò il gonfiamento di quest'integumento chiamasi propriamente idrocefalo esterno, tanto se l'acqua è sparfa fra la cuffia aponeurotica ed il pericranio, quanto se fra questo e l'osso. In quest'ultimo caso il gonfiamento ha maggior profondità, ed il male è più ribelle. Vi sono però dei pratici sperimentati che non l'hanno rimarcato; il che ne dimostra la rarità. Nulladimeno si è osservato una o due volte unito all'idrocefalo interno, il quale ne era manifestamente la cagione. Quantunque gli esempj, che abbiamo d'idrocefali, sieno pochi, questi però bastano a provare che gli adulti vi sono ugualmente soggetti come i giovani.

L'idropisia del capo comincia nell'istesso modo, che in ogni altra parte del corpo. I ventricoli del cervello sì grandi che piccoli sono, come le altre cavità, del continuo umettati da un vapor ruggiadoso, che trapela dalle estremità arteriose. Se questo vapore non ha uscita alcuna, si ammassa, e forma un deposito, che ammolisce anche i solidi. Comunque piccoli sieno gli orificj, pei quali esala quest'umidità, essa deve col tempo inondare tutto il luogo, ove si arresta, quantunque ciò non potesse accadere che nell'intervallo di molti mesi, o anche di qualch'anno. Ed appunto per ischivare questi disordini, formò la natura

tura nel tessuto d'ogni membrana un numero incomprendibile di pori assorbenti , che ricevono incessantemente questo vapore per portarlo nei colatoj destinati a riceverlo . Di là passa nel sangue per mezzo dei vasi linfatici , i quali poi scaricansi nei vasi sanguigni . Da ciò comprendesi , che l'idropisia può riconoscer per cagione l'ostruzione dell'una o dell'altra specie di questi colatoj , in qualunque modo poi essa si formi .

Quindi due cose debbonsi avvertire nella cura dell'idropisia in generale ; 1) d'evacuar l'acqua ; 2) d'impedire che essa di nuovo non s'accumuli .

L'acqua si evacua per mezzo dei purganti , degli orinativi , dei vescicatorj , o colle operazioni chirurgiche conosciute , e praticate nel luogo stesso del deposito . S'impedirà un nuovo ristagno colla regola appropriata di vitto , e col rendere ai solidi il loro tono naturale .

Queste indicazioni devono servir di scorta per tentare la guarigione d'un idrocefalo , che comincia a manifestarsi . Pertanto si purgherà il bambino colla manna , col rabarbaro , colla gialappa , coll'elettuario lenitivo , o col siroppo solutivo di rose , scegliendo in dose convenevole quelli , che sono più adattati . Si farà prender un lassativo anche alla nutrice per render il di lei latte purgante . Ove il fanciullo sia già adulto , s'aggiungerà a questi purganti alcuni grani di squilla , la quale è il rimedio migliore per far evacuare le acque sovrabbondanti per orina , o per secesso , e sovente per ambe le strade . Si avrà cura d'impedire il vomito , che tal volta produce la squilla , il quale essendo leggiero riesce utile ; ma essendo violento apporterebbe del danno per la compressione , che il cervello soffrirebbe nelle scosse del vomito .

Allorchè l'acqua trovasi sparfa fuori del cranio , come
talvol-

talvolta accade, il più pronto ed il più sicuro mezzo per farla colare si è d'aprire verticalmente gl'integumenti fino alla parte più bassa dell'occipite, e mantenendo il taglio aperto, fintantochè abbisogna, con molli taffe di fila. Convien anche avvertire di fare delle fomentate alla testa coll'acqua di calcina mescolata col vino o collo spirito di esso semplice, o canforato, che è assai migliore. Il medesimo vantaggio si può ricavare dall'applicazione dei vescicanti.

Quando l'acqua è nella cavità del cranio, si dovranno tralasciare i tagli e le incisioni, perchè non servirebbero probabilmente che ad accelerare la morte dell'ammalato. In questo caso vengono assai vantate le canterelle. *Swieten* in occasione di rognia rientrata, che dava luogo a supporre un idrocefalo interno, dice d'averne avuto i più grandi vantaggi. Prendonsi nove parti d'empiaastro melliloto, ed una di polvere di canterelle, che si mescolano bene, indi dopo d'aver rasi i capelli s'applicano sulla testa del fanciullo. Si rinnoverà l'empiaastro due o tre volte al giorno, fregando sempre il capo. L'ammalato di cui parla *Swieten* sudò fortemente, e la rognia ripercossa, la quale aveva già fatta impressione sugli occhi, sul petto, e sul sistema nervoso, non tardò a manifestarsi.

S'avrà cura nel medesimo tempo di avvicinare a poco a poco le ossa del cranio, affine d'unirle a misura che l'acqua scema, il che non succede con quella facilità, colla quale si riuniscono le parti molli. Queste ricadono facilmente l'una sopra l'altra, quando le acque son evacuate; all'opposto le parti solide per la dilatazione del cranio prendono una maggior dimensione. Quindi comunque ben avvicinate sieno le ossa; il cervello non potrà uguagliarne tutta la capacità; e non potendosi perciò comprimere di più per far fortire tutta l'acqua, ve ne rimarrà sempre una

una porzione, la quale farà sufficiente ancora per fare una pressione confiderevole sopra il cervello, quantunque non s' aumentasse di vantaggio questo fluido. Noi non abbiamo dei mezzi sufficienti per votare interamente l' acqua dall' interno del cranio in maniera di far crescere nel medesimo tempo il volume del cervello, affinchè per la sua estensione scacci il residuo dell' acqua. Quindi la compressione non è praticabile, che nel principio della malattia, e l' esperienza ha dimostrato, che allora riesce con felice successo. Questa si fa con pannilini imbevuti di spirito di vino, come si è detto più sopra, o con un berrettino fatto a norma delle circostanze.

Il sig. Zaccaria *Vogel* (osservazioni, e ricerche, edizion tedesca p. 417.) rapporta d'aver veduto alcuni di questi fanciulli cader in una sonnolenza di 24. ore, della quale però egli nulla temeva. Li faceva soltanto destare ogni tre ore per dar loro il latte, e procurava in oltre di tener libero il ventre co' clisteri; e con tal metodo giunse a recar loro un intero ristabilimento. Questo ci fa sperare una compiuta guarigione non solamente dei tumori acquosi della spina del dorso, quando sono presso all' ano; ma ancora degl' idrocefali interni con la dilatazione del cranio, qualora il male non abbia fatto grandi progressi.

Se con maggior sollecitudine si osservasse lo stato dei bambini, si vedrebbe forse più spesso questa malattia, e molti si salverebbero, se fossero curati a tempo; laddove tardandosi a scoprirla, e perciò non giovando più i rimedj, rimangono preda della morte.

N O T A.

L'Autore riunisce in questo capo tre malattie, che hanno una comune origine; cioè l'*idrocefalo*, l'*encefalotele*, e la *spina bifida*. Dico, che hanno una comune origine; poichè la cagion primaria è sempre un ammasso di sierosità, che distende le membrane, fa forza sulle ossa non ancor assodate, e le divide: ed altronde non vi sono sicuri esempj di encefalotele senza sierosità. Io sono bensì d'opinione, che si formino dei *meningoceli*, se mi è lecito di così chiamare quei tumori prodotti dall'acqua raccolta tra il cervello, e le meningi, la quale ammolisce le dette membrane, e le spinge attraverso alle future, onde ne risulta il tumore. Il meningocelo dunque non è che un tumor acquoso; e se questo contiene qualche porzion di cervello chiamerassi encefalotele. Ma acciò venga prodotto l'encefalotele o ernia del cervello, dovrà sempre esser preceduta una cagione atta a distendere le membrane, e ad allargare le future, onde s'apra una via al cervello per uscire. Tal cagione non può esser che l'acqua. Quindi finchè questa sarà trattenuta dalle ossa, e dalle molli membrane formerà soltanto un idrocefalo interno; quando le future cedendo daranno uscita alle meningi ed all'acqua, nascerà il meningocelo, e finalmente l'encefalotele, se unitamente alle acque ed alle membrane fortirà una porzion di cerebro. Siccome poi il cerebro rimane per lo più dall'acqua compresso sulla base del cranio, così l'encefalotele dovrà esser meno frequente del meningocelo; ed il primo accaderà principalmente, quando le future s'aprano in luogo molto declive, verso il quale possa gravitare una parte del cervello.

Nell'istessa guisa del meningocelo formasi la spina bifida, la qual malattia sebben sia rara, pure io la vidi già tre volte. La prima fu da me osservata nel cadavere d'un fanciullo di circa sei mesi, il quale aveva nella cervice un tumore ovale, molle, coperto dalla cute, che ritenne il suo color naturale. Dopo d'aver inciso il tumore si scoprì, che la dura madre era stata allargata a foggia d'un sacchetto contenente della linfa, e cacciata fuori per la divisione dell'apofisi spinosa della seconda vertebra cervicale.

In tal'occasione cominciai a conoscere questa specie di tumori. Nel 1777. in settembre fu condotto da Monza allo spedale di questa Città

un fanciullo robusto di due anni per essere curato da un simile tumore. Questo, al riferir della madre che accompagnava il bambino, era congenito, e somigliante ad un uovo schiacciato. In seguito crebbe a poco a poco il tumore; ma fin dai primi giorni cominciò a recargli un tal dolore, che non si potè mai lasciare, come praticasi comunemente. Consultati i chirurghi di campagna vi fecero applicare degli empiastri risolventi, e dei vescicanti, ma senza ottenere alcun buon effetto. Altri proposero di strapparli, credendolo un tumore follicoloso, ma la madre non vi acconsentì.

Quando il fanciullo fu quì condotto il tumore era elittico, situato trasversalmente tra le spine posteriori dell' ilj. Cresceva con una radice stretta, ed innalzavasi, terminando a guisa di coppetta, in una larga convessità, la quale però era ineguale, bollosa, e di un colore tirante al fosco o piombino con qualche striscia livida. Il figlio non poteva star coricato sul tumore, nè senza pianto soffriva il contatto del medesimo; ed allorquando si maneggiava lungamente colle mani, l'irritazione, per quel che si poteva congetturare, faceva evacuar le fecce. Questo fenomeno fece supporre ad un chirurgo, che ciò accadesse per la pressione, e che perciò vi fosse una comunicazione tra l'intestino retto ed il tumore. Di ciò ho io voluto assicurarmi coll' introduzione del dito, il quale vi passò senza sforzo, e senza cagionar dolore. Lo sfintere era rilassato, e l'intestin retto assai dilatato, ma non comunicava punto col tumore. Vedendo il tumor molle, e che sembrava riempito d'aria, sapendo dalla madre che gli escrementi, e l'orina fortivano involontariamente, ed avendo inoltre fatto riflesso che il figlio reggevasi debolmente sulle gambe, io caratterizzai questo male per una spina bifida; poichè questa essendo in vicinanza dell' ano, suole cagionar debolezza o anche paralisi di quelle parti, alle quali si portano i nervi, che escono, o debbono uscire dai buchi dell' osso sacro. Nulla di meno i Chirurghi senza definir la malattia s' astennero prudentemente dalla cura del taglio, onde il figlio fu restituito a Monza, ove probabilmente poco avrà sopravvissuto.

Un' osservazione più interessante mi somministrò una bambina, la quale nacque ai 30. settembre 1778., e morì poi alli nove d'ottobre. La levatrice mi disse che la figlia era nata con una piaga al dorso. Sembrandomi ciò strano, chiesi di vederla. In fatti dall' ultima vertebra cervicale fino all' osso sacro vi era una lunga macchia rosseggiante,

te, ovale, e lateralmente compresa fra due righe di processi spinosi. La membrana così macchiata di rosso era assai molle e delicata, ma asciutta; non tramandava sangue, nè umidità alcuna. All' opposto sembrava formare un tumore parimenti molle e basso, nel quale si sentiva una fluttuazione di materia cedente al tatto. La fanciulla, sebbene fosse molto grassa, e grande, e di una giusta proporzione nelle membra, aveva però le gambe incrociechiate, ed i piedi viziosamente indentro ripiegati, senza che a queste parti si potesse far ripigliare la direzione ordinaria. Erano altresì torpide le estremità inferiori, incapaci di sostenere il corpo, nè godevano di quel vivace movimento, che sogliono avere gli altri bambini.

Riflettendo a queste circostanze non esitai a pronunziare, che era una spina bifida, cui verrebbe in seguito la morte. La dissezione dopo morte mostrò esservi un idrocefalo interno, cioè dell' acqua sparsa tra le meningi ed il cervello, ed anche nei ventricoli del medesimo. Questa calava giù pel tubo spinale delle meningi, e col suo urto e peso le sforzò a distendersi e gonfiarsi. Ma ciò che è alquanto strano, rimarcai che la cute era fessa, ossia divisa tutt' al lungo del dorso, e lo spazio della divisione era riempito dal tumor molle formato dalle meningi distese, e cacciate frammezzo alla cute, colla quale rimanevano sì esattamente unite, come lo è la cute della labbra col suo epitelio. Quindi la superficie del tumore era rosseggiante, e tutt' all' intorno veniva circondato dalla cute, che riteneva il color naturale:

Dopo l'apertura del tumore si vide la midolla spinale più ristretta dell' ordinario, appiccata al corpo delle vertebre, ed allagata dalle acque; ma che nondimeno mandava regolarmente i suoi filetti nervosi entro i buchi vertebrali. Osservai in tal' occasione, ciò che altri prima rimarcarono; cioè che l' acqua della spina bifida comunicava con quella del cranio, e che il sacco del tumore era formato dalle meningi. Mi rimaneva però a sapere, perchè, e come si potesse formare un tumor molle nel luogo, che doveva esser occupato dalle solide vertebre. Alcuni attribuirono questo vizio alla mala conformazione delle ossa, ed altri ad una specie di slogamento; ma la diligente dissezione dello stato delle vertebre mi confermò nel sentimento del sig. *Rosenstein*, il qual dice, che dipende dalla divisione delle vertebre.

Molte ossa che negli adulti trovansi composte d'un sol pezzo, sono
divise

divise in più parti nei fanciulli, e questa notabile differenza viene marcata dagli Anatomici. Ma d'ordinario non parlano che della divisione dell'osso frontale, della mascella inferiore, dello sterno, e delle ossa innominate, quantunque ve ne siano delle altre, che di più pezzi son formate, ed in particolare le vertebre.

Ciascuna vertebra in un feto ben conformato è composta principalmente di tre pezzi, uno medio che ne costituisce il corpo, o la parte anteriore, e due laterali, i quali unendosi posteriormente colle loro estremità lasciano una cavità media pressochè triangolare nei feti per il passaggio della midolla. Questi pezzi laterali s'uniscono fra di loro nella parte posteriore, e lateralmente al corpo della vertebra per fincondrosi, ossia per mezzo d'una cartilagine intermedia. L'unione posteriore dei due pezzi laterali giunta a perfetta ossificazione è ciò, che chiamasi processo spinoso della vertebra. L'unione laterale al corpo della vertebra sostiene come due epifisi o tubercoletti destinati a produrre quelle eminenze, che chiamansi apofisi oblique e trasverse della vertebra.

Da ciò è facile il comprendere, che venendo le cartilagini della fincondrosi posteriore ammolite dalla quantità, e per la dimora delle acque, o rompendosi l'unione per il peso ed urto delle medesime, i due pezzi laterali dovranno scostarsi l'uno dall'altro per mezzo della fincondrosi laterale, che loro permette questo movimento, e dar uscita al sacco membranoso della spina. Quindi è che secondo le varie positure del feto, secondo il maggior o minore sforzo dell'acqua, la maggior o minore debolezza delle fincondrosi, la spina bifida osservasi or al collo, ora al dorso, e qualche volta all'osso sacro.

C A P O XXVII.

Mal di gola affogativo.

I FOGLI periodici di Stockolma fanno sovente menzione di bambini morti per malattie sconosciute. Fra queste si può annoverare un mal di gola talmente ignoto al nostro popolo, che finora non ha ricevuto nome proprio. Io non veg-

go nemmeno, che abbia nome presso gli altri popoli d' Europa, eccettuata la Scozia, ove si chiama *Croup* (*morbis strangulatorius*). I Medici stranieri non ne parlano di più dei nostri; e ciò perchè il male è da principio affai leggiero, in modo che il padre e la madre non si curano di ricorrere al medico. Quindi i fanciulli, che non possono far conoscere i mali che soffrono, periscono poi inaspettatamente, quando la malattia è arrivata al più alto grado, e non ammette più rimedj. Un altro motivo per cui non è conosciuto questo mal di gola è, perchè i genitori non fanno riflesso al suo principio ed aumento; quindi i Medici richiesti di rado, o troppo tardi non sono più in istato di conoscerne il corso, nè altronde si permette loro d' aprire i cadaveri.

Alcuni padri ed alcune madri sono state tuttavia abbastanza ragionevoli per non ostare allo sparo de' bambini morti; ed in tal guisa si giunse a scoprire la natura del male. Il sig. *Strandberg* è il primo Medico, che me ne diede contezza, a cui fu permessa l' apertura de' cadaveri. Altri Medici dopo lui fecero le medesime osservazioni in Svezia; ed il sig. *Wilke* sostenne una tesi intorno a questo soggetto nel 1764. sotto la presidenza del sig. *Auriville* medico a Upsal.

Questo mal di gola si è fatto vedere non solo a Stockolma, ma ancora in Upsal, e nelle campagne di Rasbo, ed i suoi progressi furono sì rapidi nel 1761. e 1762., che in molte case tolse tutt' i figliuoli. Alcuni morivano nel secondo giorno, e la maggior parte nel quarto o quinto della malattia. Vomitavano molte flemme, e talvolta dei pezzetti d' una specie di pillicola. I bambini che visitavano i loro compagni ammalati, n' erano ben presto attaccati. Perirono da tal male molti fanciulli nella parrocchia di Fund-

Fundbo, e regnò parimente a Hedemora, ed a Soether. Si è pure sparso nella Scozia, come si può vedere dall' Opuscolo, che fece stampare il Dott. Home nel 1765. col titolo di *Ricerche sopra la natura, la cagione, e la cura della croup*; il qual riunì le sue osservazioni a quelle di molti altri Medici. Io farò dunque l'esposizione di questa malattia a norma delle osservazioni fatte dal succennato Medico, e dai nostri.

Quando la febbre ha attaccato il bambino in questa malattia, si forma nella laringe una pillicina molle, bianca, e densa, che si estende qualche volta fino alla divisione della trachea. Essa non è attaccata alle pareti di questo canale cartilaginoso, ma rimane quasi sospesa nel medesimo a guisa d'un secondo canale contenuto nel primo; per il che si è levata dopo morte fuori della trachea senza alcuna difficoltà. Fra questo condotto accidentale, e la membrana, che investe naturalmente l'interno della trachea, si è osservata una materia somigliante al pus, la quale si era portata fino alla cavità dei bronchi. Questa materia messa nell'acqua va al fondo; e nella pellicina prodotta dal male non si vede alcuna apparenza di fibre, e non si scioglie posta a macerarsi in una mescolanza d'acqua e di latte. Ciò non ostante i polmoni non sono viziati, e non si trova la minima apparenza di suppurazione nella membrana interna della trachea.

Dappoichè i fanciulli ne sono attaccati perdono i loro vezzi naturali; sono più caldi al tatto; alcuni hanno tosse, e si lagnano d'un dolor sordo alla trachea un poco al di sotto della laringe, dove si comprende anche esteriormente una piccola enfiagione. Premendo il sito coll'apice d'un dito essi sentono dolore. Il viso diviene rosso ed enfato. Nulla di morboso s'osserva nelle fauci; ciò non ostan-

te l'inghiottimento si rende malagevole, e la respirazione stentata; sopravviene la febbre con polso frequentissimo, una gran sete, e qualche volta la tosse. Tutti questi sintomi si aumentano rapidamente: il polso diviene più frequente, basso, oscuro, e debolissimo, la respirazione celere e stentata; cessano poi i dolori e la tosse, ma la morte succede all'improvviso. Alcuni sono costretti a star sempre coricati, altri provano sollievo abbandonando il letto, e passeggiando di tempo in tempo. Un fanciullo andava inanzi indietro nella sua camera; ma avendolo la madre preso sulle ginocchia, lo vide morire fra le sue braccia. I fanciulli affetti da questa malattia conservano i loro sentimenti fino all'ultimo momento, ma hanno una voce insolita, ed affatto stravagante, rauca, dura, e simile in qualche guisa al canto d'un gallo giovane. Tal voce è difficile a descriversi; e chi l'ha udita una volta, non può ingannarsi intorno al diagnostico, poichè essa forma il segno più certo di questo male; onde per conoscerlo basta il sentire gli ammalati a gridare, parlare, e chiamare.

Si vede quindi essere agevole il distinguere questa malattia dalle altre, che sono accompagnate da tosse, da infreddamento, e da reuma. Tutta volta è necessario di non confonderla con un altro mal di gola, che era quasi in dimenticanza, e che ricomparve non ha molto in Isvezia, in Francia, ed Inghilterra, ove fece perire molti fanciulli. In questo mal di gola, che vien seguitato da cangrena, rimarcasi un gonfiamento manifesto alle fauci, le quali rendendosi bianche suppurano, e si cancrenano se prontamente non vi si ripara. Il sig. *Bergius* ne ha parlato amplamente in un'opera svedese (Saggio sulle malattie correnti straordinarie della Svezia p. 36., 38. anno 1755.).

Siccome non si è finora osservato, che siano statí da questa

sta malattia attaccati quelli, che forpassano l'anno dodicesimo, si può conchiudere che sia una malattia particolare ai fanciulli. Il sig. *Home* porta opinione, che si manifesti più frequentemente nelle contrade vicine al mare, e qualche volta nei paesi bassi e paludosi; pure si è veduta in molti distretti di questo regno lungi dal mare come a Hede-mora, ed a Soether.

Siccome non v'ha scienza, ove meno sieno permesse le conghietture che in Medicina; così non si può in essa fare dei progressi se non colla scorta dell'osservazione e dell'esperienza. Pertanto io rapporterò diversi esempj di fanciulli morti, o salvati da questo male, aggiungendo ciò che si è fatto per ristabilirli in salute; il che servirà di lume per la condotta, che si deve tenere in caso di una malattia ancora sconosciuta.

Caso primo.

Un bambino morto di questo male nel 1755. fu aperto dal Professor *Martin* alla presenza di due Assessori *Strandberg* e *Darelius*. Si scoprì nella trachea un pellicola quasi del tutto staccata, che formava un secondo condotto, ed era cenerognola e densa interiormente, ma verso la parte superiore ed esterna tendeva al rosso. Quanto più discendeva verso i bronchi, tanto più era pallida; e nel fine delle più piccole ramificazioni dei bronchi aveva il color della chiara d'uovo cotto; onde facilmente comprendevasi, che non era naturale ai bronchi. I polmoni non avevano sofferto alcuna infiammazione.

Caso secondo.

Il sig. *Home* fu chiamato per una fanciulla di 15. mesi dimorante quasi trecento passi lungi dal mare. La sera

precedente parve indisposta , ed aveva maggior calore dell' usato . Alla mattina essendo visitata dal Medico respirava con molta pena , il polso era duro , e batteva 135. volte in un minuto ; onde le fece cavare cinque once di sangue . La voce divenne rauca con quel particolare suono , di cui ho parlato , e la respirazione ancor più celere e profonda . Alla fronte sentivasi molto calore , come pure alle mani ed ai piedi ch' erano gonfi , ma senza rossore . Essendo il polso molto ferrato fu ripetuto il salasso , e ne ottenne la fanciulla molto sollievo . In seguito se le procurò un facile escreato , facendo inspirare il vapore d' acqua calda mescolata con poco aceto ; e dopo di averla purgata colla magnesia bianca , se le applicò verso sera un vescicante intorno al collo . Nel terzo giorno trovavasi in miglior stato ; ma la voce e la respirazione non si erano mutate . Quindi s' attaccarono alla sera quattro sanguisughe sotto al mento , e dopo che furono satolate si lavò la parte perforata con acqua calda , lasciando colar il sangue per quattr' ore . Alla mattina seguente la bambina si trovò guarita .

Caso terzo .

Uua bambina di 18. mesi di sana costituzione , e dimorante vicino ad un gran lago in distanza di un miglio dal mare , fu presa dalla malattia . Se le applicarono subito le sanguisughe al collo , e le si diede un vomitivo . Il Dottor *Home* visitolla , ed osservò , che non aveva il suono proprio della voce , se non quando voleva alzarla , o quando tossiva . La respirazione era celere , la tosse secca , il polso duro , e batteva 130. volte in un minuto . Inghiottiva senza difficoltà , ma non poteva girare la testa senza dolore . Le orine erano chiare , e senza sedimento . Le si fece inspirare il medesimo vapore dell' antecedente fanciulla , e le
si ap-

si applicò al collo un vescicante . Alla sera sembrava , che stesse meglio , ed il collo cominciò ad ammolirsi . Avendo passata la notte quieta , la voce si rese naturale nel terzo giorno , fuorchè quando tossiva . Indi principiò a colar della viscosità dal naso , ma non si vide l' eneorema nelle orine . Perciò si fece vomitar un' altra volta ; e sebben la voce non si fosse cangiata , le orine fecero ipostasi per tre o quattro giorni , e finalmente ricuperò la salute . E' da rimarcarsi , che questa fanciulla ebbe sei mesi dappoi la stessa malattia , quantunque affai più benigna .

Caso quarto .

Un fanciullo di due anni , essendo ad un tratto assalito da questo male dopo d' aver avuto il vajuolo sei mesi prima , prese il suono della voce simile a quella d' un gallo . Se gli applicarono al collo le mignatte , e dietro le orecchie ed alla parte superiore della gola i vescicanti . La respirazione era allora affai stentata , il collo anteriormente gonfio , il polso batteva 140. volte in un minuto , e tutto sembrava disporfi malissimo . Si adoprà il suddetto vapore acetoso , le fomentate e i cataplasmi , e s' appiccarono al collo le sanguiughe in maggior numero . Nel giorno seguente trovossi l' ammalato notabilmente sollevato , più gajo , e colla voce più naturale . Nello stesso giorno il polso era buono , la voce ordinaria , e senza gonfiamento al collo .

Caso quinto .

Il sig. *Home* fu dimandato per un fanciullo di sette anni , ammalato già da quattro giorni , ed abitante vicino ad un ponte . La tosse lo aveva scosso violentemente nell' inverno precedente , e soltanto sei settimane innanzi erasi ristabilito dalla rosolia . Essendo stato nel corso di questo male pur-

gato sovente, fu ridotto in ottimo stato, e non aveva che un avanzo di tosse, che gli durò fino al sopravvenir della nuova malattia. L'accesione della febbre era accompagnata da calore, e da fete, e dal suono particolare della voce, il quale manifestò ben presto la specie del male. Nel quarto giorno i polsi erano assai frequenti, ma deboli, e l'inghiottimento facile; tutta volta l'ammalato si lagnava del dolore alla laringe, quando voleva parlare, e quando se gli appoggiava un dito. Il viso era gonfio, la fete considerevole, e la respirazione profonda. Il fanciullo risentì degli sforzi al vomito, e sovente gli venivano degli sputi schiumosi sulle labbra. Aveva la testa libera, e la mente sana. Fu salassato senza indugio, ed alla notte seguente se gli attaccarono al collo le sanguisughe ed i vescicanti. Nel giorno vegnente il polso estremamente debole batteva 175. volte, e la respirazione divenne assai celere. Il fanciullo morì alla notte, conservando però fino all'ultimo momento la presenza di spirito.

Essendosi aperto non si rimarcò alcun segno d'inflamazione alla gola; ma il medico fu assai sorpreso, allorchè trovò nella trachea una pellicola densa, e quasi del tutto libera, che nascondeva una materia come purulenta. La parte inferiore della trachea rosseggiava un poco, senza però che si potesse asserire, che fosse stata infiammata. Proseguendo la disamina si trovò nei bronchi la medesima pellicola, ma più molle e sottile, e come marciosa; ed in fatti premendoli mandarono molta marcia. I polmoni però erano sanissimi.

Coloro che per avere dei dettagli più esatti desidereranno di vedere altri casi di questa malattia, possono consultare l'opera del Dottor *Home*. Frattanto soggiungerò alcuni esempj osservati nel territorio d'Upsal.

Caso sesto.

Un fanciullo sano di cinque anni cadde li 19. gennajo del 1762. in una sonnolenza; e nello stesso tempo fu preso da reuma di cervello e da infreddamento, ma senza tosse. Nei due seguenti giorni stava or alzato, ora coricato, essendo però sempre molestato da un calor abbruciante; la sonnolenza crebbe; sopraggiunse vomito, starnuto, uno scolo dal naso, e la lagrimazione. Questi sintomi duravano anche nel quarto giorno, ai quali si unì una moderata febbre, e l'inghiottimento difficile. Non avendo potuto prender sonno durante la notte, s'acquietò alla mattina del quinto giorno, in cui la febbre era minore, ma assai maggiore la difficoltà d'inghiottire, la lingua bianca, e ricoperta da una certa pellicella. Le flemme che mandava fuori o per vomito o per isputo non gli permettevano d'addormentarsi prima della mezza notte. Nel sesto l'inghiottimento era più facile; ma l'abbondanza delle flemme rendeva la respirazione come stridente, quantunque fosse più agevole; la febbre era appena sensibile; il sonno naturale ma turbato dalla sortita delle flemme. Nel settimo verso mezzo dì infreddamento, tosse secca, e profonda, ed ancor più secca verso sera, che molestava assai finchè seguiva l'escreato di flemme; l'inghiottimento era facile, il sonno profondo e il polso più frequente. La tosse crebbe ancora dopo la mezza notte, l'agitazione divenne più grande. Alla mattina del giorno 18. la respirazione erasi fatta ancor più stentata; le pulsazioni ascendevano in un minuto a 140. fino a 150.; non vi fu mezzo capace di eccittar tosse per farlo sputare; le ansietà raddoppiarono, la respirazione divenne frequentissima; e la scena terminò colla morte.

Durante la malattia il sig. *Halenius* adoprà dei miti las-

fativi, i vomitorj, i risolventi, i rinfrescanti, i gargarismi, le iniezioni nella gola, una mistura di spirito di corno di cervo, e d'olio d'ulive; ma il tutto fu inutile. Colla dissezione si scoprì la cotenna, di cui ho già parlato.

Caso settimo.

La sorella di questo fanciullo stava bene durante la malattia di suo fratello, e nessuno avrebbe creduto, ch'ella dovesse provare la medesima sorte all'età di sette anni. Ai 4. di febbrajo fu assalita da un violento mal di testa, da grande sonnolenza, il viso si fece rosso; la febbre si manifestò ben presto, e l'ammalata si mise a letto. Vomito una volta, durante la notte ebbe un leggier sudore, ma dormì assai bene. A mezzo dì del giorno seguente stava meglio; ma verso sera cominciò ad esser inquietata da un mal di testa e dei denti, e da un vivo calore. La lingua s'appannò; sortì un pò di sangue dal naso, ma in più volte; la respirazione era già stridente, o l'ammalata respirasse pel naso, o per la bocca; la notte fu assai inquieta. Alla mattina del terzo giorno lo stomaco era sconvolto; la lingua ancor più mocciosa; la punta del naso si coprì di bollicelle bianche in cima, e rosse alla base; due consimili vescichette apparvero sul labbro superiore; la febbre era quasi insensibile alla mattina; ma alla sera si esacerbò non meno di prima; all'avvicinarsi della notte l'inghiottimento si rendette sempre più stentato. Nel quarto giorno la febbre era più leggiera; tuttavia fu aggravata da dolori di capo, da difficoltà d'inghiottire, e da un penoso escreato di flemme; si formò una crosta bruna nella bocca, all'uvola, e al velo palatino; la lingua si fece più bianca, verso sera più gagliarda la febbre; si staccò molta flemma della gola mediante l'iniezione, e

per

per lo staccamento e sputo di queste flemme viscosi il sonno fu interrotto; colando altresì dal naso una copiosa pituita, che produceva uno starnuto molesto. Nel quinto giorno lo stato delle cose era il medesimo, ma la crosta della bocca s' appassì, e si ristrinse dai lati; alla sera i frequenti starnuti s' opposero al sonno; la tosse fu moderata; le flemme sciolte, ma ciò non ostante non potevano sortire. Nel sesto giorno il tutto sembrava in migliore stato; l' iniezione fece pur uscire molta flemma dalla gola; verso sera venne presa da debolezza, e da sonnolenza, ma non potette pigliar sonno a cagione delle flemme, quantunque gli occhi fossero quasi sempre chiusi; colla tosse si staccò una porzion della crosta del velo palatino, ma essendo rimasta attaccata per un lembo non potè sortire. Nel settimo tossiva, starnutava, e le stillava dal naso una materia un pò disciolta; ma non potè dormire prima della mezza notte a cagione della respirazion difficile e stridente, e delle flemme, che minacciavano una soffocazione. Nell'ottavo giorno l' abbattimento era minore, e l' escreato talora più facile; l' iniezione distaccò molti pezzi della cotenna, ch' era viscosa, densa, d' un color cenerognolo da un lato, e dall' altro macchiata di rosso. Dopo il mezzo giorno decadendo le forze si cangiò la voce, il polso divenne frequente e debole, la tosse profonda, le flemme più dense, ma l' escreato più copioso; alla respirazione celere ed interrotta s' accoppiò l' ansietà, l' agitazione, la sonnolenza, ed un abbattimento affai grande; la tosse però cominciò a diminuire, e cessò del tutto verso la mezza notte. I decotti movevano il vomito, e ritornavano per le nari, quantunque fosse facile l' inghiottimento. Alla mattina del nono presisteva il vomito, e portò fuori un pezzo dell' indicata cotenna; l' agitazione, la debolezza la frequenza del polso e del

e del respiro s' aumentarono insensibilmente. L' odor stomachevole che fortiva dalla gola facevasi sentire in distanza; le orine erano chiare come la birra, leggiere, ed avevano un bianco e denso sedimento. In fine tre ore dopo mezzo giorno morì soffocata,

Questo male regnò altresì in Fahlun nel 1761. del che me ne diede avviso l' esperto Chirurgo il sig. *Schultz*. Soggiungerò alcuni esempj, ne' quali rimarcai delle circostanze particolari,

Caso ottavo.

Una fanciulla di otto anni lagnavasi, ma soltanto in segreto con un suo domestico di qualche impedimento alla gola; onde i genitori non s'accorsero, che la figlia fosse indisposta. Anzi per quattro o cinque giorni seguì ella a mangiare con assai buon appetito; ma nell' ultimo giorno verso le ott' ore di sera s'infermò ad un tratto, l' espirazione fecesi laboriosa, rendendo il suono della voce già mentovata. Se le diede del rob di sambuco colla canfora; si applicò una cataplasma ammolliente al collo; si purgò col rabarbaro; s'attaccarono i vescicatorj; e si fece ricevere il vapor dell' erbe ammollienti. La mattina seguente se le diede il sale di corno di cervo, e dopo il mezzo giorno l' ossimele semplice ed anche lo squillitico, ma senza giovamento. Nondimeno l' ammalata inghiottiva senza difficoltà, e non aveva febbre, ma il polso era ineguale, e spesso intermittente. Nel giorno seguente morì l' inferma alle 4. ore della mattina. Così la malattia non durò che 32. ore dopo che fu scoperta.

Si osservarono sul petto verso la terza e quarta costa alcune macchie rosse senza gonfiamento nè ivi, nè al collo. I polmoni erano di color fosco verso la spina del dorso, e con-

e contenevano del sangue quagliato; ma in tutta la loro sostanza non vi era indizio d'infiammazione, e nemmeno nella trachea, la quale era al davanti ricoperta dalla costenna morbosa. Questa in alcuni luoghi era attaccatissima, a differenza di ciò che ordinariamente s'osserva; e si trovò della marcia sebben non fetente verso il principio della trachea.

Caso nono.

Una fanciulla di sei anni che cantava affai leggiadramente s'infreddò senza manifesta cagione, ma non risentì altro incomodo. Alla sera dei 13. novembre 1765. s'ammalò ad un tratto; la respirazione era stentata, e nell'esprire rendeva una voce stravagante. Fu salassata dal braccio, e purgata, prese l'offimele, e ricevette il vapor caldo di erbe ammollienti, ma in vano. Il polso s'estinse più volte, e la poca orina, che rendeva, era affatto limpida ed acquosa. Alla mattina prese il thè, e del brodo lungo; a mezzo giorno ricusando le bevande mangiò delle prugne e delle passule. Di giorno stava tranquilla, ma la notte le apportava una grande agitazione, ed un sonno certo e interrotto. Siccome sputacchiando ella mandava fuori dei pezzetti della pellicola morbosa, presumevasi, che si farebbe salvata. Ma la speranza fu vana; poichè il 21. di novembre rimase ad un tratto soffocata sulle ginocchia d'un domestico.

Nulla di straordinario si rimarcò sulla superficie del corpo dopo morte; ma nella trachea si trovò la più volte mentovata pellicina affatto distaccata, e verso la glottide e nei bronchi una materia spumosa d'un giallo pallido. I polmoni erano nello stato naturale.

Caso decimo.

La forella della precedente di anni quattro trovavasi in quel tempo alla campagna, e si fece venire pei funerali, dopo i quali fu rimandata alla campagna. Il giorno appresso s'ammalò, e stando a letto vomitò, oltre ad altre materie, anche del sangue. Non si potè indurre questa fanciulla a prender medicamento, e morì in termine di 44. ore restando il male mascherato come quello della forella.

L'asperarteria conteneva la medesima pelle morbosa, ed una quantità di materia sciolta, che era penetrata fino nei bronchi.

Il Dottor *Home* osservò, che quando non avveniva di trovare la detta pellicola in altro luogo della trachea, si scopriva la medesima tutt' al lungo della parte membranosa dell' asperarteria, cioè ove finiscono gli anelli cartilaginei, dove questo canale s'acosta all'esofago. Qui appunto son disseminati la maggior parte dei corpicelli glandulosi della trachea.

Ora da ciò che si è detto è facile il conoscere questo mal di gola. Toftochè un fanciullo si lagna di qualche impedimento alla laringe, ed ha la respirazione malagevole bisogna far subito riflesso

- 1) Se vi sono dei mali di gola nel paese.
- 2) Se la stagione è umida e fredda, o se è stata tale.
- 3) Se il fanciullo sia convalescente d'un reuma di lunga durata, della tosse convulsiva, della rosolia, o del vaiuolo.

4) Se ha calor maggiore, e fete, o se il viso è gonfio. In tutte queste circostanze si ha luogo di temere questa mortale malattia. Per viemmeglio assicurarsi della specie del male, s'esaminerà

1) Se vi è gonfiezza alla gola, o alla parte anterior del collo, e se ivi premendo si cagiona dolore.

2) il fanciullo respira ed inghiottisce senza difficoltà.

3) Se il polso essendo sul principio del male frequente, duro, e forte dopo alcuni giorni diviene molle, debole e celere.

4) Se la tosse, quando comincia, è incessante, e come affogante in tempo del suo assalimento.

5) Se la voce pare infreddata, acuta, e *stridente*, in particolare quando il fanciullo grida, tossisce, o chiama.

La descrizione, che finora si è fatta di questa malattia, basta per farla distinguere da ogni altra, che potesse avere una somiglianza apparente, come dalla squinanzia, nella quale è infiammata la parte superiore della laringe. In oltre questa malattia

1) Non è propria dell'età puerile.

2) E' accompagnata da grandissima difficoltà d'inghiottire.

3) Gli ammalati sentono un tal calore, e dolore nella gola, che si riducono quasi alla disperazione, e sovente si risolvono a strozzarsi da se medesimi.

4) Non si rimarca alcun tumore esternamente al collo.

Da queste osservazioni si può conchiudere essere la malattia una fluxione della trachea, che occupa principalmente la porzion membranosa di essa, la quale dà compimento ai cerchj cartilaginei. Questa fluxione dipende dalle glandule, gli orificj delle quali lasciano colare molta flemma, che s'ispessisce, e forma una pellicina da quel lato, che rimane esposta al contatto dell'aria. Ma dell'altro lato, che riguarda la membrana interna della trachea, è libera, perchè vi sciolano continuamente delle altre flem-

flemme, che le impediscono d'attaccarsi. Ciò è tanto più verisimile, perchè non si rimarca alcuna suppurazione alla membrana interna della trachea. Non così avviene ai mali di gola cangrenosi, nei quali si separa la membrana interna della trachea e dell'esofago, e toffendo forte a pezzi. Veggasi *Journal de Med.* 1768. p. 202.

Tuttavia non è straordinaria la formazione di questa cotta o pellicina. Se ne trovano degli esempj nel compendio delle transazioni filosofiche T. III. p. 60. ediz. inglese, ed in *Haller Phisol.* T. III. p. 149. Si è pure osservata negli intestini, e gli ammalati ne rendettero dei pezzi, che formavano un canale intero. Si paragoni altresì ciò, che il sig. *Warren* disse dei polipi della trachea nelle Transazioni dei Medici di Londra T. I. Il sig. *Murray* ne ha un esempio, di cui ne diede tutta la storia patologica nei nuovi Commentarj della società delle scienze di Göttinga T. IV. p. 44. Tali flussioni accadono altresì alla vescica urinaria; ed il sig. *Lieutaud* le chiama catarro di vescica.

Ma perchè mai tal umore si getta sulla trachea? Questo è ciò, che io del tutto ignoro. Le esalazioni del mare non ne sono la cagione, come credette il sig. *Home*; perchè la malattia si è manifestata anche nei luoghi più interni del continente.

Dalla precedente esposizione del male si vede chiaramente, che la soffocazione accade per l'impedito passaggio dell'aria nei polmoni. L'enfiagione del viso proviene dall'impedito ritorno del sangue dalla testa. La malattia è contagiosa, come lo provano i riferiti esempj, e qualche volta torna alla recidiva.

Le antecedenti osservazioni dimostrano, che nei primi giorni il polso è veloce, duro, e forte, che il viso è rosso,

, e che allora si è avuto del vantaggio dal salasso, e dalle sanguifughe. L'anatomia de' morti prova, che la malattia è infiammatoria, come pure la cotenna, di cui il sangue estratto è coperto. Dopo alcuni giorni di malattia il polso diventa frequente, molle, e debole; le molestie e le inquietudini s'aumentano; e le forze illanguidiscono, le flemme s'ammassano, e diventano purulenti, i bronchi si riempiono di materie; s'intercetta la respirazione e la circolazione del sangue. Quindi due periodi si possono distinguere in questa malattia. Il primo è quello dell'infiammazione; il secondo quello della suppurazione. Nel primo si ha ancora una ben fondata speranza di salvar l'ammalato, ma nel secondo è perduto. Le evacuazioni che sono vantaggiose nel primo, divengono pregiudicevoli nel secondo. Ciò che più importa si è, che l'ammalato sputi la membrana morbosa, ed insieme molta materia; benchè nè anche lo sputo di questa sia stato accompagnato da grandi vantaggi.

S'incontra tuttavia molta difficoltà nel distinguere questi due periodi. Quando l'orina degli ammalati depone un sedimento bianco, e simile al pus, la malattia è già nel secondo periodo; onde non si deve aspettare che la morte. Si farà dunque una seria attenzione ai primi lamenti, ed al primo male che sentono i fanciulli, altrimenti la morte sopravverrà all'improvviso. I padri e le madri, per poco che perdano di tempo, debbono il tutto temere, come si ricava dagli esempj di sopra mentovati.

Il rimedio più sicuro, ove venga adoperato a tempo, è non di dubbio la cavata di sangue, la quale si deve reiterare, finchè il polso s'abbassa, e se diviene più rigoglioso si salasserà nuovamente. Nel secondo periodo il salasso non ha più luogo. Dopo il salasso s'useranno le mignate alla gola,

gola, giacchè esse procurano il medesimo vantaggio che nella pleurisia, e nell' oftalmia, allorchè s' attaccono al lato dolente, o intorno agli occhi. In seguito si preparerà un' infusione di fiori di sambuco impregnati d' aceto, nella quale s' inzuppa una spugna, e si mette sotto al naso, o sopra il petto, di modo che l' ammalato possa inspirarne il vapore. Questo discioglie le flemme, ed agevola la tosse. Si applicheranno i vescicatorj alla nuca, ed ai lati del collo, non però sul luogo, ove le mignatte han succhiato. E' noto di quanta utilità riescano questi per le flussioni dei denti, pei mali ordinarj di gola, o per altri intasamenti d' umori. E' però necessario il far precedere il salasso, e le sanguisughe.

Ove questa cura riesca incomoda, s' applicherà intorno al collo un cataplasmo ammolliente spolverizzato di poca senape, e si leverà, quando avrà fatto arrossir la pelle, ed alzate alcune vescichette. In seguito si sostituirà un altro cataplasmo di senapa, avendo cura di cangiarlo, allorchè è vicino a raffreddarsi. Questo si compone con tre once di foglie di malva cotte nell' acqua, nella quale verso il fine della bollitura si gettano due dramme di senape ammaccata.

Si avrà cura di tener lubrico il ventre con clisteri, coll' elettuario lenitivo, colla polpa di cassia, o colla magnesia mescolata con poco zucchero. Può altresì servire la manna disciolta nel siero di latte.

L' esperienza ha fatto vedere, che i sudorifici non furon d' alcun profitto, e neppure i vomitivi. Nulladimeno le scosse, che questi producono, contribuiranno forse qualche volta a fare che si stacchi la pelle morbosa dalla trachea, e dai bronchi; sebbene, quando questa si è formata, sia troppo tardi per isperarne dei veri vantaggi. Ma perchè
non

non si azzarda tutto nei casi disperati? L'esperienza dimostrerà, cosa si debba sperare dalla laringotomia, o da una fumicazione di pepe fatta nella camera per sollecitar la tosse,

Questa malattia ha somministrato interessanti osservazioni a molti Medici svedesi nel 1769. Veggasi il sig. *Assessor Wahlbom* p. 58. il Dottor *Blom* p. 9., e il Dottor *Engström* p. 300. La maggior difficoltà consiste nel sapere, perchè la trachea sia tanto insensibile in queste circostanze, ed in qual tempo la cotenna sia realmente formata.

N O T A.

Il mal di gola affogativo, che il sig. *Rosenstein* ha con tanta diligenza descritto, merita la più seria attenzione dei Medici, perchè essendo il suo corso breve, se non è curato a tempo, viene seguito da una morte repentina, e perchè vi è a temere, che possa estendersi anche in altre provincie. Quindi deve riputarsi utile tutto ciò, che può condurre ad una più esatta cognizione di questo male.

Rosenstein è d'opinione che la malattia sia nuova, e che sia propria soltanto dei fanciulli; perchè non si è osservata in persone più adulte di 12. anni. In oltre egli sembra esser dubbioso intorno alla natura del male, cioè se sia una semplice flussione, o una vera infiammazione. Or io procurerò di rischiarire in qualche parte questi tre punti.

Io son d'avviso, che questo male non sia altro fuorchè la *Cynanche trachealis* di *Sauvages* (*Nosol. Class. III. ord. 3. 20. 7.*) ed in tal caso non può assolutamente dirsi nuovo. Gli antichi, a' quali i due canali che sono interiormente nella gola erano ben noti, fecero una esatta distinzione dei mali, che accadono a questa parte, e presero la denominazione dal luogo che occupava l'infiammazione, e dai sintomi che l'accompagnavano. Ora uno de' canali chiamato da' Greci *faringe*, e che forma il principio dell'esofago può infiammarsi; e tale infiammazione detta comunemente angina chiamasi *synanche* se è interna, e se cade sott'occhio nelle fauci, *parasyanche*. L'altro cana-

le detto *lavinge* è posto alla sommità della trachea o canna del polmone. Se l'infiammazione di questa parte non è palese, appellasi *cynanche*, e *paracynanche* se manifestasi all'occhio nelle fauci, o al tatto nella parte anteriore del collo.

Questa è la dottrina comune degli antichi, dalla quale si può conoscere la loro esattezza. Ma siccome il suono della voce formava un segno distintivo nel mal di gola affogativo, i Greci non tralasciarono d'osservarlo nelle descritte infiammazioni. Quindi chiamarono *synanche* il mal infiammatorio della faringe, e *cynanche* quello della laringe; perchè nella prima paragonavano la voce, che rendevano gli ammalati a quella de' lupi, e nella seconda a quella de' cani, e perciò fu anche detta *angina canina*. Ma perchè non vi sia alcun dubbio intorno a ciò, che asserisco per provare, che l'occulta infiammazione della trachea sia stata conosciuta, e descritta, io rapporterò la definizione, i segni, e la cura cavati da alcuni più celebri Autori, e quindi dimostrerò la conformità colla descrizione, che ci ha lasciato *Rosenstein*.

Paolo Egineta (*lib. 3. cap. 27.*) dice: „ eodem modo & in superiore gutturis parte, Larynga Græci nominant, habet, cujus si interiores musculi inflammatione confluentur, cynanchem, si exteriores, paracynanchem efficiunt ... Hæc autem comitantur omnes, recta cervice spiratio, dolor cum difficultate spirandi, nonnullis etiam febricula oritur, faciei rubor ... Cynanchicos vero strangulatus quoque interdum secutus est“. Rispetto alla cura dopo d'aver premessi i presidj generali soggiunge: „ cucurbitula quoque, vel hirudo sub mento, & circa cervicem admoveri debet; utendumque gargarismatis ex iride, hyssopo ... vel rutæ succo cum lacte, vel sinapi cum oxymelite“.

Areteo (*Acutor. Morb. lib. 1. cap. 7.*) ha pure conosciuto quest'occulta *cynanche*, attribuendone però mal a proposito la cagione alla ritenzione dell'aria inspirata. „ Due vero ejus (*cynanches*) species sunt; aut enim instrumentorum spirandi phlegmone est, aut solius spiritus in se ipso causam habentis affectus“. E intorno a quest'ultima specie è tale il suo sentimento: „ Ego vero existimo solius spiritus id vitium esse prava conversione ad calidissimum, siccissimumque conversi, nulla corporis parte inflammatione laborante“. Egli passa a questa conclusione dopo di aver detto: „ Al-

„ teri

„ teri autem generi (cioè *cynanche spiritus*) contraria eveniunt ,
 „ instrumentorum collapsio ; & singulorum naturæ insignis macies ,
 „ & strangulatio vehemens ; ut ipsismet in pectore , latentioribusque
 „ partibus circum cor atque pulmones abdita esse inflammatio videatur “ . Colle quali parole credo , che abbia voluto indicare l' infiammazione della trachea , quantunque egli si persuadesse , che tale infiammazione non potesse accadere , ma fosse soltanto un vizio dell' aria ritenuta . Ciò che mi conferma di più in questo sentimento , cioè che abbia parlato della *cynanche tracheale* descritta dal nostro *Rosenstein* , è l' enumerazione d' alcuni sintomi , e l' idea della cura .

„ Hujusce speciei strangulatus longe quam prioris violentior : quippe cum in pectore malum sit , ubi spirandi initium ponitur , eodem die moriuntur , qui celerrime , non nunquam & antequam Medicum accersiverint : non nulli & accersito Medico nihil profecerunt . . .
 „ Egregius vero Medicus aut cucurbitula in pectus malum detrahit , aut sinapim ossibus pectoris , aut partibus juxta maxillas imponens extrinsecus ulcerat , difflationemque molitur “ . Veggasi anche *Tralliano* (*lib. 4. cap. 1.*) , e *Cornelio Celso* . (*Med. lib. 4. cap. 4.*)

Fra tutti però merita d' esser osservato *Celio Aureliano* (*Acut. Morb. lib. III. cap. 1. 2.*) il quale nel distinguere le varie specie dei mali di gola rimarca in particolare quella infiammazione , che non è accompagnata da verun tumore o rossezza visibile , nè internamente nè all' esterno , e ne dà i segni assai analoghi a quelli della *Croup* . „ Sy-
 „ nanches igitur alia est sine manifesto indicio , alia cum visibili atque manifesto . . . Sequitur autem eos qui jam passione tentantur , querela sine ulla ratione , atque difficilis motus colli & gutturis .
 „ Item salivatio plurima præter tumorem , & subdolens faucium sensus cum asperitate sensibili . Item difficultas transvorandi . . . Tunc
 „ spirationis velut impedimentum , tanquam obstantis crassioris humoris . . . Præfocatio etiam pro tumoris modo , spirationis difficultas , & nausearum provocatio . . . At si in exitium passio cœperit ferri ,
 „ vocis amputatio , gutturis atque pectoris stridor , & recursio sive recursus poti liquoris ; pulsus defectio & quibusdam caninus vocis sonitus , quibusdam oris spumatio . . . At si sine manifesto tumore fuerit passio , sequitur vultus & oculorum cavitas , color plumbeus ,
 „ spirationis difficultas plurima , hebetudo plurima , atque imbecillitas ægrotantis ; & celerrimus , vel acutus cum præfocatione mortis effectus “ .

Nel capo 3., ove tratta della cura, accenna fra le altre cose il modo di estrarne le viscosità della trachea. „ Humorem præterea fervore „ nutritum si glutinosum viderimus factum, tanquam in oculis super- „ natantem spongia calida detergimus: sin vero in alto fuerit consti- „ tutus, dipyreno (che è uno stromento a foggia di molletta) im- „ misso, præfecto ejus capite lana molli ac limpida. Etenim si re- „ manserit, præfocationem magis accelerat“. Nè ha tralasciato, ol- tre alle fomentate, ed ai cataplasmi, e gargarismi, di proporre le inci- sioni e le sanguisughe al collo medesimo. Finalmente si può vedere al capo 4. che *Asclepiade* aveva già proposta la laringotomia per im- pedir l'affogamento, e *Serapione* il vomitivo; sebbene questi due mezzi venghino altamente riprovati da *Aureliano*.

Zacuto Lusitano (*Prax. Med. Admir. lib. I. obs. 94.*) fa la storia d'una *cynanche*, o angina canina, che fu guarita mediante una cop- petta tagliata sotto il mento. Nell'osservazione 96. parla d'una angina soffocativa sopraggiunta ad un oste verso il mezzo giorno. Non si scorgeva alcun tumore all'esterno. Aveva una somma difficoltà di re- spiro, ed un gagliardo dolor interno, con inghiottimento stentato. I rimedj apprestatigli in breve tempo non gli giovarono punto; ma tra- vagliato da una forte febbre morì nel termine di quattr'ore con tutt' i suoi sentimenti.

Da ciò che si è detto risulta, che il mal di gola affogativo degli Svedesi non è altro se non la *cynanche* dei Greci. Ciò però non to- glie, che non vi sia varietà di sintomi nei varj ammalati, secondo che s'infiamma la trachea sola, o la sola laringe, o amendue insieme, es- sendo molto difficile che l'infiammazione sia sempre limitata; perciò *Celio Aureliano*, rigettando la divisione fatta dai Greci, comprende i mali di gola sotto il nome di *synanche*.

Risulta altresì non essere il mal di gola affogativo proprio soltanto dei fanciulli. Le malattie epidemiche assalgono con accidenti diversi, e maggiormente le persone d'una certa età; laddove le sporadiche pren- dono persone d'ogni età, e colla stessa serie di sintomi. Or la *cynanche* descritta da *Rosenstein* era epidemica, ed il contagio s'attacò principalmente ai fanciulli, forse a motivo del loro temperamento. Essi hanno i solidi più cedenti, i vasi più copiosi e liberi, maggior ab- bondanza d'umori, polso più celere, ed una traspirazione più facile che gli adulti; quindi doveva il *miasma* epidemico far maggior im- pressio-

pressione sulla canna del polmone, cioè su quella parte per cui s'innua più facilmente nel corpo dei fanciulli, il quale per le allegate ragioni è assai disposto a riceverlo.

Dopo d'aver provato, che questo male non è nuovo, nè proprio de' fanciulli, mi rimane a spiegare la natura del medesimo, e principalmente quell'altro funesto effetto della malattia, cioè la formazione della pellicola, la quale pare che non sia stata osservata dagli antichi.

La malattia è certamente d'indole infiammatoria, come appare dall'accresciuto calore, dalla febbre, veglia, ansietà, e dalla cotenna sul sangue estratto; e la pellicola ne è una necessaria conseguenza, la cui origine ora non è più un arcano. Dopo le utili ed ingegnose esperienze del sig. *Moscatti* si fa esservi nel sangue due sostanze capaci di condensarsi, ma con mezzi affatto opposti. Il siero sanguigno rimane fluido all'aria esterna, ed al freddo; ma si coagula per mezzo degli acidi minerali, d'un calore, che s'accosti a quello dell'acqua bollente, e del flogisto in istato *solido*. Il muco per lo contrario si condensa all'aria aperta, al freddo, ed è mantenuto fluido dal flogisto sotto qualunque forma ei sia. Si fa altresì, che il polmone è l'organo principale della traspirazione acquee e flogistica, e che i bronchi e la trachea son sempre bagnati da una tenue linfa. Ora accadendo che in una infiammatoria malattia, o in una epidemica costituzione il flogisto contenuto nel sangue o nell'aria si combini al siero in soverchia copia, questo deve coagularsi; e siccome il flogisto esce principalmente per la via dei polmoni, ivi più facilmente seguirà il condensamento del siero esalato, e privo di movimento.

Si potrebbe mover dubbio, se sia il siero, o piuttosto il muco la materia di questa pellicina morbosa; poichè questo rapprendesi all'aria aperta, ed i bronchi sono appunto all'aria accessibili. Ma le ragioni che mi fanno abbracciare la prima opinione sono, 1. che l'aria polmonale essendo flogificata, nel sortire dal petto, non priverebbe il muco del suo flogisto, il che è necessario, acciò si condensi. 2. Se l'aria polmonale privasse di fatti il muco del flogisto, un tale condensamento dovrebbe succeder anche in istato di sanità; ma ciò non avviene, perchè l'aria forte sempre flogificata dal polmone. 3. L'acido vitriolico, e lo spirito di vino coagulano il siero, perchè zeppi di flogisto; ma non già l'aceto anche distillato: dal che si comprende perchè ab-

biano giovato i vapori d'aceto. 4. Il *miasma* epidemico non può esser portato che dal flogisto, il quale scioglie il muco, come si vede nel vajuolo, e coagula il siero, se arriva a produrre un certo grado di calore. 5. Quindi abbondando oltremodo il flogisto nel corpo umano; possono secondo le sagaci congetture del sig. *Moscatti* formarsi dei polipi nei vasi grandi polmonali, o dei coaguli di siero in altre parti, quantunque il calor apparente dell'uomo vivo non mai giunga a gr. 148. di Farheneith. 6. Al contrario il muco, come osservò *Hewson*, non si apprende mai finchè rimane caldo nel corpo, e non viene al contatto dell'aria atmosferica. Dunque è forza conchiudere, che il siero somministri la materia di questa pellicina.

Nè a quest'opinione fa ostacolo l'ipostasi mucosa delle orine; segno, che stimasi di buon augurio. Imperocchè avendo il flogisto molta affinità col muco, esso lo siegue ovunque; e venendo dalle linfe, come efficaci conduttori, portata alle reni una considerevol parte di flogisto, questo tira seco anche una porzione di muco reso più fluido, e si evacuano insieme. Così il muco, che depone l'orina, ci somministra un segno dello scioglimento del male.

Io credo, che questa congettura verrebbe maggiormente rischiarata, se in vece di servirsi del latte, tentato si avesse di scomporre la coenna morbosa coll'aria flogificata. Benchè mi pare, che venga abbastanza corroborata dalla spiegazione d'alcuni fenomeni, che colla scorta di questa facilmente si fa. 1. Non essendo altro la pellicola che siero coagulato, si comprende agevolmente, perchè abbia talvolta potuto formarsi senza evidente rossezza, o segno di suppurazione nella trachea, e nei bronchi. Imperocchè essendo molli queste parti, ed i vasi aperti, il siero ha potuto svaporare facilmente e coagularsi senza che nei medesimi vi rimanesse alcuna turgidezza infiammatoria. 2. Non avendo l'aria verun accesso tra i polmoni e la pleura, nemmeno nel cavo dell'addomine, facilmente si scorge, perchè nelle gagliarde pleurisie, e nell'ascite accompagnate da febbre nascano delle dense, estese, bianche, o giallicce cotenne. Nelle pleurisie il siero rarefatto svapora, e per la forza del calore si coagula tra la pleura ed il polmone. Quando all'ascite sopravvien la febbre, il calore, che questa induce, serve talvolta a farne coagulare una porzione di siero. Nell'enteritide si veggono sovente le intestina coperte, ed attaccate insieme da simili coaguli di siero.

La cynanche, per quel che io sappia, non è stata epidemica nei nostri paesi; io tengo però per fermo, che molti sieno periti di essa senza che siasi conosciuta. La cura migliore è quella, che praticata a tempo può contribuire alla risoluzione, come il salasso, le mignatte, i vescicanti, i senapismi, ed i vapori d'aceto, i quali sono profittevoli nel primo periodo; ma nel secondo questi mezzi sono del tutto inefficaci, come appare dalle precedenti storie. A me sembra parimente inefficace la tracheotomia, perchè l'affogamento non dipende dall'impedito passaggio dell'aria nella parte superiore della trachea ossia della laringe; ma dalle pellicole, e dall'umor purulento, che chiudono le cavità dei bronchi, e tali pellicole non si potrebbero certamente estrarre per mezzo della tracheotomia. Questa sarebbe giovevole solamente in caso, che il male occupasse la laringe. Io farei piuttosto d'opinione, che il vomito e la tosse, purchè eccitati spesso e con cautela, farebbero i più sicuri mezzi per fare staccare, e portar fuori tali pellicole. La ragione poi, perchè la trachea sia tanto insensibile, al riferire di *Rosenstein*, parmi assai chiara. Essendo questa coperta, o per così dire foderata dalla pellicola morbosa non può sentire l'impressione dei rimedj stimolanti.

C A P O XXVIII.

Male venereo.

IO non mi fermerò ad esaminar l'epoca di questa malattia in Europa. Sarebb'essa mai più antica di quello che si scrisse? oppure non comparve questa prima del 1494.? L'abuso dei piaceri d'amore è stato in ogni tempo eccessivo; dunque le conseguenze debbono essere le medesime. Ciò che vi ha di vero si è, che il primo, che n'è stato contaminato, non lo potè essere che pe' suoi eccessi. Or questo vizio una volta impiantato in parti così calde, contrae un'acrimonia estremamente penetrante, per cui i progressi del male sono stati ugualmente ra-

pidi che pericolosi in un tempo principalmente, nel quale s'ignorava la maniera d'arrestarlo.

Qualunque siane l'epoca in Europa, egli è però certo, che è stato più maligno negli ultimi secoli, e che si è manifestato coi più orribili sintomi. La sua malignità sembra essersi scemata a poco a poco, in guisa che dopo il 1610. non si videro più quei crudeli sintomi. Oggidì il veleno, avanti di passar al sangue, attacca in generale le parti esterne, e singolarmente i luoghi, ove la cute è più sottile, come le labbra, la bocca, il glande, l'uretra ec. Se per l'avvenire i sintomi diminuiranno in numero, come hanno fatto in violenza, è da sperarsi, che questa malattia farà un giorno più facile a guarirsi, o forse si fradicherà del tutto.

Questo male s'acquista per un impuro commercio, e si può a ragion temere d'esserne infettato, quantunque non si manifestasse che alcuni giorni o alcune settimane dappoi. Anzi il veleno è sovente assai debole per non cagionar sì tosto prurito, nè calore, nè dolore alle parti infettate; ma esso intanto s'introduce ugualmente nella massa del sangue, vi si nasconde per molti anni, ed in fine si manifesta coll'apparenza d'un male quasi insanabile, massimamente se si è portato nell'interior sostanza delle ossa.

Nulladimeno si può anche contrarlo senza toccar donne, giacendo, a cagion d'esempio, nelle lenzuola, delle quali siasi servito un infettato. Non è quindi sicuro lo star a letto con quelli, la sanità de' quali è sospetta. Un simile esempio ci vien riferito da Fabrizio Hildano (*cent. v. obs. 97.*). Lo comunicano parimente gli abiti, e sopra tutto quelli che involuppano, e ferrano immediatamente il corpo. Un chirurgo acquistollo per aver dormi-
to col-

to colla testa poggiata sopra un guanciale , sul quale aveva salivato un uomo in tempo della cura mercuriale . L'istesso *Ildano* scrive pure che una donzella poco avveduta lo prese per aver messe le calze d'un giovane infettato . Il fu Dottor *Lindeſtolpe* dice (nel suo Trattato delle malattie veneree p.^a 35.) che un fratello infettò la sorella baciandola sulla bocca . I maritati libertini se lo comunicano continuamente l'un l'altro . L'esperto *Foreſti* narra , che un uomo infettò la moglie , ed il feto , ch'ella portava nel ventre ; questo lo comunicò alla nutrice , ed essa a due de' suoi figliuoli . In questi ultimi anni vi fu a Stockolma una nutrice , la quale allattando in una ricca casa infettò marito e moglie , tre figliuoli , e due domestici . Le levatrici hanno più volte contratto il male nei parti di donne impure , come attesta Antonio *Gallo* . Racconta *Burgesio* che una levatrice impura infettò trentacinque famiglie . Antonio *Everhaers* Medico olandese riferisce in un' operetta dell'anno 1661. , che una donna , altronde onesta , e che ignorava il suo male , lo attaccò a molte donne , e a molti fanciulli per mezzo del suo esercizio di succhiare e di far allungare i capezzoli delle puerpere . Il Dottor *Bilguer* fa menzione d'esempj consimili nel suo Trattato del male ipocondriaco p. 71.

Se il padre e la madre son entrambi infetti , lo sono altresì i loro figliuoli . Siccome in tempo di gravidanza il veleno diviene o più acrimonioso , o si mitiga secondo le particolari circostanze , così è chiaro , che l'effetto dev'esser diverso nei figliuoli che nascono infetti . Se il veleno è estremamente acrimonioso o maligno , il feto perisce d'ordinario nel seno della madre , e cagiona altresì dei parti prematuri . Il feto nasce qualche volta maturo , ma coperto d'ulceri : prova evidente che è contaminato . U

Uomo reso incurabile da questo male ricercò in matrimonio una giovane, la quale per essere un partito vantaggioso si contentò a sposarlo, dicendo che colle facoltà del marito avrebbe poi procurato di farsi guarire. Dopo qualche mese essendo morto il marito della sua malattia, fu pure seguito dalla moglie ammorbata dalla medesima, dopo d'aver partorito un bambino coperto d'ulceri e di pustulette, le quali durangli tuttora all'età di 16. anni, tempo in cui io scrivo; nè di esse probabilmente guarirà giammai. Un uomo pure di circa 30. anni, dopo d'aver fatto arrestare lo scolo d'una gonorrea quasi di sette anni, ammogliossi. La figlia che gli nacque all'età di due anni e mezzo fu sfigurata dalle scrofole, e n'è ancora travagliata. Da ciò si scorge di leggieri, che il mal venereo si manifesta più presto o più tardi a misura della sua malignità.

Talvolta s'arrestano i progressi per mezzo di medicamenti, senza che si giunga a distruggere radicalmente il veleno. I bambini nati in tal tempo non hanno propriamente mal venereo. Il veleno rimane in essi come snaturato; ma produce dei mali tanto più ribelli, quanto meno se ne conosce la cagione.

Questi bambini crescono pochissimo, sono deboli, di cattiva costituzione, e se pervengono all'età virile generano una posterità, che in breve tempo s'estingue. Per tal guisa può degenerare una nazione intera, ed estinguerfi a poco a poco. Le donne contaminate fanno maggiore strage della polvere d'archibuso, e della spada. Filippo V. ne vide le funeste conseguenze, allorchè l'armata portoghese accampò d'intorno a Madrid, la metà della quale fu distrutta dalle donne ammorbate, che si diedero al nemico per rovinarlo. Veggasi *Supplément aux Essais historiques sur Paris* p. 75.

Acca-

Accade altresì che in alcuni bambini nati da genitori guasti dalla lue, non si comprende verun sintoma morbofo; mentre gli altri appajono a chiari segni tocchi dal male. Nel primo caso i bambini faranno nati in tempo che il padre e la madre avrann' osservato una condotta regolare, ed una buona norma di vitto, onde non hanno dato luogo allo sviluppo del veleno per mezzo di alcun eccesso, singolarmente se esso è stato dapprima quasi soffocato dai bagni, o dall' uso di qualche medicamento. Nel secondo il veleno avrà avuto tempo d'immischiarsi colla massa del sangue e di guastarla, o farà stato rianimato per qualche disordine. Il feto generato in queste circostanze debb' esserne infettato sul bel principio di sua esistenza, e non guarirà forse giammai, o perirà avanti di venire alla luce.

Da queste riflessioni fondate sull' esperienza si vede, con quanta diligenza debba uno esaminarsi avanti di passare al maritaggio, quando prima abbia avuto qualche mal venereo; altrimenti rovinerà e la donna ed i proprj figliuoli. In questo caso non si può consultare che un Medico di una sperienza consumata, e gli si deve parlare a cuore aperto.

Quantunque non si avesse avuto che un cancro venereo, il quale fosse sparito senza produr tumore all' anguinaglia, o almeno senza esser guarito del tutto, ciò basta per assicurarsi, che si ha qualche veleno nascosto negli umori, il quale più o men presto si manifesterà nel padre, nella madre, o nei figliuoli. Una gonorrea semplice arrestata cogli astringenti fa lo stesso effetto, come ho di già avvertito. Si deve parimenti temere di mal venereo, quando sentesi una insolita durezza alle glandule degl' inguini, o del collo, quantunque si goda buona salute, e
sieno

sieno passati molti anni dopo un impuro commercio. Il silenzio, ed il rossore è fuor di proposito, e sempre pregiudicevole in queste circostanze, onde è d'uopo sottometterli ad una cura regolare. Si vede pur troppo sovente, che il male viene soltanto lenito per mezzo di alcuni palliativi; ed allora il veleno s'insinua maggiormente nel sangue, e col tempo ricompare al minimo eccesso, oppur cagiona la paralisia, l'apoplessia, la gotta, delle affezioni spasmodiche ec.

Un giovane attaccato dalla lue si sottomise alla cura mercuriale, e credendosi guarito dopo d'aver salivato s'ammogliò, ed ebbe due figliuoli sanissimi. Essendo rimasto vedovo passò alle seconde nozze con una donna sanissima, che gli partorì due figlie. La donna non avendo mai sofferto mal di petto cominciò a sputar sangue assai sovente, e senza manifesta cagione. I figliuoli generati in seguito dalla medesima furono d'una costituzione debole, attaccati dalla rachitide ed uno di essi dall'epilessia. Quindi scorgesi, che la cura, alla quale si prestò quest'uomo, mitigò per qualche tempo il veleno, ma non lo diradicò del tutto; onde ne furono contaminati gli ultimi figliuoli, allorchè il male sviluppossi di nuovo.

Quando la lattatrice comunica la lue al bambino, dovrà essere curata, ed allattare anche in questo tempo. Volendosi differir la cura del fanciullo dopo lo slattamento, il male rendesi più ostinato, e intrattabile.

Quindi non farà mai soverchia l'attenzione nella scelta delle nutrici. Lo stabilimento, che si è fatto a Stockolma d'un Ufficio pubblico (*Bureau*) per le nutrici, può per l'avvenire garantire da ogni inconveniente, purchè le buone disposizioni sieno sempre eseguite. Non solo vengono visitate le nutrici, ma è d'uopo che diano delle
prove

prove della lor passata condotta . Fra ducento novanta-cinque che si presentarono nel 1764. , non ne furono aggregate che cento cinquantadue ; e nel 1767. fra fei cento trenta se ne rimandarono ducento a cagione del mal venerco , della scabbia , delle scrofole , e del latte guasto ; le altre non furon ammesse che dopo le più esatte ricerche fatte intorno a quelle cose , che potevano dare qualche sospetto . E' altresì un punto dei più essenziali l' essere instruito della sanità dei loro proprj figliuoli . Una nutrice non dovrebbe mai presentarsi se non con un attestato autentico , col quale venisse confermata la sanità passata e presente dei fanciulli , cioè quella sanità , che può essere interrotta da malattie accidentali , ma non da una innata depravazione del sangue .

Il bambino , che nasce infettato dalla lue , può guastare anche la nutrice . Quindi è d' uopo per il bene d' ambedue il fare una osservazione confermata dall' esperienza , cioè che i primi sintomi si manifestano sempre nella parte , ove il veleno ha fatto qualche impressione . Così quando il bambino ha preso il male dalla nutrice , s' alzano nella bocca delle pustulette , ed in particolare nel fondo della gola , e alle amigdale , le quali si gonfiano e s' indurano . Se la nutrice rimane infettata dal lattante , il male si palesa alle poppe , ed alle glandule delle ascelle . Quando il male vien propagato giacendo con una persona infetta , si manifesta primieramente alla pelle per mezzo di vescichette , di tumori , di ascessi ec. Ciò però non accade sempre , perchè il male contratto per simil guisa può stare molto tempo nascosto , e manifestarsi soltanto alla gola . Se in questo caso non s' adoperano prontamente i rimedj opportuni , il male rendesi insanabile , e molto più ancora nei fanciulli , che negli adulti .

Il veleno attacca più facilmente i fanciulli, essendo la loro pelle d'una tessitura più lassa, e più sottile, ed i pori più aperti. Egli è quindi pericoloso, che i fanciulli nel mangiare e nel bere si servano di quelle cose, di cui valgonfi gli adulti un pò sospetti. Ciò che può essere pericoloso in un bambino, non lo è tanto in un adulto, perchè questo nè dall'aria, nè dall'alito dell'infermo può essere con tanta facilità contaminato.

Quando il veleno della madre è stato piuttosto attivo, la lue non tarda a manifestarsi nel figlio; e ciò forse dipende dalla circolazione, che è in esso più rapida. I Medici però hann'osservato essere soggetti a sintomi peggiori coloro che mangiano molta carne, e beono molto vino di quelli che pasconsi d'erbe. Tarda pure a comparire la lue nel figlio, quando la madre ne ha rintuzzata l'azione con qualche medicamento, ed allora non si può congetturare, quando sia per ispiegarsi.

Una giovine d'undici anni dopo l'inoculazione del vajuolo godeva della più perfetta sanità. Quando alcuni mesi dappoi si dichiarò in essa il mal venereo ereditario per mezzo del gonfiamento e della suppurazione delle glandule del collo, e del naso, di una rogna cattiva, della carie del palato, e di ulceri rodenti al viso.

Un'altra di due anni fu imbrattata da un domestico, il quale non presentavale il mangiare se non dopo d'averlo egli stesso masticato. Il male non ispiegossi nella fanciulla che all'età di nove anni; ed allora comparvero molte ulceri sul corpo di quest'infelice; e la testa si coprì di tigna. Se le fece prendere per quattro mesi dello spirito mercuriale (non so in qual dose) con che sembrava guarita. Ma l'anno seguente ricomparvero le ulcerette alla cute, le quali, sebbene meno considerevoli, venivano però
accom-

accompagnate da altre simili rodenti alla gola. L'ammalata parlava nel naso, e trovavasi sovente infreddata. Due de' suoi fratelli furono pure imbrattati dalla nutrice, la quale per questo male perdette il naso dopo d'aver terminato di allattare. Il mal venereo non si dichiarò in uno che al termine di trent'anni; ma l'altro ne risentì i sintomi in capo di otto.

Io non mi azzarderò a decidere, se il velen venereo consista in piccoli insetti, o se sia un'acrimonia acida, o un principio putrido. L'esperienza ci mostra, che cagiona rossezza, calore, dolore e tensione alle parti, che infetta, e che ben presto vi si formano delle ulceri rodenti. Si sa altresì, che coagula la parte linfatica del sangue, e che si fissa principalmente nelle glandule sebacee. Questo veleno non è punto volatile, e perciò non vien propagato dall'aria, ma dal solo contatto.

Ha in oltre di particolare che può rimaner nascosto nel corpo per lunghissimo tempo, senza che la persona provi il menomo incomodo; mentre questa ne può infettar un'altra, nella quale il veleno produrrà degli effetti mortali. *Goulard* ce ne somministra un esempio (*Oeuvres de Chirurg. T. 2. p. 19.*).

Questo nascosto veleno si spiega altresì con sintomi, che sembrano aver nulla di comune coi mali venerei. Gli accorti Osservatori rimarcarono, che esso si cela sotto l'apparenza di altre malattie, come delle cefalalgie, dell'oftalmia, della cecità, dell'otalgia, della cofosi, delle ozene, dei catarri, delle afte, del rantolo, della tosse, dei dolori di petto, dell'emoftisi, dell'asma, della tifichezza, di senteria, e lombagine, del fluor bianco, del marasmo, dell'itterizia, della terzana, della debolezza articolare, del reumatismo, della gotta, delle convulsioni, dell'epilessia ec.

Molti

Molti prima d'aver contratto il morbo venereo, avranno sofferto alcuna delle mentovate malattie; ma queste coll'aggiunta della lue si rendono sempre più gravi. Si può supporre, che le suddette malattie siano accompagnate dalla lue, quando l'ammalato ebbe una gonorrea, o un cancro negletto, o commercio con persone sospette. Quando l'ammalato o i suoi amici non si dichiarino, il Medico non può di leggeri indovinar la sorgente del male, e quindi molto meno apportarvi rimedio. Il sig. Affessore *Bierchen* mi raccontò il fatto seguente. Un giovane di 20. anni, che aveva una palpebra rilassata, la bocca rovesciata dal lato destro, ed un tumore alla guancia, venne per chiedergli consiglio. Egli sosteneva, che era effetto d'un infreddamento, o d'un reuma, perchè fu ad un tratto preso da un gagliardo mal di gola, il quale però andava migliorando. Questo Medico non avrebbe sospettato di mal venereo, se non avesse osservato, che le glandule sottomascellari erano gonfiate, e quasi insieme unite. Visitando la gola scoprì senza pensarvi un'ulcere nelle nari, il che gli confermò vieppiù il sospetto. Allora l'ammalato gli disse, che aveva negletta una gonorrea. Il Dottor *Bierchen* gli prescrisse per 14. giorni lo spirito mercuriale di *Van-Swieten* da usarsi per bocca, ed anche esteriormente. Con questo la guancia, la palpebra, e la bocca ripresero il loro stato naturale.

Ma come mai un' onesta femmina farà una confessione di tal natura, se ella nulla ha di che essere rimproverata, e se in oltre nulla si può imputare al marito? In tal caso il Medico dovrà nulla ommettere nelle interrogazioni e ricerche di ciò che può servire ad illuminarlo. Una donna onesta soffriva da lungo tempo il fluor bianco; almeno ella riguardava per tale la sua infermità. Questo scolo era di cattivi-

cattivo colore accompagnato da violenti dolori nel basso ventre, e da una puzza, che obbligava l'ammalata ad evitare quasi ogni compagnia. Tuttavia la sua condotta era irreprensibile. Il marito sembrava sanissimo; ma si scoprì al fine, che già da un anno aveva sostenuta la cura mercuriale. Tutt' i dubbj furon levati. Il Medico non ne parlò alla donna; ma le fece prendere dello spirito mercuriale, ed ogni male sparì.

Egli è ancor meno possibile di scoprire la malattia nascosta nei bambini, e di assicurarsi, se la contraffero dal padre, dalla madre, o dalla nutrice. Dipende dalla sagacità del Medico il cercare tutte le vie atte a condurre alla verità. Finchè s'ignora la cagion del male, diviene inutile qualunque medicamento s'adopere. Le riflessioni da me fatte inducono un Medico a tentare prudentemente i mercuriali, ed a spiarne attentamente gli effetti. Veggasi l'esempio riportato da *Sauvages Nosol. meth. T. 3. p. 2. p. 383.*, e *Riverio obs. 10. communic.*

Il sig. *Strandberg* nel discorso che fece, dimettendo la carica di Presidente dell' Accademia delle scienze, ci presentò i due casi seguenti. Un uomo dopo d'aver sofferto i più vivi dolori alla coscia, se ne liberò colle fregagioni mercuriali p.33.; e un giovane era vicino a perder l'udito e la vista, quando confessò la sua passata condotta; onde trovossi il mezzo di guarirlo.

Io riferisco questi esempj per indurre gl'infermi a non usar simulazione coi Medici, e ad evitare così la loro infallibile perdita. Se al contrario il Medico è chiamato per una madre veramente innocente, o per un bambino, spetterà alla sua destrezza lo scoprire la natura, e la cagione del male, in qualunque maniera ciò sia avvenuto.

D'ordinario il fanciullo non presenta i segni della malat-

Rosen Mal. de' Bamb.

C c

tia,

tia, se questa non ha cominciato nella madre con ulceri cancherose. Tutta volta vi è indizio di veleno, quando nella bocca s'osservano molte pustulette, e delle piccole ulceri simili al lardo, specialmente verso le amigdale, l'uvola, il velo palatino, e le fauci. Queste pustulette portano da un luogo all'altro, comparendo or qua or là, in fino a che le glandule della mascella inferiore cominciano ad indurirsi con quelle del collo, ed esala un cattivo odore dalla bocca. Le ulceri scorbutiche cominciano sempre alle gengive.

Il dettaglio inviatomi dal sig. *Koebler* Medico dell' *Amiraglià* mi ha persuaso che la tigna dei bambini è qualche volta un segno manifesto del mal venereo dei genitori, che non sono stati ben guariti. Egli trovò nello spedale dei tignosi di Napoli, che fra 400. figliuoli tignosi, 283. l'ebbero dai loro genitori, i nomi dei quali, qualunque di essi ne fosse o il padre, o la madre, stavano sul catalogo nello spedale del mal venereo, ed avevano subita la cura mercuriale. Si esaminerà dunque il bambino, se ha degli erpeti, la tigna, una lacrimazione, o uno scolo dietro le orecchie, o se le labbra suppurano; ed in questo caso il sospetto cade sopra la nutrice. Se questa poi ha la lue, non vi rimane alcun dubbio intorno alla malattia del bambino.

Può accadere, come ho già detto, che il mal venereo non si manifesti sotto ai suoi sintomi ordinarij. In questo caso ecco l'esame che convien fare. 1) Si prenderà informazione della passata condotta della nutrice dai suoi conoscenti, dai vicini, dai parenti, se ella sia stata in campagna, o in città; se abbia servito nelle osterie, o nelle case, ove questa malattia dominava; se i suoi costumi erano buoni o rei ec. 2) Si osserverà se il viso e le mani del soggetto

getto sono d'un giallo pallido, gli occhi incavati con cerchio azzurro, e come tumefatti all'intorno; se dimagrisce di giorno in giorno, e perde il vigore; se ha uno scolo dalle nari, come nel reuma di cervello; un frequente infreddamento senza cagion manifesta, l'inghiottimento stentato; se ciò che ha inghiottito ritorna qualche volta per le nari, o lo rigetta con tosse; se ha ulceri rodenti, e simili al lardo nella gola; se muove con difficoltà le membra; se perde i capelli ed i peli; se stando a letto sente dei dolori di testa, del dorso, delle membra, e soprattutto delle gambe; se questi dolori cessano di giorno, e di notte sono meno forti, quando sta adagiato sopra un corpo duro. 3) Si esaminerà parimente lo stato degl'inguini, delle ascelle, delle orecchie, della mascella inferiore, del cranio, delle ossa del braccio, e delle gambe per vedere se vi sono dei tumori, delle esoftosi, dei gonfiamenti, delle pustule purulenti, squamose, saniose alla radice dei capelli, alla fronte ec.; se veggonsi delle macchie rosse, o gialle al collo, al petto, al basso ventre, delle pustule, delle fessure alle mani ed ai piedi, delle escrescenze, dei porri, dei cancri alle parti occulte. 4) Questi cancri soglion essere più o meno grossi, or piani, or incavati, più o meno duri, e spesso d'un rosso lucido al margine. Il fondo è bianco, e diviene livido o nerastro, quando la materia ha per qualche tempo corrosa. I cancheri sono d'una natura diversa dalle ulceri cancherose, e cominciano affatto diversamente; cioè nasce un legger rossore, e prurito, il quale cangiasi in dolore, e vi succedono delle vescichette bianche, che screpolano, e si ulcerano. Tali vescichette rassombrano talvolta ai porri, che tramandano un pus bianchiccio; ma questo appare sempre giallo sui pannolini. 5) Si farà altresì attenzione, se all'ano vi sono delle cic-

catrici, delle ulceri purulente, delle escrescenze, dei porri, dei condilomi di diversa forma e consistenza.

Tutti questi sintomi non si riscontrano nel medesimo soggetto; poichè uno ne ha di più, l'altro di meno, ed alcuni sentono poco o nessun dolore durante la notte, quando la lue si è manifestata con ulceri purulente, o con escrescato di flemme abbondanti e di marcia.

I fanciulli che contraffero il male dal padre, e dalla madre nascono deboli e magri; sono senza riposo alla notte, e molto soggetti alle malattie cutanee subito dopo la nascita, o nel termine di sei mesi. Oltre ai succennati sintomi, i quali variano nei diversi fanciulli, s'osserva una rossezza ed un'enfiagione leggiera alla papilla ed all'areola della lor nutrice. Nascono sopra queste parti delle vescichette, che rompendosi lasciano delle ulcerette cancherose. Comunque il bambino succhii il latte non può fortire per la compressione dei condotti lattiginosi prodotta dal gonfiamento.

Nondimeno questi segni non danno ancora sufficiente certezza del male, qualora non si sappia altronde, che il padre, o la madre del fanciullo, o amendue insieme sieno stati contaminati di lue. Vi è fondamento di presumere, che la madre ne sia infettata, quando abortisce di frequente, o partorisce dei figliuoli deboli, e mezzo fracidi, che muojono ben presto. Il Medico userà molta prudenza in queste ricerche colle persone d'un certo grado per non sembrare scostumato, o di cattivo giudizio.

Le ulceri venerce della bocca appellansi ordinariamente cancri; non bisogna però riguardarle direttamente per cancherose. Parmi, che a questo riguardo non si sia fatta una giusta distinzione, e questa non è tanto facile a farsi, come

me io ho creduto da principio . Ancorchè compajano sulle labbra , sulla lingua , sul petto dei tumori renitenti , e delle ulceri , e che vadin' anche crescendo , non si può di leggieri riconoscerle per cancherose senza averle soventi volte vedute . Benchè dicasi che le ulceri veneree non diano sangue , come le cancherose ; tuttavia anche quelle ne rendono molto e sovente . Tutte le ulceri veneree , che esteriormente non sono simili al lardo , ma rosse , e secche , danno parimente sangue nel levare le fila , che vi si sono attaccate . Ma nessuna di queste ulceri rassomiglia al lardo ; poichè alcune son rosse , altre rosseggianti , ed altre cancrenose , o nerastre . Queste ultime si prendono sovente per cancherose , e principalmente se non sono alle parti genitali . Egli è anche difficile il distinguerle dai cancri per la durezza del loro fondo , e dei lembi . Tuttavia i tumori cancherosi sono in generale più duri ; ma , come dissi un' altra volta , bisogna aver soventi volte veduto sì le une , che gli altri per deciderne con sicurezza . In questo caso è d' uopo prendere le necessarie cognizioni dalle circostanze antecedenti per intraprendere la cura con buon successo ; in particolare quando non si può vedere il luogo , dove il male si manifesta , come all' orificio dell' utero ec. Ove l' ulcera sia cancherosa , la guarigione riesce quasi impossibile ; ma essendo venerea si risana per lo più col mercurio .

Una giovine di dodici anni fu condotta a Stockolma per essere curata d' un' ulcera nella bocca , che si riguardava per cancherosa . Molti Medici l' esaminarono ; l' ulcera era larga coi lembi rovesciati , e rialzati ; ma senza durezza ; essa pareva sporca e marciosa . All' esterno non si rimarcava che un tumore bianco , e la gonfiezza delle glandule del collo , e delle parotidi . Il sig. *Assessor Bierchen* con-

siderò l'ulcera per un effetto di mal venereo, che nulla aveva di cancheroso. Quindi la medicò per cinque settimane col solimato sciolto alla dose di quattro o sei grani in un'oncia di spirito di vino. Applicava sull'ulcera delle fila bagnate di questo medicamento, ed i lembi s'ammollirono, sparì la gonfiezza, e l'ulcera si rammarginò. In seguito le fece prendere una preparazion mercuriale per estirpare del tutto il principio morbofo. Da ciò comprendesi essere cosa essenziale il saper ben distinguere queste ulceri. Siccome il sig. *Bierchen* ha una grande sperienza intorno a questo male, egli m'ha rimesse le seguenti istruzioni per regolarfi nei casi dubbj, delle quali ne fo parte al lettore.

„ Le ulceri cancherose si manifestano in due maniere,
„ cioè o rodono, formando un orlo, duro, e calloso, o
„ s'innalzano e divengono spugnose. Le prime sono assai
„ renitenti e sode sì nel mezzo, che ai lembi. La durezza
„ non cede alla pressione del dito, e non pajono partecipa-
„ re della natura dei corpi elastici, perchè fanno resistenza
„ come una pietra, ed in questo sono conformi agli scirri
„ perfetti. Queste ulceri sono per lo più rotonde, d'un
„ rosso scuro coi lembi pallidi, e ricoperte d'una pellico-
„ la marciosa. Ovvero sono le ulceri cancherose spongiose
„ e rigogliose; e questa è la differenza, che le distingue
„ dalle prime. Giudicando soltanto dall'apparenza esteriore
„ sembrano flosce; non ostante vi si sente pure della du-
„ rezza. Non hanno lembi molto grossi, ma la carne di
„ mezzo si gonfia, si alza e si allarga in modo, che pare
„ attaccata al fondo per mezzo della pellicola che è di sot-
„ to; perciò essendosi levata questa porzione spugnosa si
„ rimarca della durezza al fondo, ed un lembo elevato da
„ una parte e dall'altra. Queste ulceri sono ineguali e d'
„ un rosso scuro; mandano spesso un pus giallo, qualche
„ volta

„ volta una sanie tenue e maligna, o anche queste due
„ materie mischiate. Il pus giallo viene dal tessuto cellu-
„ lare che è d'intorno all'ulcera, il quale per l'impres-
„ sione dell'aria, e per la continua irritazione si dispone
„ alla suppurazione “.

Il velen venereo può in un uomo grasso rimaner nascosto per tutto il tempo di sua vita; ma quest'uomo può imbrattare la donna ed i figliuoli, i quali infallibilmente ne patiranno. Il male non tarda ordinariamente a palesarsi, quando chi ne è attaccato si muove più del solito, se beve dell'acquavite, se prende alimenti duri, grossolani, e particolarmente molto lardo. Perciò il male riesce tanto ribelle nei contadini, e sovente mortale.

Quando si è messo in opra il tutto per iscoprire il carattere e la cagione d'una malattia di lungo corso, si viene meglio a chiarirsi coll'uso del mercurio. Se questo alleggerisce la malattia, si può credere che il velen venereo faccia la sua scena. Si vedrà più sotto in che guisa io me ne servo. Una malattia venerea, dipendente da una gonorrea mal curata, è più ostinata di quella, che si manifesta subito con cancri. Imperocchè attaccando questi con forza il soggetto lo obbligano a non differire la cura, e perciò il male non ha luogo di far progresso.

Le ulceri scorbutiche si distinguono dalle veneree per il loro contorno, che è turchino o livido, e per i piccoli granelli bianchicci, de' quali pajon disseminate. La crosta premuta col dito si riscontra molle e spugnosa. Vi si osservano anche per lo più dei pezzetti di carne, che pare cruda ed estranea, e s'affomiglia al fegato di vitello. Quando si levano questi pezzetti, il rimanente cresce subito, e si alza; ma spolverizzando la piagha coll'allume calcinato si arresta facilmente questa vegetazione. Se vi vanno

uniti altri segni di scorbutto, non rimane più alcun dubbio intorno alla natura del male. Nello scorbutto freddo il viso è gonfio e pallido, l'ammalato debolissimo, e gli manca il fiato ad ogni piccol moto; le gengive sono flosce, spugnose, e mandano facilmente sangue. Veggonsi delle macchie rosse sulla superficie del corpo, ed in particolare sulle gambe, che talvolta son livide o nere, ed accompagnate da dolori e debolezza alle ginocchia; queste macchie però non compajono mai sul viso.

Nel 1735. fui chiamato, unitamente al fu sig. *Boltenbagen* Chirurgo, per un fanciullo, che aveva molte ulceri sul corpo, e rassembravano al lardo. Il fanciullo piangeva sovente, ed i genitori non altro chiedevano se non che fosse soccorso. Il colore delle ulceri, e tutta l'esterior apparenza ci fece presumere, che fosse mal venereo. Non potendo però aver sufficiente contezza dello stato dei genitori, non restavanci che dei sospetti. In questo deplorabile caso del fanciullo il sig. *Boltenbagen* uomo destro, ed assai sperimentato pensò di spargere sopra una delle maggiori ulceri un pò di mercurio dolce ben polverizzato, ricoprendola con un empiastro, e dicendomi, che se i nostri sospetti erano ben fondati, la fungosità farebbesi sciolta e distrutta per il dì seguente; ma che nel caso contrario il male peggiorerebbe. L'effetto giustificò il suo pronostico, e conobbero che era mal venereo. La madre fu sottoposta alle unzioni mercuriali, allattando nel medesimo tempo il fanciullo, ed amendue guarirono.

Egli è più agevole il soccorrere i bambini lattanti, che gli slattati; ma il male è più ribelle, quand'è ereditario dalla madre, che quando proviene dalla nutrice. Quanto più presto si manifesta il male, è anche più facile ad essere risanato; ma in capo di 15. o 20. anni egli è difficilissimo

lissimo e spesso impossibile lo fradicarlo; ovvero volendosi ciò tentare, è d'uopo talora usare il mercurio per due anni, ed una grande tolleranza tanto dalla parte del Medico, che dell' ammalato. Se le ossa sono guaste, il male può dirsi insanabile.

Di rado si giugne a quelle felici cure dopo un lungo tratto di tempo, e durante tutta la vita si sentono le reliquie della malattia non del tutto risanata; seppure non si manifesta novamente sotto la prima forma, e con maggior pericolo. Si scorge quindi il danno delle cure palliative, e come un uomo dell' arte meriti d'esser punito, allorchè non fa che mitigare la malattia. Il minor male che risulta da sì fatte cure è un erpete; e non v' ha cosa più ribelle di quest' indisposizione. I più abili Medici disperano di vincere questo male ostinato. Dopo d'aver tentato il tutto, il sol partito che resta si è di fender questi erpeti, di lacerarli colla punta d'una lancetta, o d'un ago, di condurli a suppurazione, e di trattarli come le ulceri. Si richiede però della prudenza anche in quest' operazione, la quale non è praticabile in tutte le parti del corpo, e sarebbe pericolosa nei siti glandulosi e grassi.

Quanto più di frequente si è contratto il mal venereo, altrettanto è difficile a togliersi; e quanto più lungamente si prendono dei decotti, e dei palliativi, tanto più ha luogo di radicarsi, e la guarigione è meno sperabile. Coloro che hanno dei tumori ossei alla testa, o delle ulceri alla gola debbono farsi curare prontamente, altrimenti la carie corrode in breve le ossa, le perfora, e le penetra fin alle meningi, onde sieguono le convulsioni, l'epilessia, la deformità del viso, ed in alcuni la perdita del naso.

Il mercurio è dannoso in un forte scorbutto, quando non siasi prima curato, o mitigato in parte. Il Dottor *Lind*

ci comunica a questo proposito una singolare osservazione, che ebbe dal sig. *Grainger*. Un soldato, che insieme al mal venereo aveva lo scorbutto, fu una sera unto con linimento, che conteneva una dramma di mercurio. Il giorno seguente incominciò subito la salivazione, la quale andò crescendo fino al decimo giorno, e la bocca, le labbra, le guance erano assaissimo tumefatte. Sputava ogni giorno molte porzioncelle di gengive puzzolenti e sanguigne; gli cadde la maggior parte de' denti divenuti più grandi, che dianzi non erano; putiva oltremodo l'orina, ed era altresì densa, e quasi nera. Ebbe frequenti deliquj, e trovossi in una situazione sì cattiva, che a gran pena ne fu cavato; onde dopo tre mesi soltanto fu in istato di riassumere il servizio.

Le scrofole veneree si guariscono col mercurio, purché il male non sia inveterato; vi vuole però assai tempo per queste cure. L'itterizia, i vomiti abituali, le diarree, le convulsioni cedono parimente all'antidoto, quando riconoscono la stessa cagione; ma se il veleno portatosi ai polmoni vi produsse una suppurazione, non vi è quasi più a sperare. I fanciulli periscono generalmente d'eclampsia, che in essi è un frequente effetto del morbo venereo.

Gl'ipocondriaci dubitano sempre della guarigione, quantunque siano perfettamente liberati dal male. Quelli che, essendone contaminati, vengon sorpresi da malattie acute ed infiammatorie vi lasciano d'ordinario la vita. Quanto più il veleno affetta la superficie del corpo, e vi produce delle pustule, e delle ulceri, tanto minori sono i dolori, che soffre l'ammalato. Quindi è che rimangono sollevati coll'applicazione d'un vescicante coloro, che hanno gagliarde doglie in una determinata parte; ma appena cicatrizzata la cuticola non tarda il dolore a farsi nuovamente sentire.

Cura.

Ora descriverò la cura della malattia, premettendo la maniera colla quale si deve trattare una gravida imbrattata di lue, la quale per conseguenza deve infettare anche il feto. Non è prudenza il differir molto in queste circostanze; il caso è pressante, e chiede pronto soccorso. Se temporeggiassi fino al parto, il feto può intanto morire, e venir alla luce putrido o almeno morto. La madre può anche abortire, e il veleno può in essa produrre dei tumori, delle esoftosi, delle escrescenze, ed ulceri, che oppongansi al facile sgravamento, e tolgano la vita o alla madre, o al figlio, o ad amendue insieme. Il Professor *Dedier* apporta un importante esempio (vedi *Dissert. sur les maladies veneriennes* p. 84.), dal quale chiaro si scorge che la madre, ed il feto avrebbero dovuto morire, se egli non fosse immediatamente passato alle unzioni mercuriali, colle quali amendue furono liberati; sebbene abbia così a lungo seguita la cura, che soltanto tre settimane avanti il parto fu terminata.

Una donna gravida dovrà dunque essere preparata con diligenza, e s' useranno con molta cautela le fregagioni. In qual maniera sì l' uno che l' altro debbasi eseguire, io l' indicherò più sotto. Che si possa intraprender la cura senza pericolo, io ebbi occasione di farne l' esperimento in una donna gravida di sei mesi, la quale mi confidò il suo stato, e fu risanata. Nè soltanto ricuperò la sanità, ma partorì anche un figlio sano; e poichè il suo marito assoggettosì parimente a questa cura, ella ebbe poscia diversi parti sempre felici. In questo modo *Ildano* salvò una donna col feto, ed un altro figlio che lattava. Il sig. *Dessault* (*Dissert. sur les maladies vener.*), e il sig. *Goulard*

lard (*Oeuvres de Chirurg.*) ci arrecano altre osservazioni di questo genere.

Un bambino nato col morbo venereo , che sia ancora vigoroso , può essere ristabilito col latte della madre sottoposto alle unzioni mercuriali . Essendo la madre troppo debole si prenderà una robusta nutrice , alla quale si farà la stessa cura . L'onestà però e la prudenza vuole , che si renda consapevole la nutrice dei motivi della cura , acciò che i genitori non diano luogo ad un cattivo , processo , come è avvenuto in Francia .

Ma siccome accade spesso , anzi comunemente che , popando un figlio infetto , le papille , e il seno della nutrice si gonfiano , e s'ulcerano in modo da impedire il succhiamento , è quindi necessario il ricorrere ad un altro mezzo , che potrebb'essere il più sicuro ; cioè a quello di nutrire il bambino col latte di capra , finchè la malattia non sia superata . Si deve prima tosare la capra , indi ungerla con linimento mercuriale . Il sig. d' *Aumont* Professore in Valenza ha guarito per tal modo un bambino in 35. giorni ; e il sig. *Leuret* assicura d' avere col medesimo metodo felicemente restituiti in salute molti bambini . Un fanciullo slattato può similmente far uso di questa cura lattea ; ma se arriva ai 10. , o ai 12. anni si può sottoporlo alle fregagioni , purchè s'impieghi molta esattezza e cautela .

Mi è noto , che ordinariamente si ama di servirsi piuttosto del mercurio dolce , della panacea mercuriale , e di altre simili preparazioni fatte con un acido minerale ; ed accordo essersene risanati molti con queste . Mi è però altresì noto per esperienza , che tali preparazioni eccitano spessissimo dolori violenti , cattive diarree o uno smoderato stielismo , le quali cose rendono sovente la cura pericolosa o inu-

o inutile. Siccome queste preparazioni producono un effetto più pronto, ed i sintomi diminuiscono, si conchiude ben presto, che la salivazione risultante dall'azione dei medicamenti debba renderli preferibili alle unzioni reiterate per qualche tempo; ma le recidive del male per testimonio di tanti Medici hanno provato, che sussistendo esso anche dopo la salivazione, ha in fine ceduto interamente alle fregagioni. Se si procurasse di schivare la salivazione durante l'uso dell'aquila alba (calomelas) o di altri simili, continuati per quel tempo, che dovrebbero durare le fregagioni, avrebbonsi senza dubbio i medesimi vantaggi. Si può anche prendere in certa dose il calomelas unito alla canfora, ed allo zolfo dorato d'antimonio, perchè non fa salivare, e se n'avrà lo stesso utile che dalle unzioni. Il sig. *Affessor Bierchen* ristabilì con esso un giovane cavaliere incomodato da un flusso epatico dopo d'aver contratto il mal venereo, perchè le fregagioni lo facevano salivare immediatamente.

Si deve dire lo stesso dei profumi di cinabro. Possono questi essere vantaggiosi per isciogliere qualche tumor esterno, o callosità venerea, dirigendo mediante un tubo il fumo verso la parte inferma. Ma un vero mal venereo non può per tal mezzo essere guarito con sicurezza, come lo dimostrano a sufficienza le osservazioni diligentemente raccolte dal sig. *Austruc* nella sua grand'Opera delle malattie veneree.

Benchè la cura salivale presso di noi sia sommamente in uso, io nondimeno desidererei che vi si rinunziasse; poichè 1) è soggetta a molti incomodi; 2) è molto pericolosa; 3) è incerta; 4) non conviene a tutti; 5) essa non è una vera crisi; 6) si può curare la lue senza salivazione.

Per

Per essere convinto che sia accompagnata da molti incomodi, basta riflettere, che chi deve salivare sente primieramente un considerevole calore in bocca, che si gonfiano le glandule del collo e della bocca, le gengive e la lingua, e la faccia tutta, e che spesso la lingua diviene per tal modo grossa, che non trova più luogo in bocca. Alle quali cose aggiungasi in oltre, che l'ammalato deve sputare ogni momento, e non può dormire, anzi s'egli s'addormenta si è sovente in necessità di farlo svegliare; poichè dalla quantità della densa saliva potrebbe rimaner soffocato, principalmente giacendo sul dorso. Di più crollano i denti, ed in gran parte sortono dalla bocca; ed un tal ammalato s'espone ad uno smagrimento non necessario, cosicchè per lungo tempo non è più in istato di ristabilirsi. Sarebbe anche sopportabile una tal cura se un sì forte tielismo co' suoi sintomi non comparisse che verso il fine della medesima; perchè allora si potrebbe sperare la guarigione. Ma sopraggiungendo questo dopo la terza o quarta unzione, il mercurio forte colla saliva; onde non avendo potuto distruggere il veleno, l'ammalato trovasi in breve costretto a chieder nuovo ajuto.

Niuno negherà che non sia congiunto del pericolo ad un forte tielismo, unendovisi la febbre, tal volta la diarrea, la disenteria, lo sputo di sangue, ed altre emorragie; anzi essendo la cura terminata, e le ulceri della bocca risanate, la mascella inferiore rimane irrigidita, e non può più abbassarsi. I Francesi chiamano questo vizio *bridure* ossia legatura. Tralascio di ricordare, che si è trovata sovente la lingua agglutinata alla parte interna delle gengive, ed altri simili accidenti; onde in ciascuno dovrebbe eccitarsi orrore per una simil cura. So bensì che niuno al presente lascia tant'oltre passare la salivazione; ma chi
farà

farà mai in istato di contenerla ne' dovuti limiti , quand' è eccitata?

Che un forte tielismo non sia sufficiente per assicurar uno dalla recidiva è chiaro dall' esperienza e dalle osservazioni ; poichè dai tentativi fatti appare , che il mercurio forte subito dal corpo , e che in gran parte si trova nella sputacchiera . Il restante si perde per secesso , per orina , per traspirazione , e per sudore . Quindi s' osserva , che un bottone d' oro s' imbianca , se uno , che saliva in principio della cura , lo tiene in mano per mezz' ora . Questo però non succede quando la salivazione ha già durato per qualche tempo ; onde non muta colore una moneta d' oro , se viene posta nella saliva a mezzo della cura , o più tardi ; poichè il mercurio allora è già sortito . Ciò non ostante la salivazione persiste a motivo dell' irritazione che producono le ulceri della bocca . Di più venendo la maggior parte del mercurio cacciata verso la bocca , poca ne passa verso le parti inferiori del corpo ; quindi il veleno , che ivi s' annida , non può assolutamente essere distrutto . Per ultimo egli è noto , che se vogliasi eccitare un forte tielismo , si fanno le unzioni alcune volte di seguito , ciò che sempre cagiona febbre . Questa produce una compressione sopra i vasi minori , ne' quali il mercurio non può penetrare ; conseguentemente molte parti del nostro corpo , nelle quali vi è qualche porzion di veleno , possono restar intatte dal mercurio , e quindi facilmente seguire le recidive .

Ognuno converrà , che la cura salivale non può di leggieri esser praticata in una donna gravida , in un tenero fanciullo , in quelli , che hanno un petto debole , che sono molto smagriti , che hanno le glandule del collo gonfie , o delle ulceri maligne nella gola , e nel naso , o che sono
fog-

foggetti a convulsioni, al mal caduco ec. Questi si possono però risanare usando le unzioni, purchè vengano moderate in guisa da non muovere salivazione. Perchè altri non dovranno godere di questo vantaggio?

Che la salivazione non sia un'evacuazione critica, si conchiude in parte dall'osservare, che non si è mai levato un vero mal venereo per mezzo della salivazione dalla natura stessa eccitata; in parte anche dalle sperienze fatte sopra persone sane, le quali unte col linimento mercuriale sono cadute in un simile tielismo, che aveva lo stesso odore, e gli stessi accidenti dei venerei. In fine che non sia necessario il far salivare, lo dimostra l'esperienza essendosi molti risanati, benchè in essi non si sia potuto muovere alcuna salivazione. Dopo l'anno 1718. essendosi ristabiliti innumerevoli ammalati senza tielismo, si è osservato, che non soffrirono verun cattivo accidente, nè notevole smagramento; ma al contrario acquistarono nella cura buon abito di corpo, e furon poscia dalle recidive sicuri. L'unico incomodo consisteva nello sciegliere adattati cibi, e nell'essere temperanti; ma ebbero il vantaggio di star levati dal letto, e di vedersi appresso i loro amici, Il sig. *Chicoyneau*, ch'era Professore a Mompelier, ed in seguito primo Medico del Re di Francia ha per il primo messo in uso questo facil modo di curare il mal venereo verso l'anno 1718. Il sig. *Haguenot*, che fu per ivi Professore, ha indi nell'anno 1732. meglio diretto questo metodo. Egli è probabile, che finalmente sarà ricevuto da per tutto, massimamente perchè l'esperienza insegna potersi in questa guisa portare ugual giovamento agli infermi tanto a Parigi che a Mompelier, tanto a Londra che a Parigi, ed altrettanto in Isvezia, che in uno dei summentovati luoghi. Non havvi altra differenza usando que-

do questo metodo se non che la preparazione, e la cura sono più lunghe, e che finita questa non si deve così tosto esporfi all'aria a cagione del clima in cui siamo.

Lo scopo principale che si deve avere nella cura consiste in ciò, che

1) S' introduca tanto mercurio nel corpo, quant'è necessario per distruggere il veleno.

2) Che debba passare per tutti anche i minimi vasi del nostro corpo.

3) Che ne tocchi ogni gocciola del sangue, e degli umori.

4) E non solamente una, ma più volte il mercurio venga a contatto coi medesimi umori.

Perciò deve il mercurio arrestarsi per qualche tempo nel corpo, esser portato per ogni dove, e non sortire immediatamente, come accade, quando si unisce ai purganti, che trascorre appena le prime strade, o quando per un' importuna salivazione frettolosamente si evacua. Perciò deve

1) Ungere con sufficiente quantità di linimento mercuriale. Non si può fissare la dose, perchè dev'esser differente riguardo all'età, all'incremento, ed alla corporatura degli ammalati, e riguardo ad altre circostanze. D'ordinario richieggonsi sette, otto, o nove once di unguento. Se si frammette maggior spazio fra ciascuna unzione, vi vuole minor dose di linimento, ed al contrario; con questo metodo però la cura diviene più sicura. Il sig. *Raymond* procedendo con lentezza salvò un uomo, al quale il veleno venereo avea fatto un buco nel cranio. In otto mesi, compresi il tempo della preparazione, adoprò soltanto cinque once di linimento. Il forame non s'allargò di più, e la cura ebbe tutto il buon effetto. E'

Rosen Mal. dei Bamb.

D d

d'av-

d' avvertire , che effendosi voluto da principio accelerare la cura , quest' uomo fu in pericolo di morire convulso . Se richieggonfi otto mesi per guarire una malattia venerea contratta per impuro commercio , egli è evidente , che maggior tempo vi vorrà per estirpare un male ereditario ; e si ha quindi luogo di supporre , che molte persone non sieno state guarite a motivo d' una soverchia preparazione . Veggasi ciò che dice *Astruc* di due infermi , l' uno dei quali fu unto ogni quinto , sesto , o settimo giorno , e si ristabilì in sei mesi ; l' altro , che aveva meno male , in tre mesi .

2) S' adoprerà poco unguento mercuriale per volta , cioè mezza dramma , una , una e mezza , fino a due dramme .

3) Le fregagioni si faranno interpollatamente , lasciando alcun tempo d' intervallo , in modo che venga ad evitarfi la salivazione . Perciò si tralascerà di ungere tostochè l' ammalato senta calore in bocca o alle gengive , o quando queste divengano enfiare e rosse , essendo ciò un sicuro indizio , che il mercurio è passato al sangue .

4) Il corpo dovrà esser preparato a tempo , affinchè il mercurio non possa eccitarvi alcun disordine , nè portarsi immediatamente alla bocca , ma si fermi quanto basta nel corpo per sortire poi lentamente per la cute , per le reni , pel secesso ec.

La preparazione forma quasi la parte più essenziale della cura . Essa esige più o men tempo secondo le circostanze della persona . Il sig. *Strandberg* (p. 18. del suo discorso già citato) fece vedere quali funeste conseguenze risultino da una breve preparazione , e qual felice successo abbia avuto una nuova e lunga preparazione fatta col tempo convenevole . In generale consiste la medesima nel lass-

laffare, e fi cava più o men fangue a mifura delle circonftanze. Il dì feguente fi prende un purgante, e fi replica dopo uno o due giorni, effendovi delle impurità nello ftomaco, e nelle inteftina. In feguito berà l' ammalato del fiero birrofo innacquato, o dell' acqua mifchiata colla quarta o quinta parte di latte, o dell' acqua d' orzo col latte, o qualche tifana, che preparafi coll' orzo mondato, colle radici di fcorzonera, di cicoria, di taraffaco, facendole bollire leggiermente nell' acqua; indi fi leva dal fuoco e vi fi infonde un pò di radice di liquirizia, fecondo il gufto di ciafcuno. Durante la preparazione e la cura fu già coftume di far bere agli ammalati un decotto di legno guajaco o di faffafras; ma fi è poi abbandonato. L' intenzione che fi ha nella preparazione è di affottigliare il fangue, di render cedenti le parti folide, e non di efficare il corpo.

Bifogna effere attento nella fcelta de' cibi, acciò non fi prendan copiofi alimenti, nè capaci di rifealdar il fangue, o di renderlo acrimoniofo. Uno dei punti più neceffarj nella preparazione fono i bagni tiepidi di carote (*carota pafinaca*) i quali s' incominciano il giorno dopo la purga. L' ammalato a mifura delle fue forze ne piglierà uno o due al giorno. Quanto più l' infermo refta nel bagno, egli è tanto meglio, principalmente fe è magro, ed effenuato. Io non foglio configliar il bagno alle gravide per timore dell' aborto. A Mompelier nello Spedale dei venerei fi coftuma di dare 18. bagni. Non fi può per altro fiffare il numero di effi, perchè ad uno ne abbifognano di più, ad un altro di meno. Dopo cadaun bagno fi deve bere un brodo, o un' acqua cereale. Terminati i bagni fi efaminerà attentamente, fe fia neceffario un altro falaffo. Nel noftro paefe fi può tralafciarlo; d'ordi-

nario però è vantaggioso il ripurgare moderatamente .

Accade sovente d'aver in cura tali infermi , le circostanze e le pene dei quali non permettono una sì lunga preparazione , p. e. , quando sono già spoffati e deboli ; quando le ulceri del volto minacciano la caduta del naso ; quando le ossa cominciano ad esser infettate ; e quando la debolezza di petto fa temere qualche suppurazione interna . In questi casi ogni tardanza è pericolosa , e si dee seguire il consiglio del sig. Professor *Haguenot* ; cioè dopo d'averli preparati per due giorni , farli alternativamente bagnare ed ungere , finchè sia tolta la veemenza del male , il che prestamente succede . Allora si sospendono le unzioni , e si prosegue la preparazione colla dieta , e particolarmente coi molti bagni , come se l'ammalato non fosse mai stato unto . Ma di poi si ricominciano le unzioni , nè si cessa , finchè la malattia non sia totalmente vinta .

In questa guisa il sig. *Goulard* (*l. c. p. 26.*) salvò la vita ad un Signore , che nella giovanile età aveva fatto acquisto di molte malattie veneree , le quali erano state mitigate co' palliativi . Avendo in vano cercato ajuto in Olanda portossi a Parigi per consultare sopra un tumore situato nella congiunzione dell'acromion colla clavicola . Vi s'applicarono degli empiastri ; il tumore suppurò , escirono dei pezzetti di clavicola , e l'ulcera guarì . Non si fece però uso d'alcun rimedio per distruggere il velen venereo annidato nel suo sangue . Sperando d'essere interamente ristabilito ritornò a casa ; ma poco dappoi fu afflito da una serie di mali , cioè da febbri intermittenti , da emorragie di naso , da diarree , da gonfiezza alle gambe , da croste alla testa , ed in fine da scorbuti . Egli dunque si fece trasportare per acqua a Mompelien . Il sig. *Goulard*

lard ne fu assai sorpreso vedendolo macilento e pallido all'estremo, indebolito dalla terzana, e da un insopportabile dolore delle pustule, dell'edema, e di tutte le membra. Levata che fu la febbre fortì sangue dal naso; fermata l'emorragia ritornò la febbre; scacciata la febbre subentrò una consumante diarrea, che pure si vinse. Queste malattie essendo sintomi del velen venereo, ed essendo le forze assai infiacchite, non era possibile il pensare ad una regolare preparazione, quantunque avesse un petto forte, 34. anni d'età, e sperasse di guarire. Il sig. *Goulard* abbracciò il metodo del sig. *Haguenot*. Fecce bagnare l'infermo nell'acqua di carote, nella quale non poteva stare più d'un quarto d'ora; indi lo fece fregare con linimento contenente un terzo di mercurio. Questi due mezzi, cioè il bagno e l'unzione s'usavano a vicenda, cosicchè in cinque giorni fu bagnato ed unto dieci volte. In questo tempo se gli permise di mangiare delle minestre fatte coll'erbe antiscorbutiche. Per tal modo il velen venereo fu domato a segno, che l'ammalato poté prendere la manna, e 45. bagni, nei quali dimorava un'ora intera. Dopo i bagni fu unto quindici volte in 45. giorni; e così ricuperò di nuovo sanità, forze e vigore.

Durante la cura non si dovrà oltrepassare la regola nel mangiare. Perciò si farà una buona scelta d'alimenti di facile digestione, evitando i salati, gli affumicati, acidi, grassi, duri, ed aromatizzati. Ottimi sono i cibi di latte, le minestre d'orzo, e di pane, le uova tenere, la spinace ed altre simili erbe cotte, che danno un buon nutrimento.

Coloro, che sono di natura deboli e freddi, o che ebbero considerevoli evacuazioni, possono pigliare a pranzo delle minestre e brodi leggieri di pollo, di vitello, qa

che poco d'arrosto, ed un piccatiglio di carne. Si tralascerà il vino, come pure le prugne, le mele cotte, ed altri simili composti, che possono rilassare soverchiamente; poichè si deve ugualmente tener lontana la diarrea, come un forte tielismo. E' di grande importanza il ber molto; perciò ho indicato diverse utili bevande. In generale l'infermo s'asterrà da tutto ciò che può chiudere il ventre, poichè per impedire al mercurio di portarsi alla bocca non vi ha altro mezzo, che quello di tenerlo un pò lubrico. Vi è fondamento di temere questo trasporto, quando oltre al calore della bocca, ed al gonfiamento delle gengive, il ventre si chiude, le evacuazioni diminuiscono, il viso si fa rosso, e la testa pesante. In tal caso si avrà tosto ricorso a qualche mite purgante, come farebbe la cassia o la manna, senza omettere i clisteri, e le bevande di sopra mentovate.

Il linimento mercuriale si preparerà nella maniera seguente. Prendasi una parte di mercurio vivo ben purgato, cioè tre once, le quali si estinguono in una sufficiente quantità di terebentina, finchè nessun globetto visibile rimanga; indi aggiungansi due parti, cioè sei once di grasso di majale, e si mescolino lentamente insieme questi tre capi. Richieggonsi tre giorni interi, acciò la preparazione del linimento sia ben fatta. Il mercurio dovrà essere ben purgato, e dilavato, il che si fa agitandolo in un mortajo di marmo con pistello di legno, ed affondendovi tant'acqua, che possa coprirlo. Si decanta di tempo in tempo l'acqua colla polvere nera, o tirante al bruno, che separasi dal mercurio, e vi si aggiunge della nuova acqua, decantandola dopo l'agitazione, finchè più non si colora. Il grasso non debb'essere sciolto o liquefatto, ma tagliato minutamente, e purgato dalle cuticole o cellette

lette adipose. Se la mescolanza non è ben fatta di modo che ciascuna dramma di grasso non contenga la stessa quantità di mercurio, si rimane deluso nell' effetto; anzi il mercurio si separa, e si precipita al fondo, particolarmente in tempo d'estate.

L'attenzione, che usar si deve nel fare questa mescolanza, non è punto superflua. Imperocchè con questo metodo s'arriva ad impastare ed unire una parte di mercurio con due di grasso; laddove cogli altri se ne fa appena entrar un terzo di mercurio. La mescolanza non è ancor ben fatta, quando il linimento è di color turchino scuro, e produce ben presto il tielismo; ma quest'inconveniente non accade più, quand'è turchino chiaro.

Essendo in pronto ogni cosa, e particolarmente le calze, e la camera moderatamente calda, si procede alle unzioni dopo d'aver bene esaminato lo stato della bocca, e delle gengive. Quando la stagione non fosse abbastanza calda, l'ammalato starà seduto vicino al fuoco; ed essend'egli di rado in istato di fregarsi da se, si sceglierà un altro soggetto, il quale stropicci prima la parte, che si vuol ungere, colla mano bene riscaldata, fintantochè la cute comincia ad arrossire. Indi secondo l'età ed altre circostanze dell'infermo stenderà per la prima volta una e mezza o due dramme di linimento mercuriale sopra un piede, e lo farà penetrare con diligenza. I due seguenti giorni si lasciano liberi; nel terzo si unge l'altro piede nella stessa guisa. Si fa lo stesso la terza volta in una gamba fino al ginocchio; e la quarta nell'altra gamba. Se non si scorge alcun cangiamento in bocca si unge la quinta volta il ginocchio fino a metà della coscia; e la sesta parimente il ginocchio, e metà della coscia dal lato opposto. La settima si continua nel restante della co-

scia d'un lato; e l'ottava nella coscia opposta. La nona unzione si fa alle natiche, ai lombi, ed alle vicine parti; e la decima dall'altro lato medesimamente. L'undecima si fa alla metà inferiore della schiena; e la duodecima al restante della spina fino alla nuca. La decima terza si profiegue in un braccio, e la decima quarta nell'altro. Poscia si ricomincia da un piede proseguendo come prima, finchè le unzioni siano sufficienti.

E' invalso il costume di non mutare le lenzuola, la camicia, e le calze, acciò il mercurio che trovasi nel linimento attaccatovi possa successivamente introdursi nel corpo. Ma non si otterrebbe forse lo stesso reiterando alcune volte di più le unzioni, e tenendosi per quanto è possibile mondo? Siccome poi la insensibile traspirazione è la più abbondante delle nostre evacuazioni, e può quindi garantire la bocca dall'afflusso di umori, si avrà cura qualche tempo dopo cadauna unzione di lavare il corpo con un'acqua di sapone appena spruzzata di spirito di vino per poter levare il linimento rimasto sulla cute. Con questo mezzo s'aprono i pori esalanti ed inalanti, onde la traspirazione riprende il suo corso, ed il mercurio non trova più ostacolo a penetrare nella prossima unzione. Io non son d'avviso, che si metta allor l'ammalato nel bagno, se non nei casi mentovati di sopra; perchè l'abbondante sudore, che sopravviene al bagno, indebolisce molto il corpo, e può seco trasportare il mercurio. Coloro, che si assoggettano alla cura in estate, potranno di tempo in tempo esporri all'aria libera, e fare un pò di movimento.

E' necessario di reiterare più spesso le unzioni ai luoghi, che hanno maggiormente sofferto dalla malattia, principalmente ove vi sono esostosi e tumori. Fra ciascuna unzione

zione si lasciano due o tre giorni d'intervallo , in specie nei bambini , nelle gravide , e nelle persone deboli . Dopo l'unzione l'infermo starà a letto per alcune ore . Debbono in oltre avvertire , che non si può determinare il numero delle unzioni ; ma il Medico deve regolarli secondo la gravezza del male , e dei sintomi che lo seguitano . Quando il male , ed i suoi sintomi , che debbono cedere al mercurio , sono dileguati , si tralascerà di ungere , e particolarmente quando la cura si è terminata senza salivazione e senza diarrea . Allora bisogna lavarsi con acqua di sapone , e prender un blando purgante per mettersi a poco a poco in istato di riprendere la primiera regola di vitto ; guardandosi però dall'esporsi troppo presto all'impressione d'un'aria assai rigida , o soverchiamente umida .

Le antiche esostosi , i tumori negletti delle cosce e delle gambe , che sono divenuti assai duri , ed i così detti erpeti non si possono sempre togliere colla cura mercuriale ; ma si rendono però benigni in modo , che non cagionano ulterior danno . Le ulcere esterne si riducono più facilmente a guarigione , applicandovi delle fila imbevute di spirito mercuriale . Lo stesso si pratica colle ulcere cancerose , alle quali , se sono assai fordide , s'applicano delle fila bagnate di maggior quantità di spirito . Sono però alcune di esse tanto sensibili , che nulla di acre possono sopportare . In tal caso s'ungeranno con burro non salato , o con panno di latte , fino a che il mercurio possa operare . Svaniscono pure le pustulette veneree in breve tempo , quando si lava la cute con acqua tiepida avvalorata collo spirito suddetto . I porri , quando durante la cura non cadono , si legano , o si tagliano dopo di essa . Coi fumi di cinabro , ove si giudichi a proposito di farli , si promove lo scioglimento dei tumori duri .

Sono-

Sonovi alcune persone di tal natura , che il mercurio in queste introdotto si porta immediatamente alla bocca . Quindi non si scorderà mai il Medico di visitare fra ciascuna unzione la bocca dell'infermo ; e se comprenderà esser imminente la salivazione , dovrà per alcuni giorni sospendere l' unto , finchè abbiassi sicurezza , che il mercurio non possa più far impeto . Ciò non ostante se la salivazione si manifestasse , ancorchè di rado ciò succeda , si farà immantinente cambiare la camicia , le calze , e le lenzuola dell'infermo ; si dilaverà il linimento rimasto sulla cute ; e si ricorrerà ad un leggier purgante , cavando anche sangue se il polso è elevato ; ma il mezzo fra tutti più utile e sicuro si è l' adoprare i bagni domestici . Essendovi più persone in una stanza , che vengono curate colle unzioni , deve qualcheduna di esse trasferirsi in un' altra stanza ; poichè nella prima essendo l' aria carica di vapori di mercurio , possono questi e per la bocca , e per la cute introdursi nel corpo ; quindi parecchi si fecero a salivare in tali camere , prima che si passasse alle fregagioni .

Io debbo pure far menzione d' un altro assai comodo metodo per curare il mal venereo ; poichè io sento che in Inghilterra s' adopera con molto vantaggio , e perchè io so anche , che durante l' ultima guerra è stato utilmente messo in uso nell' armata francese . Il sig. Dottor *Locher* (*obs. pract.*) annunzia pure , ch' egli in uno degli spedali di Vienna abbia risanate 4880. persone . Io dal mio canto non ho su di questo molta esperienza , mancandomi l' occasione di farne frequenti tentativi . Debbo per altro confessare , che coloro , a' quali io ho raccomandato questo rimedio , sono perfettamente guariti . Purchè si prosiegua l' uso interno del rimedio , quanto può bastare per

per vincer il veleno, io farei d'opinione, che si verrebbe ad assicurarsi della recidiva; almeno mi è noto, che un pover uomo, cui quattr'anni sono curai, sta tuttora bene. Non richiedesi altra preparazione fuorchè un purgante, e, qualora sia necessario, un salasso. L'esperienza insegna, che non debbono di questo metodo servirsi quelli, che hanno un petto debole. Si deve almeno attribuire quest'onore al sig. Barone *Van-Swieten*, che rese universale questo rimedio. Dai nostri Medici chiamasi spirito mercuriale, e si prepara nella seguente maniera.

R. Mercur. sublimati corrosivi in pulverem

subtiliss. triti gr. xxiv.

Spiritus ardentis e frumento lib. iv.

Digere, subinde agitando donec mercurius solutus fuerit, D. r ad lagenam vitream.

Si prende mezz'oncia o una cucchiajata ordinaria di questo spirito, si versa in una tazza da thè riempita di bevanda comune, e se ne tranguggia una tazza mattina e sera. Subito dopo vi si bee sopra una libbra di decozione d'avena, o d'orzo colla quarta parte di latte. Io ho sempre fatto soprabberare agli ammalati una tisana di radice di falsa parilla con poco latte. Si può scegliere fra queste decozioni quella, che maggiormente piace; ma è necessario l'ingojarne sei o otto libbre al giorno. L'ardore, e le doglie di ventre, che talora si sentono, si calmano col bere. Giovano in questa cura gli stessi cibi che nella precedente, ad eccezione del vino. Si deve muovere il corpo ogni quarto giorno, in particolare se è stitico; poichè si osserva, che più presto si risanano quelli che hanno due o tre evacuazioni al giorno, e perciò si suole far uso frequente de' clisteri. Questo rimedio non muove la salivazione, qualora l'ammalato non abbia pre-
fa

fa qualche preparazione mercuriale . Se però essa sopraggiungesse , si tralascerà per qualche tempo il rimedio , si berà di più , e si purgherà alcune volte il corpo ; molto più presto poi si calma coi bagni domestici . Nei paesi caldi si permette all' ammalato d'uscire nei giorni sereni e temperati ; nel nostro però è meglio trattenerli in casa . In qual maniera , e quando possa esteriormente adoprarli questo spirito , è già stato detto di sopra ; ma non si può predire per quanto tempo si debba pigliare internamente . In generale se ne tralascia l' uso , quando uno è del tutto risanato .

E' nata non ha guari speranza di poter liberare la povera gente dal mal venereo con un rimedio semplice , di poco prezzo , e che nasce nel nostro paese . Parlo d' un' erba , che l' Archiatro *Linneo* appella *Conio* . Noi venghiamo confermati in questa fiducia per mezzo delle diverse sperienze che l' Archiatro *Stoerck* adduce ne' suoi scritti , e per quelle che apporta il Dottor *Collin* (*annus medicus* 3. p. 131. 291. 292.) . Essendo di troppo prezzo per la povera gente l' estratto , e le pillole di conio , si può della detta erba prepararne un decotto , facendo per mezz' ora bollire in un vaso chiuso con tant' acqua , che basti , mezz' oncia di foglie tagliuzzate . Ad una libbra di decotto filtrato s' aggiunge un pò di zucchero , o di siropo d' altea per correggerne il sapore . La dose è di due cucchiajate quattro volte al giorno . In seguito si ricuoce l' erba nell' acqua , e con questa si lavano le ulceri , le pustule ec. , e si può anche gargarizzare , se la gola è ulcerata . Se a caso sopraggiungesse la febbre , si sospenderà il decotto , finchè questa non sia scaduta .

NOTA.

Il Mal venereo può senza dubbio annoverarsi fra quelle malattie, che fanno maggior strage dell'uman genere. Io credo, che se fosse possibile il calcolo delle persone, che na han dovuto risentire i tristi effetti, ci farebbe orrore il numero sterminato. Eſſo è pernicioſo alle famiglie, alla patria ed al Principe. Imperocchè, come pure offerva il noſtro Autore, dal medefimo vengono attaccati non gl'incontinen- ti ſoltanto; ma ſi propaga cziandio alle mogli, ai figliuoli, alle nu- trici, e per mezzo di queſte ſi va ſpandendo per altre famiglie. Anzi i nipoti ſteſſi talvolta non vann'eſenti dai maligni effetti, ſortendo una mal ſana corporatura appunto per la debole compleſſione, e per il ſangue mal' affetto di chi gli ha generati; diſordine che ſuol alle volte propagarſi a varie generazioni. Queſti mali ſono tanto più da te- merſi, quanto che molte volte la lue attacca ſenza manifeftarſi per lungo tempo non ſolo negli adulti, ma più ſpeſſo nei bambini anco- ra. Nel ſuo principio gli orribili ſintomi, che preſtamente la ſeguiva- no, ci ſollecitavano ad impedirne i progreſſi, ed a vegliare, perchè altri non veniſſero infettati; ma ſolendo ora in alcuni ſerpeggiar oc- cultamente, ed infeſtando con frode la povera umanità rieſce molto più pericoſa e funeſta.

Quindi il noſtro cel. Autore riſlette, che ſe il veleno è animato ed in vigore nel corpo dei genitori, i figliuoli ne portano ſubito fin dal principio la traccia; all' oppoſto ſe il veleno è ſtato ſopito co' rimedj palliativi, e con una buona dieta non ſi comprende alcun ſintomo di eſſo.

In fatti noi abbiamo occaſione in queſto Spedale di veder ſoventi volte verificata queſta diſtinzione. Per mala ventura eſſendo la lue fuor di modo ſparſa fra gl' individui, la più parte dei bambini espo- ſti portan ſeco queſto male naſcoſto. Quegli che naſcono da perſone ficuramente infette, in modo che abbiano dei ſegni eſteriori, danno indizio di mal venereo ordinariamente in 15. o 20. giorni. Queſti ſe- gni conſiſtono nello ſmagramento, che ſiegue lentamente ſenza evi- dente cagione, nella compaſa d' alcune ulcerette alle natiche, non oſtante la diligenza uſata dalla nutrice nel ripulire il bambino, e qualche volta nella uſcita d' un muco verdeggiante o giallognolo dall' ano,

ano, sebbene le fecce non siano di tal colore. Non mi rammento però fra tanti bambini nati da donne infette d'averne veduto alcuno venire al mondo con quantità di pustulette, o di piccole ulceri, come asserisce l'Autore.

Quando poi la lue è mascherata, difficilmente si giunge a riconoscerla. Talvolta nascono i bambini magri e deboli, s'induriscono le loro glandule, hanno molta inquietudine, e forse dei dolori; allora può nascere un giusto sospetto di lue, e principalmente se tali bambini, quantunque sieno ben nutriti, non acquistano mai un buon abito di corpo. In tal caso fortono delle pustulette, o dei granel-
lini rossi, che non lasciano dubbio intorno al male, ovvero muojono i bambini di emaciazione. Essi però sono talvolta robusti, e di buon abito, ed allora tarda molti mesi a palesarsi la virulenza. Egli è in questa guisa che molte infelici nutrici rimangono infette. Fra molti addurrò in prova un sol esempio. Un bambino esposto di due mesi, ben formato, grasso, e sano in apparenza, fu dato ad una nutrice di campagna parimente sana. Questa lo allattò quattro mesi continui, alla fine dei quali lo riportò, perchè negli ultimi quindici giorni erangli comparsi molti porri venerei alle natiche. Del rimanente il fanciullo era carnosso, e di una conveniente grandezza senz'altro vizio di corpo. Alla nutrice per la sua sollecitudine riuscì di scampare dal male, che senza dubbio avrebbe contratto indugiando. Il sig. Professor *Moscatti* spesso volte da noi citato ci fece diligentemente osservare un altro segno, col quale in mancanza degli altri si possono conoscere i bambini sospetti, e serve di norma per trattarli con cautela e riserva; poichè aspettando che escano dei porri o delle ulcette all'ano, alle amigdale, o al velo palatino non si può più salvare la nutrice dall'infezione, anzi rimane spesso contaminata, quando non hanno che il segno, che fra poco indicherò. Tutt' i bambini appena nati hanno la bocca assai rossa, e questa rossezza si dissipa a poco a poco; ma più lungamente persiste al velo palatino, ed all'estremità del palato, benchè di color pallido ne' bambini sani, ove pur sovente osservansi una o due pustulette bianche situate sopra l'unione delle ossa palatine col velo delle stesse nome. Queste pustulette ed il rosore svaniscono da se a misura che va perfezionandosi la sinfisi. Ma se al palato ed al velo palatino vedesi una rossezza viva, focosa, e costante, nasce un forte sospetto di lue, quantunque altro indizio, non
fiavi,

fiavi; e cresce il sospetto, se nell'allattare la nutrice sente una specie d'ardore di fuoco al capezzolo. In tanto la papilla, ed il di lei cerchio diventan rossi, e spesso si ulcerano, e le ulcerette son ribelli a qualunque topico, e per tal guisa il male s'insinua nel corpo.

Nell'instituire la cura salivale si è passata da un estremo all'altro. I primi che la praticarono, sottomettevano i celtici ad un pericoloso cimento. Li rinchiudevano in stufe assai riscaldate, e li facevano ungere con abbondante dose di linimento; onde nasceva quella serie di ruinosi sintomi esposti da *Rosenstein*. Gli ultimi temendo una leggier salivazione, ed un moderato gonfiamento delle gengive, vanno assai circospetti nella quantità del linimento, e nella frequenza delle unzioni. Siccome è stato giustamente rigettato il penoso metodo dei primi; così non parmi che si debba seguire quello degli ultimi.

Sarebbe bene lo scegliere una cura di mezzo fra questi due estremi, accostandosi or più all'uno, or più all'altro, a misura che i casi richiedono maggior attività o lentezza nell'operare. Ma questi due estremi si devono ugualmente schivare, perchè col primo l'ammalato corre rischio di morir affogato; col secondo cade in una cronica indisposizione per lo stemperamento putrido o scorbutico del sangue, e per il rilassamento dei solidi. Nè è punto da temersi un moderato gonfiamento delle gengive, un leggier ardore in bocca, ed un mite tielismo. Questi accidenti servono anzi d'indizio, che il mercurio è passato nella massa del sangue, e che circola, e serve eziandio di regola per accrescere, o diminuirne la dose, e per gl'intervalli che si devono lasciare fra le unzioni. In alcune persone tarda assai a comparire il tielismo, ed allora fa uno sfogo repentino, il quale si può prevenire coi purganti, se facciasi attenzione al calore, alla siccità, e tensione che sentono in bocca gli ammalati. Il sig. *Moscatti* ad imitazione di *Sydenham* suole prescrivere a piccole dosi i mercuriali salini da prendersi internamente, mentre si stropiccia il corpo coll'unguento mercuriale. Talvolta non basta la prima cura a rintuzzare il veleno venereo; ed allora si passerà alla seconda, lasciando fra l'una e l'altra un convenevole spazio di tempo per recuperare le forze, e gli umori.

Non voglio far menzione dei preservativi dal contagio venereo, cioè dell'officrato, dell'acqua fondente di *Préval* e di *Cesan*, dell'alcali caustico di *Warren*, dell'acqua vegeto-mercuriale di *Pressavin* ec., perchè non vi è alcun sicuro preservativo fuori della continenza. Non

rife-

riferirò neppure gli altri metodi o perchè abbastanza conosciuti , o perchè non più efficaci dei già descritti . Nè rammenterò i semplici , le decozioni , e gli arcani , come la lobelia di *Calm* , la tintura di *Fabre* , il siroppo mercuriale di *Bellet* , il mercurio gommoso di *Cosset* , gli alcali volatili di *Peyrilhe* ec. , perchè mancano di sufficienti esperienze . Passerò anche sotto silenzio le varie ipotesi intorno all'azione del mercurio nel nostro corpo , perchè improbabili e stravaganti ; se però fossero appoggiate a sodi principj potrebbero illuminarci moltissimo per prendere la strada più sicura alla cura .

Ma frattanto che si disputa intorno alla scelta dei metodi , e dei rimedj , il cel. sig. de *Herne* ci somministra nuovi lumi riguardo ad un sì importante soggetto , e sembra aver egli fatto un gran passo nello stabilire i diversi casi , ne' quali i diversi metodi a preferenza convengono . Ei mostrò in una recente e commendevole Opera (*Observations faites & publiées par ordre du Gouvernement sur les différentes méthodes d'administrer le mercure dans les maladies vénériennes . Paris chez Monory T. 2. 1779.*) che un sol metodo generale ed esclusivo non può convenire per la cura di tutte le malattie veneree : ma che è necessario variare secondo il temperamento dell'ammalato , e secondo le circostanze , che accompagnano la malattia . Quindi s'accinse ad una numerosa serie d'osservazioni fatte colla più scrupolosa esattezza ed imparzialità , il risultato delle quali si è

1) Che un sol metodo può bastare a guarire alcune malattie veneree .

2) Che altre richiedono la combinazione di due metodi .

3) Che talvolta si è obbligato ad impiegare insieme , o successivamente varj metodi .

4) In fine che alcune malattie riescono incurabili , non ostante la ripetuta amministrazione di mercurio sotto diverse forme .

Non farà discaro a' leggitori , che io metta loro brevemente sott'occhio i diversi gradi del mal venereo , i quali richiedono ora un metodo semplice , ora un combinato ; affinchè ognuno comprenda quanto ancora ci rimaneva a desiderare intorno a questo genere di cura .

1) Le fregagioni mercuriali possono convenire , ed essere sufficienti , quando la lue è recente , ed occupa la sostanza cellulare subcutanea , o le carni , e le glandule senza produrre infiammazione . Allora il mercurio introdotto per la cute agisce immediatamente sul veleno

Meri-

Merita altresì d'esser preferito questo metodo, quando gli organi principali della vita sono notabilmente offesi. Bisogna però che in questo caso la pelle sia cedente, e non vi sia gonorrea; poichè il sig. de *Horne* dice che le fregagioni rilasciano confiderevolmente i vasi linfatici, gli sfiancano, e rendono talvolta le gonoree incurabili.

2) L'applicazione degli empiastri mercuriali usata fino dall'anno 1553. ha qualche analogia colle fregagioni; ma l'introduzione del mercurio è assai dubbia, e non si può giustamente determinare la quantità insinuata; quindi non sono gli empiastri un sicuro rimedio.

3) Le fumicazioni mercuriali meritano la preferenza, allorchè il corpo è disseminato di pustule, o di erpeti suppuranti; allorchè esistono gonoree, o ulceri antiche alle parti genitali, ed all'ano. Sotto questa forma il mercurio asciuga, astringe, e deterge; perciò se ne schiverà l'uso ove siavi infiammazione, e dolore, quando il petto è debole, o si ha un asma secco, o convulsivo, e quando vi è ulcera alla matrice ec.

4) Il solimato corrosivo, ammesse le giuste cautele, non debb'essere rigettato dalla medicina; e sebbene non in tutte le malattie veneree convenga, l'esperienza fece però vedere a M. de *Horne* esser il medesimo uno de' migliori rimedj per la guarigione dei cancri, delle ulceri, delle pustule, della fimosi, delle espulsioni cutanee, e delle gonoree virulenti.

5) Il metodo d'introdurre il mercurio nel corpo per mezzo dei lavativi è assai recente ed ingegnoso; poichè si risparmia allo stomaco la nausea delle bevande, ed alle principali viscere l'impressione d'un rimedio che potrebb'esser troppo attiva. Il sig. de *Horne* giudica questo metodo superiore a tutti gli altri per la guarigione delle gonoree antiche, e molto più poi delle recenti. In questo caso si dee considerare il mercurio come uno specifico applicato immediatamente al male. Si preparano i clisteri con una libbra di decozione di lin seme, e con dieci dramme di liquor antivenereo. E' necessario per guarire, che i clisteri si trattengano nel corpo, ed allora si aumenta la dose del liquor antivenereo da 15. fino a 20. dramme applicandone due al giorno.

6) I bagni antivenerei, di recente introdotti dal sig. *Baumè*, non servono comunemente che di mezzo secondario per guarire le malattie veneree; tuttavolta possono meritare la preferenza, quando gli altri

metodi riescono pressochè inutili, o quando la cute è talmente guasta dal veleno, che necessario sia il sottoporla all' impressione del bagno. Allora si soddisfa nello stesso tempo con un sol mezzo a due indicazioni: cioè a quella di ammolliare la cute, ed a quella di snervare il veleno.

7) Vi sono pure de' casi, dice il sig. de *Horne*, ove il mercurio insolubile merita la preferenza, quantunque il mercurio solubile operi più prontamente, e più sicuramente guarisca. Questi casi sono quando le glandule, e le viscere vengono ostrutte da umori densi e tenaci: allora conviene stimolare le fibre, aumentare la loro elasticità, affinchè agiscono sugli umori addensati. In queste circostanze debbono impiegarsi le pillole di *Keyser*, il mercurio dolce, la panacea, i varj precipitati mitigati ec.

Ella è una verità conosciuta da tutt' i Medici, essere sempre vantaggioso il curare col minore numero possibile e coi più semplici rimedj. Vi sono però delle malattie veneree sì complicate, che non si possono riempire tutte le indicazioni, nè prevenire con un sol mezzo tutti gl' inconvenienti. Di fatti quando il veleno coagula e condensa la linfa, quando produce escrescenze dure, fungose, dei tumori indolenti, quando ingrossa le glandule, richiede tutt' altri soccorsi di quelli che abbisognano; quando per la sua acrimonia irrita, e distrugge i piccoli vasi escretorj della pelle, cagionando ulceri; o quando passa ai muscoli ed alle ossa, producendo acuti dolori, suppurazione e carie.

In queste contingenze il sig. de *Horne* ha trovato utile il metodo composto; cioè la combinazione delle fregagioni mercuriali ai sudorifici nei temperamenti rilasciati, e quando l'azione del mercurio è troppo debole: delle unzioni alle fumicazioni mercuriali, quando all' ingorgamento glanduloso s' aggiungono pustule suppuranti, o ulceri rodenti, che impediscono di fare le unzioni: delle frizioni al solimato corrosivo, col quale s' aumenta considerevolmente l'energia del mercurio semplicemente esteso su la pelle: delle fregagioni ai clisteri anti-venerei, quando lo stomaco affaticato da qualunque cagione non può sopportare l' impressione del solimato; allora i clisteri concorrono colle unzioni alla distruzione del veleno: l'unione delle fumicazioni mercuriali ad solimato corrosivo, quando gli organi sono affaticati, o sovraccarichi di veleno, e necessario sia d' eccitare l'oscillazione delle loro fibre con mezzi più attivi per operare una crisi salutare. Questi
mezzi

mezzi sono necessarj nei dolori ottusi inveterati , nei tumori indolenti , nelle gomme , esostosi , nelle ulceri vecchie , nelle pustule , negli erpeti , e nella rogna , che rigonfiano e difformano la cute . La combinazione delle fumicazioni ai clisteri antivenerei , che operano nella stessa guisa del solimato dato in altra foggia ; del solimato corrosivo ai sudoriferi ; del solimato corrosivo alle preparazioni mercuriali insolubili , nel qual caso il mercurio insolubile diviene più risolvente congiunto al solimato ; e si dà un tono maggiore alle fibre rilassate , acciò si liberino dagli umori soverchi ; del solimato corrosivo ai clisteri antivenerei , quando infruttuosamente si sono adoperate le unzioni , le fumicazioni , e le preparazioni di mercurio insolubile ; poichè di rado giova la ripetizione degli stessi rimedj . Egli è però necessario d' insistere lungo tempo sull'uso del sublimato , e dei serviziali antivenerei .

Quando il velen venereo è complicato , molto antico , e quasi identificato col corpo , e quando diverse parti ne sono diversamente affette , egli è molto difficile il rimediarvi con un sol metodo . Si fa che il mercurio combinato con sostanze diverse , che lo penetrano , lo sciolgono ec. , acquista nove qualità , che determinano diversamente la sua azione ; quindi non si dee trascurare il vantaggio proveniente dalle diverse preparazioni di mercurio .

I L F I N E .

I N D I C E

D E L L E M A T E R I E .

A

A CQUA di teda . Pag. 135
 Acido ne' fanciulli 31. 79.
 205. 326.
 Afte, loro sintomi e specie . 40.
 Segni 41., rimedj . 42
 Annogliarsi, con quali cautele .
 395.
 Allattare, tempo opportuno . 8

B

Balsamo di Schertzer pei dolori .
 34.
 Bevanda aperitiva nella scarlattina . 198
 Bevanda aperitiva nell' itterizia .
 247.
 Bagni freddi . 332
 Bambini infetti di mal venereo .
 393.

C

Canfora pe' lombrichi . 321
 Cullare . 11
 Convulsioni 45., segni *ivi*, varie specie 46., polvere per la seconda specie . 48
 Cura salivale, suoi incomodi . 414
 Crosta lattea . 348

D

Dolori, loro rimedio 31., polvere . 32
 Dentizione 34., mezzi per renderla facile . 36. e segg.
 Diarrea 62., cause 63., pronostico 65., da acido 67., da indigestio-

ne *ivi*, da debolezza 70., da traspirazione soppressa 71., da rancidità 72., da purganti 74., da scabbia 75., dalle afte *ivi*, lenteria 76., flusso celiaco 77., diarrea marciosa 80., colliquativa . 85

E

Escoriazione . 28
 Elisire stomacale . 215
 Emulsione pe' dolori . 32
 Elisire epatico . 244
 Elisir purgante . 314
 Ernia da vomito . 209
 Esempj di mal venereo contratto senza commercio 392., di male nascosto . 397., e segg.

F

Fasciare 9., Avvertenze . 10
 Febbre intermittente, sue specie 253., cautela nel parossismo 254., febbre nascosta 257., cura 258., bevande *ivi*, vomitivi 260., mistura antifebbre 262., nuovi tentativi 263., vescicanti 264., epicarpj *ivi*, China 266., e segg.
 Febbre scarlattina 184., sintomi 185., e segg., prognosi 190., diagnosi 192., cagione 191., cura . 193. e segg.
 Flusso celiaco . 77

G

Gocce della madre pe' lombrichi 320.

Idro-

I

Idrocefalo 352., cause *ivi*, segni 354., divisione 358., spina bifida 359., idrocefalo esterno 360., cura. 361
 Infreddamento e rimedio. 30
 Innesco del vajuolo 132., preservativo 133. 135. 136., precauzioni 147., preparazione 153., maniera d' inoculare 155., sintomi 162., altri modi d' inoculare. 165
 Innesco della rotolla. 183
 Itterizia 238., cause *ivi*, sintomi 240., pronostico 242., cura. 243.

L

Latte umano 3., tempo di darlo. 8
 Lattime 347., sintomi 348., cura 349., segni del lattime nascosto. 350
 Lienteria. 76
 Lombrichi. 276
 Lue venerea. 391

M

Mal di gola affogativo 366., sua origine in Isvezia 368., descrizione del male 369., mali analoghi 370., storie di tal male 371., e segg. segni 380., periodi del male 382., cura. 383
 Mal venereo 391., maniera con cui infetta 392., bambini infetti 393., cautele per ammogliarsi 395., segni d' un bambino e d' una nutrice infetti 397., indole del velen venereo 399., sintomi comuni ad altre malattie *ivi*, visita da farsi ad una nutrice 402., segni d' un bambino infetto 404., cautele nella cura del mal venereo 411., incomodi della cura salivale

413., indicazioni 417. prepara-
 zione 418., bagni 420., dieta
 421., preparazione dell' unguen-
 to mercuriale 422., spirito mer-
 curiale. 427

N

Nutrice, sue qualità 2., suo nu-
 trimento 4., passioni d' animo
 6., rimedi 7., ore per allattare
 8., fasciatura 9., avvertenze
 pel bambino. 10
 Nutrice infetta il bambino di mal
 venereo 397., ufficio pubblico
 di nutrici 396., visita delle nu-
 trici. 402

O

Olio animale di Dippel. 271

P

Pillole antelmintiche 316., per l'
 itterizia 246. 247
 Pianto, sue conseguenze. 13
 Pidocchi. 351
 Pneumatocele. 29
 Polvere per i dolori. 32
 Polvere per l' eclampsia da acido.
 48.
 Polvere pe' fanciulli 205., per
 la tosse catarrale. 221
 Procidenza dell' intestin retto.
 27.
 Preservativo del vajuolo. 133.
 135. 136.
 Purgante per la febbre intermit-
 tente. 261. e segg.

Q

Qualità d' una buona nutrice 2.,
 del buon latte. *ivi*, e segg.

R

- Rachitide 321., sintomi 322., cagioni 327., prognosi 328., cura 331., bagni 332., robbia 333., dieta. 335
 Rosolia 169., segni 171., prognosi 172., cagione 174., cura nel primo stadio 175., nel secondo e terzo 178., 179., innesto della rosolia. 183

S

- Scabbia 341., sua causa *ivi.*, sintomi 343., cura. 344
 Scarlattina 184., sintomi 185., e segg.
 Slattamento. 12
 Specifico per la tenia 318., per il lattime. 349
 Spina bifida. 359
 Stitichezza, suoi rimedj. 25

T

- Teda. 135
 Tintura di rabarbaro. 316
 Tigna, segno di mal venereo. 402
 Tosse, sue cagioni 217., da crudità *ivi.*, e segg. catarrale 219., solleticante 223., da rogna retroceduta. *ivi.*
 Tosse convulsiva 225., sua cagione 226. 229., sintomi 228., cura 230., vomitivi 234., china china. 235

V

- Vajuolo 87., sua propagazione 88., diagnosi 90., segni del vajuolo maligno 92., prognosi 93., segni dalle circostanze antecedenti 97., dalle attuali 99., cura generale 105., e segg. nel primo stadio 167., nel secondo stadio 116., nel terzo 119., nel quarto 124., Innesto del vajuolo 132., preservativo del vajuolo 133. 135. 136., danno che reca il vajuolo naturale 144., precauzione nell'innestare 147., preparazione 152., inoculazione 155., altri modi d'inoculare. 165.
 Vermini 272., loro danni *ivi.*, origine 273., 274., loro specie 276., lombrichi *ivi.* tenia 278., *Ascaris lumbricoides*, fasciuola intestinale 282., *gordius* 283., suoi segni 284., segni generali di vermini 389., della tenia 292., maniera di mitigare i sintomi 293. e segg. cura degli ascari 295., de' lombrichi 297., della tenia 305., elisir purgante 314. pillole antelmintiche 316., origine della tenia *ivi.*, dei cucurbitini 317., specifico per la tenia 318., gocce della madre pei lombrichi 320., canfora. 321
 Venereo morbo. Vedi mal venereo.
 Vino composto nella febbre intermittente. 268
 Visita d'una nutrice. 402
 Vomito 203., sue specie 204., cura del vomito da acido 205., da rancidità 206., da verderama 207., da ernia 209., da timore, e spavento. 212
 Ulceri cancherose, loro segni 406., Scorbutiche. 407

I L F I N E.

NOI

R I F O R M A T O R I

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Trattato delle Malattie dei Bambini di Niccolò Rosen ec. Stamp.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 15. Novembre 1782.

(

(*Niccolò Barbarigo Rif.*(*Alvise Contarini 2.º Kav. Pr. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 62. al Num. 596.

Davidde Marchesini Segr.

Adì 18. Novembre 1782.

Registrato al Libro dell' Eccellentissimo Magistrato contro la Bestemmia a Carte 109.

Andrea Sanfermo Segr.

